

«FONDAZIONE VALENTINO VECCHI»

LA GIOIA DI CREDERE

dalle omelie di Mons. Valentino Vecchi

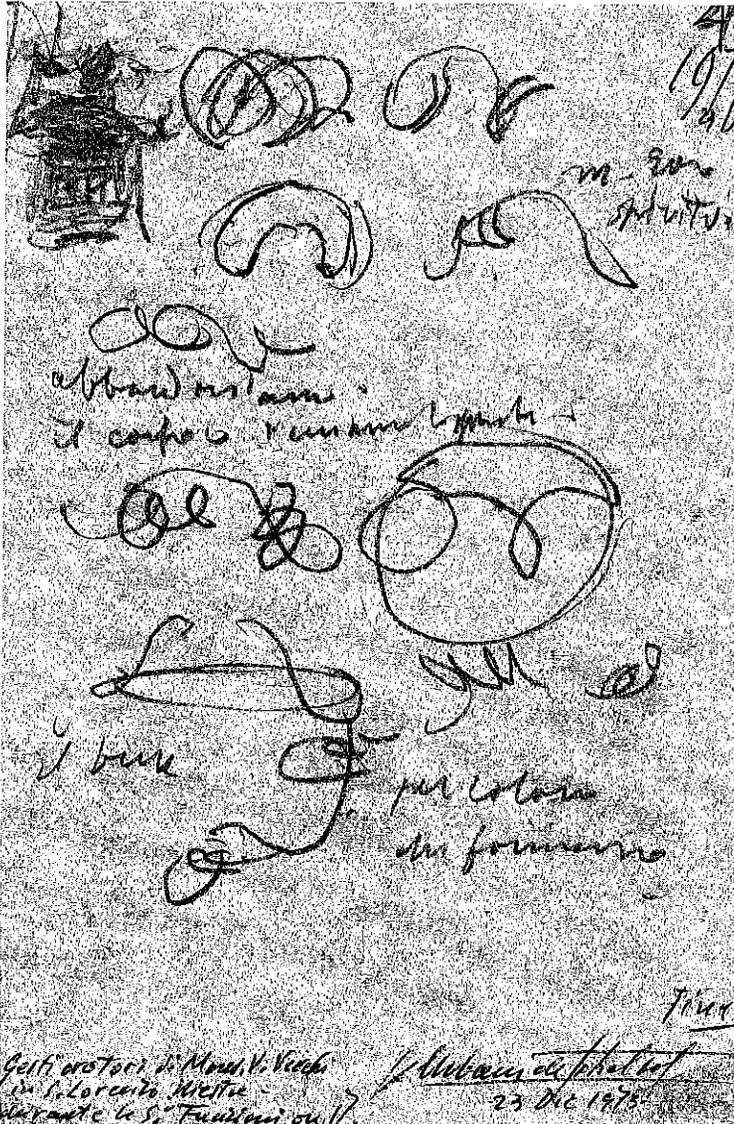
a cura di Adolfo Andrighetti

© 1990 FONDAZIONE VALENTINO VECCHI - MESTRE VENEZIA

Fotocomposizione: A.G.E. srl Bologna

Stampa: Multigraf srl Spinea-Ve

Finito di stampare: novembre 1990



Trasposizione grafica dei "Gesti oratori" di Mons. V. Vecchi durante le S. Funzioni ore 17 del 23.12.1973, secondo Urbani de Gheltof.

Presentazione

Dalla gioia di credere alla gioia di parlare, dalla sicurezza della fede alla capacità della parola. È per questo che ancora oggi leggiamo con piacere queste parole di Mons. Vecchi.

«Ho creduto e perciò ho parlato», direbbe San Paolo, e così ha fatto Monsignor Vecchi.

Tutti quelli che lo ascoltavano dicevano: è un dono, una grazia la sua, ma non sapevano che Mons. Vecchi era molto esigente con la Parola. Pur capace di parlare come pochi, pur loquace di natura, intelligente sopra la media, con una tecnica e abilità non comuni, con una consuetudine fin dall'infanzia, pur con tutto questo, questo splendido prete si «scriveva», domenica dopo domenica, anno per anno, le tracce delle sue prediche, metteva per iscritto le sue riflessioni, teneva gli appunti fondamentali dei suoi discorsi, e messi giù così bene che da soli costituiscono un discorso finito e completo. A rileggerli, a rimeditarli, si intuisce anche il resto delle parole. Univa sintesi e analisi, affermazioni e dimostrazioni, contenuti ed esposizione in maniera mirabile.

Dobbiamo essere riconoscenti a quest'uomo per il rispetto che ha avuto della Parola di Dio e del pubblico che gli stava di fronte e per questo si capisce come dopo tanti anni di ascolto, una persona, un credente, ancora lo ascoltava volentieri e sentiva cose nuove.

Il segreto? Parlava di sé con verità, con convinzione, e chi gli stava di fronte sentiva la parola rivolta a se stesso. Monsignore sentiva la parola, la faceva propria, la esponeva con maestria su un tempo e su un uomo che ascoltava ben preciso, così nessuno poteva dire: oggi sono andato in chiesa e non mi porto fuori niente, niente mi ha colpito.

Una predica di Mons. Vecchi era un discorso personalizzato completo e aperto nello stesso tempo, toccava il presente e offriva spunti per la vita futura.

Sono gioioso di poter offrire ai suoi molti ascoltatori, agli amici credenti, questo servizio, queste parole sintetiche e chiare. Di nuovo potrà scattare nel cuore dei lettori un senso di gioia di credere, di appartenenza alla Chiesa. Non

è un predicabile, un manuale fatto a tavolino; sono riflessioni sintetiche, parole intuitive di un cuore sacerdotale, suggerimenti di un pastore.

A chi legge, il compito di svilupparli nella meditazione personale, con proprie intuizioni, nella situazione della propria vita.

Ringrazio coloro che hanno messo mano a questo abbondante materiale e lo hanno steso, l'amico Adolfo Andrighetti e coloro che lo hanno aiutato, ringrazio i soci della Fondazione Vecchi e tutti coloro che leggeranno questo libro con profondità di cuore e di mente e aumenteranno la loro gioia di credere.

Don Franco De Pieri
Presidente della «FONDAZIONE VECCHI»

Una perenne giovinezza dello Spirito

Due contenitori colmi di appunti, annotati con cura sul retro di partecipazioni matrimoniali, cartoncini di auguri, biglietti d'invito, ringraziamenti. Da una parte la storia di Mestre degli ultimi 25 anni, da ricostruire attraverso i nomi di persone note e meno note che comunicavano a Monsignore il matrimonio dei figli o lo invitavano a qualche inaugurazione; sull'altra facciata del cartoncino, la calligrafia nitida e sicura del sacerdote Valentino Vecchi che commenta la parola di Dio per l'omelia della domenica. Ecco il materiale che ci ha ispirato la redazione di questo libro.

Degli appunti, quindi, qualche volta molto ampi, altre dei semplici «flash», delle scegge di spiritualità. Ma sempre discorsivi e dotati di senso compiuto: adatti, quindi, ad essere raccolti in un libro, perchè accompagnino le domeniche dell'anno e le feste principali, fornendo spunti di riflessione e motivi di approfondimento.

Queste pagine, infatti, si rivolgono in primo luogo a chi non si accontenta della Messa domenicale e vuole dedicare un po' di tempo allo studio e alla preghiera; ma parlano anche agli uomini in ricerca, che soffrono provando a dare un senso autentico e profondo alla loro vita, cui Monsignor Vecchi guardava con affetto particolare.

A tutti l'augurio di spalancare il proprio cuore alla voce dello Spirito che, attraverso queste pagine, può giungere integro, forte, corroborante al lettore.

Crediamo di aver compiuto, così, un lavoro utile. In primo luogo a chi ha conosciuto il sacerdote Valentino Vecchi e, leggendo, potrà quasi risentire il timbro della sua voce, la vigorosa pienezza della sua carica morale e spirituale; e potrà ricordare le sue intuizioni profonde, la sua arguzia, la sua straordinaria capacità di mettere la parola al servizio della Parola, la sua abilità nel mediare l'Eterno con il quotidiano. Ma altrettanto utile anche per chi non l'ha conosciuto e potrà scoprire, così, un modo diverso di commentare la Parola di Dio: certo non stravagante, sempre ancorato alla tradizione e ad una sostanziosa cultura umanistica e religiosa, ma sicuramente fresco, gioioso, ricco di vita e di entusiasmo; e forte, pieno, virile, che trasmette un senso di Dio sempre legato alla vita e non concede nulla a sdolcinature devozionali o a superficiali slanci emotivi.

* * *

Certo, un libro fatto di appunti, anche se completi e non frammentari, presenta alcuni limiti, che però non intaccano la validità del lavoro nel suo complesso.

Il primo limite è quello di una parziale incompletezza. Il materiale a nostra

disposizione, infatti, copre quasi tutte le domeniche del tempo ordinario e dei tempi forti nei tre anni A, B, e C, nonché la maggior parte delle feste: ma non tutte le domeniche, né tutte le feste. I vuoti, comunque, si possono contare sulle dita di una mano: e l'opera è sicuramente completa nel suo insieme, anche se pochi particolari mancano.

Un altro limite può essere rappresentato da una certa disorganicità del materiale raccolto: nel senso che alcune domeniche sono commentate con abbondanza di riflessioni, mentre altre sono accompagnate da considerazioni più striminzite. Anche in questo caso, abbiamo dovuto far tesoro di quanto siamo riusciti a recuperare, ringraziando l'amorevole pazienza di alcune mani femminili che, mentre Monsignor Vecchi era in vita, gli tenevano in buon ordine i suoi appunti.

Ma questo libro presenta anche una caratteristica, che lo rende del tutto originale, se non unico, nel suo genere.

Normalmente i testi di meditazioni e commenti sulla Parola di Dio sono privi di una prospettiva storica. Non riflettono, cioè, una maturazione, un'evoluzione del pensiero dell'autore; né i cambiamenti culturali e di costume che contraddistinguono un'epoca. Vi si avverte, invece, una ricerca di omogeneità, nello sforzo di eliminare le possibili contraddizioni e discontinuità di pensiero.

Il libro che presentiamo, invece, ha un carattere dinamico: nel senso che l'abbondanza del materiale raccolto e la sua distribuzione su di un arco quarantennale (dal 1939 al 1984, anche se la maggior parte degli appunti copre il periodo '70/'71-'83), ne fanno un'opera in fermento, in evoluzione. Diversi sono i punti di vista da cui viene letta la Parola di Dio, diversi i contenuti sottolineati. Talvolta prevale un'interpretazione prettamente spirituale e teologica, tal'altra un'esigenza morale, altre volte ancora una ricostruzione storica.

I problemi dell'uomo, poi, cui Monsignor Vecchi guardava sempre con attenzione e non in astratto, ma nella sua concretezza storica, affiorano continuamente. Così come è possibile intravedere una certa evoluzione del temperamento e della sensibilità di Valentino Vecchi, uomo e sacerdote: dalla intransigenza talvolta sferzante delle prime omelie, che sembrava voler scuotere anche fisicamente l'ascoltatore, alla pacatezza, alla maggior indulgenza e comprensione, degli ultimi anni.

Insomma, questo libro ha tutta la ricchezza e la vivacità di un testo di commenti non scritto a tavolino, ma scaturito dalla pratica della omelia domenicale protratta per diversi anni a contatto con i problemi della gente e nell'impegno di portare Cristo all'uomo contemporaneo.

L'omogeneità del tutto, poi, la compattezza del blocco, sono garantite dall'unicità del commentatore, che è e rimane Monsignor Vecchi.

Dalla lettura, quindi, si colgono alcune costanti: gli elementi che componevano la personalità di Monsignore e la rendevano così significativa ed attraente. La freschezza e la vivacità, soprattutto, che animano tutte le pagine e che, quasi paradossalmente, crescono col passare degli anni e con l'avvicinarsi della morte: una perenne giovinezza dello Spirito, fatta di entusiasmo per Gesù Cristo e la Sua Chiesa, per la scelta

compiuta, per i valori da incarnare. Un'aura luminosa circonda queste meditazioni, da cui la gioia, la forza spirituale, l'amore per Cristo e per l'uomo, sgorgano quasi incontenibili.

Questa giovinezza spirituale si esprime anche nella capacità di rinnovarsi nella fede, contro gli irrigidimenti preconcepi e la religiosità astratta; e nel desiderio di rimettersi in discussione, di rinnovarsi, di convertirsi continuamente, per essere un mediatore sempre credibile ed attuale tra Cristo e l'uomo.

* * *

Ed ora i ringraziamenti, che rivolgo con gioia e con affetto a chi mi ha aiutato in quest'opera delicata e faticosa e cioè a mia moglie Liana, la cui presenza sicura ed affettuosa mi è stata indispensabile per condurre in porto questo lavoro come qualunque altro impegno della mia vita.

Il ringraziamento più profondo, però, un senso di gratitudine devota e filiale, va al sacerdote Valentino Vecchi, il vero unico, autore di questo libro, il cui ricordo ancora oggi ci dona gioia, volontà di progredire, amore per ciò che è vero e giusto.

Adolfo Andrighetti

NOTA BIOGRAFICA

Adolfo Andrighetti è nato nel 1953 a Mestre, dove vive e lavora. Laureato in giurisprudenza all'Università di Padova, giornalista pubblicitario, svolge un'intensa attività saggistica e di consulenza su materie di carattere legislativo e giuridico.

Per la Fondazione Valentino Vecchi, di cui è socio fondatore e componente del Consiglio di amministrazione, ha curato anche la redazione del precedente volume «Un uomo di parola».



Mons. Valentino Vecchi in una grafica di Gianfranco Degano

INTRODUZIONE

LA PAROLA DI DIO

DIO STESSO SI COMUNICA NELLA PAROLA

La parola nel linguaggio corrente significa trasmettere concetti attraverso un suono verbale.

Nel mondo antico, invece, aveva un contenuto pregnante: «tabàr», «verbo», «logos»; cioè la realtà attraverso cui il mondo diventa razionale, comprensibile, accessibile alla nostra intelligenza.

Una cosa diventa comprensibile in quanto la posso chiamare per nome; altrimenti resta opaca, nascosta e non si rende accessibile alla comprensione.

Anche noi facciamo questa esperienza: se i problemi vengono compresi, siamo in grado di affrontarli. Fare cultura vuol dire dare un nome. Quindi il valore della parola è molto più grande che trasmettere un concetto verbale: è rendere la cosa accessibile all'uomo.

Nel concetto di parola c'è un aspetto dialettico ed uno dinamico.

Aspetto dialettico tra parola e cosa: la cosa diventa comprensibile nella parola; la parola non esiste se non in rapporto strettissimo con la cosa. Impossessarsi della parola è impossessarsi della cosa, come comunicare il proprio concetto è comunicare se stessi ad un altro.

Aspetto dinamico: la parola detta non resta neutrale ed inoffensiva, ma opera qualcosa e trasforma: perchè attraverso la parola comunichiamo non solo pensieri, ma noi stessi. Una personalità è quella capace di dire parole significative per un momento storico e che danno un'impronta.

Trasferiamo questi concetti in Dio. Cosa vuole dire Parola di Dio?

È la parola portata al massimo vertice di efficacia, di attività e di espressione.

Dio stesso si comunica nella Parola; venire in possesso della Parola significa venire in possesso dell'inaccessibile. Non si può catturare Dio nei nostri schemi, ma si può venire in contatto con Lui mediante la Parola, se Dio si degnava di rivolgersi a noi.

LA REALTÀ PIÙ PROFONDA È L'OFFERTA DA PARTE DI DIO DI AMICIZIA E FEDELITÀ ALL'UOMO

In molti modi Dio si è reso presente all'uomo: nella Creazione; nella Parola scritta; nella Incarnazione; nella Carità in Cristo; nell'Eucarestia; nella Grazia.

Vorremmo ora fermare la nostra attenzione sulla «Parola» che fin da principio operò in Israele.

Soltanto per mezzo della parola la realtà diviene completamente reale.

E l'opera di Jahvè prendeva evidenza quando un grande uomo di fede la sottolineava negli avvenimenti.

È l'opera dei Profeti: parlavano in nome di Dio; per mezzo della loro intelligenza assecondavano il disegno di Dio; si «legittimavano» (dai falsi profeti) per mezzo del loro messaggio di un Dio Liberatore. Di generazione in generazione, in forma sempre nuova, in forma sempre più spirituale, con un linguaggio spesso duro, non piegato al desiderio dei re o ai piaceri del popolo.

Quale il contenuto? L'alleanza: solidarietà e amicizia fra Dio e il popolo... e fra i membri del popolo.

La parola ha rivelato e svelato nella storia del genere umano e nella vita di ognuno che la realtà più profonda è l'offerta da parte di Dio di amicizia e fedeltà all'uomo: il peccato come è rivelato in Israele e nel Cristianesimo è solo infedeltà personale ad una personale amicizia.

La storia umana è storia di amore: è una cosa seria.

Abramo, nomade semibarbaro, è all'inizio di questa storia: prima nulla sappiamo con precisione. L'immagine di Dio è primitiva e molto diverso quel mondo dal nostro. Ma Abramo ha provato ciò che proviamo noi: amici dello stesso Dio. Egli è il Padre della nostra fede.

Con Mosè le tribù formano una federazione. È il tempo dei «10 Comandamenti»: i primi tre parlano del legame con Dio, gli altri sette dell'unione tra uomini. Sono due unioni intimamente connesse tra loro.

Nelle epoche successive emerge l'alleanza nei canti liturgici (Salmi), mentre nella voce dei profeti è segnalato più l'aspetto negativo di infedeltà.

Dio adotta l'immagine di una donna amata infedele al marito. La donna è il popolo di Israele e quindi l'umanità, mentre l'uomo è Dio che perdona sempre l'infedeltà del popolo, rinnovando continuamente l'alleanza.

Assistiamo alla inesauribile fedeltà di Dio, consolatrice e fortificante, in mezzo a tentazioni di altre religioni piene di fascino. Restare fedeli a Jahvè significa fare storia e progredire per il futuro.

Per la fedeltà, Israele attende da Dio qualcosa. Ogni religione è dottrina di salvezza, ogni uomo vi aspira. Ma solo Israele ha la convinzione che la salvezza si realizza nella storia attraverso un mandato: un Messia. Solo Israele, tra culture più elevate, è convinto che il Dio vivente operi nella storia, metta interesse nei fatti e li colleghi per un fine. Solo Israele ha il culto di un solo Dio coerente, unico e salvifico.

Ma Dio come rimane presente? Mediante la Parola.

La «Parola» è un'apparizione di Jahvè all'uomo miserabile: veramente erba è il popolo; secca l'erba, appassisce il fiore ma la parola del nostro Dio sussiste in eterno (Isaia 40, 7-8).

E la «Parola» prende a volte una determinata forma, espressione della coscienza del popolo che in essa «tocca» Dio: ed è la Legge.

E la presenza di Dio mediante la Parola è sempre «Sapienza».

La Parola che risuonò in Israele è andata in gran parte perduta. Solo qualcosa è rimasto cristallizzato in alcuni scritti.

È la cosa più sacra che possediamo: la parola di Dio giunta fino a noi.

L'annotazione avvenne dal 1000 a.C. in poi: ed è la via verso Cristo. Ma può un uomo moderno capirla?

È meraviglioso che in tutto il racconto venga messo in risalto ciò che è universalmente umano. L'uomo vi si riconosce; e anche noi.

I racconti biblici possono dirci molto più sui rapporti dell'uomo con Dio di molti scritti del nostro tempo. I simboli biblici sono semplici e umani e non invecchieranno finché l'uomo avrà un corpo (abissi, rocce, acqua, luce, morte, vita...).

Ma non aspettatevi un libro «edificante»: le idee blande vengono smontate; c'è uno splendore prepotente e aspro come un paesaggio montano. Non ci vengono poste davanti solo azioni «buone», ma anche spietate, crudeli, immorali (almeno secondo il nostro modo di sentire).

È una rappresentazione della realtà: Dio in cammino con l'umanità primitiva, che si va dirozzando.

LA SCRITTURA È TUTTA OPERA DI UOMINI E TUTTA OPERA DELLO SPIRITO

Nel Vecchio Testamento possiamo individuare un graduale ingentilirsi, una progressiva lievitazione dovuta allo Spirito di Dio. Il contatto con Lui non resta infruttuoso e ciò rende il V.T. così affascinante. Ma dove è diretto? Qualcosa si va sviluppando... dal basso all'alto... e sempre più; Israele ne è consapevole. La sua storia è pervasa da un formidabile presentimento.

Chi parla in nome del Signore... parla spesso del futuro, misterioso ma certo. I Profeti annunciano che sarebbe venuta la salvezza: il giorno di Jahvè; che l'uomo sarebbe divenuto migliore. Leggiamo alcuni passi culminanti di Geremia (31, 31-34) ed Ezechiele (36, 25-27).

Un impeto primordiale agita tutto il V.T.; un grande, violento, impulso vitale, che non è assente in altri popoli, ma in Israele è vicino, puro, forte.

Questo soffio vitale è lo «Spirito» di Dio. Quando scende su qualcuno, questi è condotto a trascendere se stesso.

Si attende nell'avvenire il re, sul quale lo Spirito si poserà (Is. 11,2); e tutto il popolo riceverà lo Spirito (Gioele 3,18). Il coronamento del dono dello Spirito verrà attraverso Gesù nella Pentecoste.

La Scrittura deve la sua origine allo Spirito, non nel senso che lo Spirito abbia dettato o suggerito idee e pensieri indipendentemente dalla vita degli scrittori, che interpretano la fede di Israele con stile loro proprio, con la loro personalità, legata al loro tempo.

La Scrittura è tutta opera di uomini e opera dello Spirito, come la musica

è tutta del pianoforte e tutta del pianista. Ma l'uomo rimane se stesso, con le relative stonature.

Ed eccoci al Nuovo Testamento. Ogni tendenza che nel Vecchio si volge a fatica verso l'alto, nel Nuovo appare spirituale e pura. Ma già nel V.T. c'è il presentimento della nuova realtà; si percepisce l'intenzione, l'impulso.

La lotta contro il nemico è trasformata da Cristo in lotta contro il male; l'agnello ucciso sarà Cristo per la salvezza del Popolo; la salvezza dall'Egitto, il passaggio nel deserto..., tutto si colloca sulla stessa linea.

Gli antichi racconti diventano simboli della nuova salvezza, hanno significazioni spirituali e sono prefigurazioni, anche se lo scrittore del V.T. non se ne rendeva conto. Ma sapeva che Dio si sarebbe rivelato in qualcosa di nuovo: e ciò era noto ed era il significato più profondo dello scritto. Anche la guerra di Giosuè non è che la lotta combattuta da Gesù.

Sono livelli di vita. Ma il trovarci in uno stato spirituale più elevato è un dono. E badate che non conta lo stadio in cui ci si trova, ma conta con quanta fede, fedeltà e bontà ognuno vive al proprio livello.

Gli uomini di ogni epoca hanno avuto il proprio modo di «essere buoni». Fino a David, Dio era il datore del benessere materiale, la terra promessa era fatta di latte e miele. È richiesta la fedeltà reciproca, ma i nemici sono esclusi. La religiosità è eroica e rude.

Con i Profeti l'alleanza si stacca dal benessere materiale. Si è fedeli a Dio per amore di Lui; gli altri sono degni di rispetto. È necessario essere buoni con gli oppressi, le vedove, gli orfani; aperti ad altri popoli. «Star bene» non è possedere, ma avere rettitudine.

Dopo l'Esilio i migliori scoprono una nuova unità con l'umanità e con Dio. Il sentimento della propria insufficienza comporta il desiderio di un Salvatore.

In ognuno di questi stadi si può essere servi eminenti di Dio.

Ovunque si è fedeli allo Spirito buono si acquista, consapevolmente o no, familiarità con la manifestazione umana di Dio, che si annuncia in Gesù Cristo, nel Nuovo Testamento.

DIO HA PRONUNCIATO LA SUA ULTIMA E DEFINITIVA PAROLA NEL FIGLIO

La «Parola» nella Scrittura è molto di più di una espressione orale del pensiero: c'è qualcosa di dinamico che tende a realizzarsi.

«Benedizione e maledizione» nel V.T. operano anche nel futuro e la parola di Dio è azione che «lascia il segno dove cade»: realizza e attua. In Isaia è come pioggia e neve che feconda; in Geremia è come fuoco; nella lettera agli Ebrei (4,12) è una spada a doppio taglio.

La parola di Dio non è come quella dell'uomo, che promette e non mantiene perchè deriva da cuore menzognero.

Nell'A.T. la parola di Dio è: parola creatrice che interviene sul mondo, cui obbediscono le forze di natura; parola della Legge che vale per tutto il popolo come comandamento da accogliere nel cuore per essere benedetti: chi non la ascolta, perirà; parola profetica, mossa da Dio sulle labbra di un uomo che parla in Suo nome e non può rifiutarsi perchè gli brucia nelle ossa ed è decisiva per la storia.

I profeti di menzogne sono millantatori. Significa quindi «salvezza», ma se disprezzata è già sentenza di condanna.

Nel N.T. le caratteristiche della parola sono: parola di Dio espressa nell'A.T., che non è stolta sapienza umana ma vita e forza, che costringe l'uomo a prendere decisioni (resta quindi impegnativa anche per i cristiani, anche se solo come preannuncio di una nuova alleanza); parola di Gesù nella Sua predicazione: Egli è il Signore e il Suo messaggio si chiama «la parola» anche se non c'era ancora un libro; predicazione degli Apostoli nella chiesa primitiva: ministri della parola per diffonderla.

La sua efficacia è garantita da Cristo; la sua forza cresce per virtù di Dio (la preghiera è la parola di Dio ascoltata nell'intimo; la predicazione è annunciata).

Gesù è il Verbo: la Parola. Dio ha pronunciato la Sua ultima e definitiva parola nel Figlio: la Sua vita, le Sue parole, i Suoi atti sono la rivelazione centrale. «Prima che Abramo fosse, Io sono» – «Abramo vide il mio giorno e ne gioì».

Quindi la parola di Dio è da sempre e non comincia con Gesù ma si compie in Gesù, perchè era da sempre nel Figlio, il Figlio: per Lui è stato creato il mondo, tutto sussiste.

Gesù dunque non è una rivelazione fra tante, ma è la Rivelazione totalmente compiuta: il pane di vita, la resurrezione e la vita, la luce del mondo: Egli è la Parola.

Il Regno viene all'uomo come un seme. Ma il seme è la Parola e l'azione di Gesù. Qui si insiste soprattutto sul terreno che la accoglie. Ed è una parola che divide i cuori. Come è successo ai profeti, la Parola «chiama» a riconoscere la propria situazione, per convertirci. Il messaggio quindi provoca un dramma: entusiasmo iniziale, raffreddamento, delusione nei più, indifferenza, resistenza, disprezzo, opposizione aperta e rifiuto.

La Parola divide chi accoglie da chi rifiuta. È la fotografia della predicazione e della Chiesa.

Sorgono tanti interrogativi. Perchè il regno non è accettato? Perchè la parola detta a tanti è accettata da pochi? Perchè anche in quelli che la accettano porta frutti diversi?

Le motivazioni sono espresse: non per la nostra logica, ma per la nostra fede. Chi si chiude alla Parola si chiude al Messia e alla Salvezza, perchè sono la stessa cosa. Anzi, se rifiutata, provoca indurimento contro di Lui, perchè diventa insopportabile: qui si decidono le sorti della propria vita.

COME PREGARE? ASCOLTANDO LA PAROLA

Una premessa: conservata gelosamente come vero, anche se non unico, messaggio di Dio, ci si chiede: come va letta la Bibbia?

Da un punto di vista «obiettivo» ci sono forme di lettura differenti e pur degne di rispetto, anche se non tutte adatte a penetrare il senso della Parola di Dio. Accenniamo a cinque modi in contesti diversi:

Lettura critica, che studia «forme e modi» per ricostruire il testo originale e il significato letterale del Libro Sacro. Una lettura che raccoglie interrogativi e problemi sul genere letterario; che studia le tappe di formazione del testo risalendo alle fonti; che ricostruisce l'ambiente che ha sollecitato la stesura del testo (la «domanda» è sempre sorta da un'esperienza di fede); che guarda alle scelte dell'agiografo e al suo progetto teologico-pastorale.

Lettura letteraria e culturale, che coglie gli aspetti storici, poetici, antropologici, letterari della vita antica dell'Oriente, della civiltà religiosa del mondo del passato.

Lettura teologica, che ricerca nello studio della Bibbia l'anima del messaggio, che è la storia di salvezza. Le diverse teologie moderne manifestano tuttavia un taglio particolare di lettura: esistenziale, politica, della speranza, estetica e perfino dossologica, come stupore e meraviglia che impegna tutto l'uomo.

Lettura liturgica, che la Chiesa svolge nella preghiera attraverso il ciclo delle feste dell'anno, ripercorrendo con una selezione di testi la storia della salvezza dalla Creazione alla Parusia. (Per i più è questa l'unica occasione, purtroppo, di conoscere il Libro Sacro nel culto domenicale).

Lettura spirituale, per la meditazione e riflessione personale e comunitaria, allo scopo di rinvigorire, come è avvenuto da sempre, lo spirito. La Bibbia è nutrimento inesauribile per la fede ed è l'occasione più valida di dialogo con Dio.

La Chiesa ha sempre praticato una ricerca di interpretazione e di lettura della Scrittura a vari livelli, perchè la Chiesa stessa vive del Libro di Dio e quindi sente il bisogno di porvi tutto il suo impegno. Si tratta dunque di un discorso che riguarda da vicino la cultura, la teologia e la biblica, ma che deve servire soprattutto ad introdurre il cristiano ad un ascolto spirituale e ad una lettura pregata.

Intendiamoci: anche nella vita di preghiera l'uomo è figlio della cultura in cui vive, pensa e sente... ed è difficile sempre penetrare ed interpretare il dialogo con Dio nei secoli passati per riprodurlo nella vita spirituale di oggi, pur tenendo conto di quella «pre-comprensione» di cui parla Bultmann. Abbiamo cioè, con gli uomini che ci hanno preceduto e con lo Scrittore sacro, problemi comuni e siamo, attraverso la fede, radicalmente aperti a capire il Messaggio, qualunque sia il grado di preparazione intellettuale o il nostro bagaglio di convinzioni.

L'involucro, l'apparato espressivo, è servito agli autori ispirati per comunicarci la vera realtà, di fronte alla quale si deve demitizzare l'immagine che viene dal «testo» per darne un'interpretazione esistenziale. La Bibbia è Parola di Dio per me, anche per me.

Il Messaggio naturalmente trova il suo vertice nel Vangelo, in cui la profondità dell'esistenza umana si è manifestata in Gesù. Gesù è l'uomo sorprendentemente libero: dall'angoscia, dalla paura, dalle preoccupazioni individuali; ed è quindi pienamente disponibile agli altri. L'uomo-Gesù è il luogo in cui Dio si manifesta (Incarnazione); Dio parla il Suo linguaggio e Cristo parla il nostro secondo i tempi e i luoghi della storia. In questo senso l'uomo è la gloria di Dio in Cristo Gesù.

Ora il problema è: come accostarsi alla Parola di Dio? Premettiamo che nessuno di noi può leggere, oggi, la Scrittura in modo letterale e fondamentalista. Nessuno può però sopravvalutare le tecniche scientifiche e letterarie. La Parola non è solo umana e quindi il Testo va letto con fede nello Spirito.

Resta tuttavia il fatto che è la Parola che viene da molto lontano: è quindi di difficile comprensione (non tutti i fatti umani sono comprensibili a tutti gli uomini: nè è facile capire l'idea che ha generato un fatto e risalendo all'idea poter dire «ho capito»). Per accostarsi in modo giusto alla Parola ci vuole quindi un esercizio: il fatto umano realizza un'idea, cioè si scende dall'idea al fatto; l'ermeneutica, dal fatto, risale all'idea.

Anche la Sacra Scrittura è la realizzazione di un'idea: Dio ha mandato il Verbo: la Sua Parola eterna. Il Verbo si è fatto carne divenendo parola anche umana. L'uomo «ascolta»; ed è il modo di accostarsi alla Parola per risalire all'idea: dalla lettera allo Spirito.

Bisogna dunque leggere seriamente, senza diletteggismi, senza prevenzioni, con una lettura che tenga conto di tutte le analisi (letteraria, storica, linguistica, culturale, politica ecc....), riconoscendole come «strumentali» per arrivare a sperimentare il dialogo col Signore.

È un itinerario da percorrere; l'oggettività del testo è frutto della soggettività dell'autore; l'oggettività di interpretazione è lo sforzo di cogliere la soggettività dell'autore. (Non si deve poter dire «ho capito a modo mio» ma l'autore dovrebbe poter dire: mi hai capito). Non si deve quindi nè prendere tutto alla lettera, nè sottovalutare la lettera.

Parliamo ora di ascolto e preghiera, che chiama in causa la soggettività del lettore della Scrittura, con le sue risorse intellettuali, psicologiche e morali. Difficile capire un altro: come «capire» Dio? Esigo di capire, ma l'ascolto è soggettivo... Devo mettermi in sintonia con Lui, dispormi a capire, senza pregiudizi (sia pure con un cammino di pre-comprensione).

Come si impara questo cammino? Camminando. Con esercizio e sforzo. Si impara a pregare pregando...

La prima lettura è sempre un compromesso tra ciò che è scritto a ciò che io voglio che dica.

La seconda lettura è già un miglioramento, una collaborazione-lotta fra autore e lettore, un incontro-scontro, un andare e venire tra me e il testo. Poi la strada è lunga e non si può cedere alla pigrizia di credere di aver «capito»: c'è

chi si siede sulla cattedra dell'oggettivismo; c'è chi si siede su quella del relativismo. È sempre più comodo che camminare (come le formule della preghiera sono più comode del dialogo con Dio).

Non si tratta tuttavia di contrapporre i diversi modi di lettura, ma di giungere dall'uno all'altro, nell'obbedienza della fede, senza accontentarsi di ciò che viene dall'uomo. C'è un passaggio necessario dalla lettera allo spirito: dalla parola umana (come ogni libro) alla parola di Dio (come nessun altro libro).

Per il credente, dunque, ogni lettura della Parola è inseparabile dalla preghiera. «Tutto è stato scritto a vostra edificazione» (2 Tim. 3,16) e impegna tutto l'essere: intelligenza, sentimento e volontà, per incontrare Cristo e lasciarsi trasformare da Lui.

Si scopre così che la preghiera, incontro con Dio, non è visione o contemplazione estatica, ma ascolto. Dio ha chiamato, ha parlato. AscoltarLo è l'unica possibilità di incontrarLo e di conoscere la Sua volontà.

La preghiera è mediazione, come la Parola: è l'unico modo possibile per ottenere la teofania. «Faccia a faccia» (Dt. 34,10), ma dal di dentro: un incontro che non uccide; Dio ci parla e l'uomo non muore (Dt. 5,23).

La Parola nell'ascolto diventa vita. Sta scritto: non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce da Dio (Mt. 4,4); Maria conservava la parola nel cuore (Luca 2,19).

Come pregare? Ascoltando la Parola con un cuore buono e perfetto (Lc. 8,15). Un cuore che ascolta garantisce quindi il vero incontro con Dio («Non indurite i vostri cuori»: Salmo 95,8). Poi una memoria che ricorda. (Prima della lettura del Vangelo ci segniamo fronte, bocca e cuore...). Obbedire è una conseguenza «inclusa» nel verbo «ascoltare» (anche noi diciamo «ascoltami», intendiamo «fai»). Chi prega chiede solo di ascoltare la voce, di accoglierla e mantenerla in un cuore docile: cioè di «fare»).

È possibile? Anche questo è dono. L'iniziativa è di Dio nel parlare, nel farsi «comprendere» e nel dare forza all'agire.

Quali le condizioni da parte nostra? Anche queste sono indicate da Dio.

Restare nella tradizione: «in ecclesia» (la tradizione è prima nel tempo della parola scritta), come eredi del passato e canali del futuro. Nessuna scrittura è frutto di interpretazione privata (2Pt 1,20-21). Il più grande merito di un rabbino è citare un rabbino. Si usava molto citare i Padri.

Lasciar dire al Signore quello che vuole, evitando attenuazioni e travisamenti. Questo è uno degli argomenti e fatti più difficili. Vogliamo pregare, ma partendo dalle nostre esigenze e spesso opponiamo un rifiuto: «Questa parola è dura»!!! e abbandoniamo il dialogo (Gv. 6,60). Come il giovane.

Il fatto di non riuscire oggi, non esclude la possibilità di capire domani. Ci sono momenti e dialoghi più o meno importanti: pagine privilegiate della Scrittura e della nostra preghiera.

Chi prega non deve lasciarsi condizionare dalle teologie di moda, dalle

esegesi più attuali, ma abbandonarsi alla lettura globale e dossologica... Dar lode a Dio, attendere alla Sua salvezza, fidarsi di Lui e della promessa.

Tutto questo ci rimanda al fatto che la preghiera è un dialogo non con un «libro» ma con una Persona; e questa è la Parola-Verbo ed è Gesù di Nazareth. Incontrare Cristo, seguire Cristo, avanzare sempre, perchè non tutto è ancora compiuto, come individui e come Comunità.

Valentino Vecchi

TEMPO ORDINARIO - ANNO A

ANNO A - II DOMENICA

Is 49, 3.5-6
1 Cor. 1, 1-3
Gv. 1, 29-34

GESÙ: NON SOLO UN MUCCHIO DI VERITÀ DA SCOPRIRE, MA SOPRATTUTTO UNA PERSONA DA INCONTRARE

«Io non lo conoscevo». E noi Lo conosciamo? Dopo un lungo digiuno oggi la gente riparte alla scoperta di Cristo. Un po' per il fallimento di tante illusioni; un po' per il bisogno di liberazione; un po' perchè va di moda.

Dobbiamo essere felici per l'interesse che c'è oggi per la persona di Gesù. Tutti i personaggi della storia sono tramontati: Cristo è intramontabile; è in mezzo a noi ieri, oggi, sempre.

Di Socrate, Machiavelli o Cesare ci interessano il pensiero o l'azione; ma di Lui ci interessa la vita e la persona: il Gesù del Vangelo.

L'uomo oggi si volge a Cristo perchè il resto non gli basta. In Lui c'è il «più» che non trova in altri; in Lui c'è Dio. Noi siamo stati fatti per Lui. Gesù è unico, è il Signore. Non solo un mucchio di verità da scoprire e approfondire, ma soprattutto una persona da incontrare.

NON BASTA L'UOMO A CHI CERCA DIO

Il Figlio di Dio è il Maestro.

Siamo tutti «cercatori», non creatori. Per questo cambiamo il maestro: la mamma, per prima, poi un altro, un altro... e non basta mai!

La mia fiducia passa da un uomo all'altro, da un libro all'altro, da una dottrina all'altra. Di tutte le grandi parole che ho studiato non mi resta che l'eco perpetua di quella infatibile domanda: perchè?

Non c'è un uomo che non abbia sbagliato, figlio del suo tempo e del suo paese. E allora? Tutto illusione? Tutti falsi? Nessuno è verace? Tutti alienati? Nessuno è maestro?

Non basta una lucerna a chi cerca il sole; una stilla a chi cerca la sorgente; qualcosa a chi cerca tutto; non basta l'uomo a chi cerca Dio.

Cristo dà segni incontestabili di riconoscimento di essere Lui la verità; da millenni splende la luce nel mondo e resta un mistero che l'umanità continui a camminare nel buio.

IL PECCATO RADICALE È NON RICONOSCERE GESÙ CHE VIENE

«Ecco l'agnello di Dio, che toglie il peccato».

Anche in una società così secolarizzata, permissiva e scettica, sentiamo il bisogno di purificazione.

È la coscienza della nostra fragile creaturalità, che ci porta a rotture e lacerazioni con Dio e i fratelli. È per questo che preghiamo. Conoscendo Gesù, confessando Gesù, ci purifichiamo. Testimoniamo la Misericordia e il perdono che cancella i peccati. Il peccato radicale è non riconoscere Gesù che viene. La salvezza nasce dalla speranza in Lui. La nostra testimonianza per il fratello è di sapere indicare la Sua presenza.

ANNO A - III DOMENICA

Is. 8,23-9,3

1 Cor. 1,10-13.17

Mt. 4,12-23

IL REGNO DI DIO COMINCIA QUI, ORA: BISOGNA ACCOGLIERLO E CONVERTIRSI

Se Cristo mi chiedesse un consiglio su come e dove incominciare l'evangelizzazione, gli indicherei i luoghi, i mezzi, le circostanze più favorevoli, le persone più potenti. E invece la Sua missione comincia dalla Galilea, da un popolo nelle tenebre, gente di confine e disprezzata; raccoglie dei pescatori e li manda alla povera gente.

Questa pagina, in cui Gesù inizia la Sua missione, sconvolge i nostri piani e le nostre previsioni. Non è neppure credibile in base alla nostra logica. Ma ci mette in rapporto con la logica di Dio.

Il Regno di Dio comincia qui, ora. Bisogna accoglierlo e convertirsi. Punto e basta. Non un discorso teorico, ma un lasciarsi coinvolgere, come gli apostoli. È la grande elezione che, mobilitando la responsabilità di ognuno, realizza il progetto di Dio.

NON È DIO CHE NON SALVA, MA È L'UOMO CHE SI PERDE

La liturgia ci invita ad una riflessione sul tempo; sulla sua brevità e sul suo uso per portare frutti di buone opere. Il tempo a nostra disposizione è breve, non possiamo vivacchiare. Dobbiamo approfittarne ascoltando la Parola di Dio e provvedendo a noi stessi.

Gesù con autorità dice: «Il tempo è compiuto, convertitevi; il Regno è vicino, credete al Vangelo».

L'uomo deve saper scoprire il Cristo, accettarlo, credere in Lui, nel nostro tempo. Altrimenti non è Dio che non salva, ma è l'uomo che si perde. Quando capiremo? La chiamata e la risposta degli Apostoli è un esempio: accettano senza esitazione pur non sapendo come andrà.

Il tempo è l'unica nostra ricchezza: non è denaro, ma vale Dio. Un bene usato male è un non senso. Forse per essere moderni non si dovrebbe parlare della fine. Ma serve? Riscattiamo il tempo nella vita che fugge, oggi.

ANNO A - IV DOMENICA

Sof. 2,3,3,12-13

1 Cor. 1,26-31

Mt. 5,1-12

DEBOLE DAVANTI A DIO, FORTE DI DIO; POVERO DAVANTI A DIO, RICCO DI DIO

La caratteristica del cristiano è di essere povero. Beati i poveri. Beato colui che si sa incapace di essere felice da solo. È questa la condizione base per poter essere cristiani ed apostoli.

Cristo non ha potuto far nulla con i ricchi; i farisei, ricchi di sufficienza religiosa, soddisfatti di sè.

Povero è colui che accetta di lasciarsi mettere in discussione dalla Parola di Dio, di lasciarsi sradicare; perchè non noi abbiamo la fede, ma la fede ci possiede. Il cristiano è un povero che riceve; il pagano è un ricco che si afferma. Ma Dio non si conquista, si dona: è qualcuno che si dà a chi ha fame di Lui. Se per voi la verità non è qualcosa ma qualcuno, occorre accoglienza, dialogo, rispetto, attesa, amore.

Chi accetta la propria miseria davanti a Dio, sa far accettare anche agli altri la loro povertà. Va agli altri con volto da povero, senza maschera; si mostra aperto, nudo, vulnerabile: osa.

Guardate al tipo di formazione data da Cristo agli Apostoli: nessuno ha incontrato Dio senza fare l'esperienza della propria miseria. Gesù li sceglie senza il minimo merito.

Non dite mai, quindi: «Con me (o con un altro) non c'è nulla da fare». Bisogna gettare ancora le reti; non perchè hai fiducia in te, ma in Lui. Dio cerca i suoi non sui piedistalli, ma nelle pattumiere, tra i peccatori. Il messaggio non è frutto di virtù o di merito, ma di redenzione.

Il povero è colui che accetta la sua povertà. La sua forza è di accettare di essere debole. E non c'è forza maggiore, perchè ciò gli impedisce di essere amaro, scoraggiato, disperato, rigido. Il povero che accetta è un uomo forte, equilibrato, felice. Debole davanti a Dio, ma forte di Dio; povero davanti a Dio, ma ricco di Dio. Nulla lo stupisce, è realista, accoglie tutto... È il vero uomo.

Dunque la vera origine di questa beatitudine è Dio. Dio è povero; è una Sua abitudine il Suo modo di vivere, perchè fa dono totale di sè: il Padre al Figlio e allo Spirito.

Quando Dio si è rivelato, abbiamo imparato che è amore, distacco, dedizione, tenerezza, obbedienza fino alla morte. La religione cristiana sta nel fatto che Dio ha messo il Suo potere in croce perchè a Lui si va solo con l'amore. Il nostro Dio non ha nessun potere, non vi toglierà dai pasticci; ma solo vi insegnerà ad amare e donare.

Vi ricordate la definizione del catechismo? Il Battesimo ci fa figli di Dio ed eredi del cielo. Ma cosa si eredita da Dio? La capacità di donare ciò che si ha: forti della Sua forza, felici della Sua gioia. Non vi è altra felicità che dare. In Paradiso non si va per ciò che si è, ma per ciò che si riceve: la capacità di meravigliarsi di Dio.

La vita futura non deve essere l'oppio per i poveri: la vita non è futura, ma eterna. Quindi è già cominciata. Le beatitudini sono attuali: è un dovere essere felici. Chi non è contento non può andare in Paradiso. Il povero vede chiaro e lo sa; il ricco conta su di sé, da insensato.

DIO È POVERO: QUELLO CHE HA LO DONA, ANCHE SUO FIGLIO

Le Beatitudini sono un tema fondamentale della Bibbia; e per noi una scelta di campo, la scelta dei poveri.

Dio ama tutti, senza distinzioni, senza discriminazioni, senza pregiudizi. Dio non è contro nessuno. Ma il nostro Dio non è il giudice astratto di Aristotele o quello che pesa gli uomini con la bilancia. Il nostro Dio è con noi, in noi e per noi: la Sua imparzialità non toglie la preferenza.

Non c'è dubbio che gli uomini siano disuguali ancora prima di nascere: non c'è che una strada che possa farli uguali in dignità ed è l'amore. Quell'amore che salva lo sprovveduto, il minorato, il menomato.

Dio ci ha fatti diversi per non svalutarci; ma dal momento che noi non abbiamo scelto l'amore, Egli si è sostituito a noi e ha fatto la scelta dei poveri, quella che dovevamo fare noi.

So che il concetto di povero è relativo; sulla bocca di molti è equivoco, certo è ambiguo. Ci sono anche poveri perchè non vogliono lavorare: non è questa la povertà, non sono per loro le beatitudini.

La povertà è una categoria dinamica, che ti obbliga a rimettere tutto in discussione: il tenore di vita, l'uso dell'intelligenza, la cultura, il tempo; e ti ripete «dentro»: hai troppo, lavori poco.

C'è un paradosso ed è un precetto umanissimo: amiamo i poveri e combattiamo la povertà. Per essere liberi dobbiamo sottrarci alla schiavitù del denaro. Siamo tutti schiavi, per questo non siamo «beati» e amati.

Dobbiamo amare la povertà che eleva, combattere quella che soffoca lo sviluppo e l'espansione dell'uomo. Povertà che eleva: un altro paradosso? No! Dio ama i poveri e i veri poveri cercano ed amano Dio, che solo li difende, non per calcolo, ma per affinità.

Dio è povero! Quello che ha lo dona e dona anche Suo Figlio. Chi di noi ha fatto altrettanto?

ANNO A - V DOMENICA

Is. 58, 7-10

1 Cor. 2,1-5

Mt. 5,13-16

NON SONO LE PAROLE CHE DANNO TESTIMONIANZA, MA IL PAGARE DI PERSONA E IL COMPROMETTERSI

Non sono le parole che danno testimonianza, ma il pagare di persona e il compromettersi: devi dissolverti (come il sale e il lievito), penetrare profondamente nel mondo per dare gusto nuovo. L'altra immagine è quella della luce (la candela accesa nel battesimo), che si espande e si dona.

Nel Vangelo non c'è posto per presunzione e vanto: il sale è amaro ma dà gusto a tutto, il lievito è acido e pesante ma alleggerisce; la luce non siamo noi ma ci è data e noi non dobbiamo nasconderla.

Se siamo «uomini della luce» dobbiamo vedere ogni fame nel mondo, dobbiamo riconoscere che la salvezza è opera di Dio e non di uomo, dobbiamo dissolverci e comprometterci. Interrogiamoci: la fede ci rende migliori? Più giusti, più retti, più solidali? Cambia il nostro stile di vita e di opere?

Il sale è insignificante, non vale, non ha colore nè odore; ma è necessario, dà gusto e sapore, purifica e preserva: l'uomo non può farne a meno. Il cristiano può essere insignificante come uomo di mezzi e di cultura, ma il mondo ha bisogno di lui: ma occorre che si vedano le opere, la cui caratteristica più importante è il disinteresse («compromettersi e dissolversi»). Perde la vita chi la tiene, la salva chi la dona.

Un'antinomia: come fa la Chiesa ad essere sul monte mettendosi all'ultimo posto? Come arrivare primi essendo ultimi?

La maniera per risolvere il problema è: 1) diventare esperti di Gesù Cristo (il crocifisso, l'ultimo uomo, il servo morto), il quale conosce Dio e conosce l'uomo: ecco dove si sala la vita; 2) fondare la nostra fede sulla potenza di Dio, cioè sulla croce; credere che valga la pena spezzarsi la schiena per gli altri.

Il discepolo deve essere una presenza significativa, essere quello che deve essere, cioè sale della terra e luce del mondo. Sono due metafore: o dalla nostra vita qualcuno si sente invogliato a seguire Cristo, oppure la nostra vita è insipida e non dà luce.

C'è un cristianesimo attraente ed uno scostante. È scostante quando è solo culto: se non incide nella vita, se non rende coscienti, se non fa crescere, il culto diventa fastidioso: quando è moralistico, fatto di precetti e proibizioni; quando è puritano e si scandalizza degli altri; quando è colpevolista, sempre con senso di colpa, senza fiducia e gioia, fonte di tristezza.

Come deve essere? Attraente. Anche oggi non piace a Dio e agli uomini un cristianesimo oscuro e macerato, che va nel deserto per fuggire e non per pensare agli altri di più.

La gente non gradisce un discorso riduttivo, un messaggio annacquato. Il compromesso non rende. Bisogna fare un discorso di fede, senza contaminazioni politiche e ideologiche: Cristo morto e risorto.

LA NOSTRA VITA DEVE AVERE SAPORE E GIOIA PER TUTTI

Letto nel contesto delle Beatitudini, il brano ci dice che siamo Beati non solo per noi, ma anche per gli altri: in quanto «poveri», siamo, con la fede, sale e luce; in quanto abbiamo una dottrina da comunicare, siamo mandati e immersi nella storia.

Far brillare la luce tra le tenebre in concreto, dice Isaia. Spezza il tuo pane, apri la tua casa, copri l'ignudo, togli l'oppressione. Bisogna pagare di persona, compromettersi: accendere la propria lampada alla luce di Cristo, come nel Battesimo; rifiutare la ferrea legge del sistema economico, che affama i poveri; rifiutare la ferrea legge dell'egoismo sociale e personale, che porta alla soppressione dei deboli e all'aborto.

Il problema non è astratto. Il Vangelo è sale e luce: non può essere scipito e annacquato, oscurato e compromesso.

Ma la luce di Cristo illumina ancora? Il Cristiano presenta o nasconde Cristo? Ci sono troppe controtestimonianze: veniamo a Messa ma non la viviamo; non siamo presenze significative nell'ambiente in cui viviamo; non c'è fascino nel nostro vivere, più che attraenti siamo scostanti.

La nostra vita deve avere sapore e gioia per tutti: non un cristianesimo oscuro, non un lasciarsi vivere o quasi. Bisogna essere e dare di più.

I FEDELI, PRIVILEGIATI NEL DONO, SONO RESPONSABILI DEL FRUTTO

Due immagini della vita semplice di un tempo per dire che il Vangelo responsabilizza i fedeli che, privilegiati nel dono, poi sono responsabili del frutto.

Il sale è simbolo dell'autenticità e del coraggio. E poi, voi siete la luce!

Nessun intimismo rituale o morale è concesso alla luce. Nessun nascondersi o ripiegarsi, nessun tradimento alla propria fede. La luce deve risplendere. Non è pubblicità nè esibizionismo: ma spinta contro il formalismo, contro ogni incantamento, contro estetismi e filosofie.

La religione non deve essere vissuta «per me», per ottenere la benevolenza di Dio e poi la vita eterna. Le mie «opere buone» non si giustificano se non sono sale e luce. Bisogna aprirsi alla realtà pur sapendo di non poter risolvere tutti i problemi.

LA CHIESA NON È PESSIMISTA, NON SI SCANDALIZZA:
MA SI BUTTA DENTRO E SI CONSUMA

L'uomo di oggi ha tre posizioni tipiche: pochi hanno una fede adulta; molti, ma sono in calo, hanno una fede troppo semplice, che rischia di andare in crisi, non si pone come testimonianza ma la subisce dal mondo; molti, e sono in crescita, quelli che non si pongono il problema di Cristo e di Dio.

La Chiesa è mandata a recuperare alla giustizia, all'amore, alla pace. Non è pessimista, non si scandalizza, ma si butta dentro e si consuma.

Il rallentamento di oggi sollecita una revisione critica del metodo e dello spirito della nostra testimonianza. Vogliamo essere sale e luce? La prima condizione è credere alla validità della nostra fede. La seconda è conoscere il mondo in cui viviamo.

L'uomo di oggi esige verità, autenticità, concretezza, immediatezza di linguaggio e di realizzazione. Contemporaneamente, vive nell'angoscia e in una crisi interiore caratterizzata da consumismo, secolarizzazione, dissacrazione di ogni valore.

Noi cristiani, inoltre, dobbiamo renderci conto che ci troviamo in una situazione di grave persecuzione: non fisica, ma di idee; i modelli di comportamento proposti impongono, senza apparire, uno stile anticristiano. La Chiesa si trova ormai isolata a lottare contro la violenza dei giornali, del cinema, dei politicanti, della pubblicità e persino dei falsi profeti: che hanno l'astuzia di non opporsi alla fede, ma negano che la società cristiana abbia un posto.

ANNO A - VI DOMENICA

Sir. 15,15-20

1 Cor. 2,6-10

Mt. 5,17-37

L'AMORE NON È LEGALISMO

Il problema centrale dal punto di vista teologico è che con Cristo c'è una legge superiore che porta a compimento la legge. Il di più non è un fatto morale, ma di fede; la motivazione non è quindi psicologica, ma risiede nella fede in Gesù. Il cristiano dunque non ubbidisce solo alla legge, ma si mette sulla scia di Cristo, che è legge, modello, istanza, forza interiore, dono dello Spirito e amore beatificante.

Fate un passo avanti nella fraternità: non uccidete con le parole, con l'isolamento. Onorate Dio nei poveri e nei piccoli.

Fate un passo avanti nell'amore tra uomo e donna, volendo il bene della persona amata con un amore liberante, rispettoso, impegnato; con un amore totale che si dona, non un gioco. L'amore o è così, o non è nulla; e per questo comporta anche sacrificio.

Fate un passo avanti nella sincerità. Ingannare è travisare la verità; un nuovo criterio di valutazione morale è l'intenzionalità: è richiesta la retta intenzione contro l'ipocrisia.

La fedeltà all'alleanza non si riduce a prestazioni culturali o morali: l'intenzionalità non dà sicurezza nell'avventura della fede; la fedeltà a Dio non è esteriorità; l'amore non è legalismo.

L'ipocrisia è la tentazione più grave quando si varca la soglia del Nuovo Testamento. Qui il dialogo con Dio e con gli altri deve essere franco e sincero.

OGNI TUA ELEVAZIONE RELIGIOSA È PER FARTI SCOPRIRE CHE POSTO OCCUPA NEL TUO CUORE IL FRATELLO

Mi fa impressione quel «vostra giustizia». C'è dunque una giustizia mia, tuà...: ma non è una verità e un bene assoluto? C'è anche una giustizia degli scribi e dei farisei: abbiamo dato, cioè, un grande nome alle nostre piccole cose, commettendo una bestemmia, un sacrilegio.

La giustizia degli scribi e dei farisei si riassume in questo ammonimento: fate quello che vi dicono, non quello che fanno. Bisogna superare la loro presunzione, il loro formalismo.

È un confronto da farsi davanti a Dio. Se rechi all'altare l'offerta, ogni tua elevazione religiosa è per farti scoprire che posto occupa nel tuo cuore il fratello.

IL SUO REGNO NON SI FONDA SUI TRATTATI, MA SUI CUORI

Per che cosa si soffre di più oggi nel mondo? Per l'ingiustizia.

Abbiamo tutti l'esigenza di un mondo più giusto. Gesù dice: la giustizia dipende non dalle cose, ma dagli uomini. Il Suo regno non si fonda sui trattati ma sui cuori. Ci vuole perciò una riforma interiore.

Gesù rifiuta di fare politica spicciola: credere alla legge più che all'uomo, puntare sull'economia più che sullo spirito, è fariseismo. La giustizia farisaica è una maschera; è culto della lettera, conformismo legalista formalismo religioso. Ci si affida alla formula, al sistema e non si fa conto della persona umana: è la beffa della giustizia.

Gesù va alla radice e afferma: ci vuole amore.

LA PAROLA CI È DATA PER CHIARIRE L'IDEA, NON PER NASCONDERLA

Ed ecco un discorso da «uomini». Non occorre essere cristiani per dividerlo; occorre essere cristiani per realizzarlo.

In teoria siamo tutti d'accordo: c'è un modo di uccidere con la parola; c'è un modo di fingere la religiosità attraverso gesti «magici»; c'è una religione senza contenuto, senza amore nell'offerta; c'è un modo plateale di far ingiustizia al coniuge, ma è colpa anche desiderare il male ed è adulterio. Questa è onestà. I galantuomini non giurano: basta la parola.

Ma qui è Dio che pretende; è Lui l'intransigente.

Chi ha inventato il «Ni» dice una menzogna certa ed usa il compromesso. Lo so che l'uomo è un essere ambiguo, sfugge alle posizioni chiare, evita le affermazioni nette, usa circonlocuzioni, distingue tra il se e il ma, preferisce la diplomazia per le ritirate strategiche; e nessuno sa quale è in fondo il tuo pensiero, nessuno va allo scoperto. C'è sempre un fariseo dentro di noi. Ma la parola ci è data per chiarire l'idea, non per nasconderla. Non che si debba sempre parlare: ma, quando si deve, si parli schietto.

ANNO A - VII DOMENICA

Lv. 19, 1-2.17-18

1 Cor. 3, 16-23

Mt. 5,38-48

AMATEVI COME IO VI HO AMATO: LA MISURA È CRISTO

Qui siamo al culmine del paradosso. Fu detto: «occhio per occhio»; ma io vi dico: «Amate i vostri nemici». Comandamento nuovo, rivoluzionario e universale; non ha restrizioni.

Amatevi come io vi ho amato; la misura è Cristo.

Siamo sempre lì: Cristo è legge, modello, istanza, forza interiore, dono dello Spirito, motivo e premio.

Amare dunque perchè Dio mi ama: senza interessi, senza compenso, non per noi, ma per la persona amata.

Come Dio non cerca il bene ma crea il bene nell'amato, e trova il motivo in ciò che dona; così l'amore prende il posto centrale e unico: il culmine dell'insegnamento.

L'agape a cui siamo invitati non ammette esclusioni; si compie nella mitezza; imita l'azione del Padre che ama tutti.

Ci sono esempi nella storia della Chiesa: c'è chi perdona; ma c'è anche chi, in nome della verità e della giustizia, si è diviso. Si sono scomunicati, bruciati... In nome di quale Vangelo? Anche oggi l'intolleranza e la polemica sono in agguato; anche all'interno della Chiesa, ove si combatte con puntiglio, senza amore e senza perdono.

Il confronto che fa il Vangelo con la bontà di Dio è rischioso. La giustizia aritmetica mi turba, perchè è fatta di codici, di giudici.

Forse solo nel dono di Dio della preghiera c'è una risposta: «Rimetti a noi i nostri debiti, come noi...».

La pietà chiama pietà; l'amore, amore; il perdono, perdono.

ANNO A - VIII DOMENICA

Is. 49, 14-15

1 Cor. 4, 1-5

Mt. 6, 24-34

LIBERIAMOCI DA OGNI IDOLATRIA ATTRAVERSO UNA PIENA FIDUCIA IN DIO

Il Regno non consente divisioni; esige libertà interiore. Liberiamoci da ogni idolatria attraverso una piena fiducia in Dio.

Secondo il Vangelo la fiducia deve essere in Dio solo. Fiducia è aspettare la mamma? Pregare perchè venga? Così non si serve Dio, ma ci si serve di Dio.

C'è chi da Dio non si aspetta nulla e Gli contrappone l'uomo. Ma questa strada porta all'angoscia esistenziale. Occorre, invece, una fiducia piena ma non passiva: dalla fiducia nasce l'attivismo, continuazione dell'opera di Dio, collaborazione con Dio. Noi siamo artefici con Dio della Storia.

Il giudizio di Dio non va solo temuto ma amato. Questo è il giudizio di Dio: non preoccupatevi dell'esteriorità, ma della vita e del Regno. La vita di Gesù ne è esempio.

Se Gesù occupa il primo posto, tutto trova la propria collocazione e Lui ci dà il metro giusto.

IL SANTO È L'UOMO INTEGRALE DEL CRISTIANESIMO

Nessuno può servire due padroni. Ma la malizia umana ha trovato il compromesso... per contentarne di più. Il «doppio» gioco è saper vivere. È una legge della nostra civiltà. Ma con Dio non attacca; Egli ti conosce. Quando ti alzi è già in piedi; da chi vai lo sa. Non si può barare; ti sorprende, ti precede. Non c'è il doppio gioco e il compromesso. La partita è unica: la tua salvezza.

Per questo alla fine dice: cercate prima il Regno di Dio. Tutto sta in quel «prima». Molti dicono: prima la cultura, l'economia, la stabilità; poi la formazione spirituale. Ma le prospettive di quest'uomo sono solo umane. Bisogna formare un uomo completo.

Chi lavora prima per questo mondo e poi per l'altro, finisce per rovinare l'uno e perdere l'altro. Lo prova la storia della civiltà, che voleva fare uomini ed ha fatto lupi.

L'uomo, a qualunque livello, è costituzionalmente un peccatore. Qualcuno può obiettare: ma il cristianesimo è riuscito a formare l'uomo integrale? Sì! Il Santo... e non solo per le sue virtù religiose, ma anche per virtù umane, civili. Sempre, tuttavia, un uomo in marcia, vera condizione dell'uomo.

IO HO SCELTO LA LIBERTÀ

Quello che deve valere è l'essere, la vita; non il titolo o il posto. Corruzione, servilismo, sottogoverno... povera civiltà di schiavi.

Il Vangelo non ci insegna a fermare il sole, nè ad organizzare una nuova economia; ma uno «spirito» nuovo: distacco pieno di fiducia, scelta libera dei valori spirituali, riconoscimento del primato di Dio.

Illuso, mi son sentito dire ieri. Voi parlate di realismo politico, economico, di sopravvivere. E poi non fate che un trasferimento di ricchezza da una mano all'altra, da una schiavitù all'altra.

Io ho scelto la libertà.

IL PADRE CI NUTRE TUTTI: È IL NOSTRO EGOISMO CHE FA MANCARE

È vero: c'è una spiritualità di lusso per chi mangia bene; c'è una carità di lusso per chi non manca di nulla. C'è chi si balocca a discutere sul terzo mondo senza sudare la fatica del pane.

Eppure il Padre ci nutre tutti: è il nostro egoismo che fa mancare. Il nostro danno è l'angoscia di avere.

Bisogna guarire dal materialismo, ristabilire il rapporto naturale tra il produrre e il consumare, senza l'ansia di mettere da parte, che è disumana. Allora la terra, il lavoro, il pane riprenderanno il volto della gioia.

ANNO A - IX DOMENICA

Dt. 11,18.26-28

Rm. 3,21-25.28

Mt. 7,21-27

METTI DIO A FONDAMENTO DELLA TUA VITA

Ci sono preghiere che Dio non ascolta (Signore, Signore); ci sono profezie che Dio non convalida (non chi fa miracoli illusori, non chi caccia demoni). Tutto deriva dall'ascolto, il vero ascolto: metti Dio a fondamento della tua vita. Gesù Cristo è proposta di vita, è il modo di vivere più bello, più vero, più gioioso e umano.

La verifica della vita cristiana non avviene sul piano delle parole, delle velleità, delle buone intenzioni. Il metro sta nel «fare», che si scontra con gli avvenimenti e gli egoismi. I fatti sono una pubblica testimonianza.

Ma la fede, come non può essere ridotta alle parole, così non si riduce ai fatti, all'efficientismo ed alla riuscita: Cristo in croce ha fatto ciò che aveva detto, ma nell'insuccesso.

LA FEDE SENZA L'IMPEGNO È DANNAZIONE

La saggezza dunque è nel fare e non nel dire soltanto. La fede senza le opere non vale. La legge di Dio senza la fede non si può seguire: la fede senza l'impegno è dannazione.

«O cambia vita o cambia nome», dicevano i sapienti. Perché, se sei incoerente, sei falso! Se sei incoerente, usando solo parole finirai nell'angoscia e nella follia, come chi costruisce sulla sabbia; se sei falso, a parole ti chiami cristiano, ma non lo sei: avrai due vite e l'una avvelenerà l'altra, come in una vita sdoppiata.

Certo è più comodo e facile costruire sulla sabbia; ma verrà il tempo della verifica.

La nostra religiosità, le nostre preghiere, non sono un mantello di seta sulle spalle di un lebbroso? Un trucco per nascondere le piaghe spirituali? L'etichetta di merce avariata e invecchiata? Il giudizio sarà su quello che siamo, non su quello che diciamo o che mostriamo: sui fatti e non sulle parole.

Cristiano non è chi parla da cristiano e vive da pagano; non chi fa l'offerta all'altare e non paga la mercede giusta; non chi mormora rosari e poi sgrana maldicenze; non chi dice di ammirare il Cristo e disprezza la Sua Chiesa. Il cristianesimo non è un abito di società, un passaporto o una decorazione. È anche un onore, ma soprattutto una responsabilità.

SE OGNI UOMO DEVE PARTIRE DA DIO, IL CRISTIANO DEVE PARTIRE DA CRISTO:
QUESTO È COSTRUIRE SULLA ROCCIA

Qual è il punto di appoggio delle scelte? Su quale principio si reggono? Perché fare il bene? È scomodo. Perché non fare il male? Mi piace. Quello che è bene per lui non lo è per me. Quello che era male ieri non lo è oggi.

C'è tutto un relativismo e soggettivismo. La confusione è al colmo. Perché?

Il discorso deve partire da Dio o non è logico. Dostojevskij scriveva: «Se non c'è Dio, tutto è permesso». Ed è vero! Senza Dio perché amare il prossimo? Perdonare, non fare adulterio, non dire il falso?

Il discorso non può partire che da Dio. Ma non è a vantaggio di Dio. Egli non ha bisogno di noi. La scelta è a favore dell'uomo, per il bene dell'uomo.

Qui si innesta il discorso di Paolo ai Romani: la salvezza viene dalla fede e non dalle opere. Il fare non serve senza la motivazione; è una cosa campata per aria, se non si fanno i conti con Dio, se non si rende conto a Dio, se non si cerca il dono di Dio.

Ebbene, se ogni uomo deve partire da Dio, il cristiano deve partire da Cristo. Questo è costruire sulla roccia.

ANNO A - X DOMENICA

Os. 6, 3-6
Rm. 4, 18-25
Mt. 9,9-13

UN SALTO NEL BUIO RISCHIARATO DALLA SOLA LAMPADA DELLA PERSONA DI CRISTO

Osea è sempre di attualità. Ci dice: affrettatevi a conoscere il Signore, prima di fare disastri. L'esistenzialismo, il materialismo, il consumismo di oggi hanno assolutizzato l'uomo, che è diventato dio. Di qui lo scacco, l'angoscia, la paura.

Il Signore verrà, il Signore è venuto: ma troppi cristiani, di fronte alle ideologie di moda, nascondono la fede, si mimetizzano, non comunicano. Vivono fedeli alle regole della socialità umana e non nella santità, mentre davanti a Dio conta la fede.

La fede è assoluta fiducia nella Parola di Dio anche se tutto ha segno contrario, è regola dell'esistenza. È il classico lasciare il certo per l'incerto.

Nel Vangelo di oggi Matteo racconta la sua storia, la sua chiamata, la sua conversione alla fede.

Era un pubblicano, peccatore, strumento di violenza. Gesù lo chiama senza tener conto del mestiere.

Chi direbbe oggi a uno così di farsi prete? Chi accetterebbe oggi di seguire un predicatore senza fissa dimora?

Come si spiega? È un atto di fede illuminato dalla persona di Gesù, un salto nel buio rischiarato dalla sola lampada della persona di Cristo.

Gesù dice: sono venuto per malati e peccatori. Chiede perciò una totale inversione di rotta: Levi deve lasciarsi salvare.

Anche per noi questa è l'opzione fondamentale in cui si svolgono le scelte particolari, quelle di ogni giorno: preferire Cristo, vincere comodità, piacere, carriera, denaro.

I peccatori come noi non spaventano Gesù, nè dobbiamo spaventarci noi, nè possiamo criticare gli altri; ma tutti dobbiamo cambiare ogni giorno.

ANNO A - XI DOMENICA

Es. 19, 2-6

Rm. 5, 6-11

Mt. 9, 36-10,8

GLI OPERAI SONO POCHI, MA SARÀ UNA NUOVA PENTECOSTE

Ci viene presentata la nuova Comunità intorno a Gesù, che sceglie il destino dei poveri, dei deboli, dei malati e degli ignoranti.

Il numero di dodici è intenzionale, a significare il nuovo Israele: di umile origine e senza titoli, di matrici diverse, fatto di deboli e peccatori.

Sono inviati prima a quelli di casa, poi a tutti. Come predicheranno? Con l'esempio. Cosa? Il Regno di Dio è vicino. Una rottura totale col «mondo»: contro la ricchezza delle cose; contro la sopraffazione delle persone; contro la sicurezza ed autosufficienza; contro la prepotenza; contro tutti gli idoli affascinanti del mondo, che seducono e mascherano le debolezze.

Gesù vuole che vivano nella realtà con compiti di servizio, senza compromessi e senza vendersi.

In questa pagina la dinamica della rivelazione e quella della missione apostolica è esplicita.

Si inizia all'interno di sé, del proprio ambito e Gesù manda i dodici al Suo popolo. Poi si distruggerà ogni limite, portando il Vangelo a tutti.

Così gli Apostoli prima sono mandati da Gesù ai giudei; poi dalla comunità Pietro e Giovanni sono mandati ai samaritani; alla fine a tutti (Paolo e Barnaba). Mi piacciono questi «aggiornamenti»: richiesero dispute e votazioni, perfino un Concilio. Eppure è il metodo di Gesù, il pluralismo nella libertà. Dobbiamo riprendere coraggiosamente gli strumenti dell'annuncio della nuova alleanza: liberarci dei pesi, farlo «gratis»; obbedire alla Chiesa secondo la gradualità e la fede. Anche oggi è valido il richiamo di Cristo: gli operai sono pochi, ma sarà una nuova Pentecoste.

LA CHIESA NON PUÒ ESSERE SEDENTARIA, MA IN PIEDI, IN CAMMINO, IN SERVIZIO

Discorso missionario di Matteo: molti si affrettano a precisare che questa è la data di nascita della Chiesa. Ma la Chiesa nasce sempre: oggi, dopo 2.000 anni, nasce ancora. La Chiesa è in missione sempre. Oggi più che mai, ogni paese è terra di missione.

«Missione» significa andar fuori di casa per un lavoro particolare. La Chiesa non può essere sedentaria, ma in piedi, in cammino, dinamica, pronta ad accorrere. La Chiesa è in servizio! Ovunque è viva, si interroga se è al servizio

degli altri; chi si serve di lei e la strumentalizza, commette una colpa verso i più poveri; se lei si crede fine a se stessa commette un errore mortale.

Se non è in servizio puzza di bigottismo, di pretesco. Il mondo oggi la rifiuta. Sbaglia? Può darsi. Ma non parliamo male del mondo che ci chiede evangelica credibilità.

Oggi più di ieri l'umanità chiede a noi di manifestare Cristo e i valori di pace, solidarietà, giustizia. L'umanità ci chiede con prepotenza lo specifico della nostra missione: portare Dio agli uomini e gli uomini a Dio.

Oggi il Vangelo ci dice di andare nel mondo, perchè l'impegno riguarda ogni credente. Ogni cristiano, in virtù del battesimo, è missionario: la missione è qui!

ANNO A - XII DOMENICA

Ger. 20, 10-13

Rm. 5, 12-15

Mt. 10, 26-33

GESÙ RIPETE: NON TEMETE

Continua il discorso missionario di Matteo, che affronta il tema della persecuzione e quindi della paura.

È un tema di attualità. Già nella prima lettura Geremia, un vero profeta, non si lascia comprare, non ha paura di rischiare la pelle... Elia, Geremia, Isaia, G. Battista; ma anche Gandhi, Luther King, Moro...

Spesso il potere non vuol sentire la verità, ma anche la povera gente preferisce chi illude a chi parla chiaro.

Gesù diceva: «Quello che udite... gridatelo». Sembra un assurdo nel mondo di oggi; ma non è vero: i diritti dell'uomo non sono rispettati.

Gesù ripete «Non temete»; Gli crediamo, anche se c'è da pagare un alto prezzo; e ci sono ancora uomini che non si lasciano imbavagliare e comprare.

La predicazione della fede non è un mestiere avulso dalla vita. Col Vangelo non si bara: solo chi lo vive lo trasmette con efficacia. Non è consentita la doppia vita!

È QUESTO L'OTTIMISMO DI FEDE: TEMO DIO E NON GLI UOMINI

Gesù, di fronte al sacrificio e alla calunnia non fa manifesti, processioni, dibattiti. Dichiarò che i Suoi discepoli saranno sempre un «piccolo resto», che dovranno patire per il Vangelo; ma che patire per Lui è una «beatitudine». È il segno di essere nella verità. Così si diventa luce, sale, lievito; ma il motivo per cui si accetta il sacrificio deve essere Cristo: non le proprie idee o principi; non un moralismo immutabile; non un potere che non si vuole cedere o si vuole ottenere.

Anche gli eretici sono morti per le loro idee; anche i pazzi muoiono per i loro sogni; anche ricchi e vanitosi accettano sofferenze assurde. Il «sangue dei martiri», invece, come dice Tertulliano, è «seme di cristiani». E oggi, se molti appaiono nemici forse non è che per la delusione che hanno subito o per la nostalgia di un mondo migliore: abbiamo dato «altro» dal Vangelo.

L'esempio che ci porta la Scrittura è quello di Geremia: un profeta che ha parlato chiaro e quindi è perseguitato. Egli porta la sua esperienza personale ed è rifiutato e condannato. Ma chi condanna il profeta condanna la Parola di Dio e il Testimone di Dio, insopportabile e imbarazzante. Egli ha preso sul serio la

vita e si dona. Dio lo «seduce». Non crolla di fronte a persecutori e nemici, scomodati nel loro perbenismo. Egli lascia fare a Dio.

E noi, ci sentiamo indifesi? Certo, proclamare la verità comporta sofferenza e sacrificio. Ma la paura è segno di sfiducia, è ammorbidire il Vangelo. Chi ha paura è segno che non crede: non crede nella forza del bene, nel Vangelo, nella Risurrezione, nella bontà del Padre.

Il prezzo è il sacrificio e la sofferenza. Ma gli uomini hanno potere sul corpo, Gesù e Dio hanno potere su tutto. È questo l'ottimismo di fede: temo Dio e non gli uomini.

DOVE C'È FEDE, NON C'È PAURA

Ha un bel dire Gesù: non abbiate paura! Tutti temono: ma chi ha fede teme solo Dio; chi non ha fede, teme l'uomo e tutto ciò che ne consegue: la violenza, il denaro, la jettatura, il destino...

Chi teme Dio vive nella reverenza filiale e teme da uomo; chi teme l'uomo, teme le ombre in modo infantile. Chi teme Dio, si abbandona a Lui; chi teme l'uomo, è disperato: teme per la vita, per la salute, la casa, ecc.; teme il presente e l'avvenire, la stagione e l'epoca, l'economia e la politica... Si diventa prigionieri della paura; il Vangelo, invece, è libertà. Dove c'è fede, non c'è paura.

Attenti! C'è una sfida e un monito: «Se qualcuno si vergognerà di me...» Confessalo: hai paura dell'ironia, del sorrisetto; temi di parer debole. Ti vergogni di Dio e non di strisciare davanti ai potenti, di seguire un filosofastro da strapazzo, di scimmiettare gli imbecilli. E intanto ti vergogni di tutto il bene e non ti vergogni di aver paura.

Non è ridicolo chi ha fede in Cristo; è ridicolo chi, per essere d'accordo con gli altri, è in disaccordo con se stesso.

ANNO A - XIII DOMENICA

2 Re 4, 8-11.14-16

Rm. 6, 3-4.8-11

Mt. 10, 37-42

A CRISTO BISOGNA DONARSI TOTALMENTE SUL SERIO E OGNI GIORNO

La conclusione del discorso missionario è chiara ma anche dura: «Chi ama il padre o la madre più di me...».

Gesù sembra un aggressore della pace familiare e persino della vita stessa: «Chi teme la sua vita la perderà...». Ma non è così. Infatti i discepoli non si scandalizzeranno: dietro le parole scoprono la sostanza.

Gesù non condanna gli affetti familiari, l'attaccamento e l'amore alla propria vita. Egli ha detto: «Amerai il prossimo e lo amerai come te stesso». Non si tratta quindi di un'alternativa: o il padre o Dio, o la tua vita o Dio. Qui non c'è concorrenza; ma, se ci dovesse essere, la preferenza va a Dio.

Il discorso non è disumano, ma giusto. Non sono amori che si elidono, ma si collocano su piani diversi. Gesù è per la vita, il cristiano è per la vita, ma la vita va spesa bene e l'amore è il metro della vita.

L'accento poi si sposta sulla ricompensa. Ma non è un calcolo «do ut des», quel che conta è l'intenzione. Nessun gesto cade nel vuoto se è fatto per Cristo. Il riferimento a Cristo è la garanzia di una vita che cresce, di un tempo ben impiegato. A Lui bisogna donarsi totalmente: sul serio e non «pro forma»; ogni giorno e non una tantum.

Difficile essere cristiani, di fatto. Grande è la pretesa di Cristo, ma più grande è il Suo aiuto.

NESSUN UOMO POTREBBE FARE QUESTE PROPOSTE

Ogni uomo è interpellato sul domani. A tutti è fatta una proposta radicale. Dio è esigente. Gesù ci obbliga a confrontarci con la chiamata.

Spesso si pensa che esistano due modi di seguire Gesù, per due diverse categorie di persone. Una deve camminare sul rasoio (preti, frati, cristiani impegnati, suore); per l'altra basta una messa domenicale, una correttezza sommaria.

E si guarda con sospetto ai laici che prendono seriamente l'impegno.

Dal Vangelo, invece, si capisce che nel servizio di Dio non si ammettono mezze misure. Io ci vedo un tratto divino del Cristo. Nessun uomo potrebbe parlare così e fare proposte del genere: contro i compromessi, non accettando la lode fatta solo con le labbra; non accettando la riforma solo esteriore che

mantiene il tornaconto, o la generosità pelosa di chi può soddisfare i propri capricci.

Il radicalismo non vale solo per i religiosi. Chi ama è sempre generoso; chi guarda all'utile immediato è escluso dal Regno. E Luca ci dà come un fatto decisivo la scelta di fare il viaggio con Gesù.

IL CRISTIANESIMO È RELIGIONE DI GIOIA:

MA LE GIOIE PIÙ PURE ED AUTENTICHE VENGONO DAL SACRIFICIO

Dalla lettera ai Romani (II lettura) ci rendiamo conto dell'importanza del Battesimo, che ci fa morti al peccato e viventi in Dio.

Oggi diventare cristiani è fin troppo facile, lo si diventa per volontà di altri. Ma essere cristiani è molto più difficile: è scegliere personalmente e liberamente di restare fedeli a Cristo.

Gesù esige molto: la fedeltà incondizionata, decisi a seguirlo dovunque vada e dovunque mi voglia mandare.

Servire Cristo è accettare la croce; ma accettare l'obbedienza come Cristo non è avvilitare la nostra dignità, ma elevarsi alla Sua perfezione. Accettare la croce è accogliere gli altri, senza frontiere; accogliere chi non può ricambiare nella gratuità totale, buttare la vita e il tempo per gli altri.

È un linguaggio duro e allora ci affrettiamo a dire che il cristianesimo è religione di gioia; e dimentichiamo che le gioie più pure ed autentiche vengono dal sacrificio.

Nella seconda parte del Vangelo si parla dei motivi del nostro agire. Bisogna praticare il bene pensando a Dio e a Cristo povero. Non conta ciò che si dà, ma a chi si dà; e ancora di più conta il motivo per cui si dà.

Questo mi fa pensare al vero volontariato: senza critica, senza sospetto, senza limiti. Mi fa pensare all'ospitalità, un tempo sacra, ancora viva tra i poveri. Facciamo un esame sulla nostra accoglienza.

ANNO A - XIV DOMENICA

Zc. 9, 9-10

Rm. 8. 9.11-13

Mt. 11, 25-30

PICCOLI SONO COLORO CHE ACCOLGONO IL CRISTO CON SEMPLICITÀ

«Tutto mi è stato dato dal Padre» dice Gesù. È come un tuffo nel mistero della Trinità. Tra Gesù e il Padre c'è lo stesso potere, la stessa conoscenza, la stessa preferenza.

Se vogliamo anche noi seguire il Cristo, si deve entrare nella stessa mentalità, adottare lo stesso gusto e stile.

Gesù non disprezza l'ingegno o l'arte. Ma non sono gli uomini dotati, fortunati che contano. Conta per Lui l'uomo in quanto tale. Preferisce quindi i dimenticati, gli emarginati e li dichiara figli di Dio.

Gesù vuole rivelarci il Padre. Ma se non lo capiscono sapienti e intelligenti... come capiranno i piccoli?

Gesù non toglie nulla ai teologi, ma segue il binario dei poveri e dei piccoli. Del resto anche il teologo deve farlo: e non parlare di Dio e su Dio, ma lasciar parlare la carne». Gesù sottolinea la vittoria degli oppressi se sono miti e umili di cuore.

Sono tre posizioni austere, che negano la validità dei nostri programmi ed opzioni.

È tentazione del Popolo di Dio, da sempre, aspirare ad un regno politico-militare. Il profeta la rigetta, ma non per scelta imbecille e rinunciataria: noi abbiamo la logica dei tempi brevi, imposti con le armi e la violenza; Dio ha la logica dei tempi lunghi e della pazienza, per la pace. La vittoria avviene sul filo del traguardo, dopo una corsa di fede e di speranza.

S. Paolo sembra negare i valori fisici e biologici della carne. Non è così: distingue ciò che è umano da ciò che è animalesco. Anche i pagani sapevano che la difesa migliore contro la tristezza è la lotta contro ogni sregolatezza. Il paradosso cristiano è proprio questo: una scorza rude, quasi disumana e un cuore che canta e danza come un fanciullo.

Il Cristianesimo, dunque, non rigetta né la gioia né la razionalità né la sapienza: non è oscurantista. Rifiuta la carnalità brutta, la superbia intellettuale. Rifiuta i pregiudizi dell'egoismo della ragione e della scienza.

L'intelligenza va sottomessa a Dio, va utilizzata per Lui: è dono per i fratelli.

ANNO A - XV DOMENICA

Is. 55, 10-11

Rm. 8, 18-23

Mt. 13, 1-23

QUELLA PAROLA CHE HA PORTATO NEL MONDO L'AMORE

I cristiani hanno ripreso a studiare la Parola con nuove intuizioni, criteri e speranze. Contemporaneamente, parlare della parola come segno oggi è di gran moda, è centrale.

Da un lato ci sono alcuni che gridano: basta con le chiacchiere! Fatti e non parole! Dall'altro le parole, dette o scritte, dominano il mondo.

Ci sono dunque parole che sono ciarpame e gracidare di ranocchie; e parole sottese da grandi idee, capaci di cambiare la vita dell'uomo ed il corso della storia. Se poi il contenuto è la realtà stessa, si parla di lògos e di Parola di Dio.

Nella Rivelazione, in principio era la Parola, era Dio. Si fece carne, spirito e vita.

Gesù parla della Parola del Regno: una Parola che non lascia il tempo che trova; che non entra per un orecchio ed esce dall'altro; che non solletica e non illude; che annuncia, fonda e costruisce. Dove si trova? Nella Bibbia e nel Vangelo. Sono Bibbia e Vangelo la sede privilegiata (non esclusiva) di quella Parola che ha portato nel mondo l'amore, il servizio, la dedizione, la pace, la giustizia, la liberazione.

Nella I lettura Isaia dice chiaramente che la Parola di Dio fa germogliare tutto. Nel Vangelo si rimette tutto in discussione. Basta chiudere gli orecchi, scordare, contentarsi di un facile velleitarismo, farla convivere con altre «culture» come il denaro, il sesso, il comodo: e il frutto rimane azzerato.

La Parola, dunque, è forte e debole. Produce frutto solo a patto che sia accolta.

DIO FATTO UOMO È L'ULTIMA PAROLA DI DIO

Il tema è la Parola di Dio. Una Parola che, quando chiama, divide i cuori e provoca un dramma: entusiasmo, delusione, indifferenza, resistenza, disprezzo, aperta opposizione. Una Parola che è la fotografia della nostra situazione e di quella della Chiesa.

Ci sono in realtà tanti interrogativi: perchè il Regno di Dio non è accettato? Perchè la Parola, detta a tanti, è poi accolta da pochi? Perchè, anche fra quelli che l'accettano, porta frutti diversi?

Il seme vuole un terreno buono: la Parola vuole un ascolto obbediente. La

Parola porta con sè la potenza di Dio, che è nella vita del seme. Ma si richiede l'ascolto nella fede, fede nella Parola che dà la vita.

La parola, in senso filosofico è il segno dell'idea; in senso biblico è l'opera di Dio.

Nella Parola in senso biblico vi è qualcosa di dinamico: dice e realizza. In Isaia è come la pioggia, in Geremia come il fuoco, nel Nuovo Testamento come una spada. Promette e mantiene, non come l'uomo che è menzognero. Parola di Dio è la creazione, l'alleanza, l'opera dei Profeti.

E Gesù ribadisce: neppure uno iota del Vecchio Testamento cadrà. Ma vi aggiunge il Suo messaggio; anzi, dice che deve arrivare a tutti con la predicazione.

Ma il mistero è più profondo. Chi è questa Parola? Il Vecchio Testamento dice: sapienza di Dio. Gesù dice: è l'amore, è Dio. Dio fatto uomo è l'ultima Parola di Dio.

DIO È VENUTO A CERCARMI CON LA SUA PAROLA ANCHE QUANDO SONO UN DESERTO

La Scrittura ha scelto meravigliosamente quando, per indicare la Parola, ha dato sempre l'immagine della vita che pulsa sulla terra; un fatto chiarissimo e misterioso, umile ed entusiasmante.

E nella vita c'è il senso della crescita, del rischio e del dono. Il senso della crescita, cioè l'attendere in silenzio il compiersi della Parola. E al cuore della crescita sta Lui, che dà la vita. Ma del terreno adatto siamo responsabili noi e non il seme.

Il nostro rischio è la responsabilità di ognuno. La Parola è pioggia, è seme. La pioggia feconda, il seme germoglia: questa è la parte di Dio. Ma qual è la parte dell'uomo? Lasciarsi penetrare.

C'è un terzo aspetto del problema, che è quello del dono. Un dono che tante volte può sembrare uno spreco. Quante volte ho l'impressione di parlare a vuoto... e parlo; di donare a vuoto... e dono; di ascoltare a vuoto... e ascolto; di amare a vuoto... e amo.

Dio è venuto a cercarmi con la Sua parola anche quando sono una sterpaia, un deserto. Noi facciamo tanti calcoli, prima di dare; e Lui ha dato, sapendo di sprecare. L'amore dimentica, si spende.

ANNO A - XVI DOMENICA

Sap. 12, 13.16-19

Rm. 8, 26-27

Mt. 13, 24-43

C'È UNA FORZA INDISTRUTTIBILE NELLA PAROLA DI DIO E IN CHI LA ACCOGLIE

La Tua grandezza, Dio Ti rende indulgente. Tu guidi con mitezza. Tu governi con bontà. Tu insegna agli uomini ad amare gli uomini e concedi ai peccatori la possibilità di pentirsi. Anche nella parabola della zizzania, ove il male sembra imperversare, Gesù ci invita alla pazienza: l'accento va messo qui.

Spesso le istituzioni umane fanno cilecca e allora ci appelliamo a Dio, come i servi della parabola, che si rivolsero al padrone di casa. Ma attenti che questo può nascondere un pericolo: subire e accettare il male, l'ingiustizia, il falso. Questo è contrario alla Parola di Dio.

Il senso è sempre dinamico: non si tratta della fiducia in Dio in astratto, ma della giustizia da realizzare in noi, cui Dio fa da specchio stimolando l'esemplare da riprodurre... Un impegno scomodo, che porta alla croce: ci sono pochi applausi per i profeti.

La pazienza necessaria per vincere il male senza fare il male non ci deve distogliere da alcune considerazioni:

1) Nessuno si adagi sui risultati ottenuti: la vigilanza si impone in modo categorico. Non in senso statico, per alzare muri di separazione e mettere sotto vetro i credenti, al sicuro: sarebbe utopistico, irrealistico e non evangelico. Ma in senso dinamico: cresciamo insieme, pur affermando i valori. Sono questi valori che possono contagiare coloro che non hanno speranza.

2) Ed ecco la speranza: è una verifica che Gesù fa in tutte le parabole. Il granello di senape che cresce... La parola di Dio non si smentisce, non può tornare senza frutto, nonostante crisi, zizzanie e tradimenti. Ne ebbe anche Gesù, negli apostoli e in Giuda: Pietro fu il primo a rinnegarlo. E allora, cosa può spaventarci? Perché essere ansiosi e senza speranza?

3) C'è una forza indistruttibile nella parola di Dio e in chi la accoglie. E non sei tu che accetti la Parola, ma la Parola che ti conquista. Non sei tu che accogli la testimonianza, ma questa che ti conquista.

Bisogna crederci davvero... E se ci credi proprio, il mistero di Dio, accolto nella pazienza, difeso nella vigilanza, cresciuto nella speranza, porta frutto e conquista il mondo. Alla fine la vittoria è sicura.

LA FORZA INCOERCIBILE DELLA VITA

Quanto tempo ci vuole perché il seme cresca e il lievito fermenti?

Chi ha fede non ha fretta: attende il compiersi della parola. Ma... abbiamo le

ore contate, noi; vogliamo vedere, noi; e possiamo sterilire il grano e guastare il fermento: o perchè non ci impegniamo, o perchè ci si impegna troppo.

Se avessimo la fede potremmo guardare senza scandalo il prevalere delle forze materiali. C'è più forza in un granello di senape che in un'atomica: la forza incoercibile della vita. Gesù diceva: le porte dell'inferno non prevarranno.

La parabola del lievito ci dà il senso della storia e della elevazione umana. Quella del granellino di senape ci spiega l'origine e lo sviluppo del cristianesimo. Perchè molti non capiscono? Forse anche noi, per comprendere, dobbiamo rifarci al gusto delle cose semplici: parabole e pane.

LA FORZA LATENTE DEL SEME DI DIO

L'atteggiamento di Dio sembra assurdo: ognuno di noi si difenderebbe.

La pazienza di Dio è irritante per noi. La perseveranza e la costanza di Dio ci umiliano nel nostro orgoglio di apparire.

La pazienza di Dio non è ignavia o passività: dà tempo al tempo; tempo ne ha. Noi siamo impazienti perchè non abbiamo tempo: ci preoccupiamo delle difficoltà; vogliamo abbattere gli ostacoli e gustare la vittoria.

Non facciamo mai conto della «forza latente» del seme di Dio. Ci scandalizziamo di trovare il marcio ovunque, anche tra gli altari; ma chi si scandalizza non conosce l'uomo nè Dio. Non confondiamo il funzionario con la patria; o il credente con la religione. La battaglia si svolge dentro di noi. E tutto l'uomo deve essere salvato.

LA CARITÀ DI DIO È SEMPRE PIÙ GRANDE DEL MIO PECCATO

Il discorso diventa personale nella coscienza. L'adesione è personale e tocca il mistero della Grazia e la sua efficacia nelle anime.

Ci sono uomini che non lasciano spazio a Dio e rifiutano; uomini che cercano con superficialità; ci sono i dilettanti dello spirito e uomini non autentici, senza radici.

Se non si prepara l'humus alla Parola di Dio, c'è la tremenda minaccia. Dio non spiega a chi non vuol capire. Chi rifiuta la luce rimane senza occhi, chi rifiuta di ascoltare rimane senza orecchie, chi rifiuta il seme resterà senza vita. La parabola è semplice ma il contenuto è drammatico. Chi ha orecchie da intendere, intenda.

Ma la carità di Dio è sempre più grande del mio peccato. Le forze che impediscono il bene non vincono, operano e non edificano. Il seme è la vita.

NON BISOGNA DISTRUGGERE, MA LAVORARE E SALVARE

Dobbiamo calare nel contesto del nostro tempo l'insegnamento della Sapienza e del Vangelo. Il contesto è sconcertante: la marea della criminalità è alta, i delitti restano impuniti, si aprono carceri e manicomi.

C'è da dire che, se è opera di Dio, il mondo non è un gran capolavoro. Ma solo oggi? Chi dice di aver fede dà consigli a Dio e in un quarto d'ora vorrebbe mettere tutto a posto.

Le parabole, invece, insistono sulla moderazione di Dio. I passaggi avvengono nel rispetto del tempo. L'umanità ha millenni dietro e davanti. Il mondo avanza velocemente, ma intanto è come lo descrive Gesù e come lo tollera il Padre.

Ci sono ovunque buoni e cattivi. Ognuno dal suo punto di vista giudica sfavorevolmente gli altri. Nessuno può mettersi da solo da una parte: ma il bene e il male ci sono. Dal male la società ha diritto di difendersi: ma attenti! Non bisogna distruggere, ma lavorare e salvare.

Quello che più mi dà da pensare e mi dà speranza e gioia, è che le cose sono andate sempre così perchè il mondo non ha in sé un senso compiuto. Allora penso: verrà il giorno della chiarezza; verrà la giustizia, cadrà l'ambiguità.

Ma accettare il mondo com'è e sperare, non significa incrociare le braccia. Non si ammette l'atteggiamento debole, rinunciatario e menefreghista. L'uomo deve arginare il male e per primo quello che c'è in lui: qui intervenire! Non si può ripulire il mondo senza pulire se stessi, il cuore, i nostri egoismi e compromessi.

TUTTI SOFFRIAMO DEL MALE, MA POCHI PENSANO A NON SEMINARE

Abbiamo qui la spiegazione divina di un fatto umano sconcertante: il male nel mondo; una sfida perenne alla creazione, una opposizione radicale a Dio.

Ed ecco la spiegazione divina dei fatti. Il male non viene da Dio, ma dal «nemico». E la cattiva semina ha due nomi di cui oggi non si conosce il significato: la tentazione dentro di noi; lo scandalo, veicolo della tentazione, che rende gli uomini complici e servi del male. C'è perfino chi se ne vanta, come segno di potere, di fascino, di conquista.

Tutti soffriamo del male, tutti vorrebbero sradicarlo, ma pochi pensano a non seminare. Oggi i giornali sembrano voler lottare contro la pornografia; è strano, fino a ieri era solo la Chiesa. Ma poi le dichiarazioni sono in contrasto con la pubblicità dei film o dei romanzi, con la cronaca nera... Aprite gli occhi: il nemico viene mentre dormite. Il domani dipende dall'oggi.

Tutti vogliamo la libertà: di pensare, parlare, pregare; non la libertà di delinquere. Tuttavia non si elimina il male con un provvedimento di polizia. Bisogna anche essere misericordiosi: ci sono i cattivi, ma possono aprire gli occhi. E la lotta non va condotta sugli effetti, ma sulle cause.

ANNO A - XVII DOMENICA

1 Re 3, 5.7-12

Rm. 8, 28-30

Mt. 13, 44-52

IL REGNO È CRISTO

È l'argomento primario del Vangelo: il Regno di Dio è vicino, è tra noi; voi siete salvi. Non restaurazione davidica, nazionalista, ma tesoro nascosto, perla preziosa; seme, granello, lievito. È già, ma non è ancora; e per raggiungerlo bisogna buttare via tutto, occorrono conversione e penitenza.

«Il mio regno non è di questo mondo». Ma il Regno è «in questo mondo». Non è l'istituzione-Chiesa, ma la Chiesa ne è terra e germe nella storia degli uomini.

Per noi è un tesoro da cercare. Mi piace che il tesoro si trovi nel campo di un altro; mi piace che, pieno di gioia, chi lo scopre venda tutto e si giochi l'esistenza. Mi viene in mente il giovane ricco, che perde l'occasione e se ne va triste. Gli apostoli lasciarono la barca, Paolo la gloria. Egli dice, anzi: «Ciò che era per me guadagno, l'ho considerato perdita a motivo di Cristo».

Il Regno non è una casa, ma Cristo. E seguire Cristo non è un titolo, una scelta fatta una volta per sempre; bisogna, invece, rinnovarla ogni giorno, più volte al giorno. Giuda aveva scelto, ma il denaro lo portò altrove; Salomone aveva scelto la sapienza, ma il piacere lo distolse.

Troppi presuntuosi razionalizzano, materializzano, vogliono sperimentare tutto e subito. Ma come possono sperimentare ciò che possiamo raggiungere solo alla fine?

NEL REGNO ENTRA CHI HA LE MANI VUOTE E IL CUORE PURO

L'ideale del saggio dell'antichità risiedeva nella virtù della prudenza: per lui saper scegliere voleva dire essere virtuoso. Salomone resta famoso perchè nella sua inesperienza giovanile chiede la sapienza: cioè la capacità di distinguere il bene e di governare con saggezza. Era giovane; ma da vecchio fu apostata e cadde nella schiavitù del peccato.

Il momento della verità ha due aspetti: la coscienza della propria incapacità; la preghiera rivolta a Dio.

Così ci dice anche il Vangelo: c'è un'esigenza radicale del Regno di Dio. Occorre fare una scelta ultima e totale contro la tentazione di sempre: che è di definire, incapsulare, ammorbidire, deviando l'attenzione verso ciò che non ha nulla a che fare.

È la tentazione di farsi servire da Dio; di possedere il Regno, che è del Padre

e non si manifesta come ci fa comodo, come ce lo attendiamo noi. Si tratta non di possederlo, ma di riconoscerlo e per questo occorre convertirsi; capire che Dio offre per la nostra felicità ciò che è superiore e diverso dall'attesa.

Il Regno non è un premio per nessuno, non ammette privilegi e blasoni. Vi entra chi ha le mani vuote ma il cuore puro.

Ed eccoci al tesoro nascosto: è la grande scoperta per cui vale la pena di dare tutto. È per gente che non si rassegna alla mediocrità. È un parlar da santi? No. È solo un parlar da giovani. Anche la società più laicizzata è in questa ricerca; ma non ha il coraggio di comprare il campo.

La perla preziosa è inestimabile. Il tesoro lo si trova per caso; la perla è comprata. Da una parte il dono di trovare per caso dall'altra l'impegno di buttarsi. La vera sapienza sta nel sapere dove si trova la vera vita e nel decidersi a tutto.

La rete nel mare ci assicura che l'appello è rivolto a tutti. Nessuno può far finta di non sentire. Ma anche qui Dio ha pazienza nel confronto tra valori e non valori, come per la zizzania.

Le tappe che Gesù presenta non sono cronologiche: il vecchio e il nuovo...; ma qualitative: il bene e il male... Le cose vecchie sono il vivere da servi; le cose nuove il vivere da figli. Sono le tappe della vita cristiana: annuncio della parola e chiamata; giustificazione col Battesimo; glorificazione: dono dello Spirito e vita nuova.

IL REGNO DI DIO NON AMMETTE RIVALI

Non domandiamoci cos'è il Regno. Non lo sappiamo. Va oltre ogni nostra esperienza. Non è di questo mondo.

Ma sono del Regno anche i cattivi? Io penso di sì. Tutti i nati in Italia sono italiani; tutti i battezzati, tutti gli uomini devono appartenere al Regno. Ma c'è chi lo sa e chi non lo sa; chi lo accetta e chi lo rifiuta; chi nega e chi è indifferente.

È dunque un regno in fase di sviluppo: non finisce mai di crescere e quindi è in crisi.

Ecco la parabola di oggi: il tesoro nel campo costa caro; anche la perla: ma sono un buon affare. La cernita del pesce è come quella del grano e della zizzania. Dunque tutto inizia qui sulla terra, ma non finisce qui.

Il Regno comporta una scelta, un servizio. Non è una bazzecola, ma la cosa che vale di più. Bisogna optare interamente per Dio; optare interamente per l'uomo. Chi si affida a Lui, con la fede, non ha paura, anche se ha fatto delle sciocchezze. Chi si affida sente di non fare mai abbastanza, anche se dà la sua vita.

Il Regno di Dio è totalizzante: non ammette rivali; contesta a tutti il diritto di mettersi al posto di Dio. Lo Stato pensi al bene terreno, ma non mi soffochi e non invada il campo di Dio: coscienza e cuore.

E alla coscienza nulla si può sottrarre: azioni, parole, pensieri, omissioni. Non la vuoi? Allora rileggi la pagina di Samuele quando dà al popolo Saul. Dio vi fa liberi, l'uomo vi fa schiavi.

Ma il Regno va oltre la vita presente e la selezione, come nella pesca, verrà alla fine. Tocca a noi servire e scegliere.

LA PERLA PREZIOSA È DIO; LA PERLA PREZIOSA È L'UOMO

Il tesoro nascosto e la pietra preziosa sono la sapienza, la parola che ci salva.

Noi, invece, produciamo la ricchezza con le mani, ma poi il cuore ne è posseduto. Non si capisce che è un mezzo ed è la più grande disgrazia. Bisogna vendere quello che si ha: i genitori per far studiare i figli; tutti per mangiare, per vivere.

Il peccato originale del ricco è quello di non sapere spendere. Per questo il Cristo maledice chi tiene il cuore occupato da altro e vuoto di Dio.

Un'altra difficoltà sta nel fatto che la ricchezza danneggia la vista. Si fa tanta demagogia, ma si vive con l'aria condizionata accanto ai tuguri... Il ricco vede il povero in modo sbagliato: non capisce la Parola di Dio, la dignità umana nè la propria.

La perla preziosa è Dio, è l'altro. Un frate domandò a S. Francesco di possedere un salterio. Rispose: poi desidererai un breviario; poi ti sistemerai in un coro e dirai a tuo fratello: portami il breviario.

La perla preziosa è l'uomo: il povero, che fa camminare la storia, distruggendo il «disordine costituito» di chi si crede furbo.

La perla preziosa sono le stesse parabole del Regno, che narrano la vera storia della Chiesa. La vita religiosa è un grosso affare che mette in svendita tutto il resto. Noi muoviamo appena i primi passi incerti verso la saggezza: e, ripensandoci, c'è da piangere a vedere come al mondo manchi il più elementare buon senso.

«Che importa all'uomo di possedere tutto se perde se stesso?».

ANNO A - XVIII DOMENICA

Is. 55, 1-3

Rm. 8, 35.37-39

Mt. 14, 13-21

CHI, NELLA STORIA, SI È PIEGATO SULLE PIAGHE DEI POVERI?

Il primo punto da assodare è questo: Dio non si disinteressa dei problemi umani. Gesù si è sempre piegato misericordioso sui bisogni e sulle sofferenze. I problemi della fame, anzi, sono affrontati con generosità divina. Non è dunque abnorme ed umiliante pregare di darci il pane di ogni giorno.

Per il cristiano, come per Cristo, la teologia suppone la sociologia. Si può parlare di Dio solo quando si è mangiato; e non si può parlare di Dio a chi non ha mangiato. E la testimonianza del valore del nostro parlare sta nel dare il pane.

Chi è convinto di questo può gridare di gioia come S. Paolo: chi mi separerà dall'amore di Cristo? Egli ci ha dato il pane, ci ha insegnato a distribuirlo; anzi, ci ha dato se stesso nel pane.

A rischio di mettermi sulla strada pericolosa dell'apologia, vorrei cantare le glorie della Chiesa. Chi nella storia si è piegato sulle piaghe dei poveri? Chi ha creato gli ospedali, i lazzaretti, i lebbrosari, le maternità? Chi ha accolto i vecchi, gli orfani, le vedove o le peccatrici? Tutte le opere della misericordia: e sono quattordici. Il pane e il lavoro; la cultura e l'arte; sillabare e infilare l'ago.

I Pilato e gli Erode, gli Scribi e i Farisei, i forti, furono dall'altra parte. Condannarono Cristo e ancora oggi condannano. Criticano e contestano, anche a Mestre. Parlano di evangelismo, di pauperismo, di elemosina deprimente.

Ma è proprio la storia della carità che attesta la fedeltà a Cristo. I santi hanno risolto i problemi secoli prima dei filosofi e dei politici. Noi siamo i più coinvolti nella vera problematica della società attuale.

È LUI, CIBO DI VITA ETERNA, CHE CI FA SCOPRIRE LA NOSTRA FAME

C'è la fame del cibo e la fame di Dio. E la fame è ricerca. La gente cerca il pane, il piacere... Noi qui cerchiamo la Parola di Dio.

I più spirituali e sapienti chiedono un segno, il segno nella prova. Ma Dio vuole obbedienza e fiducia: è la pedagogia di Dio. Il segno che dà Gesù è unico: è Lui. Lui è il pane, il cibo. È Lui, cibo di vita eterna, che ci fa scoprire la nostra fame.

Gli uomini vanno in cerca di Cristo. Ma non di Lui: del pane, dei doni. Gesù vuole che si cerchi Lui e non i Suoi doni. Nulla può dare la salvezza definitiva. Solo Lui è l'alimento.

Occorre adesione nella fede, fiducia nel cammino, unione nell'Eucarestia. Non si tratta di riti, ma di operare la salvezza comunicandoci la Sua vita.

ANNO A - XIX DOMENICA

1 Re 19, 9.11-13

Rm. 9, 1-5

Mt. 14, 22-33

LA GENTE HA PAURA DI DIO

Certo che l'uomo ha difficoltà a scoprire Dio: ci sono gli atei... Dio è l'ineffabile e l'irricoscibile. Per questo si è rivelato in Cristo.

Ma Dio ha trovato difficoltà ad incontrare l'uomo, a farsi strada in lui. Dio Padre per millenni ha lottato. Cristo per anni ha istruito gli apostoli. Il Sinai, l'Horeb, il Tabor hanno messo più spavento che altro. Oggi ancora il nostro rapporto con Lui è imprevedibile: la gente ha paura di Dio; l'umanità è diffidente.

Nel fatto narrato da Matteo ci sono contraddizioni sconcertanti. L'evangelista le racconta con una vena di comicità.

Cristo viene sulle onde per infondere coraggio di fede e invece i discepoli hanno paura. Per confortarli si fa riconoscere e dichiara la Sua intenzione; ma Pietro risponde con una sfida, la nostra sfida di razionalità da prestigiatori.

È scritto «Non tenterai il Signore», ma Gesù accetta. Pietro dubita, chiede: e Gesù lo salva ugualmente. Noi possiamo chiedere fino all'assurdo purché ci sia slancio nell'incontrarlo e fiducia almeno nel chiedere salvezza.

AL SICURO SI È SOLO CON CRISTO

Gesù ordinò ai discepoli di passare il lago. Poi, congedata la folla, andò a pregare.

Come pregava Gesù? È un mistero. Come Figlio di Dio è un amoroso colloquio nella gioiosa consapevolezza del Padre. Come uomo si confronta con la Parola del Padre per ritrovare chiarezza sulla sua strada.

Ancora come uomo, prega per colmare nel Padre il Suo bisogno di amore. Egli ama gli uomini e i discepoli, ma non Gli bastano... e prega. Supera così la solitudine, la nostalgia di Dio. Dio solo può capirci e riempire il vuoto.

Poi ritorna alla barca e trova la solita paura degli uomini. Pietro e gli altri sono il simbolo della comunità umana che non ha una fede sufficiente. Pietro sfida il Cristo, che gli risponde «Vieni»; ma poi la fede si incrina. Ed è ancora Lui e solo Lui che ti salva e salva la Comunità.

La Chiesa, nei secoli, fu sempre simboleggiata dalla barca di Pietro tra i marosi della storia.

Ed ecco ancora la teofania. Dio si manifesta padrone della natura e calma il mare.

Provale queste cose, sperimentale: e non restare a metà strada; e non restare a riva. Al sicuro si è solo con Cristo.

ANNO A XX DOMENICA

Is. 56, 1.6-7

Rm. 11. 13-15.29-32

Mt. 15, 21-28

NON BASTA CREDERE CHE DIO ESISTA: BISOGNA CREDERE ALLA SALVEZZA

Il Signore sollecita il problema per mostrarci la soluzione.

1) L'amore di Dio si è manifestato a tutti, ma è venuto per i più bisognosi. Occorre rompere con la mentalità corrente:

Dio vuole che tutti si salvino.

2) Appartengono al «Regno» gli uomini di fede e sono «stranieri» non gli estranei, gli immigrati, i nomadi, ecc., ma gli scettici.

3) L'unica discriminazione possibile non è razziale o classista, ma di amore: «Chi non ama è nella morte».

4) L'adesione alla fede si esprime nella fedeltà, nell'umiltà e nella pazienza.

La mentalità cristiana, dunque, vuole la salvezza universale; non nel formalismo o nel privilegio, ma nella fede, che fiorisce nella preghiera fiduciosa. La fede è un atteggiamento che implora la salvezza.

La Cananea non era razzista: aveva intuito di essere figlia di Dio e aderiva al mistero di salvezza.

Non basta credere che Dio esista. È troppo facile, è troppo chiaro. Bisogna credere alla salvezza. Ed è difficile stare al gioco. Non basta sapere che Dio c'è: bisogna trarne le conseguenze. La fede implica l'amore: Dio ama tutti.

LA SALVEZZA NON È UN PRIVILEGIO DI POCHI, PERCHÈ DIO AMA TUTTI

Non è la parola dell'uomo che vale: questa non opera e non impegna, ma aliena. È la Parola di Dio che ci immerge in maniera «pericolosissima» nella realtà; e ci costringe a non fare orecchie da mercante.

Anche oggi, come nel Nuovo Testamento, sussistono componenti sociali e sentimentali che portano al disastro: nazionalismi, razzismi, clan e famiglie, chiusi ed egoisti: gli altri sono «stranieri».

E invece siamo tutti della stessa pasta. Isaia afferma che nessuno è straniero. Gesù e Paolo andarono nelle sinagoghe e nei salotti; e non respingevano nessuno se non gli ipocriti.

Ecco l'esempio della Cananea. Gesù mostra generosità e comprensione. Dialoga con una straniera, immigrata e pagana. Così accentua il significato del messaggio di universalità della salvezza, affrettandolo come Maria alle nozze di Cana. La conclusione esprime un elogio «Non ho trovato tanta fede...» Signore, Ti ringrazio perchè queste cose le hai nascoste ai superbi e rivelate ai piccoli.

Questo fatto deve servirci da modello per il nostro impatto con il mondo non cristiano. Bisogna saper scoprire i lati buoni, trovare per tutti parole di salvezza, non scomuniche vicendevoli. E intorno a noi non mancano uomini senza fede e donne cananee. Il Signore li accoglie e li guarisce; ma a noi forse manca il coraggio di credere che, nonostante tutto, c'è del bene anche in loro e il Signore lo ha trovato.

La salvezza non è un privilegio di pochi, perchè Dio ama tutti e ciò che ai nostri occhi può sembrare scandaloso, per Dio è fonte di salvezza.

DICONO DI ESSERE SENZA FEDE IN DIO, MA INTANTO HANNO FEDE NELL'UOMO

Nel Vangelo leggiamo dell'incontro con la Cananea, meravigliosa nella fede e nella costanza, geniale nell'immagine del cagnolino. Gesù non voleva mettere alla prova la fede, ma sottolineare la chiusura ebraica ed aprire ai pagani. Gesù viaggia in terra pagana per salvare gli altri, i diversi: e il dialogo con la cananea ha il senso dell'invito ai lontani e del monito a noi che siamo di casa.

Ma come trattare «gli altri», quelli che non pensano come noi?

1) Stimarli, non guardarli con sospetto o con paura, non stare alla larga, per essere poi ripagati con la stessa moneta. Sincerità, bene, altruismo, ecc., non sono monopolio di nessuno.

2) Cerchiamo di scoprire il bene degli altri. Uomini senza Vangelo fanno del bene. Senza il discorso della montagna non adorano il piacere e il denaro, ma aiutano gli uomini. Dicono di essere senza fede in Dio ma intanto hanno fede nell'uomo.

3) Imparare dagli altri. Nel giorno del giudizio non si chiederà la tessera di partito e neppure la frequenza in Chiesa, ma cosa si è fatto di bene.

4) Rispettare gli altri. Non si deve strumentalizzare la fede per un certo proselitismo: si fa il bene per il bene. Anche se siamo ben convinti della nostra fede, conosciamo i nostri limiti. Nessuno sa tutto, tutti balbettiamo. Tutti dobbiamo cercare.

Strada lunga e difficile, quella del rispetto degli altri, ma oggi è l'unica percorribile. Più sapremo accettare gli altri, ascoltarli ed aiutarli, più faremo capire chi è Cristo e chi è il cristiano.

ANNO A - XXI DOMENICA

Is. 22, 19-23

Rm. 11, 33-36

Mt. 16, 13-20

GESÙ: UN MESSIA CHE NON CORRISPONDE ALLE ASPETTATIVE DI NESSUNO

«Chi dite che io sia?». Chi è Gesù Cristo per me? La domanda si ripete e si impone come un interrogativo inquietante.

Per i giovani, Cristo è novità e freschezza contro questo mondo vecchio, arido, senza fantasia e creatività; per gli oppressi è un liberatore; per gli operatori sociali un rivoluzionario, contro ogni ingiustizia e sfruttamento dell'uomo sull'uomo; per gli intellettuali è un sapiente, un profeta.

Tutti hanno nel cuore e nella fantasia una loro risposta, anche se non parlano. Quello che è certo è che Gesù lascia adito ad ogni giudizio e gli apostoli preferiscono riferire quello di altri e non esporsi. È un Messia che non corrisponde alle aspettative di nessuno. La gente è piena di ammirazione per i miracoli e i discorsi di Gesù, ma le sue attese sono diverse. Non interessa che cacci i demoni, ma i romani; non che liberi le anime, ma i corpi; non che salvi poveri e piccoli, ma che sconfigga i loro nemici e dia il pane gratis. Gesù rifiuta, invece, la concezione dei farisei e dei sadducei: è fuori di sé, dicono i dotti; è degno di morte, diranno tutti.

Ma voi, chi dite che sia? Chi è Gesù per me, oggi, alla Messa...? Il Catechismo dice: «Il Figlio di Dio fatto uomo», ma è una formula fredda.

Per rispondere ci vuole un incontro personale, come quello di Pietro; fare esperienza esistenziale di Cristo. La dichiarazione non è una formula; il Credo non è una raccolta di formule, ma un canto di lode ed un grido.

DICIAMO: TU SEI PIETRO, CON LA STESSA FEDE CON CUI DICIAMO A GESÙ:

TU SEI IL CRISTO

Dio fa entrare nel Suo Regno chi vuole. Gesù Cristo è la porta stretta per cui passano gli eletti, che si fanno piccoli. Tutti devono passare attraverso di Lui, ma la Chiesa non esaurisce tutto il piano di Dio: Egli vuole tutti salvi.

La Chiesa è nel Regno: ne detiene il significato, ne mostra la realizzazione, invita a riconoscerlo ed entrarci.

Ed ecco un tema assai arduo: la natura umana e divina del Cristo, due nature in una persona. Gesù Cristo è un mistero: confesso l'incapacità di esprimerlo, mi metto in adorazione e canto e prego con S. Paolo: «A Lui la gloria nei secoli...».

Il Vangelo ci pone anche di fronte al primato di Pietro e del Papa. C'è chi dice che il Papa è un capo, un profeta, una guida umanitaria. Noi diciamo: «Tu

sei Pietro», con la stessa fede con cui diciamo a Gesù: «Tu sei il Cristo». Oggi tutto questo è in discussione: il momento storico è tormentato. Ma io so che Cristo, prima o poi, condurrà tutta la cristianità ad accettare o, meglio, a riaccettare, pur in termini differenti rispetto al passato prossimo, anche il discorso da Lui stesso voluto del primato pontificio.

CRISTO È LA PIETRA FONDANTE, PIETRO È LA PIETRA FONDATA

Duplici riconoscimenti: Pietro riconosce Gesù per quello che è; Gesù riconosce Pietro per quello che sarà.

Gesù ha voluto fare un piccolo sondaggio di opinione. Ne ha ricavato strane risposte, che parlano di morti redivivi. Tra gli apostoli risponde solo Pietro.

Dal dialogo, che pure è così semplice, si è tratta una duplice esagerazione: c'è chi lesse anche il potere temporale e chi non volle accettare nulla. Oggi il discorso è più sereno, nella accettazione di ecumenismo e nella ricerca di unità.

Gesù parla di roccia, ma la roccia è Cristo (1 Cor. 10,4): Cristo è la pietra fondante, Pietro è la pietra fondata. Ora, la consegna di Gesù trascende la persona di Pietro, perché l'edificio avrà sempre bisogno di una pietra. Il Papa è questa pietra storica attraverso i secoli.

LA PIETRA PUÒ ESSERE MINATA, MA NON CADE, PERCHÈ VIVE NELL'AMORE DI CRISTO

Quattro secoli di polemica... e la polemica non facilita la verità. Eppure Matteo, con chiarezza, lega il «primato» alla professione di fede. Ma la polemica protestante e laica, la secolarizzazione in atto, rendono difficile cogliere la portata sorgiva dell'investitura.

Tutti conosciamo oggi i limiti del potere di Pietro: non è monarchia ma servizio; non viene esercitato da solo, ma con i dodici. Ma è lui la pietra, costruita sul materiale di Pietro e dei successori.

Pietra si diventa, è opera della grazia, ma l'umano resta. Non tutto è trasformato in grazia, neppure in Pietro, nel Papa o nei Vescovi. Nella storia di Pietro come in quella della Chiesa qualcosa si sgretola, si sfalda: la pietra può dare l'impressione di cedere. Ma la pietra può essere minata, però non cade, perché vive nell'amore di Cristo.

Ma c'è anche chi vede nella Chiesa una pietra fissa, resistente, fredda; e le volta le spalle. Qualcuno la combatte come una cristallizzazione, una pietrificazione della carità. L'ammirano ma non l'amano; o forse la temono e la rifiutano.

Ma non è così. Pietro ha il coraggio di buttarsi anche se ha la debolezza di tradire. Cristo nella Chiesa ha un cuore. La pietra non è ferma o tombale.

La Chiesa, dunque, è queste due realtà: fermezza nella fede; amore per l'umanità. Chi le separa commette sacrilegio. Il cuore della Chiesa batte in modo umano in Pietro, ma in modo divino in Cristo.

ANNO A - XXII DOMENICA

Ger. 20, 7-9

Rm. 12, 1-2

Mt. 16, 21-27

GESÙ SI STACCA DA TUTTE LE ATTESE: È IL SERVO CROCIFISSO

C'è una legge che non amiamo ed è la croce. È un impegno che non accettiamo volentieri. Vogliamo vivere una fede che non costa.

Noi siamo un terreno di battaglia in cui si scontrano potenze inconciliabili: da un lato il mondo, la carne, e come Pietro ci scandalizziamo del dolore e della morte; dall'altro la parola di Gesù, che dice che è necessario, che è la Sua ora, che deve realizzarsi il piano salvifico.

Così Gesù si stacca da tutte le attese: non è più solo profeta nè messia politico, ma il servo crocifisso.

Come intendere questa rivelazione? Non come rassegnazione alla sofferenza; non come eroica oblazione alla morte. Ma come un modo diverso di intendere la vita. C'è chi ragiona secondo la carne e chi secondo lo spirito. Due opposte mentalità.

Ma perde la sua vita chi la tiene, mentre la salva chi la dona. Non una divisione manichea tra buoni e cattivi, ma anche noi, come Pietro, viviamo le due esperienze: confessiamo Cristo e Lo rifiutiamo; scegliamo Dio ma non la Sua volontà; vogliamo i Suoi doni ma non la Sua strada; accettiamo la Sua Parola sul piano teorico, pronti a smentirla nella prassi; ascoltiamo le affermazioni esplosive del Vangelo e poi le svuotiamo con la pigrizia ed il compromesso.

Esiste una tecnica del compromesso: ragionare secondo gli uomini; scendere a patti; non fare comunione; confessare senza convertirsi. Chiediamo al Signore di aiutarci.

LA TEOLOGIA DELLA CROCE È TEOLOGIA DELLA SPERANZA E DELLA GIOIA

Oggi la liturgia ci propone la teologia della croce, che è della speranza e della gioia.

Nel Vangelo Gesù parla chiaro: la croce non è solo per Lui, ma anche per noi. Quale vantaggio, infatti, avrà l'uomo se perderà se stesso?

Detto agli uomini di oggi, sembra un programma pieno di intrinseche contraddizioni. La mentalità diffusa è questa: godersi la vita, vita facile, scuola facile; guadagnare con minimo sforzo, possibilmente senza lavorare; tutti i diritti e niente doveri; si rifiuta chi fa appello ai valori. Si colora di libertà la smania di comodità, come col divorzio e l'aborto. Si sta vellutando di altruismo il feroce edonismo dell'eutanasia.

Le conseguenze sono evidenti: violenza cammuffata da ideologia; disprezzo della persona; sfruttamento spregiudicato; degenerazione.

Centro del mondo è fare da sè, il che può essere anche buono. Ma fare di sè il centro del mondo è una verità impazzita, un'alienazione. Realizzarsi, sì, purchè non si tratti solo di un programma terreno; l'uomo è trascendente, la vita presente non si esaurisce in sè, tende ad andare oltre a se stessa. Chi di noi ha programmato la sua vita? Hai scelto tu di nascere? Hai stabilito tu il momento di amare? Fisserai tu il tempo di morire?

Non fate dunque i buffoni: Gesù ci parla seriamente di Croce e si deve scommettere sulla Sua parola. La storia prova che chi ci ha creduto... fu grande.

La Croce è come il crogiuolo: aliena e distrugge ciò che è scadente; conquista e realizza ciò che vale. È realizzazione e non alienazione.

Non aver paura di Cristo, della Sua parola. Egli non ti porta via nulla, non ti toglie la gioia di vivere, non impoverisce la persona: anzi.

ANNO A - XXIII DOMENICA

Ez. 33, 7-9

Rm. 13, 8-10

Mt. 18, 15-20

NESSUNO PUÒ DIRE: HO AMATO ABBASTANZA

L'originalità della morale cristiana è qui: proporre un amore che si allarga a tutti gli uomini; che non chiude la porta in faccia a nessuno, al di là delle inclinazioni naturali: l'amore umano va ad un numero limitato di persone, quello cristiano a tutti.

L'amore, a questo punto, diventa virtù e, procedendo, diventa eroismo: non si smentisce, non si esaurisce; non è sentimentale, non è debole.

C'è una cosa da notare: dove c'è l'amore si risolve tutto; dove interviene il legislatore e la legge, è finita. Anche il diritto canonico è in secca e si trova in difficoltà, oggi, ad esprimere in termini giuridici una chiesa d'amore.

È magnifico S. Matteo che regola tutti i rapporti di comunità con l'amore: responsabilità interpersonale, correzione fraterna e preghiera, riconciliazione ed espulsione... tutto. Per il cristiano non esiste rapporto con altri che non sia regolato dall'amore.

L'augurio, anzi, è questo: l'amore sia l'unico debito che non si salda mai (S. Paolo). Dopo aver pagato e pagato, rimane sempre qualcosa: anzi, il più. Nessuno può dire: ho amato abbastanza.

Per l'amore non c'è né rivendicazione né orario, né sindacato né pensione. Si resta sempre debitori e responsabili. Perché? Perché l'uomo non è una cosa che invecchia o una macchina che si rompe. L'uomo va salvato ad ogni costo, perché è un assoluto irripetibile. E se sbaglia non va condannato, ma corretto.

La correzione fraterna è qui argomento centrale: a quattr'occhi; con due testimoni; nell'assemblea, fino all'espulsione. E le decisioni della Comunità sono ratificate da Dio, in tutto. La Comunità che prega è ascoltata. La Comunità che prega ha presente Cristo.

AMARE IL FRATELLO VUOL DIRE CRESCERE CON LUI

Si noti che nel Vangelo di Matteo il brano segue la parabola della pecora smarrita. Ne è la conseguenza ed il senso.

La tendenza del nostro tempo è di evitare sempre non solo i castighi, ma anche i rimproveri. È difficile capire la corresponsabilità; non sembra logico l'amore di chi rimprovera. Eppure vi sono casi in cui l'unico mezzo è il castigo. È spiacevole, ma è così.

La lode è buona in ogni momento ed in ogni circostanza. Ma per il

rimprovero bisogna attendere, scegliere il momento, il modo, le parole, le sfumature... Eppure, paura, negligenza, rispetto umano, non giustificano nessuno, neppure il profeta, come Eli nel libro di Samuele.

L'obbligo può nascere dalla posizione sociale o dalla legge naturale; ma soprattutto dalla carità: nei genitori verso i figli; nei maestri verso gli alunni; negli educatori verso i giovani; nei preti verso i fedeli.

Si tratta di applicare il precetto del Signore: «Ama il prossimo tuo come te stesso». E, se non c'è altro mezzo... il richiamo e la correzione fraterna.

Il Vangelo, nel Discorso della Comunità, la chiama correzione fraterna. Un invito alla misericordia ed al perdono; non scomunica, ma tentativo di riconciliazione.

Amare il fratello vuol dire crescere con lui: liberarci dei difetti, impegnarci, umanizzarci. Correggere è opera di amore: non è spegnere l'entusiasmo, non è amore di critica. È una delle facce della carità.

ANNO A - XXIV DOMENICA

Sir. 27, 30-28,7

Rm. 14, 7-9

Mt. 18, 21-35

IL MODELLO È LUI, SULLA CROCE

Il perdono delle offese era noto nell'Antico Testamento, ma con tariffario. Perdonare sì, ma quante volte? E con quale compenso? A quale prezzo?

I rabbini dicevano che Dio perdona tre volte, perchè è buono e misericordioso. Pietro, quindi, domanda a Gesù il suo «tariffario». Dal momento che Gesù dice di pregare per coloro che ci perseguitano; di essere buoni come il Padre, che fa scendere la pioggia e dona il sole a buoni e cattivi; di rimettere i nostri debiti come noi li rimettiamo, Pietro conclude: facciamo più del doppio, sette volte, ed è anche un numero simbolico.

No! Risponde Gesù. Bisogna perdonare sempre. Non ci sono esenzioni, privilegi, dispense e neppure sconti. È legge in tutti i tempi e circostanze, anche di fronte ad ingratitudine, vigliaccheria, disprezzo; anche se ti rovinano.

Il modello è Lui... sulla Croce, ove perdona a coloro che si stanno assicurando che muoia. Amatevi come io vi ho amati. Perdonatevi come io vi ho perdonati.

La parabola ha due indicazioni fondamentali: Dio ci perdona gratuitamente e senza interesse; condizione indispensabile per ottenere il perdono è perdonare ai fratelli. E ci conviene: diecimila talenti sono miliardi: cento denari sono poche migliaia di lire.

Il perdono dei nemici, anzi l'amore ai nemici, è la caratteristica più vistosa della morale evangelica. Utopia? La vita dei Santi dimostra di no.

Gli ideali cristiani di pace e disarmo sono entrati nelle aspirazioni di tutti. Ma ci sono ancora guerre, vendette, stragi, ingiustizie, sfruttamento. Sono controtestimonianze, ma tutti sappiamo che non servono: l'iniziativa della riconciliazione è da Dio; il perdono rompe la catena dell'odio e forma la comunità; solo il perdono cristiano può cambiare il volto della storia.

CRISTO È IL SACRAMENTO DELLA MISERICORDIA

Il Vangelo, nella parabola di oggi, ci dice che Cristo è il sacramento della misericordia; che Cristo è l'incarnazione dell'amore e del perdono del Padre.

Io posso dare gioia a Dio dando spazio al Suo perdono: solo così! Confessando il mio errore-peccato, impegnandomi al ritorno ed alla conversione al Padre ed ai fratelli. La confessione è il sacramento della gioia.

Sono fuggito come una pecora o, peggio, come un lupo; mi sono smarrito

come una moneta svalutata e senza volto. Ho peccato: ma la salvezza mi viene non dal mio valore, non dal mio stesso perdono, ma dall'amore di Dio. Paolo riconosce senza attenuanti: «Mi è stata fatta misericordia perchè Cristo ha dimostrato, per primo, il Suo dono».

Dopo la lettura di queste parabole, il sole mi riscalda; la vita, come una pianta, rimette le gemme; ritrovo la giovinezza e l'innocenza, ma con più esperienza; mi sento figlio, ma non incosciente ed egoista.

Mio Dio, prego alla sera: quando non ero, Tu pensavi a me; quando nacqui mi circondavi di cure; non Ti pensavo e mi preparavi alla vita; Ti ho voltato le spalle e mi rincorrevi; Ti ho offeso e mi hai offerto l'altra guancia; sono caduto e mi hai risollevato.

Solo ora ho cominciato ad amarTi, dopo che Tu mi hai sempre perdonato e mi hai dato da mangiare l'Eucarestia e la Tua Parola. Ora non ho più fame e non mi fa paura la Tua giustizia. Ora, Signore, temo solo il Tuo amore, per non essere infedele.

SEGNO DEI SEGNI È PERDONARE

La Comunità deve dare «segni» credibili: segno dei segni è perdonare.

Il perdono è anche una sapienza umana sulla nostra esperienza, contro ira, cattiveria, violenza, che non servono.

Il perdono nasce dal progetto comunitario e la strada è quella della croce. Quello che interessa al progetto di Dio è lo stare insieme delle persone; e non per fare «gruppo» o per altri interessi. Il recupero della persona avviene attraverso il perdono.

Che rapporto c'è tra perdono e dimenticanza? Se si dimentica, perdonare è un atto. Se si ricorda, è una virtù.

ANNO A - XXV DOMENICA

Is. 55, 6-9

Fil. 1, 20-27

Mt. 20, 1-16

DIO NON CONTRASTA LA GIUSTIZIA UMANA MA LA TRASCENDE CON L'AMORE

La prima lettura ci dice che Dio ci è vicino: non come spettatore, ma come Padre che guida, aiuta, sostiene ed illumina. Possiamo solo credere, ma non giudicare le Sue opere e la Sua condotta. La nostra vista vede lontano una spanna, ma Lui è mille miglia lontano.

Ma Dio è giusto? La giustizia di Dio non va concepita alla maniera dell'uomo. Nella Parabola il padrone è giusto con i primi alla maniera dell'uomo ed è giusto con gli ultimi alla maniera divina. Dio non contrasta la giustizia umana ma la trascende con l'amore.

Letta in chiave storica la Parabola conclude: «Gli ultimi saranno i primi e i giudei, a causa dell'invidia, saranno ultimi».

Nel contesto di Matteo la domanda che sta alla base è: «Cosa devo fare per avere la vita eterna?». E chi potrà salvarsi? Impossibile agli uomini, non a Dio. La salvezza, infatti, è opera di Dio, che ci chiama tutti nelle situazioni varie in cui siamo, all'ora in cui ci lasciamo trovare. Il premio è sempre un dono.

Ma ecco che i primi mormorano: come il fratello maggiore del figliol prodigo; come Giona di fronte ai Niniviti; come gli Apostoli, che accampano diritti: «Cosa ci darai...?»; come noi. Tutti destinati all'ultimo posto.

Noi accampiamo diritti. Nati da genitori cristiani, cresciuti in patronato, con le suore, con i preti... Altri rispondono molto più tardi, dopo aver conosciuto le umiliazioni, il vuoto ed il pianto del male. Altri si sono convertiti e lottano per recuperare il tempo perduto. Altri, dell'ultima ora, come il buon ladrone, erano vicini alla disperazione. È un caso?

Dio è davvero un Padre e attende paziente.

GIUSTIZIA È ACCETTARE LA SUA MISERICORDIA

La giustizia di Dio è imprevedibile. Il nostro concetto di giustizia ci parla di un cambio equo di prestazioni, in cui ciascuno ha il suo, ciò che gli spetta.

Dio, invece, confonde l'uomo, perchè il punto di partenza non sta nella valutazione fra ciò che si dà e ciò che si riceve, ma nel bisogno dell'altro. Questo perchè Dio è amore: tratta l'uomo con generosità somma; e la giustizia di Dio è Gesù Cristo (Rom. 3), che viene e si incarna gratis. Il Vangelo è la «buona notizia» di questa bontà di Dio verso tutti.

L'amore di Dio non ha misura, confonde i nostri calcoli anche religiosi. Non conosce la religione del «do ut des»; non è a nostra misura.

Dio è così, è gratuito. Ama il peccatore quanto il giusto, nè più nè meno. E allora che vale fare tanti sacrifici? Ma è il tuo bene che lo richiede: giustizia è accettare la Sua misericordia. Non rimpiccioliamo Dio nei nostri schemi. Egli ci scandalizza: il Suo Regno è per i «piccoli»; i primi saranno gli ultimi; è venuto per gli ultimi; intercede sempre per i peccatori.

Entrare nel Regno è dono gratuito, ma va accettato con l'amore degli altri e il distacco da sè.

Farsi piccoli vuol dire accettare la salvezza dalle mani di Dio; non pretendere da Dio, non fare confronti. I «ricchi», invece, sono coloro che confrontano e diventano gelosi, invidiosi: sono infelici, disperati e soli.

DIO GUARDA ALLA FEDE PIÙ CHE AI MERITI

Se Gesù fosse un sociologo od un economista, la parabola sarebbe sconcertante. Noi pretendiamo la giustizia distributiva; qui invece c'è una valutazione arbitraria del lavoro ed una distribuzione arbitraria del salario. Perché non dà quello che è dovuto? Forse vuol dare ciò di cui ognuno ha bisogno e non ciò che si merita?

Le nostre obiezioni cadono di fronte al vero significato della Parola, che ci dice di non giudicare («I miei pensieri non sono i vostri») e non invidiare il bene altrui.

Dio è divinamente libero nelle scelte e nelle ricompense. Guarda alla fede più che ai meriti. Supera i nostri schemi, la nostra invidia non Lo tocca. È un metodo che può usare Lui solo, che è amore; e chi ama lo usa. Non scandalizziamoci.

All'amore non si entra per concorso, non vi sono posti prenotati nè raccomandati: il rischio ti accompagna sempre. Quindi, se sei chiamato prima, non pretendere; se sei più avanti, non guardare al tuo lavoro, ma al tuo animo, al tuo cuore. Non abusare dei privilegi.

È questo il dramma del cristiano: un timore senza disperazione; una speranza senza presunzione. Non vi sono posizioni sicure, gente soddisfatta di sè, autosufficiente. Chi scambia il viaggio con l'arrivo, non arriverà mai.

Il monito «Gli ultimi saranno i primi», può essere tradotto anche così: quando ti senti sicuro, sappi che il pericolo è più vicino. Ed è il pericolo più grave, perchè è quello che non conosci e ti coglie inerme, di sorpresa. Lascia a Dio il giudizio e tu sta attento ad agire e lavorare con amore.

ANNO A - XXVI DOMENICA

Ez. 18, 25-28

Fil. 2, 1-11

Mt. 21, 28-32

L'INCANCRENIRSI DELL'IPOCRISIA DI CHI SI CREDE GIUSTO

La nostra chiamata alla conversione è sempre in atto per liberarci dal male che si nasconde da più parti. Ma noi passiamo da un errore all'altro: dall'eresia della presunzione nell'agire alla stoltezza nel giudicare Dio, alla vanità delle parole in cui si manifestano solo buone intenzioni cui non fa seguito alcun fatto.

Ezechiele invita alla conversione. Non è la razza, la religione, il passato, che ti salva. Non i meriti o le colpe degli altri. Ma la tua conversione. Dalla conversione dipende la vita e i suoi frutti sono pace, gioia e riconciliazione. L'importante, tuttavia, non è dire ma fare: «Non chi dice Signore, Signore...».

Gesù, nella parabola dei due figli, insiste sulle disposizioni personali. Chiamati dal padre, c'è chi risponde sì... e non fa; c'è chi risponde no e contesta... ma poi si ravvede. Solo il Cristo è stato coerente e il suo «sì» fu totale. Noi tutti siamo incoerenti e bisognosi di revisione: diciamo sì, ma solo a parole, per pigrizia; no, ma temiamo la coscienza.

È chiaro che la logica di Cristo non è la logica dell'uomo. Noi guardiamo al comodo «sì» di parole, perchè dire di sì è comodo e criticare è facile. Non guardiamo al cielo, ma giudichiamo Dio perchè il giusto potrebbe dannarsi ed il peccatore, se si converte, si salva.

Gesù, dunque, mette l'accento sulla sostanzialità e non sul formalismo. Anche oggi c'è chi ha la struttura dell'ossequio e dell'obbedienza, ma poi smentisce con i fatti; e c'è chi contesta e disobbedisce, ma poi si ravvede e si impegna.

E qui Gesù esprime uno dei più colossali paradossi: parole di fuoco e di tuono. In tono solenne, come un giuramento: «In verità vi dico, i pubblicani e le prostitute vi precederanno...».

Gesù non canonizza il rubare e la prostituzione, lo strozzinaggio e l'ingiustizia; ma avverte e proclama la validità dei recuperi e l'incancrenirsi dell'ipocrisia di chi si crede giusto.

Questa non è storia del passato: è cronaca e vita vissuta. Da quale parte sono? La mia vita, Signore, dovrebbe evidenziare la mia obbedienza sostanziale.

LA FEDELTA' A DIO NON STA NELLE PAROLE, MA NEL RISCHIARE LA FACCIA

Letta storicamente, anche questa parabola, come quella dei lavoratori chiamati ad ore diverse, riguarda la sorte del popolo ebreo. Domenica passata concludeva: «Gli ultimi saranno i primi». Ed oggi dice: «I pubblicani e le prostitute vi precederanno...».

Ci sono uomini che, come farisei e scribi, si considerano i primi della classe

anche davanti a Dio. Un vero giudeo disprezzava come abietti i pubblicani, politicamente traditori, civilmente ladri per le tasse, socialmente corrotti; e le prostitute erano intoccabili perchè peccatrici: non si salutavano neppure.

Gesù dice: vi passeranno avanti nel bene e nella santità. Perchè? Perchè non è un fatto esteriore, falso, orgoglioso. Dio vuole la salvezza di tutti. Noi giudichiamo sui fatti esteriori e sulle parole. Dio giudica il cuore.

Ci sono sempre i modelli di ipocrisia, i cittadini al di sopra di ogni sospetto. Ma ci sono anche quelli che tacciono il bene che fanno; che operano in silenzio, che non si fanno osservare, che la gente non guarda: ma sono graditi a Dio.

Nessuno, dunque, è emarginato da Dio. I disprezzati sono una nuova categoria di poveri. Gesù, invece, entra in casa di Zaccheo; si lascia lavare i piedi dalla prostituta; sottrae l'adultera al linciaggio dei «puri». Predilige entrare nelle situazioni, sporcarsi le mani.

La fedeltà a Dio non sta nelle parole, ma nel rischiare la faccia. Parole e ideologie sono paraventi; dentro il cuore l'uomo mostra chi è. E Dio non ti rigetta, anche se hai detto no: aspetta la tua disponibilità.

C'è un equivoco da sfatare. È diffuso il concetto di misurare la religiosità quantitativamente: verificare le pratiche, le messe, le devozioni, le elemosine... Si fanno perfino ricerche statistiche socio-religiose. Ma altro è la pratica e l'appartenenza esteriore e giuridica, altro è il «sensus Dei» e la presenza del cristianesimo nella vita.

Il cristiano deve operare l'integrazione fede-vita. La discriminante tra «sì» e «no» non passa attraverso le parole, ma attraverso la vita.

CRISTO CI HA PREFERITO AGLI ANGELI

Anche noi diciamo sempre che ognuno vale per quello che è; che il passato non conta nei nostri giudizi; che non contano le apparenze, i titoli. Ma poi non è vero: neppure nella chiesa.

Solo mettendoci dalla parte di Dio le cose non sono così. Dio guarda all'onestà interiore, non alla forma ma alla sostanza. In teoria, Gli diamo ragione, ma poi, in pratica, scendiamo a compromessi.

Non accettiamo di avere in comune la fede e la salvezza con i falliti, gli ex-ladri, le ex-prostitute... Mentre Lui (II lettura) ci ha accettato, si è messo fra noi. È questa la nostra epopea. Cristo ci ha preferito agli angeli.

Non è l'elogio del peccato, ma della onestà recuperata. Ma attenti! Chi pecca con la pretesa del perdono pecca due volte, diceva mia madre. Chi dice e non fa è simile a colui che costruisce sulla sabbia.

C'è chi punta al perfezionismo. Beati loro... se non si illudono. C'è chi lo pretende... ed è alienazione. C'è chi guarda alla realtà dell'uomo e lo salva, senza cercare alibi.

Chi crede e si pente sarà salvo, qualunque sia la sua colpa.

ANNO A - XXVII DOMENICA

Is. 5, 1-7

Fil. 4, 6-9

Mt. 21, 33-43

L'ELEZIONE NEL BATTESIMO PUÒ DIVENTARE RIPROVAZIONE NEL GIUDIZIO

È la terza parabola sulla Vigna. 1) Gli operai mandati ad ore diverse e poi pagati nella stessa misura: «Gli ultimi sono primi». 2) I due figli: «I peccatori vi passano avanti...». Dio giudica il cuore. 3) Dio darà la vigna ad altri perchè le Sue attese sono diverse.

Dio ha piantato la vigna, ci dice Isaia, ma questa gli ha dato più delusioni che consolazioni. Dio l'ha affidata a vignaiuoli che stimava onesti, ma...

La Vigna è il Suo popolo, noi! Ha scelto con cura il terreno, la posizione, i vitigni, che pianta, accudisce e lavora. Ci dona intelligenza, volontà e capacità per aiutare l'opera della grazia. Ma la libertà che Egli rispetta la usiamo male e produce «uva selvatica».

Tutto è dono di Dio, ma dipende da noi. È il paradigma della storia di salvezza. In Isaia, Antico Testamento, Dio abbatte la vigna; nella Parabola, Nuovo Testamento, la consegna ad altri.

L'insegnamento è quello delle altre parabole, ma si allarga in chiave cristologica: le opere richieste esigono impegno ed accettazione del mistero della morte e risurrezione di Cristo.

Gesù è posto a salvezza e rovina di molti. La parabola ci dice che spesso il messaggio non coincide con le nostre attese. E allora l'elezione nel battesimo diventa riprovazione nel giudizio. Verranno altri eletti e predestinati.

Certo, noi abbiamo la promessa: non vi lascerò orfani; sarò con voi sino alla fine; voi siete il mio Popolo. Ma sarà sempre fiorente la nostra Chiesa? Pergamo, Filippi, Ippona sono dei monumenti. Oggi c'è il processo di secolarizzazione, domani quello di scristianizzazione. La Chiesa è già in stato di diaspora: è una presenza poco significativa; è una tradizione che cessa; è una cultura che cambia.

Avrà un domani la Chiesa occidentale? O attenderemo le giovani Chiese di Africa, America e Asia? Dipende dal nostro rinnovamento, dalla nostra conversione, dalla nostra catechesi. Da un nuovo modo di essere cristiani e vivere il Vangelo.

Occorre prendere coscienza del battesimo; fare un vero catecumenato; ristabilire l'equilibrio tra fede e vita. E ricondurre tutto all'Eucarestia, come partecipazione alla vita divina, alla liturgia domenicale, alla Messa, alla Pasqua.

Spesso il messaggio non coincide con le nostre attese. E la nostra risposta non coincide con l'attesa di Dio.

DOBBIAMO METTERCI A SERVIZIO PER PORTAR FRUTTO

Il tema della vigna è frequente nella Scrittura. Vigna è il popolo di Dio, cui Dio ha fatto doni e favori. La vite è immagine per indicare l'Incarnazione. La vigna è oggetto di cura da parte del Padre, anzi, solo attraverso di lei viene la vita. Cristo è il ceppo, noi i tralci. Noi siamo in Lui, Egli è in noi.

Ma i vignaioli deludono le attese: è un'altra parabola del rifiuto, dopo quella dei due figli. Scribi, farisei e sacerdoti compresero bene e si scandalizzarono. E noi?

Noi dobbiamo fare un serio esame. Ascoltare l'appello accorato del Padre. Riconoscere la Venuta del Figlio. Dobbiamo metterci a servizio, per portar frutto.

Facile a dirlo, ma ciò suppone sacrificio e rinuncia. Sentite il nostro ragionamento: io non vivo nell'ozio e nei delitti, non sono un degenerato o un parassita, non sfrutto il lavoro e il sacrificio di altri, non dissanguo il povero e l'operaio. Vivo nella giustizia, non ho rimorsi, accetto il dovere, il lavoro, la casa. Perché Dio vuol togliermi i frutti? Che se ne fa Lui? Così mi ripaga?

Egli viene dai buoni a chiedere «frutti», non va dai pigri e dai malvagi. Signore, mi sento provato da questa parabola. Ti chiedo: perché non vai a potare la quercia ed il frassino? Essi non Ti danno niente e Tu non li tocchi. Ti ostini a potare l'ulivo, che Ti dà olio, la vite, che Ti dà vino.

Non è un mistero: l'albero che dà frutto si mortifica perché sia più fecondo. L'albero che occupa inutilmente la terra si lascia... per il fuoco.

La radice di tutti i vizi è l'egoismo e le prosperità ne sono l'alimento. Più crescono la fortuna ed il successo, più l'amor proprio diventa invadente, insaziabile. Chi non soffre, non comprende. Chi non comprende, non ama. Chi non ama, è sterile e non fa del bene. La capacità di dono ti dà la tua misura.

IL NOSTRO DESTINO È NELLE NOSTRE MANI, MA LA NOSTRA FIDUCIA È IN DIO

Anche Dio ha le Sue delusioni.

C'è una domanda di fondo: Dio è presente o assente tra gli uomini?

Non è facile rispondere. Chi non ha fede vede un mondo folle. Chi crede sa che Dio rispetta la libertà. È un cammino faticoso, ma non assurdo: Dio ci guida dall'interno.

La vigna e i vignaiuoli hanno diritto di esistere se portano frutti per il Signore. Questo è un richiamo in termini radicali per tutti: opere senza vita, vigne senza frutto, uomini senza impegno per Dio, egoisti... Qual è la nostra fecondità?

Dio, autore del mondo e della vita, non distrugge l'uomo. È l'uomo che si autodistrugge. Vigna e vignaiuoli si condannano da sé.

Oggi appare sempre più chiaro che, se ci dovesse essere una distruzione della terra, sarebbe opera non di Dio ma dell'uomo.

Il nostro destino è nelle nostre mani, ma la nostra fiducia è in Dio. Essere cristiani è essere così.

COS'È LA TUA FATICA SENZA AMORE?

Noi rifiutiamo il Cristo, gettiamo via la pietra angolare. «Senza di me non potete far nulla...», ma saremmo pronti a smentirlo. Lavoriamo, guadagnamo, costruiamo da soli; e lo facciamo benissimo.

Ma dove va la nostra strada? Quanta delusione ci attende alla fine? Cos'è la tua fatica senza amore? Una ricerca continua e febbrile, senza risultato, un continuo avanzare e tornare indietro.

Dobbiamo operare come amministratori e servi di Dio. Dobbiamo accettare il Cristo.

Cosa ha fatto il mondo senza di Lui? Ha moltiplicato la tristezza. Sghignazza e piange senza sorriso. Per gioire si droga, la sua estasi è illusoria. Cos'è la tua onestà, il tuo onore senza Cristo? È un abito da società: apparenza, retorica, trucco... L'onestà autentica è riconoscimento, umiltà, rispetto. Cos'è la coesistenza? Una gara di inganni. Fuori di Cristo c'è la condanna a morte.

ANNO A - XXVIII DOMENICA

Is. 25, 6-10

Fil. 4, 12-14.19-20

Mt. 22, 1-14

METTITI L'ABITO NUOVO E CORRI

In questo invito ci siamo tutti, tra quelli invitati per primi o tra gli altri. Tutti senza eccezione.

I primi sono i più dotati, i più amati. Essi si sentono sicuri di sè... Chiudono gli occhi, le orecchie, il cuore. Rifiutano perchè si sentono «sicuri», dei campi e degli affari. Pretendono l'autonomia.

La staffilata di Gesù è scarnificante, per Israele come per noi. Rimarremo «esclusi» ed affamati.

I secondi invitati sono gli «stranieri». Sono affamati di verità e di giustizia. L'hanno chiesta agli uomini e hanno ricevuto vendetta, violenza, odio, disprezzo. Ed ecco l'invito a chi conosceva solo l'acqua delle pozzanghere, l'amezza della corruzione.

Il Signore ha chiamato anche te; a questo punto è certo. Una parola, un libro, un fatto, e ha bussato; ti ha fatto un cenno, di giorno, di notte, per la strada, al lavoro, nella solitudine.

Perchè non ti muovi? Perchè aspetti? Vieni, la cena è pronta. Non dire: non me la merito; non sono come loro; non ho privilegi. Mettiti l'abito nuovo e corri. Getta via l'abito vecchio, sudicio e miserabile.

Ed ecco i grandi invitati: poveri di spirito, puri di cuore, sofferenti, miti, misericordiosi, perseguitati, pacificatori, semplici. Giusti e santi ti attendono! Un tempo erano come te.

Tutto è frutto del Suo amore. Ti tratta da amico, ma attento: non sopporta l'imbroglione. C'è una superficialità sistematica. Vogliamo il nostro comodo, siamo prepotenti. Contestiamo anche il Padre. Attenti! Con l'amore di Dio non si scherza.

FACCIAMOCI CONQUISTARE DALL'IDEA DI UN SIGNORE CHE CI CHIAMA A FESTA

Se mi avessero insegnato da bambino che il Dio che mi aspetta è un Dio di gioia... Facciamoci conquistare dall'idea di un Signore che ci chiama a festa.

Atteggiamenti per far festa: partecipare all'Eucarestia domenicale come un invito a festa; vivere la vita quotidiana con cuore gioioso. Anche il matrimonio è un luogo privilegiato di festa.

SONO CHIAMATI AL REGNO TUTTI COLORO CHE SALVANO LO SPECIFICO DELL'UOMO

Nelle domeniche precedenti le parabole parlavano di lavoro nel campo e di vigne: e promettevano la ricompensa.

Oggi si parla di nozze: momento di festa tra amici. Qui tuttavia risaltano di più responsabilità e colpe di chi, avendo accettato prima, poi rifiuta.

Chiediamoci se il monito non riguarda proprio noi, a livello personale ed ecclesiale. Ufficialmente noi siamo tra gli amici. Realmente siamo indifferenti od ostili. Accettiamo la scristianizzazione e la progressiva esclusione di Dio.

Per fortuna oggi non si valuta più la Chiesa in termini anagrafici: battezzato, dentro; non battezzato, fuori. Oggi si guarda al Regno di Dio in modo più ampio e più gioioso, come vuole il Vangelo. Il vero privilegio è spirituale. Contro ogni idolatria degli interessi, accoglie nella gioia gli «ultimi».

Il Vangelo dice chiaro che sono chiamati al Regno tutti coloro che salvano lo specifico dell'uomo, anche se non conoscono Cristo.

Il Banchetto, poi, non deve essere inteso dietro le soglie della morte, ma riassume e investe tutto. Una perfezione ripiegata su se stessa e proiettata solo sull'al di là non è secondo il Vangelo.

Tiriamo alcune conclusioni:

1) Chi non stima il banchetto, chi pensa di star meglio fuori, pecca come gli invitati. A lui la fede non dice nulla.

2) Senza Dio e senza Chiesa siamo perduti. La persona è svilita, la famiglia si sgretola, la società va in malora.

3) Siamo tutti e sempre chiamati. La vocazione è permanente. Le chiamate fondamentali si scompongono in quelle quotidiane.

4) Chi crede nel Regno saprà condurre anche gli altri, comunicando esperienze e testimoniando con la vita.

Quello di Cristo è un invito esistenziale.

DIO MI AMA E MI VUOLE NELLA SUA CASA

Dice Isaia: abiterò per sempre nella casa del Signore, sul Suo monte santo. Parteciperò ad un banchetto comune che si svolge in un'atmosfera che non è di questo mondo, liberi da ogni ignoranza, senza il timore della morte. Senza più motivi per piangere, non conosceremo la sofferenza e la nostra dignità non sarà mortificata.

Ma che mondo è questo? È la fine, il bilancio totale e definitivo della lunga e tormentata storia umana. Dio ha creato, ha redento: ma soprattutto Dio mi ama e mi vuole nella Sua casa, reduce dall'esilio.

Che Dio è questo? È il Dio di Gesù in cui credo! Di quel Gesù che è venuto non per giudicare, ma per salvare e per salvare tutti: buoni e cattivi. C'è però una

condizione: Dio ammetterà alla festa solo quelli che indosseranno la veste nuziale.

Chi saranno gli esclusi? È un segreto di Dio, ma noi abbiamo delle indicazioni: quelli che non se ne curano, badano ai loro affari e considerano la vita spirituale un bene di lusso, astratto e inutile; quelli che pretendono di essere primi e si ritengono «aventi diritto»; quelli che insultarono e uccisero coloro che portavano l'annuncio e oggi lo bestemmiano, lo combattono e gettano fango.

Dio allora invita i «non aventi diritto»: basta essere disponibili all'ascolto.

SAREMO SÌ GIUDICATI, MA SULL'AMORE

Nel leggere queste parabole e nel trattare certi argomenti, manifestiamo incertezza. Il diavolo, il fuoco, il castigo, il giudizio finale di Dio ci danno motivo per un rifiuto e ci fanno arricciare il naso: ma Dio non è il Padre?

Penso che la causa stia nella pedagogia illuministica e moraleggiante dei secoli passati: il discorso con Dio era «do ut des» e quindi non si parlava che di castigo.

Ma non è così. Gesù situa il nostro vivere in un convito, nella gratuità del dono, nella gioiosità dell'invito. Saremo sì giudicati, ma sull'amore.

Il Vangelo denuncia la mancata risposta: venite alle nozze! E l'invito è ripetuto, perchè Dio vuol proprio salvarci, anche se ripetiamo l'errore. Dio però insiste, ma non obbliga; bussa, ma non scassina. Vuole che Gli si apra da dentro.

Quali le ragioni del rifiuto? In altre pagine si parla della concupiscenza, qui solo del campo e degli affari, che interessano di più!

Gli invitati sono terrestri e terragni; legati alla secolarità degli interessi, non vedono al di là della terra. Preghiere e meditazioni non accrescono le loro entrate mensili. E allora rifiutano l'invito come alienante rispetto ai loro «veri» problemi concreti. È un sentimento oggi molto diffuso, forse è la dominante del nostro tempo.

Facciamo un po' di autocritica. Sentiamo il bisogno di cambiar rotta. Impariamo a leggere la parabola. L'annuncio cristiano è sempre festoso, è la buona notizia per tutti. Il banchetto è l'immagine classica della festa, della Cena Pasquale, dell'Eucarestia.

Certo, accettare l'invito significa sacrificare qualcosa, posporre le proprie opere al dono di Dio. C'è un dramma, una scelta da fare. Chi è rifiutato? Chi disprezza l'invito gratuito; chi pretende di mettersi a tavola senza una vita nuova.

I POVERI SONO COLORO CHE HANNO DIGNITÀ E VOCAZIONE

I poveri sono veramente il popolo di Dio, la comunità dei fedeli. Può darsi che non siano tutti santi: ma non è il peccato il male più grande, bensì la

mancanza di criterio per giudicarlo e di forza per liberarsene. E l'immenso popolo dei poveri questo criterio ce l'ha.

È l'ascesa degli straccioni: dalla strada alla Cena, dal paganesimo alla fede, dal peccato alla Grazia, dal «terrenismo» alla spiritualità.

E nella realtà sociale i poveri sono coloro che hanno dignità e vocazione: sono privilegiati. Non venderanno la propria anima, perchè non è commerciabile ed è senza ricambio.

ANNO A - XXIX DOMENICA

Is. 45, 1.4-6
1 Ts. 1, 1-5
Mt. 22, 15-21

SOTTO QUALUNQUE REGIME, LA LIBERTÀ DELL'UOMO SALVA E DIO AL SUO POSTO

Attenti a non cadere nel gioco dei compromessi, ma attenti anche alle trappole dei massimalismi. È una pagina difficile e la storia ne è la riprova: o si critica il potere o lo si sostiene, come se non ci fosse alternativa.

Il tema di fondo non è o Dio o Cesare, o la religione o lo Stato, o la materia o lo spirito: ma il riconoscimento di una scala di valori. Il patto dice: dà ad ognuno il suo, ma tu non avrai altro Dio fuori di me.

Il tema è sempre presente e interroga la nostra fede: senza condanna né rifiuto, senza rassegnazione o benedizione. La religione assume un atteggiamento critico nei confronti della pretesa di ogni potere assoluto, perché Dio è l'unico Signore. E l'autorità non è credibile senza Dio. Per questo l'autoritarismo tende a distruggere la religione o a farne uno strumento del regno temporale.

Gli Erodiani erano collaborazionisti; i Farisei equidistanti; gli Zeloti rivoluzionari. E tutti che vogliono coinvolgere Cristo e la Chiesa. Ma Gesù scontenta tutti. Propone una libertà di stile nuova; non uno slogan politico per la guerra, non una risposta diplomatica per la pace, non della ironia banale.

Gesù non mette in discussione l'autorità, non accetta l'aut-aut, ma sposta il problema dal piano politico a quello religioso. Sotto qualunque regime: la libertà dell'uomo salva e Dio al Suo posto.

I cristiani devono essere presenti ovunque, senza disimpegno politico, economico, sociale. Ma con tutti i rischi della scelta. Nei secoli, invece, si sono accapigliati fra il sì e il no a Dio e hanno preferito guardare a dove tirava il vento per decretare il trionfo dell'ipocrisia, della vigliaccheria e del compromesso.

PER POLITICA SI INTENDE IL SERVIZIO DELLA COMUNITÀ

Il tema è affascinante: Dio nella storia.

Nella I lettura Dio porta Ciro alla vittoria, anche se è pagano. Dio salva servendosi degli strumenti più disparati. Perché non scegliere un condottiero ebreo? Un giudice o un profeta? Gli uomini fanno il loro gioco, Dio tesse i Suoi piani... Ma non c'è divisione o concorrenza, piuttosto disegno di salvezza e di amore.

Dio coinvolto nella storia dell'uomo significa Dio che lavora con l'uomo, prende parte alla sua vicenda. L'uomo è coinvolto e non travolto.

Ma Dio che partecipa alla storia non può chiedere all'uomo di estraniarsi

dalla storia e dal mondo. Ed ecco il senso del Vangelo: dare a Cesare quel che è di Cesare.

La frase è rimasta famosa, ma cosa significa?

Bisogna partecipare alla vita dello Stato; fare la propria parte in politica, se per politica si intende il servizio della comunità: senza paura di sporcarsi. Fuggire è inutile, è impossibile.

La politica è la più nobile delle arti: la contaminazione viene da chi la gestisce male. Fuori non c'è salvezza, pace, libertà, cooperazione, giustizia, assistenza: tutto è politica.

Bisogna compiere i doveri fiscali – Gesù pagò le tasse anche per Pietro – ed essere leali.

Bisogna prendere posizione: il cristiano è un buon cittadino per eccellenza, a servizio della comunità.

ANNO A - XXX DOMENICA

Es. 22, 21-27

1 Ts. 1, 5-10

Mt. 22, 34-40

SOLO CHI HA SPERIMENTATO SU DI SÈ L'AMORE GRATUITO DI DIO
PUÒ AMARE GRATIS, AMICI E NEMICI

È il massimo comandamento. Ma l'amore non può essere un comando, una legge, perchè non esiste nella costrizione ma nella libertà.

La motivazione dell'amore unico e totale sta nell'essere stati amati per primi da Dio: noi forestieri, poveri, miseri, peccatori. L'amore è gratuito e solo chi ha sperimentato su di sè l'amore gratuito di Dio può essere in condizione di amare gratis: amici e nemici, santi e peccatori.

L'originalità della risposta di Gesù non sta nel ripetere una legge già nota agli ebrei, ma nella semplificazione e radicalizzazione. Tutta la legge si riassume in due, anzi in un solo comando, perchè la natura dell'amore è unica. Questo non era noto ai rabbini: Dio e il prossimo allo stesso livello! Non Dio solo: menzogna; non l'uomo solo: filantropia, che non salva tutti gli uomini.

Amare, dunque, non è sentimento, ma azione, comportamento, stile nuovo. Porre Dio al di sopra di tutto nell'uomo. Amare come Lui, beneficiare, soccorrere, donare e perdonare, guardare con lo sguardo di Dio. Non è una legge, ma un dono; è l'anima della legge, il fondamento.

L'amore è il gancio che tiene uniti un cumulo di precetti: se manca, crolla tutto; se c'è, esiste comunità e comunione. Se non c'è, domina l'egoismo.

Non ci sono due amori, ma ci sono modi diversi di realizzare l'unico amore. C'è chi sa, seguendo Cristo, che amare il prossimo è amare Dio; e c'è chi non lo saprà mai, come il Buon Samaritano. O lo saprà solo alla fine: «Quando ti abbiamo incontrato, Signore?» (Mt. 23, 31).

Ed ecco ancora la Buona Novella, forse la più buona: «Voi avete amato Cristo nel fratello, senza accorgervi». Non si può chiudere la porta a nessuno: neppure ai laicisti, agli anticlericali, ai miscredenti, che fuggono inorriditi dalla chiesa ma poi aiutano i fratelli. Nel Vangelo ci sono anche Nicodemo (che incontra Gesù di notte); Giuseppe di Arimatea (che Lo incontra di nascosto); Gamaliele (un maestro sapiente e santo anche se non discepolo). La misura è l'amore testimoniato.

La nostra forza non sta nel metterci contro, ma «insieme» ai fratelli. Oggi l'amore non ci è consigliato come la strada migliore, ma come una necessità assoluta di salvezza.

SI RAGGIUNGE DIO ATTRAVERSO IL PROSSIMO,
PERCHÈ IL FRATELLO È MISTERO DI DIO E SUA RIVELAZIONE

Nella pagina dell'Esodo c'è già l'accostamento fra Dio e il prossimo, ma solo in forma giuridica e vendicativa: chi non ama e non è giusto viene punito. Prepara, tuttavia, a capire la sintesi eloquente fatta da Gesù dei due amori, formulati in modo positivo, dilatati a tutti e a tutto, con tutto il cuore.

Per noi è tutto chiaro, almeno a parole. L'amore cristiano si fonda sulla natura umana (Esodo), ma proviene da Dio: la sua motivazione è divina, il suo valore è massimo, la sua ricompensa è Dio stesso. Dunque, si raggiunge Dio attraverso il prossimo, perché il fratello è un «mistero» di Dio e Sua rivelazione.

Chiaro! Ma il dottore della legge ha dubbi. La povera gente non ne ha, perché, senza concettualismi, vive nel mistero.

La tentazione è presente ovunque, anche nello studio della religione, ed è più insinuante. Il dotto, il teologo, oggi più che mai, si scandalizzano del modo di comportarsi di Dio e Lo vorrebbero più logica che amore. Hanno costruito le cattedrali di pietra; costruiscono le «somme», le teorie, le cattedrali di idee, ma il popolo di Dio, la folla, è quella che capisce.

Se Gesù interrogasse la povera gente, questa saprebbe rispondere come Lui attende. Ci sono altre cattedrali senza pietre, fatte di opere buone e di umile preghiera; di buoni samaritani.

Questa è la vera ignoranza religiosa: vivere senza fiamma, senza amore; con distacco, più che dalla dottrina, dalla carità.

Oggi gli uomini sono concreti: cercano meno dottori della legge e più uomini dalla vita testimoniata; meno cose da sapere e più cose vissute.

Pietro ha saputo dare la definizione di Cristo e poi è fuggito. Per riabilitarlo Cristo gli chiese poi tre volte un atto di amore.

NELL'AMORE STA IL COMPIMENTO DI TUTTO

Il comandamento dell'amore, per Gesù, è il riassunto di tutta la legge e i profeti; regolamentazione dei rapporti con Dio e tra gli uomini. Se si osserva questo comandamento, non c'è altro da fare.

Si tratta di un principio non speculativo, ma operativo: la conoscenza comporta esperienza, non è solo teorica. Solo chi ama sa cos'è l'amore. Chi non ama, di fatto non può saperlo. Quindi non basta studiare: bisogna vivere, meditare, immergersi nell'amore.

C'è un salto di qualità fra quello che intende il mondo e perfino il Vecchio Testamento, e il Vangelo, dove il discorso ritorna: nelle applicazioni del discorso della Montagna; nella parabola dell'ultimo giudizio: avevo fame...; nel Buon Samaritano, che Luca collega alla domanda del dottore della legge.

Peculiare di Matteo è l'aggiunta: nell'amore sta il compimento di tutto!

Oggi è tutt'altro che superflua la cosa. Di amore ha bisogno il mondo, la Chiesa, ogni comunità, la famiglia, la fabbrica, l'ospedale, la scuola. Bisogna predicare di nuovo e sempre: amatevi, amiamoci. È l'esigenza dell'ora.

Solo dall'amore e per l'amore viene salvezza. Le illusioni illuministiche – logica e ragione, scienza e tecnica – non ci hanno salvato. Le lotte sociali, la rabbia, lo scontento sono cresciuti: guerre e guerriglie. È il risultato di una dissennata seminazione di odio; è un rifiuto dei valori; un affermarsi di egoismi; una distruzione di ideali.

Per anni sono andati in processione (scusate, in corteo), chiedendo lavoro, giustizia, salario, studio, impegno, con slogans del tipo: padroni a testa in giù; professori al muro; cloro al clero (cacofonia); à morte! E poi i fatti...

Il Vangelo ci ripete che è vano invocare la fine del terrorismo se non si opera alla base contro la scuola dell'odio e della violenza. A cominciare dai cristiani, chiamati a creare una civile convivenza con una massiccia offensiva di amore. Domandiamoci se non siamo noi il fariseo di turno, che interroga senza fare, senza dare tempo e aiuto.

ANNO A - XXXI DOMENICA

Ml. 1, 14-2,2.8-10

1 Ts. 2, 7-9.13

Mt. 23, 1-12

IL PECCATO PIÙ COMBATTUTO DA GESÙ

Preti sotto accusa. A leggere Malachia (circa 500 a.C.) c'è da pensare a quelli che facevano i sacerdoti per mestiere: era, infatti, una eredità di famiglia, un diritto; e rendeva bene quando si pensava a sè più che a Dio ed al popolo. Quando non si parlava di vocazione o di libera scelta, poteva essere un affare: erano i profeti a testimoniare e pagare di persona, non i sacerdoti.

Al tempo di Gesù c'era lo stesso squallore umano, fatto di orpelli, legalità, apparenze e perbenismo: il vizio di fondo è l'ipocrisia. Ipocrisia è predicare e non fare; imporre e non portare; mettersi in mostra; cercare onori. Il linguaggio asseconda la mentalità: amano chiamarsi rabbì e padri.

Non parliamo delle colpe antiche, ma di noi. Senza autolesionismi riconosciamo nei secoli: lo stampo borghese; la combutta con i potenti; la ricerca di vantaggi; compromessi e comodità. Salvo, naturalmente, le molte eccezioni. Con la società moderna ed il Concilio sono avvenuti molti cambiamenti.

Umanamente oggi il sacerdozio non paga, la vita del prete è diventata difficile come nei primi secoli: economia difficile; prestigio raro ma dubbi e sospetti; molto discredito. Diventa sempre più evidente la vocazione: per questo i preti diminuiscono di numero. E troppo spesso si pretende eroismo. A parte la tentazione dell'ipocrisia, che è come una malattia professionale, siamo più vicini a Gesù: gli occhi della gente addosso; in servizio 24 ore su 24; chiamati a risolvere problemi; in dovere di sostenere posizioni preformate e di non scandalizzare.

È difficile essere prete, oggi. Ma il male dell'ipocrisia è diffuso anche nei laici: in tutte le categorie. I giovani ti buttano in faccia: il nostro mondo è in progresso; noi siamo più sinceri; il vecchio «pudore» nascondeva gli stessi peccati; quello che noi facciamo alla luce voi lo facevate nell'ombra. Ma un esame di coscienza si impone. A volte l'apparenza, anche qui, dice più della sostanza: anche questa è ipocrisia. Ci condannate e non vi vedete; e non vi sentite a disagio.

Interrogiamoci sulle due accuse di Gesù: pretendi dagli altri più di quanto chiedi a te stesso? Ricerchi riconoscimenti ed onori? Avere di più, essere servito? Il cristiano che si fa servire invece di servire, cade nell'ipocrisia. Come Paolo si è comportato con i Tessalonicesi, così deve fare il prete, il Sindaco, il padre: tutti. Quante volte ci vediamo migliori degli altri, sensibili ad elogi e riconoscimenti? Vogliamo apparire più che essere, siamo esigenti con gli altri e indulgenti con

noi? A chi offriamo il nostro servizio? A quelli che ci ricambiano, a quelli che ci lodano o a tutti?

Il rimprovero acerbo di Gesù: «Ipocriti!», vale anche per noi. Ed è il vizio o peccato che più si annida nelle nostre parole ed azioni. È il peccato più combattuto da Gesù.

NOI PRETI NON SIAMO «MAESTRI», MA SERVI DELLA VERITÀ

Ma allora chi dobbiamo ascoltare? E soprattutto chi dobbiamo imitare? Ai preti si chiede coerenza ed umiltà: alle parole devono corrispondere i fatti. Noi non siamo «maestri», ma servi della verità. Eppure non è facile amare la verità più di se stessi, la giustizia più dell'interesse, la bontà più della prepotenza; richiamare gli uomini a Dio facendo di se stessi un piedistallo per la Sua gloria.

È la storia del peccato originale. L'uomo si guardò allo specchio: io sono perfetto. Inseguì il cervo e l'uccise: io sono forte. Salì sul monte: io sono grande. Accese il fuoco: io posso tutto. Ruminò i suoi crucci: io penso. Scavò e trovò l'oro nella terra: io sono ricco. Conobbe l'amore e cantò: io sono felice. E concluse: basto a me stesso. Ecco il peccato di origine.

Sembra una fiaba ed è la nostra storia. Se vuoi la salvezza non farti chiamare «maestro», «guida», «padre»: il più grande divenga il «servo».

Torno al racconto della favola vera. Passò qualche anno: alla fonte vide che la bellezza era svanita, era solo un prestito. Rincorse il cervo e non ebbe forza. Accese il fuoco e si incendiò il bosco. Non sapeva più contare le stelle nel cielo nè cantare. Gli restò allora, al posto della superbia, solo il dubbio. Anche la felicità era perduta, perchè non era sua.

Oggi capiamo che la prima e più grande illusione è dire: ho tutto da me. Uno solo è il maestro: Cristo. Egli solo risponde ai perchè. Tutti gli altri maestri non mi bastano perchè non mi conducono a conoscere Dio nella vita.

ANNO A - XXXII DOMENICA

Sap. 6, 12-16

1 Ts. 4, 13-18

Mt. 25, 1-13

AMMETTERE O NEGARE IL FUTURO DOPO LA MORTE CAMBIA L'INTERO PROGETTO DI VITA

Siamo alla fine dell'anno liturgico e la meditazione riguarda il discorso escatologico, che è di importanza fondamentale: senza, non si capisce il Messaggio.

È l'attesa del ritorno del Signore. Ma quando ritornerà? Quando Lo incontrerò? I primi cristiani avevano fretta; e fu una grande conversione culturale quella di accettare i tempi lunghi. La delusione non scosse la fede nè rallentò lo slancio.

Ammettere o negare il futuro dopo la morte cambia l'intero progetto di vita. Il discorso del dopo-morte oggi si è fatto difficile. In passato era abbastanza facile e pacifico, ma oggi c'è troppa incertezza nei credenti.

Quale risposta riguardo al tempo? Davanti a Dio i numeri contano poco. Contano gli aneliti, le intuizioni, le speranze che si agitano nel profondo. La rivelazione assicura che quanto l'uomo aveva intuito corrisponde a realtà: con la morte non finisce tutto, c'è la nuova vita. Non fanno problema i non credenti e gli atei: lo sono meno di noi!

La Parabola delle Vergini racconta di una festa di nozze. Egli è lo sposo. Ma alla festa è ammesso solo chi è pronto ed è pronto solo chi è saggio. Lo specifico della parabola è presentare le disposizioni all'incontro con Cristo in termini di saggezza. Chi non si prepara è stolto.

VERGINI PRUDENTI SONO QUELLE CHE SANNO SPERARE

È prudente colui che sa aspettare e perseverare: Egli verrà. È prudente chi ha una speranza radicata nella fede, alimentata da pazienza e fedeltà. Vergini prudenti sono quelle che sanno sperare; senza alienarsi dagli impegni della vita, senza perdersi in un vago ottimismo.

Quale posto occupa il futuro nella tua vita? Questa è la grande domanda da porsi. Nella vita tutti attendono e cercano: la natura cerca la felicità; l'uomo cerca la salvezza. Il male sta nello sbagliare obiettivo; sentirsi troppo sicuri di noi stessi e quindi ciecamente attaccati alle cose, al punto da allontanarsi da Dio e rifiutarLo.

La storia della salvezza – Egli verrà – è la storia di questa speranza, che fa presagire un mondo migliore. Senza fedeltà non c'è salvezza; con la fedeltà non hanno vittoria nè la sofferenza nè la morte.

L'unica speranza che non delude è l'attesa del Cristo, della «parusia», del giorno del Signore: ma verrà come un ladro ed esige che si vegli con forza, con pazienza incrollabile e gioiosa.

Ancorata al mondo futuro, questa attesa anima tutto il presente; stimola nel lavoro, costruisce nel tempo l'eterno attraverso le opere buone.

La parabola delle Vergini dice poco nel nostro tempo, ma è chiaro il significato: siamo in attesa.

LA VITA È UN CAMMINO VERSO UNA GRAN FESTA

Il discorso escatologico rappresenta un invito pressante alla vigilanza e alla perseveranza.

Una chiave di lettura: «Vegliate perchè non sapete giorno e ora...». Le nozze sono un'allegoria del rapporto di Cristo con la Chiesa: fatta di saggi e di stolti, di buoni e cattivi, come le dieci vergini. Il tema della vigilanza è costante: è il frutto e la condizione della fede e della fedeltà. È tanto più necessaria se c'è un fatto nuovo e rivoluzionario: Gesù di Nazareth... passa!

Gesù è sempre vigilante: cerca la volontà del Padre; interpreta i segni dei tempi; confronta il disegno-progetto di Dio e la risposta dell'uomo.

Ci siamo aggiornati in molte cose ma non nella vita spirituale. La civilizzazione è accelerata, è in fermento. Il continuo rinnovamento, dovuto all'abbandono delle vecchie abitudini, richiede una nuova vigilanza di fronte alle nuove scelte da compiere. È l'atteggiamento del cristiano, che va verso cieli nuovi e terre nuove, pur aspettando «Qualcuno».

La vita è un cammino verso una gran festa, un'attesa operosa, una lotta contro il male. Occorre saper discernere le visite del Signore; andargli incontro; riconoscerlo quando passa vicino negli avvenimenti e nella storia; accorgersi della sfida del mondo.

I cristiani sono il lievito che lavora nella notte, la lucerna, il fermento, la vera febbre del bene e dell'amore.

ANNO A - XXXIII DOMENICA

Pro. 31, 10-13.19-20.30-31

1 Ts. 5, 1-6

Mt. 25, 14-30

IL TERZO SERVO È COLUI CHE TRASFORMA IL RAPPORTO RELIGIOSO IN UN FATTO DI PAURA

Talento vuol dire: qualità, capacità, genio. Solo nella interpretazione abituale ed affrettata l'accento è posto sul numero, sulle doti, sulle diversità fra gli uomini. E magari si è voluto dare una giustificazione religiosa alle differenze sociali ed alle ingiustizie... Come se il Regno di Dio fosse un mondo di mercanti e il dono di Dio una mercanzia; e Dio avesse una mentalità affaristica.

Invece, ciò che sta a cuore a Cristo è che i talenti non hanno valore in sé, ma ha valore solo il comportamento umano nel realizzare il piano di Dio.

Nella Parabola ci sono tre momenti:

1) La consegna secondo le capacità. Ma il numero dei talenti consegnati a ciascuno non avrà alcuna conseguenza. 2) L'attesa. Qui attendere e vigilare significa operare e far fruttare. Non dunque essere a posto «legalmente», ma impegnati e responsabili del dono. 3) Il rendiconto, momento culminante. Il premio è uguale: la comunione col Signore.

Il terzo servo vuol difendersi e giustificarsi, senza che gli fosse stato richiesto. Mette le mani avanti. So che sei un «uomo duro», dice. E il padrone riceve l'accusa «sfrontata» e per questo lo condanna. Prima gli è mancata l'iniziativa, l'impegno e la buona volontà. Ora gli manca l'umiltà e l'onestà di riconoscere il proprio errore.

La conclusione è sconvolgente: il ricco diventa ancora più ricco, perchè il problema non è amministrativo. Dio non ha bisogno di cose – le dona – ma di impegno e di amore. È, quindi, una questione di fondo: o salvezza totale o rovina.

Chi è il terzo servo? Colui che trasforma il rapporto religioso in un fatto di paura; una paura che deforma il senso della vita e il volto di Dio, dandone un'immagine mostruosa.

Guai alla grettezza che impedisce il bene. Guai alla pigrizia che tenta di eliminare le problematiche. Guai al comodo quietismo di chi dice «E chi te lo fa fare?», «Non cercar rogne»... Guai a chi tradisce la propria missione nel mondo e si nasconde.

CI VUOLE IMPEGNO E SUDORE: A FAVORE DEGLI ALTRI

I talenti nascono con l'uomo: con la sua indole, con i geni ereditari, con l'ambiente, con l'educazione; sono impastati col nostro essere uomini. Ma c'è

responsabilità personale nella loro gestione: siamo più figli del nostro tempo che di nostro padre, ma siamo anche padri del nostro tempo. Siamo in un mare che possiamo rendere pulito o sporco.

Ma parliamo dell'uso dei talenti:

– Il cristiano deve sudare.

Qualcuno ha parlato di religione come sonnifero ed oppio e invece...

Nessuna indulgenza per il quieto vivere. Ci vuole impegno e sudore: a favore degli altri. Gesù e gli Apostoli non trovano neppure il tempo per mangiare: era più facile fare i pescatori.

La fede non può essere presa a pretesto per congelare una situazione ingiusta. Gesù non ha detto di accettare l'ingiustizia nè ha predicato la rivoluzione per forzare gli schemi del mondo. Non c'è contraddizione, ma un'altra giustizia.

– Il cristiano deve servire.

Dio non ha bisogno, ma i fratelli sì. Immagino le risate di colui che non lavorava per il padrone.

– Il cristiano va contro corrente.

Oggi si sottovaluta l'incidenza dell'individuo all'interno della collettività. Si diventa tolleranti e permissivi. Si tende a pianificare tutto e tutti: senza intraprendenza e fantasia; senza creatività e responsabilità. E si diventa edonisti ed egoisti. Chi lavora per gli altri è considerato un anormale, un fesso. Il più bravo è stato quello che si è fatto gli affari suoi. Gesù ammonisce: ci sarà il rendiconto. Ma Dio non misura col metro della produttività e dell'efficientismo. Non c'è posto per l'arrivismo. Ad ognuno il proprio ruolo e ci troveremo davanti a Lui nella Verità.

DIO È PER IL RISCHIO

La Parabola del Ricco Epulone ci dà un esempio da non imitare: per il tenore di vita, per la durezza di cuore con Lazzaro, ma soprattutto per il cattivo uso del tempo; anzi, per la perdita di tempo, impiegato a pavoneggiarsi e a farsi ammirare. Sperperava denaro guadagnato dagli altri per il suo dolce far niente.

Nella Parabola dei Talenti c'è una proposta inversa. Dio ci ha donato la vita, intelligenza, forza, salute, capacità di fare e di amare; e il tempo. Dio distribuisce i doni in modo diverso; dichiara che tutti possono raggiungere la meta; rifiuta ogni forma di invidia. Ma la vita deve essere attiva, operosa e in ricerca del bene e del meglio. Dove il cristiano finisce l'opera, finisce anche la vita.

Il messaggio di Gesù è la condanna della pigrizia. Troppa gente si crede prudente perchè non rischia e troppa gente rischia senza prudenza: ci vuole l'uno e l'altro.

È più sensato conservare quel poco che si ha per restituirlo intatto con falsa giustizia, oppure accettare il rischio della responsabilità? Il dono ricevuto non dà

salvezza da solo. La quantità dei talenti non dà sicurezza: può essere un alibi di comodo. Chi non lavora (e non rischia) non guadagna. La veste nuziale rappresenta proprio l'impegno, il lavoro, la disponibilità.

Il lavoro è mezzo per attuare la creazione. Nel quotidiano si trasforma la vita. Dio ci ha dato fantasia creatrice. Il pericolo e il peccato sono nel conto.

Dio è per il rischio; e oggi la vita è dura, più di un tempo, e senza sicurezze. Concorrenza, delinquenza, pericolo, ingiustizia, povertà: è il momento di Cristo! Cristo è entrato in questa umanità; questa dobbiamo far fruttare; con questa costruire. Questo è un lavoro che non manca mai.

NON SIAMO CRISTIANI IMPEGNATI!

Ogni dono non è un privilegio ma una responsabilità; non un titolo di onore ma un impegno. L'albero che occupa la terra e prende sole, aria, acqua, deve dare frutti. Dio verrà a cercare i Suoi frutti, a regolare i Suoi conti. La chiamata è per tutti, la vittoria è di chi rimane fedele.

Siamo tutti avventizi e in prova. Nessuno è in pianta stabile. Le nostre sicurezze sono fasulle. Nel giro di pochi decenni il Signore tornerà a regolare i conti. C'è chi ha preteso di sfruttare per sè; c'è chi ha avuto paura; c'è chi è stato fedele.

Dove sono le cose che, come cristiano, cerchi? E dove sono quelle che insegui? Se non sono vere, perchè cerchi? Se sono vere, perchè non sei fedele? Se non vivi per esse, perchè vivi? Non siamo cristiani impegnati! La volontà infantile e rachitica; la vigliaccheria, la fuga, la resa... A chi mi dice: io non ho talenti, non ho volontà, rispondo: non sei nato colto, civile, ma ora lo sei; scienziato o tecnico, ma oggi lo sei. Ma cristiano non lo sei: non ti sei impegnato, ti sei arreso.

Non conta il molto, ma il bene. Uno non vale per quello che promette, ma per ciò che realizza con pazienza indomabile, fino alla fine. Riuscire... ma come? Operando gradualmente, riconoscendo i propri limiti: accettarsi, restare fedeli e pregare.

ABBIAMO EMARGINATO IL VERO DIO ACCUSANDOLO DEI NOSTRI PECCATI

Perchè in questa Parabola del giudizio si ha sempre una posizione di sospetto e di paura? Perchè si guarda alla figura dubbia e inquietante di chi tradisce e mai o quasi mai a chi viene premiato? Perchè si ritiene protagonista l'ingiustizia e l'accusa invece che la giustizia e l'amore? Abbiamo tutti la coda di paglia e in fondo al cuore sappiamo bene di essere in colpa.

Siamo tutti egoisti, ricchi e stolti; e verso la comunità tutti fannulloni e mangiapane a tradimento. Siamo tutti costruttori di una falsa giustizia e tutti idolatri di un Dio a nostra misura. Abbiamo emarginato il vero Dio accusandolo... dei nostri peccati.

ANNO A - XXXIV DOMENICA

Ez. 34, 11-12.15-17

1 Cor. 15, 20-26.28

Mt. 25, 31-46

NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO RE DELL'UNIVERSO

GIUDICARE IL PRESENTE NELLA PROSPETTIVA DELL'INCONTRO CON CRISTO

In Ezechiele Cristo si presenta come pastore. È un concetto orientale di Re-pastore, che prende la parte di colui che serve, che non domina in trono sui sudditi, ma li chiama figli, amici, fratelli. Che tipo di regno è? Regno di Verità e di Vita, di santità e di grazia, di giustizia, amore e pace. Sono tutte le nostre più profonde esigenze. Un regno che va quindi oltre il tempo; in cui si realizzano i sogni che tutti i giorni ci angustiano: per essere non quel che siamo, ma quello che dovremmo essere. Momento centrale della lettura e della liturgia è che «Cristo è l'alfa e l'omèga»: salvezza di tutti; ricapitolazione universale; fine della storia umana; punto focale di tutti i desideri; gioia di ogni cuore, pienezza di ogni desiderio e speranza.

Risuscitato, esaltato alla destra del Padre, giudice, conduce noi, risuscitati e salvati, non come un fatto solo gratuito, non per convergenza meccanica; ma per una partecipazione e costruzione sollecitata in tutti dal Suo amore, reso contemporaneo ed attuale nelle opere di misericordia.

Come far capire all'uomo di oggi che le cose andranno così? Egli si crede autosufficiente. Ma poi constata il suo fallimento. Solo Cristo ci rende più liberi e più capaci di dominio sul mondo. Solo Lui risponde alle nostre esigenze.

C'è tutta una educazione da rifare. Capire che Gesù interviene nella vita mi fa problema... e mi salva. Egli solo ha la passione per l'uomo.

Non tiene conto di opere eccezionali, non gli interessa la storia che scriviamo noi. E noi non possiamo fantasticare sul giudizio, ma giudicare il presente nella prospettiva dell'incontro con Cristo, che oggi è nei poveri.

LA SORPRESA È CHE DIO SI NASCONDE NEI POVERI

Qualcuno ha pensato di relegare Cristo al puro dominio dello spirito. No! Egli è veramente uomo e per l'uomo. Vive nella storia e soprattutto nei laici, il rapporto col mondo: per farci partecipi della Sua regalità; per la promozione della persona umana; per animare le realtà temporali; per dare testimonianza e senso alla vita.

Egli è salvatore e liberatore di tutti. Salvatore di tutti gli uomini e di tutto l'uomo. Se il Regno è fondato sull'amore, il giudizio sarà sull'amore. Solo chi

rifiuta l'amore ne è escluso. Unica clausola è l'amore attivo, di cui vengono citate le opere (non doveri eccezionali, ma quotidiani e gratuiti). Opere di povera gente. Chi di noi non trova qualcuno che ha bisogno? Tutti hanno bisogno... in ogni momento.

E la grande novità del Vangelo è che il bene non si richiama a doveri religiosi verso Dio... ma verso gli uomini. La sorpresa è che Egli si nasconde nei poveri.

Cessa il dualismo uomo/Dio; il giudizio su di una alternativa; accogliere o rifiutare; esporsi o ritirarsi dall'uomo. Chi rifiuta sfugge e si ritira. Non ha comunione con l'uomo, ma, rifiutando l'amore, non avrà comunione con Dio. Nell'uomo ha rifiutato il Cristo, in Cristo ha rifiutato Dio.

Il regno di salvezza va oltre. Oltre l'apparato ecclesiastico, oltre la Chiesa cattolica, oltre la Chiesa cristiana. È in chi crede, in chi prega, lavora; in chi serve e pensa agli altri.

TEMPO ORDINARIO - ANNO B

ANNO B - II DOMENICA

1 Sam. 3, 3-10.19

1 Cor. 6, 13-15.17-20

Gv. 1, 35-42

LA VOCAZIONE È LA FEDELTA' A SE STESSI COME RISPOSTA AL PROGETTO DI DIO

Gesù ci lascia liberi di aderire. Propone discretamente e non impone. Non ci vuole «servi», ma «amici». Nell'episodio semplice e suggestivo del Vangelo di Giovanni, Gesù sceglie con uno sguardo, legge nel cuore, accetta anche solo la curiosità: un povero sentimento umano. Possibile che voi non siate curiosi?

Nella chiamata di questi discepoli c'è la nostra. Ma bisogna saper cercare, saper ascoltare, saper seguire, saper lasciare. E noi? Conosciamo la nostra fede? I motivi della nostra speranza? L'oggetto del nostro amore? La vocazione, poi, come l'esistenza, è un fatto-evento personale. Non ci sono uomini in serie per Dio. Non ci sono vocazioni a stampo. Dio ha un progetto irripetibile, ma l'iniziativa è sempre Sua e ci previene nella scoperta.

Ogni vocazione, poi, è servizio. La chiamata è legata alla missione. La missione è collaborare con Dio. Dio mi dona perchè doni a mia volta, mi salva perchè salvi.

La vocazione non è un fatto esterno alla persona. Ma è l'autorealizzazione, il costruire la propria identità, la fedeltà a se stessi come risposta al progetto di Dio.

È un dialogo continuo: il tuo servo ascolta! Ma non intimistico, bensì di impegno «politico», che non allontana mai dal mondo.

DAVANTI A DIO OGNI VOCAZIONE È UN SERVIZIO

Il mondo di oggi, si dice, è stanco di parole ed è sensibile solo alla testimonianza della vita. Eppure la «parola che chiama» è «segno» decisivo di Dio: Saulo sulla via di Damasco; Mosè davanti al rovetto ardente; Samuele nel tempio, di notte.

Altre volte Dio «chiama» attraverso vie misteriose, che Egli solo conosce e che nessuno saprebbe spiegare: altri «segni». Per esempio, uomini collaboratori di Dio, guide con la parola e l'esempio; oppure circostanze irripetibili. Forse uno sguardo di Gesù ha convinto Andrea e Giovanni a lasciare il Battista, Pietro a convertirsi. Cristo parlò al cuore degli Apostoli quando lasciarono tutto per seguirLo. E Filippo guidò Bartolomeo, Andrea indirizzò Simone. Ognuno di noi ha il suo momento, la sua persona, il suo segreto.

Quando si parla di chiamata si pensa sempre al momento sublime dell'incontro decisivo. In realtà, tutta la vita è vocazione: nel quotidiano di cui è formata la

vita, Dio ci sollecita. La chiamata diventa ascolto, l'ascolto diventa fedeltà nel servizio fatto ai fratelli ma riferito a Dio.

È la mia risposta. Che importanza può avere? Non so, non mi interessa. Ma so che bastarono pochi apostoli per cambiare il volto della storia.

Davanti a Dio ogni vocazione è un servizio, più ampio, più impegnativo, più pericoloso. Ognuno di noi dovrebbe saperlo e cercare, conoscere, seguire Cristo. E il mondo comincerebbe di nuovo a cambiare: dalla mia testimonianza più che dalla mia parola.

Se noi accogliamo l'invito di Dio l'uomo accoglierà noi, trasformati da Simone in Cefa.

DIO PARLA A TUTTI: MA IO, QUANDO ME NE SONO ACCORTO?

Dio non accetta il rapporto con l'uomo in termini di gerarchia. Ha parlato e parla ad ogni uomo, buono e cattivo. Perché Dio ha voluto l'uomo come interlocutore e gli parla sempre: Gesù è la Parola che ha usato le categorie della nostra ragione, i canali della coscienza, della storia, della Rivelazione.

Nel Vangelo Dio usa le parole di Giovanni per mettere in moto i discepoli. Questi coinvolgeranno gli altri... Come si spiega? Se Dio parla, anche l'uomo deve muoversi; e si muove anche se non se ne rende conto.

Anche la bestemmia è una preghiera sbagliata. L'uomo banalizza l'interlocutore Dio, ma non lo può ignorare. Per poi gridare nella disperazione « Mio Dio »: perché Dio si fa cercare anche nel dolore.

Queste pagine mi fanno pensare alla Chiesa anche come istituzione. Giovanni non segue Gesù, ma Lo sa indicare. La gerarchia non è un titolo di privilegio, ma ha il carisma per orientare.

« Signore, dove abiti? » Piaccia o no, ognuno di noi Lo cerca. Ma non abbiamo il coraggio di porre la domanda con decisione; soprattutto, di seguirLo e restare con Lui.

È questo il momento che cambia una vita: non perdiamolo. Dio parla a tutti: ma io quando me ne sono accorto? Non è sempre facile nella confusione. Non siamo in sintonia. Ma se crediamo che Dio parla veramente, dobbiamo fare attenzione. Se crediamo, prima o poi dobbiamo sentirLo. E ci dice: « Vieni ».

NON C'È ALTRA SALVEZZA CHE ACCETTARE LA SUA CHIAMATA

Chi è per noi Gesù Cristo? La domanda è fondamentale, deve illuminare tutta la vita. Parliamo di tutto, rispondiamo a tutto, ma sviamo questo problema. La risposta non può essere irrilevante: è al centro della fede e della vita. Cristiano è chi ha fatto la scelta.

Presupposti: autenticità di ricerca anche nel possibile errore; realismo e non solo intellettualismo; accettare la fatica della ricerca, anche rimettendo tutto in

discussione, perchè nessuno possiede la verità; la fede deve diventare fedeltà nei momenti difficili («Rimasero con Lui»).

Di qui la scoperta di Cristo: il Messia, la salvezza, l'uomo perfetto che mi rende più uomo. Egli conosce il mio nome e mi dice «seguimi».

Dalla scoperta di Cristo deriva senso di sicurezza e fiducia. Le paure, il timore che tutto crolli, derivano dal fatto che, in realtà, ci aspettiamo la salvezza da altri. Mentre non c'è altra salvezza che accettare la Sua chiamata.

ANNO B - III DOMENICA

Gio. 3, 1-5.10
1 Cor. 7, 29-31
Mc. 1, 14-20

IL REGNO È IN GESÙ, DIO TRA GLI UOMINI, E NEGLI UOMINI
CHE, IN GESÙ, VIVONO COME DIO

Punto focale del discorso è il Regno. Cos'è? È difficile rispondere. Non sta dall'altra parte, oltre le nuvole; ma non è solo da questa parte. Non ha frontiere terrene, nè è anagrafico; è la Chiesa, ma non solo la Chiesa; tutti i figli di Dio...: e chi non lo è? È in questa terra e oltre, ora e non ancora. Nella Comunità, ma non in tutti e non in tutte le sue strutture. È tra i cristiani, ma anche i non cristiani. È la parola di Dio, ma non solo quella scritta: vive nella coscienza. Si trasmette nei sacramenti: ma Dio non si imprigiona. È nei poveri, ma non solo in loro.

Certamente è in quelli che pensano agli altri più che a se stessi. Ed è scintilla anche nei peccatori. È in Gesù, Dio tra gli uomini, e negli uomini che, in Gesù, vivono come Dio.

«Convertitevi e seguitemi». Non c'è tempo da perdere. Bisogna cambiare mentalità e cuore, portarsi su di un piano diverso; anche se non sono richieste a tutti le stesse cose, ma a tutti è richiesto di cambiare.

Il Vangelo è ancora «più avanti». C'è nel mondo di oggi una attesa spasmodica e appassionata, un gemito: riformare, rinnovare, cambiare. Anche nella Chiesa, per ridarle un volto nuovo, per rispondere alle attese.

«Seguitemi, vi farò pescatori di uomini». Gesù non fa esami, test di intelligenza. Domanda la fede, che Gli si faccia credito, che si scelga Lui a preferenza di tutti e di tutto.

Occorre partire senza chiedere spiegazioni, senza ricevere assicurazioni. Siamo disponibili? Altrimenti saremo inadempienti, perchè la chiamata è stata rivolta anche a noi.

SIAMO CHIAMATI A PIANTARE L'INVISIBILE NEL CUORE DEL VISIBILE

Le annotazioni temporali percorrono tutta la Bibbia. Da «In principio...» al «Verrò presto», fino a «Il tempo è compiuto» della terza lettura. Dio non vive con noi nell'astratto, ma nel concreto e nella storia: una storia di salvezza.

Con Gesù l'evento si è verificato, ma non ha ancora portato tutti i suoi frutti. Bisogna, da parte nostra, convertirci; cambiare vita, cambiare era, iniziare un mondo nuovo.

La vita cristiana è il tempo per chi non ne ha mai, per chi è schiacciato dal

tempo. E c'è un tempo che mangia l'uomo: l'uomo stanco perchè ha corso troppo, l'uomo buttato fuori come un detrito, l'uomo ai margini dell'ingranaggio sociale perchè anziano, minorato... La nostra società non ha tempo per loro, perchè non è cristiana: serve la produzione, ma non l'uomo.

Il tema della chiamata, oggi, non è visto dalla parte di Dio che chiama, ma da quella dell'uomo che risponde.

Noi non aspettiamo il Cristo della Parusia, ma possiamo incontrarlo da un momento all'altro: ora, qui, domani.

L'invito del Signore è fatto anche a noi: in tutta la sua forza ed integrità; con tutti i suoi rischi; con tutto il suo fascino. Cosa capirono gli Apostoli? Nulla o quasi. Cosa capisce l'uomo in questa società? Soldi, sesso, potere. Chi capisce la libertà evangelica, frutto di povertà e di purezza? Siamo chiamati a piantare l'invisibile nel cuore del visibile.

ANNO B - IV DOMENICA

Dt. 18, 15-20
1 Cor. 7, 32-35
Mc. 1, 21-28

LA PROFEZIA NON È UN PRIVILEGIO, MA UN DOVERE DI TUTTI I BATTEZZATI

Le letture ci parlano della missione del Cristo. Il Vangelo ci presenta Gesù che parla con autorità superiore a quella di un profeta.

La missione del profeta era difficile e anche pericolosa: consolare e incoraggiare, rimproverare e denunciare, minacciare e annunciare castighi. Il popolo, specie quando veniva rimproverato o minacciato, li considerava come uccelli del malaugurio: e usava contraddirli, schernirli, maltrattarli e spesso metterli a morte.

Veniva anche ai profeti la tentazione di cambiare aria e cercarsi un'occupazione più tranquilla e redditizia.

Erano maestri ufficiali del popolo, rappresentanti espressivi di Dio, condottieri dello Spirito. Ma solo il Cristo è colui che prende dal Padre e annunzia. Prorompe! Entra nella storia ed impegna tutti.

La profezia non è più un privilegio, ma un dovere di tutti i battezzati; fa parte della vocazione cristiana e della nostra fede: prorompere.

La parola di Dio, oggi, non è sepolta in un libro ma affidata ad una Comunità; costruisce la Comunità e questa rende viva ed efficace la Parola. Ha una funzione critica «contro» ogni ideologia disumanizzante, potere opprimente, assolutizzazione, razzismo, sfruttamento, mancanza di rispetto per la vita.

La serie dei falsi profeti non è chiusa. Lupi rapaci in veste di agnelli, per amore di popolarità, per vanità, per politica, dicono di essere in difesa dei poveri, emarginati e oppressi, ma insegnano la ribellione al bene, l'edonismo, l'odio.

Veri profeti sono coloro che si impegnano, che pagano di persona, che donano. C'è bisogno di una verifica continua perchè la nostra non sia una controtestimonianza.

VENGANO I PROFETI!

Oggi i «profeti» si sono moltiplicati: c'è chi prende a pretesto il Vangelo e non lo predica; c'è chi si nasconde dietro il Cristo per portare avanti non Lui ma se stesso; c'è chi vuole insegnare al Papa ed ai Vescovi, che hanno il compito di vigilare. Tutti si sentono maturi, autosufficienti, ma pochi conoscono l'arte del discernimento.

Oggi la liturgia ci dà una lezione: non è facile distinguere i veri dai falsi profeti; e, nel contrasto delle voci, molti si chiedono dove sia la verità.

Cerchiamo di capire: i veri profeti sono scomodi, non hanno paura, non hanno peli sulla lingua; i falsi profeti sono accomodanti, cercano potere e usano la dolcezza strisciante o la violenza anonima; e non pagano di persona. Una costante del profetismo autentico è invece la persecuzione a viso aperto. Il profeta di solito fa una brutta fine: Socrate come Gandhi, Savonarola come Luther King.

Ma le profezie, anche sul piano umano, rimangono. Conseguita poi la vittoria, ahimè, la profezia diventa potere ed è nuovamente contestata. L'umanità è fatta così: vive sempre in tensione tra opposte sollecitazioni. Il progresso nasce così. Vengano i profeti!

Ma noi parliamo di Gesù, che diceva con autorità cose mai sentite prima. Egli è il profeta per eccellenza e ha reso profeti i Suoi veri discepoli.

Ma i veri profeti nè sanno nè dicono di esserlo. Come individuarli? Gesù disse: dai loro frutti... Il profeta cristiano parla sempre con il Vangelo alla mano; non forza il Vangelo per fargli dire quello che Gesù non disse; non guarda agli interessi del «mondo»; non imbraccia il mitra; per aiutare gli uni non distrugge gli altri; non accetta la parentela fra e Cristo e Marx.

Il vero profeta sa riconoscere i propri limiti, sa diffidare di sè, è umile, aperto al dialogo ed al pluralismo; è disposto a chiarire le sue posizioni, non irride, non dà colpi bassi, non guarda dall'alto, non crea divisioni.

IL SENSO VERO DELLA VERGINITÀ È ESCATOLOGICO E PROFETICO:
INDICA IL NOSTRO MODO DI VIVERE NELL'ETERNITÀ

Nella lettura di oggi ci sono due temi: il profetismo e la verginità. Vorrei parlare del secondo con la forza del primo.

Prego il Signore di darmi labbra pure per parlare con coraggio di un ideale diventato incomprensibile; di una scelta inimmaginabile; di un valore dimenticato.

La verginità: cosa significa per S. Paolo? Purtroppo la terminologia corrente è spesso ambigua e ci si riferisce soprattutto ad un fatto tecnico e sessuale. Verginità qui non è un fatto biologico, ma ascetico-religioso; non è contrapposto al matrimonio, ma considerato come una possibilità di vita, segno di una realtà che va «oltre».

Oggi, come al tempo di Cristo e di Paolo, la verginità è un luogo di scandalo e suscita reazioni di incredulità e di disprezzo. A tutti voglio dire subito, come il Vangelo: «Chi può capire, capisce, perchè a pochi è dato di capire». Nessun pregiudizio, dunque, contro il matrimonio o contro le persone sposate: il matrimonio viene da Dio. Ma nessun pregiudizio contro il celibato, se è motivato da una scelta spirituale. Unico è il Signore della vita.

S. Paolo sottolinea una ragione di fondo: diminuire le preoccupazioni umane per un servizio più completo a Dio. Non si tratta di liberarsi dagli oneri

della famiglia che limitano la nostra libertà o il nostro egoismo; ma di concentrare il nostro essere in Dio a favore dei fratelli: tutti; di dare a Dio il cuore, senza divisione del cuore.

Il senso vero della verginità, dunque, deriva dalla fede ed è escatologico e profetico: indica il nostro modo di vivere nell'eternità. Nella vita dello spirito, dice Gesù, ci si ama, ma non ci si sposa. Fuori di questa visione di fede, hanno ragione coloro che non la ritengono nemmeno possibile.

ANNO B - V DOMENICA

Gb. 7, 1-4.67
1 Cor. 9, 16-19.22-23
Mc. 1, 29-39

IL MISTERO DELL'AMORE È FATTO DI DONO E DI SACRIFICIO

Il problema della sofferenza non finisce di riproporsi e di scandalizzarci.

Nella prima lettura Giobbe si pone una domanda: perchè tanto dolore? Cos'è la nostra vita? Sospiro la notte e poi non mi addormento. Mi alzo al mattino e non ho speranze. L'uomo vive in stato di paurosa insicurezza: teme l'inatteso e l'imprevedibile, ma desidera l'assoluto e spera la felicità.

Perchè? È forse un castigo di Dio? Che rapporto c'è tra malattia e peccato? Giobbe, nell'Antico Testamento, non sa rispondere, ma non si rassegna al male come ad una fatalità. Sarà Gesù a chiarire poi che la sofferenza per l'uomo è una strada di salvezza.

Dominarsi, credere, sperare, perdonare, ricominciare, attendere: tutto ciò costa, ma fa crescere l'uomo. Questo è per me un mistero, ma credo che sia un grandioso disegno di Dio; è il mistero dell'amore, che è fatto di dono e di sacrificio.

Un'obiezione sorge spontanea: Egli che fa miracoli, «perchè non chiama sette legioni di angeli?». Non poteva fare che non si ammalassero? No. Gesù non fa il taumaturgo, ma dà segni. Il miracolo è un segno di salvezza, di vittoria finale; è un passaggio pasquale per chi ha fede. È la vittoria dell'uomo nuovo. È la pietra di paragone per la nostra fede in Cristo.

Cristo ha accettato su di sé la sofferenza per distruggere la carica di male. Noi continuiamo la Sua missione, aggiungendo ciò che manca alla Sua Passione per la salvezza. Lottando contro il male, accettando la nostra croce, partecipiamo così alla salvezza di tutti.

SOLO LA FEDE PUÒ LIBERARCI DAL MALE DANDO UN SENSO AL DOLORE

«Liberaci dal male», diciamo nel Padre Nostro. La preghiera ce l'ha insegnata Lui. Ma il male ci sovrasta sempre. E noi chiediamo il miracolo; forse invidiamo quelli che sembrano più sani di noi; restiamo delusi nella preghiera e nella speranza disattesa.

Ma Gesù ci indica nuove strade di liberazione. È la predicazione del Regno di Dio e non il miracolo che Gli interessa; il miracolo, in caso, è solo frutto della fede e non dei poveri egoismi. Non ci sono soluzioni miracolistiche dei nostri problemi, ma di fede.

Se vogliamo cambiare veramente qualcosa, dobbiamo vincere egoismi e pregiudizi. Il nostro dolore si vince amando e servendo gli altri (la suocera), sacrificandoci e donando.

Il miracolo di Gesù è sempre una provocazione: pretende la fede ed il cambio di mentalità. Ma tutti i problemi del dolore restano insoluti (Giobbe): solo lo Spirito può farci capire qualcosa. Il grido di Giobbe non deve scandalizzarci: solo la fede può liberarci dal male dando un senso al dolore. La vera guarigione, dunque, non è solo da qualcosa ma per qualcosa.

Perché vogliamo seguire Cristo? Per interesse contro il dolore? Ma il Signore ci ha insegnato a pregare «liberaci dal male», non dal dolore. Signore perdonaci: non abbiamo ancora imparato a distinguere il dolore dal male. Abbiamo rifiutato la lotta ed il sacrificio per il Tuo Regno; abbiamo «progetti» diversi dai Tuoi, diversa mentalità.

Dobbiamo essere segno di fiducia e di gioia.

LA LOGICA DEL CRISTIANO:

SPERANZA CHE VINCE LA MORTE IN CRISTO RISORTO E GLORIOSO

La sofferenza, fisica, morale, spirituale, può essere rifiutata (Giobbe), subita (la suocera di Pietro), sublimata (Paolo, Cor. 6,16 segg.). In ogni caso non può essere eliminata, ma può acquistare un senso. Non un castigo o un peso, ma strumento di purificazione e di redenzione.

Quando si parla del dolore, del mio, penso all'«Uomo dei dolori» che ci salva; quando vedo il dolore degli altri, penso che devo muovermi ed operare perché sotto la pelle del sofferente c'è Cristo. Quando mi interrogo sul «perché», non capisco: eppure c'è un ordine nel bene e nella passione di Cristo; e ci deve essere un ordine anche nella sofferenza e perfino nella morte.

Filosofi o no, teologi o no, tutti ci siamo interrogati: questa vita è un bene o un male? Gioia o dolore? Dono o castigo? Dobbiamo prenderla con riconoscenza o con rassegnazione? Quand'ero giovane leggevo Leopardi: che serve? Quand'ero più grande mi entusiasmavo con gli scettici..., che non danno risposta.

Giobbe moltiplica le riflessioni sulla vita passata, presente e futura: gli manca la consolazione della speranza. Paolo, uomo vero, viene perseguitato, calunniato, percosso, imprigionato e messo a morte; ha dovuto fuggire ed esser sospettato. Eppure dice: «Sovrabbondo di gioia». Per lui la vita è un dovere grave: non chiede piacere ed onori ma di predicare Cristo Crocifisso.

Ed ecco la logica del cristiano: speranza che vince la morte in Cristo risorto e glorioso. Ma come si fa a spiegarlo, a parlarne nella società di oggi, comoda e ricca, scettica e razionalista?

COLORO CHE SOFFRONO SONO PIÙ DISPONIBILI A DIO ED AL SUO REGNO

Tre luoghi simbolici ma nello stesso tempo reali. La sinagoga, centro di preghiera; la casa di Simone, che rappresenta il privato; la porta della casa, intorno alla quale si raduna tutta la città, che diventa così un luogo pubblico. Il Signore è ovunque ed ha qualcosa da dirci in ogni situazione.

Chi incontra? Una umanità sofferente, piena di problemi. Non certo perchè Dio scelga una categoria di persone, nè tanto meno perchè pretenda una assurda accettazione del dolore. Ma forse perchè coloro che soffrono riconoscono più degli altri il bisogno di salvezza e di perdono; sono più disponibili a Dio ed al Suo Regno.

Un ultimo aspetto riguarda la preghiera. Gesù trova il tempo di alzarsi prima dell'alba. Anche Lui ha bisogno di silenzio nella vita frenetica, nel chiasso della folla.

IL TEMPO DATO A DIO NON È TOLTO AI FRATELLI: OCCORRE DARSÌ E DARE

Giobbe parla dei giorni dell'uomo paragonandoli alla giornata di un mercenario, alla notte di chi teme e vive incerto. La vita dell'uomo è un soffio.

Giobbe parla della sua giornata. Il Vangelo di Marco riferisce la giornata di Gesù. Ognuno di noi ha la sua: la caratteristica deve essere una grande carica umana.

Non ci vuole molto per ricostruire quel sabato di Gesù: prima in Sinagoga, ove parla con semplicità; poi a Cafarnao, nella casa di Pietro, dove guarisce la suocera con un gesto affabile. Fa tutto con loro e come loro, mettendosi al servizio di chi Lo chiama; fa eccezione in due cose: va a pregare di buon mattino; non si lascia condizionare da chi Lo vuole tutto per sé.

Gesù vive la vita nell'umano come un tempo privilegiato per il Padre. Oggi manchiamo di questa umanità; non ci sono le difficoltà di un tempo, ma ce ne sono altre e più gravi.

Oggi è necessario il superfluo. È la grande contraddizione. Si fa fatica a spendere perfino il tempo libero. Abbiamo appesantito tutto e non troviamo il tempo per la preghiera: un tempo indispensabile, che sta riaffiorando nei giovani.

L'altro aspetto essenziale è che il tempo dato a Dio non è tolto ai fratelli: occorre darsi e dare.

ANNO B - VI DOMENICA

Lv. 13, 1-2.45-46

1 Cor. 10, 31-11.1

Mc. 1, 40-45

RECUPERARE LE EMARGINAZIONI È LA GRANDE TESTIMONIANZA CHE IL MONDO ATTENDE DA NOI

La lebbra, nella tradizione di tutti i tempi, è un male che distrugge in noi l'immagine di Dio. Nella legge mosaica emarginava. Con Gesù, che tocca e guarisce il lebbroso, il rapporto cambia radicalmente, il peccato viene tolto e vinto. Gesù non libera solo dalla malattia, ma riammette nella comunità.

Egli si pone all'interno della situazione (si emargina toccandolo, contrae la sua impurità...), si carica delle sofferenze e dei peccati. È l'immagine del Servo di Jahvè di cui parla Isaia al cap. 53 (3-12).

Oggi, noi celebriamo questo evento nella penitenza sacramentale e nella confessione. E riscontriamo la lebbra nei mille mali della nostra società, che emargina ed esclude, «brucia» coloro che non rendono, mette il marchio a chi ha sbagliato.

Recuperare queste emarginazioni è la grande prova di testimonianza che il mondo attende da noi.

L'altro tema è di Paolo nella prima lettera ai Corinzi: la libertà del cristiano.

I Corinzi gli avevano posto tre quesiti: è lecito mangiare carni offerte agli idoli? Quale deve essere l'uso dei carismi? Risorgeranno i corpi? Rispondendo, S. Paolo distingue cristiani «forti e deboli», preparati e no. Ci sono quelli che sono «semplici» e non bisogna scandalizzarli anche se le loro posizioni sono sbagliate. Piuttosto, «non mangerò carne in eterno» (1 Cor. 8).

Il principio morale da sottolineare è questo: «Tutto è permesso, ma non tutto è conveniente, non tutto edifica» (1 Cor. 10,23) e fa del bene al fratello.

Libertà limitata e controllata, quindi. Non si può dire: agisco secondo la mia coscienza e basta, gli altri si arrangino. Non c'è libertà cristiana contro la carità. Questo vale per la vita politica come per quella religiosa: la gradualità. Ci possono essere esagerazioni ovunque, ma anche la gramigna non va strappata.

Quello che importa, dice Paolo, è di fare tutto per la gloria di Dio e non per il nostro gusto personale o interesse.

GESÙ È VENUTO A REINSERIRE L'UOMO, A RESTITUIRGLI LA DIGNITÀ E LA SPERANZA

Potessi anch'io ripetere le parole di Paolo: «Faccio tutto per la gloria di Dio... Siate miei imitatori come lo sono di Cristo». Non è una vanità, non

è fariseismo cercare il bene, manifestare l'amore. Ma per questo bisogna «farsi tutto a tutti», penetrare in tutti, lasciarsi «mangiare» fino a diventare simili a Lui.

Viceversa, noi ci dividiamo. È la lebbra che ci divide, il peccato. Il peccatore si emargina. Gesù, ogni volta che fa un miracolo, premia, assolve: cioè, unisce.

Oggi siamo divisi perchè viviamo nel peccato, lo respiriamo, anche nella religiosità che è magia. Manchiamo di ideali e di esigenze; per questo «non chiediamo nulla», siamo soddisfatti delle nostre piaghe.

Nella Bibbia quasi ad ogni pagina si parla di questa realtà: ingiustizia, iniquità, peccato. La lebbra ne è l'immagine. È la rivelazione della condizione umana; ed è la rivelazione anche dell'amore di Dio, cui il peccato si oppone e della Sua misericordia, che lo combatte e perdona.

La Storia della salvezza è la storia dei tentativi ripetuti instancabilmente da Dio per strappare l'uomo al peccato. Ed ecco che Gesù, come col lebbroso, stende la mano e tocca nei sacramenti risanando anche me.

Gesù avrebbe dovuto sfuggire il lebbroso, emarginato dal Levitico. E invece è venuto e si è incarnato: per lui e per tutti i miseri. Gesù è venuto a prendere su di sé tutte le situazioni umane. È venuto a reinserire l'uomo, a restituirgli la dignità e la speranza. Gesù si coinvolge, fa la Sua scelta, si mette dalla parte... Farà la rivoluzione? Sì..., ma attenti a non equivocare.

Quindi mi interessa ogni fatto umano: la droga, l'aborto, lo sciopero, la fame... Tutto e per tutto debbo combattere, perchè si salvi l'uomo; non si liberalizzi, ma si liberi e sia per lui salvezza. Io non so quale possa essere la strada, ma so che deve condurmi l'amore.

IL DIO CHE SI SPORCA

Assumiamo la dignità del lebbroso: peccatore, sì, ma con fede.

«Se vuoi, puoi mondarmi». A rigore non è neppure una richiesta, se non implicita. Non si può dire meno di così e meglio di così. Così si prega! Non blaterando o facendo teatro.

Gesù è commosso e lo tocca, anche se è proibito. Il Dio che si sporca.

LA CARITÀ NON È ELEMOSINA: PARTE DAL CUORE E SOFFRE CON TE

A leggere il Levitico tutti abbiamo storto il naso: non è ingiusto Mosè a trattare così persone solo infelici e neppure colpevoli come i lebbrosi? C'erano motivi di contagio, di pericolo, di superstizione; ma è legge dura: doveva dichiararsi impuro ed emarginato.

Parliamo spesso di emarginati, ma nessuno lo fu mai più dei lebbrosi. Gesù non tiene conto di quella legge: si lascia avvicinare e li avvicina; li tocca e si fa toccare, li guarisce, pur rispettando e facendo rispettare le prescrizioni di legge.

Tra noi, oggi, non ci sono lebbrosi, ma ci sono più emarginati che al tempo di Cristo: drogati nel corpo e nello spirito, buttati in periferia, giovani e non più giovani, «bruciati». Non sanno perchè vivono, condannano tutto e tutti, hanno paura e mettono paura. E poi coloro che sono privi di casa, di pane e di lavoro.

Sarebbe facile gridare contro le istituzioni, ma non me la sento di criticare e mi interrogo. Quanti discorsi, articoli, invettive, rimproveri. Ho letto e sentito di tutto: ma chi fa qualcosa di concreto?

Gesù tratta l'emarginato come prossimo, colui che ha bisogno e ti passa vicino, vicinissimo, anche occasionalmente.

La carità non è elemosina; parte dal cuore e soffre con te, non si muove solo a richiesta, non è obbligata per legge o per ufficio. Così dovrebbe essere la presenza nostra: piacere a tutti in tutto, dice Paolo, senza cercare l'utile mio. Anche attori, cantanti, politici cercano di piacere, ma per interesse. Voi siete liberi, volontari nel servizio.

ANNO B - VII DOMENICA

Is. 43, 18-19.21-22.24-25

2 Cor. 1, 18-22

Mc. 2, 1-12

LA VERA NOVITÀ È LA REMISSIONE DEI PECCATI:
IL VERO MIRACOLO, IL SEGNO DELL'AMORE

Il Vangelo di Marco è veramente il Vangelo dei miracoli: venti ne narra, per quasi un terzo del suo racconto. L'ambientazione è precisa, la vivacità colpisce e i particolari mostrano la mentalità dell'epoca.

Ma il dato religioso non sta nel fatto, che può essere anche demitizzato, ma nell'insegnamento: nel messaggio che ne viene.

La parola di Gesù non è parola d'uomo: Egli agisce e parla con la potenza di Dio. Non è un mago o uno scienziato, non opera senza la fede. Va oltre la guarigione fisica ed annuncia la liberazione dal maligno. Il miracolo, quindi, è solo un «segno» misterioso per il cristiano, incomprendibile al mondo: atti di sovranità e di servizio fraterno, che trasformano l'uomo trasferendolo nel Regno di Dio.

Oggi noi rifiutiamo la polemica secolare contro la scienza, ma anche il feticismo scientifico. Oggi c'è un progetto di liberazione dell'uomo, che non deve essere inteso, però, solo come vittoria sulle miserie della natura. Il progresso stesso può aumentare la schiavitù, se non approda alla crescita di libertà.

E la libertà non è solo spirituale (i vecchi cristiani), nè solo fisica (i vecchi scienziati), nè solo frutto della trasformazione razionale delle strutture.

Non bisogna contrapporre spirito e materia, ma cacciare malattia e peccato: e contro il peccato Gesù è il Salvatore. Tutte le rivoluzioni moderne sono interne alla Sua, che non coincide con alcuna. Questo è il cristiano moderno, che risponde al richiamo di salvezza.

La vera novità è la remissione dei peccati: il vero miracolo, il segno dell'amore. Aprirsi quindi alla speranza per tutti: perdonare e ridare coraggio.

IL NOSTRO SPIRITO SI ELEVA NELLE AUREE E NEI TRAMONTI,
NON NELLE DIFFICOLTÀ: SIAMO ESTETI, NON UOMINI DI FEDE

Davanti agli uomini possiamo anche andare a testa alta. Davanti a Dio siamo tutti pubblicani, dobbiamo abbassare la testa e batterci il petto. «Prega per noi peccatori», diciamo nell'Ave Maria: e non è una frase ad effetto, ma una verità.

Chi di noi ha dato a Dio quel che è di Dio? Chi di noi non ha mancato di fedeltà? Riconoscerci peccatori è un atto di giustizia. È viene quasi spontaneo di fronte al miracolo: Pietro, dopo la pesca miracolosa, dice: «Allontanati da me».

Sapeva di essere peccatore, ma vicino al Signore lo sente di più. E lo dice a «voce alta».

Chi non ha fede e non si confronta con la Parola di Dio e l'azione del Cristo, non crede al peccato, che deriva da un rapporto; e lo deride. Si sopravvaluta e non chiede perdono.

Nel Vangelo, dopo la guarigione del paralitico, c'è l'esplosione di lode. Dopo non si parla più di questo paralitico, ma possiamo essere certi che per tutta la vita continuò a glorificare Dio, sia per la gioia del perdono, sia per la guarigione.

Anche i peccati possono contribuire alla maggior gloria di Dio. Le vie attraverso le quali Dio spinge verso il bene sono infinite: anche quelle che a noi sembrano dure. Chissà perchè il nostro spirito si eleva nelle aurore e nei tramonti; e non nelle difficoltà e nei dolori. Siamo esteti e non uomini di fede. La lettera agli Ebrei ci dice che: «Il Signore corregge colui che ama e sferza chi riconosce come figlio».

Mi viene spontaneo di interrogarmi sul mio oggi e sui segni dei tempi: umiliazioni, insuccessi, infermità, disgrazie personali e sociali, sono proprio un male o solo un'occasione ed un mezzo per ascoltare la voce di Dio? Vorrei scoprire la mano di Dio negli eventi della Storia e nella mia storia: e loderei il Signore per sempre, come il paralitico.

IL SENSO DEL PECCATO È LEGATO ALLA FEDE IN DIO

C'è una sola categoria di persone che si riconosce peccatrice: i santi, perchè ad essi si rivela il volto di Dio. E c'è una sola parte che riconosce i suoi errori: chi si confronta con il piano di Dio e vede il proprio cammino allontanarsi da Lui.

L'uomo non può autogiustificarsi, non ha strade di recupero sul passato. Dio sì: è tenero, pietoso, misericordioso, lento all'ira e ricco di perdono.

Il senso del peccato è legato alla fede in Dio. Chi dice che Dio è un'invenzione della paura dell'uomo, nega il bisogno di perdono. Certo, nella confessione si è troppo insistito sul fatto materiale, si è fatta una classificazione legalista e quantitativa, si è trascurata l'opzione di fondo, si è sottolineato solo il peccato come fatto individuale o sessuale, si è chiesto un perdono quasi magico.

Gesù è venuto a predicare il Vangelo del Regno per la remissione dei peccati. La gente di solito Lo cerca per i miracoli; forse è superstizione, certo interesse. Egli non si scandalizza. Non pretende che passino alla fede senza gradualità. Non c'è fede allo stato puro.

C'È BISOGNO DELL'ESPERIENZA INTEGRALE DELLA CARITÀ, CHE PARTE DAL PERDONO

A noi il Signore non ha dato il potere di fare miracoli, ma quello, divino, di perdonare, di aiutare, di servire.

La cosa è tanto misteriosa che chi la fa è considerato un bestemmiatore. La gente si commuove di fronte ad un bambino, ad un malato: ma chi è più infelice di Caino?

Noi siamo come il fratello maggiore nella parabola del Figliol prodigo. Supponiamo un piacere lontano di cui siamo stati privati; supponiamo gli uomini soddisfatti nel rubare, nel vendicarsi, nell'odiare. Ci sentiamo offesi dal bene altrui.

Oggi c'è bisogno dell'esperienza integrale della carità, che parte dal perdono. L'assistenza spirituale e sociale è molto: ma «non fanno così anche i pagani?». Perdonare è tutto; ma ti chiameranno bestemmiatore, perchè vuoi il bene senza egoismi. Non dobbiamo essere dei «duri» verso i peccatori, ma verso il male.

SAPERSI MERAVIGLIARE DI DIO

«Non abbiamo mai visto nulla di simile». Gesù ci fa problema sia che lo accettiamo, sia che lo rifiutiamo.

Si tratta di saper vedere e ascoltare la «meraviglia» che mi sta davanti: sapersi meravigliare di Dio.

E ciò che è più straordinario nell'incontro con Dio è che Lui fa una «cosa nuova» e fa «nuova ogni cosa»: il vecchio lo fa giovane, il malato viene guarito, il peccatore perdonato.

Ma chi può perdonare? Dio. E chi può essere perdonato? Chi sa di essere peccatore e chiede salvezza con fede.

ANNO B - VIII DOMENICA

Os. 2, 16.17.21-22

2 Cor. 3, 1-6

Mc. 2, 18-22

C'È CHI HA RELIGIONE SENZA FEDE: COME AVERE ISTRUZIONE SENZA VITA

Osea è il primo che parla di Dio come sposo di Israele. Ma la sposa tradisce di nuovo. Secondo la logica corrente, Dio dovrebbe ripudiarla. E invece no! Dio ha sposato l'uomo, ogni uomo; è dalla nostra parte.

Gesù sta a proprio agio con i peccatori, li ama nonostante i loro peccati; di più, a motivo dei loro peccati. Come una mamma che ama il figlio più sfortunato, come il pastore che cerca la pecora. Deplora la minorazione e il peccato: ma l'amore è gratuito.

Papa Giovanni diceva: «Per quanti errori commetta, la persona umana è sempre più grande dei suoi errori». È un motivo di gioia per tutti.

Ma il significato profondo del Vangelo di oggi è proprio quello indicato da S. Paolo: «La lettera uccide». Il bene e il male vengono da dentro. Gesù, di fronte ai farisei che si scandalizzano per la pulizia e il digiuno, difende i discepoli e la loro gioia.

Gesù viene a farci capire come dobbiamo vivere religiosamente. Rovescia la nostra mentalità, con un vestito nuovo, con otri nuovi. Gli ebrei vivevano legati alla legge, nel formalismo religioso. Gesù non parla di religiosità, ma di fede, regno, vita.

È un monito anche per noi. C'è chi fa religione senza fede; come avere istruzione senza vita. Certo la fede, come l'amore, non può essere solo spirituale. Anche le strutture sono protezione, ma non devono avere il sopravvento.

C'è anche tra noi chi ragiona come i farisei: messa alla domenica, comunione a Pasqua, digiuno in Quaresima, peccato veniale e peccato mortale... E poi gelosia per la gioia, indifferenza per il dolore, estraneità nelle disgrazie.

LA CARATTERISTICA PIÙ SIMPATICA DELLA NOSTRA VITA DI FEDE: L'OTTIMISMO

Il tema proposto oggi è impegnativo: l'alleanza, cioè il patto d'amore di Dio, presentato con linguaggio nuziale.

L'alleanza è una comunione personale, non un fatto giuridico. Gesù vuol farsi capire e parla da «sposo», per essere legato alla vita in una esperienza spontanea, geniale, profonda ed eloquente.

Cerchiamo di capire almeno tre aspetti:

1) Il rapporto d'amore è caratterizzato dalla novità. Non è un legame giuridico, non dipende solo dalla promessa del passato. L'amore è sempre una ricchezza potenziale e inedita.

Anche il Cristo irrompe nella vita come vuole, fuori degli schemi. Ci svecchia e ci rinnova. Da «battezzati» per tradizione e per la fede della comunità, a «cristiani» per una scoperta personale: «io scelgo». È sempre un sì del presente.

2) L'amore è gratuito, non c'è contratto di compravendita. Il segreto della durata è lo slancio del dono. Se si misura e si rivendica il proprio diritto, il matrimonio è in crisi. Ed è in crisi anche il mio patto con Cristo, che mi ha amato e chiamato per primo. Cristo non si compera, si ama.

3) Le nozze, dice il Vangelo, sono anche una festa. È questa la caratteristica più simpatica della nostra vita di fede: l'ottimismo. Se Cristo è con noi, non c'è nemico nè musoneria. Il vero cristiano è un uomo che sorride, è simpatico. E se non è profondamente contento, sta pensando al divorzio; e tutto sommato il divorzio non è che la dichiarazione di fallimento: nella fede come nell'amore.

DIO È UN PADRE E VUOLE CHE I FIGLI FACCIANO FESTA TRA LORO

Mi chiedo spesso come è possibile che l'umanità non possa vivere serena, non possa godere dei beni che dice di amare e che va cercando.

La spiegazione la trovo nel Vangelo di oggi: «Non si può mettere una toppa di panno nuovo su di un vestito vecchio». Il Vangelo è un panno sempre nuovo, senza cuciture e deve essere preso e applicato nella sua integrità e non a pezzetti.

Se poi sull'abito nuovo (la conversione) ci illudiamo di cucire la vecchia toppa dell'egoismo, lo strappo rimane uguale. Egoismi e vecchie ambizioni non possono convivere con l'amore. La vecchissima toppa del sesso non può convivere con la purezza del cuore. Le beatitudini vanno vissute radicalmente: devono incarnarsi. Non possiamo prendere dal Vangelo quello che ci piace e rifiutare quello che non è secondo i nostri gusti ed interessi. «Chi non è con me è contro di me»: chi non Lo accetta in blocco, Lo rifiuta.

Ed ecco perchè la nostra società non gode nè giustizia nè pace: perchè non c'è nè umiltà nè carità.

Il mondo ha bisogno di cristiani coerenti per manifestare l'amore di Dio. Ma che genere di amore è? Il Signore in Osea si dichiara sposo, Gesù nel Vangelo parla di nozze. Ci rivelano così l'amore gratuito di Dio (ma l'amore è sempre gratuito e non motivato da ragionamento).

Non chiediamoci «perchè» Dio ci abbia amato: è un fatto. Dio ama l'uomo, ogni uomo. E non c'è una ragione nell'uomo; come non c'è nel nascituro, che è amato prima, durante e dopo.

Il Suo amore è profondo e delicato: è un Padre e vuole che i figli facciano festa tra loro. È un Dio rivoluzionario, Padre ed amico. Rivoluzionario rispetto alle nostre idee, perchè ci ha creato a somiglianza Sua, ci ha salvati per mezzo del Figlio, ci ha destinati alla Gloria. Ed è solo allora che potremo comprendere il Suo amore.

ANNO B - IX DOMENICA

Dt. 5, 12-15

2 Cor. 4, 6-11

Mc. 2, 23-3,6

IL VERO CULTO È LA CARITÀ, CHE SUPERA OGNI FORMALISMO RELIGIOSO

Il Deuteronomio lega il riposo settimanale al racconto della creazione; alla liberazione e salvezza del Suo popolo. È Dio che ci insegna a vivere e a ringraziare.

Nel Vangelo Gesù svela il significato autentico e spirituale del riposo. Il vero culto è la carità, che supera ogni formalismo religioso.

Per il cristiano la salvezza non viene dall'istituzione e dalla legge, ma dal cuore e dall'amore. Il rispetto alla persona del fratello ha il primato sugli altri valori; e l'istituzione e la legge devono «servire».

Contro la casistica farisaica si mosse l'audacia di Gesù, non per distruggere la legge ma per toglierla dal formalismo e ridarle il valore di salvezza. Ma altro è la legge e la legge di Dio, che non può essere trasgredita; altro è il regolamento. La legge è la strada del bene; il regolamento è la misura permessa del bene, come se il bene avesse limiti.

Legge di Dio è il riposo e il culto; regolamento è la forma, che corazza l'egoismo dei farisei. La legge ci aiuta a lottare per il bene; il regolamento ci imbosca nella mediocrità, ci taglia fuori dall'amore dell'uomo. Regolamento a volte è la poltrona, la carriera, il diritto alla salvezza dei farisei. Ma i pubblicani ci precederanno nel Regno di Dio, se hanno guardato all'amore.

SE NON SI SALVA L'UOMO, SI VA CONTRO DIO

C'è voluta l'audacia del Signore, ci vuole l'audacia degli onesti, degli uomini liberi, per scoprire che la vita vale più del cibo, il corpo più del vestito, la salvezza dell'anima più di quella del corpo.

Bisogna rispettare l'uomo, bisogna salvare l'uomo, ma tutto l'uomo, da ogni schiavitù del male: sia che venga dalle cose, sia che promani dagli uomini o dalle leggi. Se non si salva l'uomo, si va contro Dio.

È lecito guarire in giorno di sabato? O piuttosto è lecito non guarire? È strano porci questa domanda, sembra retorica. In realtà la legge, che dovrebbe essere un baluardo del bene, può diventare un alibi; può creare confini, caste, abitudini... Ma l'uomo?

L'ORDINE GIURIDICO FONDAMENTALE NON È STATICO: NON È QUELLO DELLA LETTERA, MA DELLO SPIRITO

Il problema del sabato è incluso nel problema della validità della legge mosaica: non toglierla, ma completarla.

Gesù combatte il servilismo alla legge, l'idolatria della lettera; perchè il mondo è vasto, la religione è profonda, la vita è complessa.

Viene eliminata la prepotenza ideologica e l'esclusionismo settario propri del Fariseismo, che si verifica nelle società chiuse, incapaci di adeguarsi al dinamismo della vita. Ne deriva una sclerosi morale, religiosa, giuridica, politica; la società non progredisce ma muore, riparandosi dietro un codice e cercando alibi nell'intangibilità della legge.

Bisogna raggiungere un livello più umano di vita e di lavoro. L'ordine giuridico fondamentale non è statico; non è quello della lettera, ma dello spirito.

AFFERMARE UNA RELIGIOSITÀ PIÙ UMANA ED APERTA, CHE ESPRIMA LA FEDE

Si vede chiaro nel Vangelo come una concezione legalistica e formale della religione porti alla «alienazione», con l'uomo sottomesso alla norma esterna.

Gesù è venuto a rimettere ordine. C'è diversità tra religione e fede, fra tradizione e vita. I giovani, più sensibili al problema, capiscono che il messaggio della fede non si identifica sempre con la tradizione. Ma molti non capiscono. E per questo, caduta la tradizione che ne è l'involucro, si distaccano dalla fede.

Bisogna motivare. Non la sudditanza passiva, non la sacralizzazione di ogni cosa, non la rassegnazione al male e la soggezione degli umili. Ci vuole un messaggio di liberazione, altrimenti preferiscono Marx o Freud.

Ora, cambiare le tecniche, il giorno, l'ora, la forma, non è distruggere la fede, ma una certa religiosità di tipo diverso ed alienante, per affermarne un'altra più umana ed aperta, che esprima la fede.

È la stessa opposizione di cui parla il Vangelo tra fede in Dio e legalismo farisaico, che crea le apparenti contraddizioni: Dio istituisce il sabato e lo fa violare da Gesù; chiede un tempio e poi lo fa distruggere; detta una legge e la abroga. Gli anticonformisti e i rivoluzionari ne godono e cercano di tirare Dio dalla propria parte.

Ma Gesù non distrugge il sabato, non nega che ci sia un tempo privilegiato. Solo proclama il valore dell'uomo. Anzi, il giorno del Signore sarà un giorno privilegiato per liberare l'uomo: il coronamento dell'attività di Dio; l'epifania del lavoro compiuto; la ripresa delle forze nel riposo; l'incontro con la salvezza nella preghiera. Gesù di sabato andava in sinagoga e compiva miracoli. È giorno di festa e di gioia.

È così per noi? Agostino diceva che gli uomini sono tanto assurdi...: rimangono onesti nei giorni destinati a loro, per poi peccare nel giorno del Signore. Difendiamo il nostro riposo e la nostra gioia.

ANNO B - X DOMENICA

Gn. 3, 9-15

2 Cor. 4, 13-5,1

Mc. 3, 20-35

L'UNITÀ È CONDIZIONE DI VITA

Un regno diviso in se stesso non può reggersi. L'unità è condizione di vita. La divisione è rovina e morte.

La concordia è una necessità; dove manca non c'è vita comune, neppure tra due persone. Non c'è incontro, ma scontro. La vita diventa impossibile, tra estranei condannati a convivere, concorrenti, avversari che si mordono e si distruggono.

Fazioni, rivoluzioni, guerre: l'inferno. C'è una risposta nel Vangelo? Sì: convergenza sui principi fondamentali; subordinazione degli interessi personali; lotta in favore del bene comune limitando gli interessi superflui.

Se si vuol salvare tutto, si perde tutto. Bisogna accettare la lotta per l'unità, la rinuncia e la piccola sconfitta per non cadere nell'irreparabile.

I veri nemici della società sono quelli che mettono discordia nel bene: chi intacca l'unità dell'organismo, chi approfondisce il solco tra le classi, chi critica per criticare, chi confonde le idee.

I calunniatori, gli invidiosi, i corrosivi, i pessimisti ad ogni costo: sono tutti nelle nostre vene, come in Adamo ed Eva. Disintossichiamoci, prima che il veleno sia mortale, con vera umiltà.

ANNO B - XI DOMENICA

Ez. 17, 22-24
2 Cor. 5, 6-10
Mc. 4, 26-34

NEL SEME C'È LA FORZA DELLA VITA, LA FORZA INCOERCIBILE
DELLA PAROLA DI DIO

Il Regno di Dio è come un uomo che getta il seme: poi l'uomo non c'entra più. È come un chicco di senapa: non è l'uomo che lo fa diventare grande.

Non viene fissato in quanto tempo deve compiersi il Regno; non sono i cicli della natura, Dio opera nel tempo con misura eterna. Chi crede non ha fretta, non si affanna, ma collabora. C'è chi si impegna troppo, come se si potesse sostituire Dio e condurGli la mano.

Abbiamo le ore contate, ma dobbiamo credere senza vedere, altrimenti si rende sterile il seme. Dio non ci farà colpa di non aver ottenuto, ma ci farà colpa di non aver seminato. Sorprese ed inconvenienti non mancano, ma si guariscono conoscendo il metodo di Dio, che esalta gli umili (v. I lettura).

Chi ha fede, quindi, può guardare con serenità l'apparente prevalere di forze opposte alla crescita; sa che nel seme c'è la forza della vita, la forza incoercibile della Parola di Dio, più forte della violenza e del male.

La superbia dell'uomo porta la vita verso la morte; blocca (v. II lettura) gli esuli nel deserto delle illusioni; rifiuta il divino nell'uomo per paura di alienarsi. L'umiltà, invece, porta a celebrare le nozze della terra con la Vita, fa avanzare giorno per giorno, eleva l'uomo alle speranze eterne.

ANNO B - XII DOMENICA

Gb. 38, 1.8-11

2 Cor. 5, 14-17

Mc. 4, 35-41

CREDO IN GESÙ FIGLIO DI DIO; CREDO IN GESÙ FIGLIO DELL'UOMO

Il tema centrale è questo: Dio è Signore. In Giobbe Dio ha tra le mani il mare come fosse un bambino inquieto. Nel Vangelo Gesù comanda al mare, che si mette «a cuccia» come un cagnolino. Ma gli uomini sono sempre impauriti.

Nel Vangelo ci sono l'aspetto divino e quello umano insieme. L'umanità degli apostoli nella tempesta, ma anche quella di Gesù che sta dormendo.

I discepoli hanno paura perchè è basso il termometro della loro fede. Eppure ricorrere a Cristo è un atto di fede. Gesù li rimprovera, ma chi di noi potrebbe rimproverarli? Chi di noi si comporta meglio?

Gesù da un lato è umanissimo, dall'altro manifesta chi è il Signore. Ed anche noi, oggi, siamo invitati a rinnovare il nostro atto di fede: credo in Gesù figlio di Dio; credo in Gesù figlio dell'uomo.

Dopo venti secoli alcuni sono portati a vederLo tutto nell'alone del divino e quindi lontano ed intoccabile. Troppo comodo. Altri Lo vedono solo uomo: e per quanto Lo si esalti, non potrà mai essere altro che un « pover'uomo ». La realtà è quella indicata nel « Credo »: tanto uomo da confondersi con i ragazzi del villaggio, con la folla al Giordano, con gli apostoli nel Getsermani; tanto Dio da mettere a cuccia il vento ed il mare.

Tanto uomo e tanto Dio che meritiamo tutti un rimprovero per la nostra incredulità, da una parte e dall'altra.

LA FEDE È IMPEGNO CONTINUO NELLA TEMPESTA E NELLA PROVA

Il tema che amo meditare nel simbolismo della Bibbia è: mare/mistero. E mistero fra tutti è il problema del male.

Gesù opera sui malati e sugli spiriti. Qui opera sulla natura; o, meglio, su di un mondo di pericoli. Le acque, per gli ebrei, sono amare e profonde: solo quelle provenienti dal cielo portano vita. La tempesta che si scatena è segno di morte, immagine della forza del male.

Il mare, però (e quindi il male) è sottomesso da Dio (I lettura), è dominato da Gesù (Vangelo). I due brani presentano lo stesso schema: situazione di pericolo... terrore; invocazione a Dio... stupore; intervento di Dio... gratitudine. Il tema, dunque, è quello della prova, che richiede fede e fiducia.

L'uomo moderno ha le sue difese, conta sulle proprie forze. Chiama

alienazione ricorrere a Dio. Cerca sempre e solo una causa razionale, scientifica, immediata. E questo ha anche un risvolto positivo.

Ma Dio è altro, Dio è di più. Il Dio della ragione non è credibile, ci vuole il Dio della fede. Un Dio tappabuchi e alienante è causa dell'ateismo. La fede non è nè fuga nè disimpegno; non è un tranquillante, ma impegno continuo nella tempesta e nella prova. Devo affidarmi a Lui e non usarLo per mio interesse; abbandonarmi anche quando sembra che Egli dorma.

Il piano di Dio è di liberare il mondo dal male. Ciò significa che non possiamo realizzarci facendo il male. È questa la grande, vuota «utopia»: nei secoli si esaltano la storia del male, gli uomini del male; e poi ci meravigliamo dei fallimenti. Non mi compiaccio di questo, ma lo constato.

ANNO B - XIII DOMENICA

Sap. 1, 13-15; 2, 23-24

2 Cor. 8, 7.9.13-15

Mc. 5, 21-43

È SEMPRE DIO LA SORGENTE DELLA VITA

Uno dei capi della sinagoga, Giairo; l'emorroissa: due persone che con la loro fede strappano a Cristo la salvezza.

Ci sono momenti di solitudine e paura in cui sentiamo che il nostro mondo crolla: la malattia senza rimedio, la morte senza ritorno. Allora ci aggrappiamo. Ed è sempre Dio la sorgente della vita: non curatore da baraccone, non assicuratore spirituale, non strumento di comodo. Egli è Dio-fine, non idolo-mezzo.

Anche quando Lo preghiamo, è Lui che ci viene incontro, ci cerca, ci salva, ci spinge avanti. Noi dobbiamo essere pronti.

È IL DIO DELLA VITA E DELL'AMORE

La scoperta che ha aperto la mia vita alla gioia è che Dio esiste ed è fedele.

Alla base c'è sempre un dilemma: o tutto è a caso, per cieca evoluzione, per fatalità ed errore di natura; o esiste Dio, non quello dei saggi, ma il Dio che si rivela per amore.

Perchè i cosiddetti atei (oggi laici) preferiscono nascondersi dietro il destino? Perchè si vergognano di essere creature? Se chiedo loro la spiegazione di un miracolo, mi rispondono che non conosco le leggi della natura. Se chiedo da chi viene la legge, mi rispondono: dal caso. Se chiedo cos'è il caso..., non mi rispondono.

Com'è bella la lettura della Sapienza. Dio non ha creato la morte; Dio ha creato l'uomo per l'immortalità. Io, dunque, ho due vite con due esperienze: una fragile ed esposta, l'altra immortale. Quanto è bella la fede nell'immortalità! Dio ha creato l'uomo per la vita.

Leggo i due episodi emblematici del Vangelo e penso alla più comune protesta della gente di fronte alla morte: perchè così giovane? Perchè soffrendo così? Perchè?

Dio non ha favoritismi: Egli ci ama e la meta è Lui. Egli è come il sole che manda i raggi a tutti, ma non tutti lo accolgono: c'è chi soffoca e chi ha freddo.

Perchè ti metti a giudicare Dio? Come possiamo incolparLo se gli uomini fanno la guerra, se rifiutano le opinioni altrui, se negano fratellanza e pace? Dio è il Dio della vita e dell'amore, che rispetta la nostra libertà. La morte viene dall'uomo.

Qui abbiamo due casi di sofferenza: una fanciulla morta; una donna ammalata.

Il padre è un notevole, ma di fronte alla morte non conta la dignità, nè la posizione sociale. È l'unico ugualitarismo al mondo. Doveva essere un uomo semplice e leale; il dolore gli fa compiere l'ultimo passo e gli fa scoprire e capire Cristo.

Durante il tragitto, l'altro caso di sofferenza e di speranza. Credo che fosse una popolana. Non può toccarlo, perchè considerata impura. Spera nella Sua bontà, crede nella Sua potenza: l'una senza l'altra non è sufficiente.

PER IL CRISTIANO, MALATTIA E MORTE HANNO UN CARATTERE PASQUALE:
SONO PASSAGGI DI VITTORIA

Il tentativo dell'uomo moderno di esorcizzare la morte, di spiegare tutto razionalmente, di essere sereno per disperazione, non ci convince.

La malattia non è lo sbocco naturale della salute e la morte non è la fine della vita. È un passaggio, ma non la meta. Infatti abbiamo la netta percezione che non sia questo lo sbocco naturale.

C'è, dunque, nella creazione, un'antocreazione: il peccato; un tentativo di autodistruzione: il rifiuto di Dio che è la vita. Per il cristiano, invece, la malattia e la morte hanno un carattere pasquale: sono passaggi di vittoria.

Per chi non ha fede, il senso della morte, la paura del male, sono acutissimi. Il mistero non è ciò che viene dopo, ma questo entrare nel nulla.

Anche Gesù, nella Sua umanità, subì l'angoscia per Lazzaro; ma manifestò il trionfo sull'ultimo nemico con la Risurrezione. Questa è la doppia prospettiva: paura e angoscia da una parte; calma, serenità e speranza dall'altra. «Sorella morte», diceva Francesco. *Dies natalis*, dice la Chiesa.

Tutto questo non è condiviso da quelli che un tempo si chiamavano atei e adesso si dicono laici. Parlano di evoluzione, di meccanismo di natura; non si riconoscono nel Dio della vita e rifiutano coloro che danno un senso alla morte.

E perchè dovrei credere alle teorie dell'uomo? Di fronte al mistero, solo Dio può parlarmi e se mi dice che mi credè a Sua immagine, quindi immortale, Gli credo.

Qui ci sono una donna malata ed una ragazza morta. Tutti fanno storie: protestano, urlano. Gesù si presenta come padrone della vita, superiore anche alla legge che rende impura l'emorroissa. Gli credono. Gesù premia la fede, ma soprattutto invita ad una fede maggiore.

Anche intorno a noi, non manca la potenza e l'amore di Dio per l'uomo. Manca la fede dell'uomo per Dio.

ANNO B - XIV DOMENICA

Ez. 2, 2-5

2 Cor. 12, 7-10

Mc. 6, 1-6

NON SAPIAMO RICONOSCERE DIO NEL PICCOLO E NELL'ORDINARIO

Le prime due letture ci presentano la realtà del profeta. Il Vangelo, l'accoglienza che riceve.

Profeta è uno che parla in nome di Dio. Ed è un mestiere ingrato. Il vero profeta tenta di rifiutarsi. Mosè diceva: sono balbuziente. Geremia: sono troppo giovane. Isaia protesta: ho le labbra impure. Amos: sono un pastore, raccolgo zucche.

Ma Dio li sceglie per portare il messaggio; e non sono mai mancati nel tempo, anche se non trovarono ascolto. Quello che avvenne col popolo ebreo si ripete nella Chiesa e nella Storia per tutti i popoli: non ci sono figli e figliastri, ma quelli che ascoltano e quelli che non lo fanno.

Nessun privilegio è previsto per il vero profeta. S. Paolo, nella I ai Corinzi, parla delle delusioni umane di chi fa l'apostolo; perchè anche il profeta resta un uomo con i suoi limiti, pur mettendosi a disposizione di Dio così com'è.

E l'accoglienza la vediamo a Nazareth: scetticismo, diffidenza, incredulità anche tra i parenti. Scandalo. Cercavano «segni» divini nelle cose grandi e straordinarie, mentre Gesù era stato un bimbo ed un ragazzo «ordinario».

Gli uomini stentano ad imparare questa lezione anche oggi. Basta un presunto miracolo per far correre le folle, mentre qui alla Messa c'è Cristo a tu per tu. Non sappiamo riconoscere Dio nel piccolo e nell'ordinario, nelle persone che ci stanno attorno. Disapproviamo gli abitanti di Nazareth e siamo peggio di loro.

IL PECCATO PIÙ GRAVE È IL RIFIUTO DI CRISTO

Il peccato più grave per l'individuo e per la società è rifiutare Dio e il Suo Cristo.

Anche Gesù si meraviglia della loro incredulità: «I suoi non lo accolsero». E fu il peccato più grave di ogni infedeltà.

È una storia antica quanto l'uomo, che continua anche oggi. Peccato è anche l'idolatria: denaro, piacere, successo, sesso... Ma il peccato più grave è il rifiuto di Cristo. Chi rifiuta Cristo, rifiuta Dio: «Morirete nei vostri peccati».

Vi basti questo fatto: già nell'Antico Testamento, quel popolo che uccideva i profeti considerava poi come una grande sciagura il non averne. Anche oggi il

Signore li suscita: uomini che sono sale e luce. E c'è chi li ascolta e resta fedele. Ci sono profeti laici, ci sono profeti «per imposizione delle mani»: ma sono un richiamo costante al pensiero di Dio, al Vangelo di Cristo, anche per chi li avvicina poco.

La gente non può non pensare a Dio quando mi incontra: provo. Benedetto o maledetto, scandalizzo. Amato senza mio merito, odiato senza mia colpa, anche da chi non ci conosce.

Il fatto di Gesù è emblematico: vogliamo salvarci da soli; non vogliamo aver bisogno di Lui.

È il peccato contro la luce: Dio ci ha amato, si è fatto uomo, mi ha insegnato la strada, è venuto per i deboli, i malati, i peccatori. Noi Lo rifiutiamo. Fortunatamente Lui resta fedele; noi avremmo rotto i ponti. Per giustificarcisi dice: nessuno è profeta in patria.

E tra i Nazarethani, infatti, c'è perplessità ed incredulità. È gente come noi, che non ha l'umiltà di mettersi a confronto: tra maestri e discepoli, tra genitori e figli. Molti hanno diffidenza del Cristo e della Chiesa: non accettiamo quelli che sono diversi, incaselliamo le persone.

E Gesù insegnava «con autorità». La gente, invece, non vuole imparare nulla, sa già tutto.

LA GRANDEZZA DEL MIO DIO NON È DI ESSERE L'ONNIPOTENTE,
MA L'INNAMORATO

«C'è qualcuno in mezzo a voi che non conoscete...». Tutti passano sotto le forche caudine del nostro tribunale: i cristiani e i non cristiani, anche Gesù Cristo. Noi siamo sempre giudici e mai accusati: e scopriamo le nostre attitudini farisaiche.

È proprio vero che noi deformiamo il messaggio e facciamo la caricatura del cristiano. Vogliamo leggere il senso della vita senza la fede e ne escono uomini induriti, gelosi e ribelli. Non ascoltano che se stessi. Snaturiamo Dio vedendoLo negli idoli e non Lo scopriamo quando si presenta nella realtà: chi è costui? Cosa vuole?

Ci fa comodo che Dio sia un nome comune, un vocabolo corrente, un essere vago con qualche potere magico. Una forza creatrice. Il Supremo. Un'idea che spiega qualcosa per l'intelligenza umana. Ma questo non è il Dio dei cristiani, non è Gesù Cristo. È qualcosa sopra di noi, misteriosa ed inaccessibile, che bisogna sopportare, cui occorre sottomettersi, da cui è necessario farsi perdonare.

Il nostro Dio, invece, è salvatore; non è un'idea, o una legge morale, o un ordine sociale. Il nostro Dio è «persona», con cui mi metto in rapporto. Ha un nome: Gesù Cristo. Ha una storia di uomo tra gli uomini.

Il mio Dio non è qualcuno al di sopra di noi, ma qualcuno tra noi. Questa

è l'incarnazione, il Dio in cui credo, il Dio che mi dà appuntamento nel tempo, nel lavoro.

So di scandalizzare molta gente, quelli stessi che si scandalizzavano al tempo di Gesù. Ma purtroppo molti cristiani e non cristiani che credono in Dio, in realtà non sono che pagani: credono ai loro idoli. Sono deisti: Budda, Maometto o Gesù Cristo per loro è lo stesso.

La grandezza del mio Dio non è di essere l'onnipotente, ma l'innamorato. Egli non è il Supremo dei materialisti o l'Assoluto dei filosofi, ma il Verbo che si è fatto carne e ci ha amato.

ANNO B - XV DOMENICA

Am. 7, 12-15

Ef. 1, 3-14

Mc. 6, 7-13

NON CI SI SALVA DA SOLI

Oggi la liturgia ci spinge a studiare il disegno di Dio per la salvezza: ciò che era frammentario e disperso dall'uomo, si ricompone nel mosaico previsto dal Padre.

Intorno al Cristo sono chiamati tutti gli uomini senza distinzione, senza divisione. In Cristo si riconcilia l'universo. La Chiesa, corpo di Cristo, va molto al di là del cristianesimo dell'anagrafe: c'è benedizione e salvezza per tutti se uniti al Figlio di Dio.

Il Vangelo dà la consegna. Cristo manda gli apostoli a due a due, in minicomunità, perchè non ci si salva da soli, nè si predica da soli, senza andare fuori strada.

Niente trombe, fanfare, coreografia: basta lo stretto necessario. La povertà e la semplicità sono sempre un termine di confronto. La predicazione del cristiano riguarda la fede e la potenza di Dio, non la sapienza dell'uomo. Niente scalate alle comodità ed alle baronie. E sempre rispetto della libertà altrui: la fede è proposta, non imposta.

Vorrei sottolineare due fatti, o meglio due ideali, che il cristiano si propone.

1) Rendere abitabile la terra, perchè la salvezza comincia qui. Lottare contro ogni forma di inquinamento ed il più grave è quello morale, che fa della società una giungla, non una chiesa.

2) Vivere una vera socialità di servizio. Il cristianesimo non è un capitale da sfruttare, ma da far fruttare. Non siamo usufruttuari della Chiesa, ma costruttori. Noi siamo la Chiesa e se non trasmettiamo Cristo non siamo di Cristo.

«Abbiate fiducia: Io ho vinto il mondo e vi mando perchè portiate frutto!». Io arò e semino; se non raccoglierò, altri raccoglieranno. Non brucerà il grano sotto la terra e a suo tempo darà frutto.

GLI APOSTOLI NON PORTERANNO CON SÈ NULLA, TRANNE LA PAROLA, LA PROFEZIA

La gratuità dei doni di Dio è nota. Tutto ciò che abbiamo ci è dato, ma uno dei doni più grandi è la Profezia, cioè la vocazione dell'uomo a chiamare o richiamare gli altri alla fede. Tra gli ebrei si poteva trasmettere il dono del sacerdozio o la regalità, non il profetismo.

In Marco i dodici sono chiamati da Gesù e mandati in una missione che non

ha riscontro con altre, anche nelle circostanze. Gli Apostoli non porteranno con sè nulla, tranne la parola, la profezia. Devono essere poveri: nulla che appesantisca il viaggio, liberi da interessi e da ideologie, da potenza e da compromessi. Liberi, senza condizioni; zelanti e credibili.

Gesù ha dato l'esempio. E chi vuol seguirLo non deve dare qualcosa o molto, ma se stesso.

Le grandi missioni il Signore le affida alla povera gente, perchè nessuno possa gloriarsi. Guardate la storia della Salvezza: i fallimenti sono sempre venuti da orgoglio, denaro, alleanze, diplomazie; tutto ciò che sostituisce l'umano al divino; i calcoli umani.

E i mezzi di evangelizzazione? La nostra iniziativa, la nostra capacità, i nostri sforzi ci vogliono? Sì. Il messaggio ha bisogno di uomini e gli uomini vivono incarnati nella storia del mondo. Deve quindi essere fedele all'uomo, rendersi intelligibile, in sintonia. Rispettare la persona che ascolta.

ANNO B - XVI DOMENICA

Ger. 23, 1-6

Ef. 2, 13-18

Mc. 6, 30-34

LA VITA CRISTIANA È DIACONIA PER TUTTI

L'immagine del pastore e delle pecore è ricorrente nell'Antico e Nuovo Testamento.

L'autorità del pastore è indiscussa, ma si fonda sulla devozione e sull'amore; perchè l'autorità è nella natura delle cose, ma rappresenta anche una grande tentazione.

Ci sono pastori infedeli alla loro missione: sacerdoti, capi di governo, genitori... Ma ci sono anche pastori «secondo il Suo cuore».

C'è qualcosa di equivoco: l'autorità esercitata con lo spirito del male diventa potere; l'autorità accompagnata dallo spirito del bene è servizio. Ciò deriva dalla lotta tra bene e male e dal rispetto della libertà dell'uomo. Chiaro, dunque, il rimprovero di Geremia e la commozione di Gesù, perchè «erano pecore senza pastore».

Ora, l'unico vero pastore è Lui, che dà la vita, che non ha neppure il tempo per mangiare, che raduna con la parola e salva.

È significativo che un papa, vescovo, prete che sia, prima venga ordinato diacono, cioè servo. La vita cristiana è diaconia per tutti, per cui l'essere umilmente a servizio resta un elemento fondamentale della vita.

Nella nostra società un servizio disinteressato non desta entusiasmo. Molti rifiutano persino il volontariato. Quello di preti e suore non è un compito appetibile e nessuno ci invidia il posto.

IL VERO PASTORE È COLUI CHE AGISCE COME IL SIGNORE: CON DISTACCO E LIBERTÀ ASSOLUTA, SENZA INTERESSI PERSONALI

Geremia vive nel periodo della massima disperazione per due motivi: l'esilio in Babilonia; la mancanza di pastori capaci. Sembra, anzi, che la causa di tutto sia proprio l'infedeltà dei pastori alla loro missione. Non hanno cercato Dio. Si sono rivoltati contro. Ma Jahvè prenderà in mano il Suo gregge; darà pastori «secondo il Suo cuore». In Gesù si verifica la profezia di Geremia.

Il vero pastore è colui che compie un servizio disinteressato. Agire con disinteresse non desta mai troppi entusiasmi: è agire come il Signore, con distacco e libertà assoluta, senza interessi personali.

La Comunità chiede ai religiosi povertà, castità, obbedienza, per una piena

disponibilità di servizio. Povertà, perchè le cose dividono il cuore; castità, perchè le persone dividono il cuore; obbedienza, perchè le opinioni dividono il cuore.

DAL DESERTO DELLO SPIRITO SI ESCE RINNOVATI PER IL SERVIZIO DEI FRATELLI

L'uomo è più grande e più prezioso di quanto possiamo immaginare, se Dio sente come ingiustizia a sè la trascuratezza di un pastore (Geremia); e se Gesù si preoccupa di ricaricare nel silenzio i Suoi Apostoli.

Guai a noi, cristiani e preti. Ci sono attorno a noi uomini che dormono perchè noi non siamo svegli; abbiamo gli occhi socchiusi, lo sguardo smarrito nelle nuvole. Siamo attenti a noi stessi e non ci accorgiamo dei caduti in strada. Gli apostoli rivelano il Cristo solo quando si mettono a servire.

Eppure non si tratta di fare tutto, ma di liberare in noi le forze compresse, le ricchezze inesauribili, l'impegno. Anche i cristiani hanno bisogno di ricaricarsi. Ma come? «Venite in disparte, nel deserto; e riposatevi...».

Dal deserto dello spirito si esce rinnovati, risvegliati per il servizio dei fratelli: è questa la pedagogia del Vangelo. E prima si dona qualcosa, poi più cose, poi un po' di noi... e poi, con coraggio, tutto noi stessi.

USCENDO DAL SILENZIO DEL DESERTO, GRIDERÒ

Un giorno risvegliati, meravigliati davanti alla rivelazione dei tesori dello spirito. Uscendo dal silenzio del deserto, griderò: «Io non credevo di essere capace di fare tutto questo per i miei fratelli». E avendo ricominciato a donare, comincerò di nuovo a crescere.

Allora sarò salvo: riscoprendo la sorgente ritroverò l'amore, cioè Dio. La stanchezza finisce.

Attento sempre alle nostre necessità, Egli ci chiede, come alla Samaritana: «Dammi da bere». E per risvegliare in noi la sorgente del dono, malgrado l'ostacolo delle colpe ci fa la rivelazione suprema: vieni con me in disparte; perchè chi berrà l'acqua che gli darò, non avrà più sete.

Egli sarà sorgente di vita eterna.

ANNO B - XVII DOMENICA

2 Re 4, 42-44

Ef. 4, 1-6

Gv. 6, 1-15

LA CHIESA CAMBIA NELLA MISURA IN CUI DISTRIBUIAMO E MANGIAMO IL PANE

Il Cristianesimo propone la salvezza sotto forma di banchetto: un invito al pranzo di nozze; una condivisione del pane.

È un fatto universale, che si lega alla storia dell'uomo e della religione: nel rito liturgico c'è il mangiare; nel simbolo c'è la partecipazione alla vita. Ed è un fatto gioioso e pubblico. Anche la sala da pranzo in famiglia; di più, il refettorio nei conventi e la mensa in chiesa, sono un luogo centrale.

Letterariamente e stilisticamente la prima lettura si avvicina al Vangelo. È il tema messianico dell'abbondanza, che può essere gradito ai poveri, necessario agli affamati, ma che ha un senso eucaristico trasparente. L'Eucarestia è vista così nel vero senso di abbondanza, ringraziamento e vita eterna.

Facciamo un «test» su noi stessi: antropologico, chiedendoci se sul problema della fame diamo il nostro contributo; teologico, chiedendoci se nel Pane eucaristico, che parte da una realtà terrestre, scopriamo il soprannaturale.

Solidarietà umana e vita eterna: riconoscere in ogni uomo un fratello (test: perdonare ai nemici, amare i poveri); impegnarsi nell'amore eucaristico e nell'adorazione della Presenza. La Chiesa cambia volto nella misura in cui distribuiamo il pane; noi possiamo migliorare solo nella misura in cui mangiamo il pane. Ogni giorno celebriamo la messa, ogni giorno moltiplico e distribuisco il Cristo.

Può sembrare un paradosso, ma non lo è: chi dona di più è più ricco; chi ha più fame, è più sazio. E ne avanzerà sempre.

SOLO UNA CHIESA CHE DONA VIVE NELL'ABBONDANZA

La I lettura ha lo scopo di farci capire il rapporto costante dell'Antico Testamento con Gesù: lì è l'anticipo e la figura; qui è la realizzazione.

Dio non lascia mancare il necessario a chi opera per Lui; ed Eliseo, che ha fame, dice: «Dallo alla gente, a tutti. Il pane non solo basterà, ma avanzerà». È il rovescio dei nostri metodi, che ci portano all'egoismo.

Nel Vangelo, il motivo del racconto non è il miracolo. Infatti ha inizio qui il discorso sull'Eucarestia in Giovanni. Gesù non ama che la folla Lo segua così; ma poi prende l'uomo com'è, accetta anche la preghiera di domanda in attesa di poter spiegare poi il vero senso del miracolo.

Si tratta per noi di un «test» sulla carità. C'è il problema della fame nel mondo, del Ristoro di Mestre, dei malati di mente e di cuore... Riconoscere

a tutti la dignità umana, il diritto di essere amati fino in fondo, è il supremo segno di Cristo.

È credibile la società occidentale che si dice cristiana? Sei credibile tu che leggi il Vangelo? E io prete che celebriamo il miracolo del pane nell'Eucarestia? Sembra un paradosso, ma solo una Chiesa che dona vive nell'abbondanza.

DOBBIAMO SENTIRE COME NOSTRO PROBLEMA CHE TUTTI ABBIANO DA MANGIARE

Qual è la posizione del cristiano in una società pluralistica? Mettere Dio all'inizio e alla fine; recepire le esigenze dell'uomo; accettare quanto è proposto di buono; unirsi a chi vuol lavorare con sincerità per il bene comune.

Il pane materiale è il momento terrestre ed iniziale anche per l'Eucarestia. Manifesta l'attenzione di Dio per l'uomo, come nel miracolo evangelico, completo ma aperto ad altro.

Noi dobbiamo sentire come nostro problema che tutti abbiano da mangiare. La fame nel mondo non ammette scusanti: c'è e tanti fanno indigestione; c'è e si spendono miliardi per dimagrire; c'è e si buttano tonnellate di derrate; c'è e si spendono capitali in armi.

È un falso problema che siamo troppi! La verità è che spendiamo male e ci lasciamo catturare da idee di moda; accettiamo la mentalità altrui, non diamo soluzioni evangeliche.

Basta usare meglio i capitali e distribuire equamente il pane: è ovvio, non nella stessa ragione, non siamo in carcere o in collegio. Ma è un discorso di giustizia nel processo di unificazione di cui parla S. Paolo: un corpo, uno spirito, una speranza, un Signore, una fede, un battesimo, un solo Dio.

L'equa distribuzione dei beni è una cosa molto seria! Non si riduce a dare l'elemosina, a cedere vecchi indumenti dagli armadi. Obbliga a prendere posizione contro tutto quello che danneggia la comunità: assenteismo, esportazione di capitali, livello di vita esagerato. La politica, in questo senso, è tra le più nobili attività: e rappresenta la piattaforma di vita comune anche con chi è «lontano» dalla Chiesa.

Ora è chiaro il confronto ed il rapporto con l'Eucarestia, unico caso in cui siamo uguali. Ognuno prende quanto ha possibilità e bisogno. Il Padre dona a tutti. Ma nulla deve andare perduto e nessuno può accumulare.

NOI NON FACCIAMO MIRACOLI: MA LO SPIRITO CHE CI ANIMA DEVE ESSERE QUELLO DELL'AMORE

Cristo sfama, si preoccupa dei nostri bisogni. L'uomo non è solo spirito, ma anche corpo e stomaco. Anche nel Padre Nostro diciamo: «Venga il Tuo Regno», ma pure: «Dammi il pane quotidiano». Grazia, virtù, preghiera,

interiorità, aspirazione al cielo: bene! Ma l'uomo cammina sulla terra; senza infeudarsi all'economia e alla politica, ma con giustizia, carità e lavoro. Da qui si giustifica e si recupera la dottrina sociale della Chiesa. A tutti deve essere dato il pane, nel rispetto della libertà. Ognuno deve contribuire, come il ragazzo dei pani e dei pesci, facendo e dando quello che può; Dio farà il resto. Noi non facciamo miracoli, ma lo spirito che ci anima deve essere quello dell'amore.

ANNO B - XVIII DOMENICA

Es. 16, 2-4.12-15

Ef. 4, 17.20-24

Gv. 6, 24-35

NON SI DEVE SCOPRIRE DIO NEL MIRACOLO, MA
AL CENTRO DELLA SALVEZZA E DELLA PROMOZIONE UMANA

Anche oggi si parla di un pane meraviglioso: il pane del deserto, la manna; il pane della vita, Gesù stesso.

L'aspetto miracoloso del racconto della I lettura lascia perplesso l'uomo moderno. Ma non è tanto importante la natura del fatto, quanto il significato religioso e provvidenziale. Quaglie e manna vengono da Dio nel momento della sfiducia e della precarietà. Dio notifica la Sua presenza efficace: vuole che l'uomo faccia affidamento su di Lui.

Ma le cose materiali diventano insipide. C'è un'altra manna: la parola di Dio; e l'Eucarestia, Gesù, Pane di vita. Un modo diverso e sostanziale di unirsi a Dio: una Cena.

Poco capirono gli Ebrei e poco capiamo noi. Non si deve scoprire Dio nel miracolo, ma al centro della salvezza e della promozione umana. Non nella superficie e nella cortecchia degli avvenimenti, ma nel profondo dinamismo della Storia.

I miracoli sono comprensibili solo se c'è la fede. L'Eucarestia e Cristo sono accettabili come segni di un mondo nuovo solo nella fede. Tema centrale, dunque, è ancora fede e fiducia: non solo come risultato di un segno di Gesù, ma come premessa.

Nella moltiplicazione Gesù fa il miracolo per suscitare la fede; qui chiede la fede per fare il dono. Non c'è contraddizione, sono aspetti complementari. Bisogna essere docili a Dio e impegnarsi ad aderire alla Sua parola.

TROPPIA GENTE NON HA FAME DI VITA ETERNA

Essere cristiani è avere fame: cercare e incontrare Cristo, riconoscerLo; confidare nella Sua parola e amarLo. Ma è anche avere una fede illimitata nelle apparenti e reali difficoltà; incontrare Dio nella vita e impegnarsi nel mistero della creazione e della incarnazione. Oggi c'è troppa gente che non ha fame di vita eterna.

Io posso sbagliarmi nell'interpretazione dei segni che il Signore compie nella mia vita. Li scoprirei meglio se sapessi leggere queste pagine, che manifestano la pedagogia di Dio.

Le cose non devono essere un ostacolo all'incontro con Dio, ma un «luogo»

dell'incontro con Lui: una occasione di dialogo con Cristo. Come posso altrimenti annunciare Cristo ai fratelli?

Io non debbo fuggire il mondo, perchè Tu mi aspetti nel mondo; ma devo interpretarlo. È una pietra miliare, un segno, un invito a capire Dio, a mettermi sul Suo cammino. Questo è il senso dell'Eucarestia.

NON SERVIAMO DIO, MA CI SERVIAMO DI DIO

Oggi parliamo del pane come «segno», che dà la vita. Nulla nella civiltà mediterranea è così stimato e sacro come cibo. Il pane non si sciupa, non si getta e, se non si può mangiare, si brucia.

La I lettura ci racconta della fame nel deserto e di un cibo donato da Dio. Egli è fedele. Questa realtà che sfama nel deserto è simbolo di un altro pane, non corruttibile, che è Egli stesso.

Ma la gente pensa ad un Messia per la prosperità materiale. Gesù rifiuta la falsa interpretazione. È una constatazione amara che dobbiamo fare anche noi: non serviamo Dio, ma ci serviamo di Dio.

Per vivere, l'uomo deve compiere le opere di Dio. Per far questo deve mangiare un pane dal cielo: e questo pane è Lui. L'uomo non poteva concepire nulla di simile: la logica si eclissa. Solo l'amore vince tutto, vince ogni ostacolo.

IMPASTIAMO ANCHE NOI OGNI GIORNO LA NOSTRA VITA CON LA FEDE IN CRISTO

Dopo la moltiplicazione dei pani comincia la riflessione sul fatto. Gesù domanda il perchè della ricerca.

C'è una ricerca negativa, di chi vuole la fede per interesse. Alla fede domanda cose e successo. E noi? Seguiamo Gesù perchè?

E c'è una ricerca positiva e vera: il pane della «prova» nella fatica di ogni giorno.

Procurarsi il pane, al tempo di Gesù, non voleva dire andare in bottega, ma lavorare per impastarlo e cuocerlo. Impastiamo anche noi ogni giorno la nostra vita con la fede in Cristo.

IL SENSO DELLA VITA È CRISTO, FATTO PANE ALLO SCOPO DI IMMEDESIMARSI CON L'UOMO

Contro il tentativo di strumentalizzarlo, Gesù attacca: «Mi cercate perchè avete mangiato...». Nulla di male; ma il Cristo vuole che si chieda dell'altro.

Cosa dobbiamo chiedere? A Dio, a Cristo, alla vita? Spesso la nostra preghiera ha ben poco significato: si chiedono cose materiali; al più di camminare sulla buona strada, o di portarci in Paradiso... il più tardi possibile.

Se le cose ci vanno male, ci si lamenta: vado a Messa, do la mia offerta..., ho

diritto alle «grazie». I genitori vogliono un'educazione cristiana; ma non troppo e fino ad un certo punto, in modo da evitare errori: ma non per fare scelte coraggiose. Tutti vogliono una vita «comune», che chiamano «normale». Tutto qui.

Ma alla fede dobbiamo domandare ben altro: non il cibo che perisce ma quello che dura. Dobbiamo chiedere il senso della vita. E il senso della vita è Cristo, fatto pane allo scopo di immedesimarsi con l'uomo e lavorarlo dall'interno.

Gesù spiega: il vero senso della vita non sta nella manna e neppure nel pane, ma in Lui.

Qui si scopre la grandezza della pagina di S. Paolo: rivestirsi di Cristo (lo dice in Efesini, in Romani e Galati). Cristo non è un maestro che dà lezioni intellettuali o morali e basta. Cristo, più che un modello da imitare, è la persona che irrompe nella nostra vita. E perchè questo fatto non rimanesse a livello di simbolo, si è fatto pane e nell'Eucarestia si unisce realmente a noi.

SIGNORE, IL PANE DELLA PAROLA NON SI INCARNA NELLA NOSTRA VITA

Signore, non sappiamo riconoscere la fatica del contadino nè distribuire la ricchezza del pane quotidiano. Signore, c'è un pane del culto cui non sappiamo partecipare e veniamo ospiti estranei all'Eucarestia. Signore: il pane della parola non si incarna nella nostra vita; non ascoltiamo e non parliamo.

ANNO B - XIX DOMENICA

1 Re 19, 4-8
Ef. 4, 30-5,2
Gv. 6, 41-51

CRISTO SFAMA TOTALMENTE

Siamo alla terza domenica successiva in cui l'evangelista Giovanni ci parla del Pane: XVII) il pane dei poveri donato a sazietà nella moltiplicazione; Cristo è potente. XVIII) Il pane è segno da scoprire per la vita dello spirito; fede nella Parola e in Cristo che dice: io sono il pane. XIX) Dalla fede nella parola all'Eucarestia.

Nel cap. VI di S. Giovanni è chiaro il passaggio: Pane-fede-Eucarestia. Fede e sacramento della fede sono inseparabili: la fede esige il segno, ma il segno è incomprendibile senza la fede.

Al centro di tutto sta la vita: la vita di Dio Padre che si comunica al Figlio, la vita del Figlio che si dona per la realizzazione dell'uomo. Ogni cibo sfama l'uomo per poco. Cristo sfama totalmente: è disceso per questo e chi ne mangia non muore.

Gesù ha dato al pane un significato tutto nuovo e profondo, ma non è cosa strana: anche chi ama si fa mangiare. I genitori possono dare al pane un senso di dono della propria fatica: è la mia carne, il mio lavoro, per loro...

Questo forse ci introduce alla comprensione del momento ricco ed autentico della mensa del Signore. Al vertice della vita familiare è l'amore; al vertice della azione educativa è rendersi presenti nella vita altrui; al vertice della vita religiosa sta il nostro rapporto con Cristo, realmente presente nell'Eucarestia: nostra Pasqua, memoria del passato, speranza del futuro, gioia del presente. Anche se nel cammino del deserto come ad Elia, la Sua presenza e la Sua forza ci viene data sotto il segno e nel mistero.

È QUESTO PANE CHE FA LA COMUNITÀ

Il racconto di Elia in viaggio verso l'Oreb simboleggia la nostra fatica di uomini, il nostro bisogno di un pane di vita. «Il tuo pane, Signore, sostiene i poveri in cammino»: anche nel deserto.

Il Vangelo ci dice qual è questo pane. Agli ebrei scandalizzati Gesù dice: «Io sono il pane». L'affermazione lascia interdetti, perchè le parole hanno un senso nascosto. Gesù le riconferma ma aggiunge che, per capirle e accettarle, ci vuole l'intervento del Padre. Non bastano i miracoli per credere, nè la sapienza, nè la santità della vita. Grazie a Dio... Egli ha tolto il velo.

Nel cap. VI di Giovanni si può cogliere una doppia prospettiva: quella degli

ascoltatori di Gesù, per i quali il discorso riguarda la fede e l'accoglienza del Messia; e quella della Comunità di Giovanni, che aveva capito il senso eucaristico perchè già lo celebrava da tempo.

Qui i fatti sono letti con intelligenza nuova. Il pane della vita è Lui; l'Eucarestia è il Centro della Comunità. Prima c'è la fede nel segno-sacramento. Al centro sta il tema della vita, cioè la prima realizzazione nostra. L'uomo non ha pane che sazi la sua fame di vita e di felicità.

Così Gesù dà al pane un senso nuovo; produce una realtà che ci fa partecipi della Sua vita. Così l'Eucarestia è fonte e culmine. È questo pane che fa la Comunità, mentre la Comunità celebra la presenza di Gesù nel Pane.

A CHI VIENE DATO IL DONO DELLA FEDE? A CHI HA FAME

Per capire Gesù non basta sapere la data e la genealogia: ci vuole mentalità di fede.

La fede non è solo affermazione e conoscenza degli articoli del «Credo». È di più. È far largo a Dio e a Cristo nella propria vita. È questione di vita più che di intelletto. È accettare il Cristo vivo e non visibile. È confrontarsi con Lui morto e risorto.

La fede è un fatto misterioso: un coniuge è ateo e l'altro crede; i giovani la perdono e gli adulti la recuperano, o viceversa... C'è un ateo potenziale nel credente e nell'ateo c'è sempre un bimbo che crede.

La fede, dunque, è un mistero; ma anche una grossa realtà del mondo e non un'invenzione dei preti. Combattuta e perseguitata, rifiorisce; privilegiata, si deteriora. Fa parte della natura dell'essere ragionevole: ragione e fede non sono agli antipodi.

Nella natura umana c'è una specie di fame per qualcosa di più alto: solo Dio può soddisfarla ed il pane è la fede. Obbiezione: a chi viene dato il dono della fede? Risposta: a chi ha fame.

L'ASSEMBLEA DEI CRISTIANI NON È UNA SCUOLA,
MA UNA COMUNITÀ DI VITA NELL'EUCARESTIA

Nessuno ha mai veduto il Padre. Egli è l'Altro, il tutt'Altro da noi. Come conoscerLo?

Il segno della presenza del Padre è Cristo. Gesù è l'inviato che, con linguaggio biblico, viene dal Cielo. In Gesù si riconosce il Padre.

Il più grosso problema di tutti i tempi è perchè Gesù si presenti come figlio di Dio. Egli non è un maestro, un capo. Non ci dà la Sua dottrina nè ci spiega quella di un altro. Vuole adesione non alla dottrina ma a sè: «Io sono il pane».

Questa non è una scuola, ma una comunità di vita nell'Eucarestia. Gesù è il pane che si comunica fino al midollo. Veramente il cristianesimo è la religione dell'uomo che esalta l'uomo. Gesù nella fede è il nostro cibo.

C'È UN VIAGGIO CHE NON HO VOGLIA DI FARE E DEVO FARLO;
C'È UN PANE CHE NON MI FA VOGLIA ED È NECESSARIO

Signore, pare che Tu faccia apposta a complicarmi la vita. Vuoi da me un impegno superiore alle mie forze, come da Elia; vuoi che io mangi la Tua carne, un pane migliore della manna. Ma, Signore, io non sono migliore degli altri. Mi accontento.

Tu vuoi che io raggiunga coloro che lottano nel deserto, coloro che tentano di costruire un mondo diverso... Ma che fatica staccarsi e rompere; ed entrare nella contemplazione del deserto. Che fatica restare nell'unità con Te e con il Padre, con Te e con gli uomini.

Da un lato vuoi il silenzio e la solitudine, dall'altro la lotta e il servizio per fare un mondo nuovo. C'è un viaggio che non ho voglia di fare e devo farlo; c'è un pane che non mi fa voglia ed è necessario.

Quando leggo queste pagine del Vangelo mi trovo malato in una società malata, ferita. Non si vuole la fatica, non si vuole la meditazione. Si vuole la manna che ti fa morire. E tutto diventa sfigurato e contagioso. Io non sono migliore degli altri... eppure dobbiamo batterci.

ANNO B - XX DOMENICA

Pro. 9, 1-6
Ef. 5, 15-20
Gv. 6, 51-58

IL MIO DIO MI AMA, SI FA UOMO, SI FA CIBO: SIAMO UNA VITA SOLA

Abbiamo parlato, in queste domeniche, del pane e del significato religioso della tavola, ove si porta il lavoro, la propria carne, l'amore e la vita.

Mangiare in comune crea vincoli sacri. Ma partecipare alla mensa è segno. È l'Eucarestia promessa a Cafarnaò, realizzata nell'ultima cena, attualizzata nella S. Messa; sorgente di un nuovo modo di vivere nella carità, nella collaborazione e nel servizio; pegno di immortalità e di vita eterna.

Le parole di Gesù, i verbi mangiare la carne, bere il sangue, scandalizzano gli Ebrei e scandalizzano noi. Gli Ebrei non compresero, Lo considerarono un pazzo e Gli voltarono le spalle. E noi? Noi diciamo di avere la fede. Noi sappiamo e viviamo il mistero. «Io sono il pane disceso dal Cielo»: ma dov'è Dio?

Il mio Dio non è il Dio astratto dei filosofi. Non è solo Colui che mi ha creato. Egli mi ama. Si fa uomo; si fa cibo: siamo una vita sola.

Dio è presente in Cristo. Cristo è presente nella Chiesa. La Chiesa vive dell'Eucarestia, punto di partenza e di arrivo di ogni Comunità.

Dov'è Cristo Gesù? In coloro che guidano la Chiesa, nella Comunità (Io sarò con voi... nella barca...). In chi predica il Vangelo: Cristo è la parola di Dio; e la verità rimane in eterno (non una iota cadrà...). Nei sofferenti, nei poveri e nei piccoli (ogni volta... l'avrete fatto a me). Nell'Eucarestia in particolare e in modo sublime (Emmanuele, Dio con noi; Dio per noi, Messia).

Chiamati alla tavola dobbiamo capirne la dimensione comunitaria. Non basta ricevere, bisogna essere in comunione di fraternità e di servizio. L'Eucarestia è la radice della Comunità e della vita.

IL PANE ED IL BANCHETTO SONO SEGNI DELL'INCONTRO CON DIO E IL PROSSIMO

Da più domeniche si continua a parlare del pane e del banchetto come segni dell'incontro d'amore con Dio e il prossimo. Un pane che prelude a quello eucaristico, da mangiare con i fratelli: non nell'egoismo avvinazzato, dice Paolo; ma nella gioia e nel canto, con letizia e rendimento di grazie.

È un pane che noi riceviamo gratis, che mangiamo assieme ai fratelli, che distribuiamo agli altri. Un pane offerto e non venduto, proposto e non imposto.

Signore, Tu ci dai un pane dal cielo, ma noi dobbiamo meritarlo. Il dio-profitto mi fa «ladro»; il dio-egoismo mi illude di aver diritto e mi toglie la riconoscenza. Ogni giorno il Signore mi dà ciò che è necessario alla vita fisica; ogni giorno mi offre il pane di vita eterna. Se uno mi regala un fiore o lo coglie per me, gli sono grato. Ho mai pensato di ringraziare il fratello che mi serve il pane e Cristo che nel pane mi dona se stesso?

ANNO B - XXI DOMENICA

Gs. 24, 1-2.15-17.18

Ef. 5, 21-32

Gv. 6, 60-69

L'EUCARESTIA È IL PROLUNGAMENTO DELL'INCARNAZIONE NEL TEMPO

Oggi la liturgia propone il tema della scelta. Dio chiama e l'uomo risponde con la scelta. Purtroppo ci si abitua anche ad ascoltare la Parola; mentre un rabbino si commuoveva e non riusciva ad andare avanti non appena letto: «E Dio disse».

Giosuè invita il popolo a scegliere tra Jahvè e gli idoli. Anche Gesù propone una scelta: mangiare la Sua carne nel pane. Il linguaggio è duro, d'accordo, ma chi parla così ha le credenziali, è quello della moltiplicazione dei pani.

In realtà il discorso di Gesù appare folle a chi non capisce il primato dello spirito. Mangiando l'Ostia si mangia Cristo: ma è solo un grammo di pane, il nutrimento è nello spirito. Dice Gesù: le parole che vi ho detto sono spirito e vita; altrimenti non si capisce nulla. L'Eucarestia è il prolungamento dell'incarnazione nel tempo.

La reazione di fronte alla scelta è violenta. Molti si ritirano. La moltiplicazione dei pani e le spiegazioni non servono. Gesù interpella i dodici e li provoca: vuole che si pronuncino, non gradisce un'adesione passiva. Vuole chiarezza e decisione. Gli risponde Pietro. Molti i partiti, dodici i rimasti: ma la risposta di Pietro è geniale e Gesù non si preoccupa del numero.

Viviamo un tempo di defezioni, di smarrimenti, che rende attuale ed impegnativo il tema delle scelte. Scelte di grande importanza, come la vocazione, la professione, l'amore per i figli; e scelte di ordinaria amministrazione, nella vita di ogni giorno.

Ma a monte c'è la scelta fondamentale, quella di Dio e del Cristo. Oggi deve essere lucida, consapevole e personale. Definitiva. Posso discutere sulla liturgia, sulla disciplina, sulla religiosità, ma su Cristo no! Egli è la Vita.

Ed ecco la Messa, momento per riaffermare la scelta; incontro con Cristo; vertice del mio rapporto con Lui. Incontro di Comunione con Lui e con i fratelli.

ANNO B - XXII DOMENICA

Dt. 4, 1-2.6-8

Gc. 1, 17-18.21-22.27

Mc. 7, 1-8.14-15.21-23

L'UOMO AL CENTRO DEL MONDO, IL CUORE AL CENTRO DELL'UOMO:
IL CRISTIANO, COSÌ, È LA COSCIENZA DEL MONDO

Nel processo di trasformazione e di maturazione, Dio ha seguito un suo piano pedagogico. Prima ha dato la legge, poi la riporta al suo compito interiore.

Il vero progresso viene da Cristo, che ci insegna ad interiorizzare. L'uomo tende ad apparire pulito, tutt'al più a fare qualcosa di bene. Gesù insegna ad essere onesti. Il cristiano, così, è la coscienza del mondo.

Gesù rimprovera scribi e farisei di aver banalizzato la legge di Dio. Si preoccupano delle mani lavate..., la loro opzione è comoda. È più facile organizzare la festa di S. Antonio che convertirsi; ascoltare la messa alla domenica che comportarsi bene nella settimana.

Ci vogliono anche le pratiche e le osservanze esterne, ma è il cuore che muove le azioni. Una vita impostata in termini di cuore, cioè di estrema sincerità e serietà, diventa fattore di progresso e di liberazione. Bisogna dunque partire dall'interno.

Sono d'accordo con i giovani quando si ribellano contro il formalismo e le false convenienze. Ma come sempre accade si passa poi all'esagerazione inversa, si diventa spudorati e permissivi sotto la copertura della sincerità.

E noi? Dobbiamo portare il rinnovamento, ma ci siamo lasciati intimidire. Contro l'odio non abbiamo il coraggio di predicare la legge dell'amore, la sola che può salvare. L'uomo al centro del mondo, il cuore al centro dell'uomo. Solo l'amore può migliorare il mondo.

UNA FEDELTA' DINAMICA ALLO SPIRITO

L'attaccamento alla tradizione ha fatto dimenticare la creatività, ha portato a trascurare l'opera dello Spirito, ha tolto l'iniziativa a Dio per sottolineare l'obbedienza all'uomo.

La tentazione della struttura è sempre risorgente: rinunciare alla funzione critica della Chiesa e del cristiano; esagerare nella legalità, nei precetti, nell'esteriorità. Non si capisce più l'evento e si cade nel banale.

Ci vuole una fedeltà dinamica allo Spirito, che sia conquistatrice e non apologetica, missionaria e non chiusa, personale e non intimista.

DIO NON VUOLE ESSERE UBBIDITO, MA AMATO

Il tema della Liturgia è la Parola. Solo la Parola di Dio è via, verità, vita. Solo essa ci può condurre a salvezza; non può ingannarci, errare, cadere. È indefettibile; non avrà torto nel corso della storia, non verrà meno nella sua missione, resterà come comando di Dio e Gesù Cristo.

Non aggiungete nulla, non togliete nulla: solo così vivrete. Quando la intendiamo bene è infallibile. Ma spesso la intendiamo male, la falsiamo noi. Vi aggiungiamo «dottrine che sono progetti di uomini». Anche la nostra fede si è secolarizzata. Le parole: comandamento, Croce, sacrificio, autenticità, dovere... suonano male.

La Parola di Dio, ben intesa, va accolta tutta e subito, «con docilità». Va praticata senza aggiungere e senza togliere niente. Ma chi potrà assicurarmi dall'errore? Sbagliarono nel deserto. Scribi e farisei divennero ipocriti... La parola dell'uomo è in agguato. Occorre confrontarsi con Cristo, accoglierLo con cuore puro.

Ed ecco il secondo punto: non si deve seguire la Parola per forza o timore. Dio non cerca le opere dell'uomo, ma l'uomo; non vuole essere ubbidito, ma amato. La condotta più tristemente contraria è quella di chi «onora con le labbra». Dio ama chi dona con gioia, chi dona se stesso.

Noi non possiamo sottrarci all'errore e alla limitatezza della parola umana, ma Cristo ci assicura la parola che salva: Eucarestia.

ANNO B - XXIII DOMENICA

Is. 35, 4-7

Gc. 2, 1-5

Mc. 7, 31-37

SE ENTRA IL POVERO, IL VESCOVO SI SIEDA PER TERRA

Oggetto particolare dell'amore di Dio appaiono i poveri, i sofferenti, gli emarginati. Anche in Isaia sembra che ne siano principali beneficiari gli infelici: ciechi e sordi, zoppi e muti. E certo sono quelli che chiedono di più e sono più bisognosi: mentre i ricchi non chiedono nulla.

Dio vuole indurre gli uomini ad imitare la Sua condotta. Ed ecco S. Giacomo che, elegantemente, confronta il nostro modo di fare col povero e col ricco. «Se entra il povero..., il Vescovo si sieda per terra». Il cristiano non può fondare le proprie relazioni sull'interesse, sulle convenienze sociali, sulla simpatia o sulla parentela. Se fossimo così non saremmo migliori dell'ateo e del pagano. Il Signore ci chiede di più: di aiutare senza pregiudizi di tessera, di predilezione, di amicizia. Il buon Samaritano salvò la vita ad un nemico, ad uno che lo disprezzava e non gli sarebbe stato riconoscente. È la gratuità del servizio, come nel volontariato.

Ciò può essere interpretato male. Ma la gente semplice, che ama la verità, dice: «Ha fatto bene ogni cosa». Gesù era osservato... e i suoi discepoli pure, anche oggi: e tutti pretendono che onoriamo con la vita la nostra fede. Ingenua curiosità o critica maligna?

Certo, ci vogliono le opere buone. La fede non si rivela nelle formule o nelle pratiche religiose, ma nel modo di vivere. È la missionarietà del cristiano che fa amare e induce a praticare senza tanti discorsi «impegnati».

ANNO B - XXIV DOMENICA

Is. 50, 5-9

Gc. 2, 14-18

Mc. 8, 27-35

SE AL MONDO DEVE ESSERCI UN SALVATORE, NON PUÒ ESSERE CHE QUEST'UOMO

Il tema della liturgia di oggi è la fede in Cristo. Comincia Isaia, che presenta due aspetti contrastanti: l'eletto di Dio è colpito da sofferenze, umiliazioni, sputi, insulti; ma poi il provocato diventa provocatore e sfida: «Affrontiamoci. Chi mi accusa?».

Situazioni paradossali che si realizzeranno nel Cristo, in cui il momento della passione coincide con il momento della gloria. Quando i nemici di Gesù Lo videro morire, credettero di aver riportato una vittoria irreversibile: dalla morte non si torna. E invece da quel momento diventa impossibile farLo tacere... e far tacere i discepoli.

Dalla profezia di Isaia al racconto di Marco. La scena è itinerante: strada facendo Gesù conversa e pone domande «innocue»: «Chi dice la gente che io sia?... E voi, chi dite?». Non Gli interessano le opinioni stravaganti del pubblico, quelle Lo lasciano divertito. Gli interessa il parere e la fede degli apostoli. E Pietro risponde: «Tu sei il Cristo». Da dove tira fuori questa risposta? Dalla fede e dai fatti. È arrivato alla convinzione che se al mondo deve esserci un salvatore, non può essere che quest'uomo meraviglioso.

Ma di «salvatori» l'umanità ne ha in ogni periodo e tutti fanno fantasticare avventure e conquiste. Gesù si preoccupa di queste false illusioni. Quindi: raccomanda severamente di non parlarne a nessuno; dichiara per sé a breve termine: sofferenza, croce, morte e risurrezione.

Gesù sconvolge i piani terreni degli Apostoli. Ad un capo materiale e politico contrappone una vittima innocente. Non la via della potenza, ma quella dell'umiltà può cambiare il mondo. C'è dunque un modo di pensare secondo Dio e un modo di pensare secondo il mondo.

Il manifesto di Gesù Messia è questo: «Se qualcuno vuol venire dietro a me...». Non obbliga: invita e propone. Dio non vuole forzati. Purtroppo nei secoli spesso lo si è dimenticato. Le chiavi del Regno sono state usate più per chiudere che per aprire.

La croce, poi, non occorre fabbricarsela: ci pensano gli altri a farlo. Ma Gesù chiede di non buttarla nel fosso, di portarla senza sbuffare. Per questo il cristiano non è nè l'uomo con le mani conserte, nè l'uomo con le mani giunte. Si deve riconoscere da quello che fa: la vita si giudica dalla vita.

GESÙ È L'UOMO CHE LA PENSA COME DIO

È una pedagogia di Dio. Gesù «provoca», non è mai una quieta coscienza: ci indica un cammino, non un salotto. Chi dite che io sia? Secondo la risposta dipende la vita: non si resta neutrali.

«Gesù Cristo» è un modo di vivere; non un nome e cognome, ma la missione: l'«unto», su cui Dio ha messo il Suo sigillo. Anche Figlio dell'uomo è un titolo messianico. Pietro tira Cristo in disparte. Vuole mettersi d'accordo con Dio, andare a patti con Lui e scendere a compromessi con la fede. Ma Cristo risponde: «Lungi da me, satana!».

Satana è chi la pensa come gli uomini, mentre Gesù è l'uomo che la pensa come Dio. Il demonio dice a Gesù: se sei Dio «scendi» dalla croce. Ma se scendesse, allora si sarebbe solo un uomo: la croce è la salvezza.

GESÙ PERDONA, BENEDICE, AMA. MA DOVE VA? E DOVE MI CONDUCE?

Il tema della liturgia è la sequela: come diventare discepoli di Gesù.

Seguire Cristo è una scelta radicale. Forse è anche facile per noi credere: Gesù perdona, benedice, ama. Ma dove va? E dove mi conduce? «Tu sei il Cristo!» Ma vai in Croce.

Cristo non è un sistema filosofico o una dottrina di cui si possa scegliere una parte e lasciare l'altra. È una persona, che si accetta tutta o si rifiuta in blocco. Ecco perchè Gesù rimprovera Pietro: «Tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini».

Essere discepolo è seguire una persona viva. Ma non basta. Significa giudicare ed agire come ha fatto Lui, secondo la volontà del Padre. Significa liberarsi delle sicurezze e dei progetti umani, lasciarsi sedurre da Dio e, nel caso, crocifiggere con Lui.

Al centro della vita del discepolo c'è Cristo, che non si lascia sedurre nè condizionare dal prestigio e dalle umiliazioni. Il discepolo è un uomo libero proprio per questa forza totalizzante che riempie la vita.

Attenti! Non è un fatto sentimentale od intimistico, ma interiore. Dio lavora in noi e con noi ed è tutto in tutti, sicchè noi Lo ritroviamo nei fratelli. San Giacomo ammonisce che la fede senza le opere è morta. Vivere da discepolo non è dunque un ritorno al privato, ma interessarsi di tutto e di tutti e dare la vita per tutti.

Questa è la carta di identità: tocca a noi viverla con l'aiuto di Dio, per trasformare il mondo e portarlo alla gioia.

LA VIA DELLA PERFEZIONE È LA VIA DELLA CROCE

A Dio si deve dare di più perchè, con il Battesimo, non siamo solo creature, ma figli. Ma cosa possiamo fare? Cosa restituirGli? La vita che ci ha dato se la

prenderebbe ugualmente. Che margine ci è lasciato per scegliere tra il più e il meglio? Accettare la Sua volontà descritta nel Vangelo.

Il Vangelo forza i limiti della morale consueta: «Chi vuol essere con me, prenda la sua croce». Leviamoci di testa che la via della perfezione sia una strada asfaltata, senza ostacoli e salite, tra gaudìo, sorrisi e consolazioni. È la via della croce, la via stretta, la porta bassa, che dà equilibrio e mostra la nostra generosità.

Ci sono sacrifici legati alla natura ed al dovere, che dobbiamo accettare; ce ne sono altri da scegliere liberamente e opportunamente nella santa indifferenza: non nell'inedia o nell'ignavia, ma nella padronanza di sè. Ciò che non dipende da noi è bene.

COSA DICE LA GENTE DI ME? VI LEGGE IL VOLTO DI CRISTO?

Ciò che oggi mi fa meditare è la domanda di Gesù: «Chi dice la gente che io sia?». L'opinione pubblica è un fatto superficiale, spesso contraddittorio e volubile; ma ogni uomo si interroga su di sè e si chiede se è credibile.

Cosa dice la gente di me? Quali valori riesco a trasmettere? S. Paolo diceva: se piacessi agli uomini non sarei un vero servitore di Dio. S. Agostino però commenta che non basta la «buona coscienza»: «con la coscienza rispondi a Dio, ma con la buona fama rispondi agli uomini...». Il giudizio è sempre uno stimolo al meglio.

Attualizziamo, poniamo le stesse domande a noi e per noi. Siamo ad immagine di Dio e del Figlio: ma chi dice la gente che io sia? Chi vede in me? Cosa so esprimere? Vi legge il volto di Cristo? E io ho accettato di seguirLo fino alla Croce? Di dare la mia vita? Che tipo di fede ho in Cristo? Interessata come gli Ebrei, dubbiosa e superficiale come Pietro?

ANNO B - XXV DOMENICA

Sap. 2, 12.17-20

Gc. 3, 16-4,3

Mc. 9, 30-37

IL BAMBINO È IL SIMBOLO DEL REGNO

Un contrasto tra maestro e discepoli. La «predicazione del Regno» è fuori della loro portata: non capiscono, sono irrequieti e titubanti. Peggio: impediscono ad altri di capire.

Per questo Gesù rifà il cammino daccapo: «Il primo sia il servo di tutti...». E presenta come ideale un bambino.

Gesù scava dentro l'uomo, alla ricerca della immagine propria e del Padre. Ma gli «adulti» sono un disastro: hanno imparato solo a guastare. I «bambini», invece, non hanno la vanità e l'orgoglio, non hanno imparato a tradire: il Cristo vi si specchia.

C'è nel Vangelo tutto il contrasto tra la «saggezza» dei vecchi, che è vizio; e la semplicità del bimbo, che è sapienza, non infantilismo: semplicità, fiducia, slancio. Negli adulti ci sono, al contrario, pretese, complicazioni, riserve mentali, compromessi disinvolti. Noi non riceviamo, ma ci difendiamo, perchè riteniamo di essere già «fatti» e non ci lasciamo aiutare.

Ebbene, non c'è nulla di odioso nell'uomo se non la sua presunta saggezza: un germe sterile, un uovo di pietra che passa di generazione in generazione.

Anche i cristiani possono essere «vecchi», incapaci di intendere il messaggio. Vogliono fare a modo loro e impicciano il lavoro di Dio. Non si rendono conto che la religione sta nello sforzo nostro di permettere a Dio di arrivare a noi.

Il bambino, dunque, è il simbolo del Regno: senza complicazioni intellettualistiche, senza strutture mentali e compromessi, senza buonsenso, prudenza ed esperienza. Bisogna spogliarsi del nostro cristianesimo «prefabbricato», ritrovare l'infanzia.

I LORO ANGELI VEDONO IL PADRE

Chi è più grande? Gesù ribadisce il valore della bontà e prende un bambino come simbolo di semplicità.

L'uomo, invece, ha ripudiato la semplicità; ha moltiplicato i desideri con gli anni ma non ha accresciuto la letizia.

La vera conoscenza ci fa più piccoli: non rinuncia all'amore per il potere, alla verità per la furbizia, alla ingenuità per la diplomazia.

I loro angeli vedono il Padre, mentre l'uomo ha imparato a mentire a tutti ed ora mente a se stesso; ha diffidato di tutti; ha riso delle fiabe ed ora teme le fattucchiere, le zingare, le cabale.

Bisogna tornare indietro? No, ma ridestare il fanciullo che è in noi. La lotta del bene e del male si svolge dentro di noi.

HANNO QUALCOSA CHE PIACE AL SIGNORE

Tre insegnamenti di oggi:

1) I grandi chi sono? Quelli che si mettono a servire. E chi è che serve? Chi ama.

2) I piccoli, i bambini, chi sono? Non quelli del calendario. Hanno qualcosa che piace al Signore. Non è la prima volta che Gesù prende come esempio un bambino.

3) La croce. È la più bella notizia del Signore, la più bella notizia che il mondo abbia: l'uomo si perdona, è salvato, accetta la sua sofferenza.

IL PRIMATO SPETTA AL SERVIZIO

Il figlio dell'uomo sarà tradito, morirà, risorgerà. Ma nella mente dei discepoli non trova posto l'idea della passione, umiliazione e morte; infatti discutono sugli onori del primato all'interno del gruppo.

Ma Gesù insegna una nuova norma di vita: il primato spetta al servizio. Chi serve di più e meglio, con maggior amore, è il primo.

E chi servire? Per chi sacrificarsi? Per i più deboli e disprezzati, come fa Gesù con il bambino.

Crederci in Gesù è ricevere il Padre. Questo è acquistare la sapienza. Attenti invece alla falsa sapienza, alla tentazione di un falso umanesimo, che oggi come ieri e sempre è fatto di egoismo, autosufficienza ed orgoglio. La vera sapienza fiorisce nell'amore, nella giustizia e nella pace.

UNICA SUPREMAZIA È IL SERVIZIO; UNICO SENSO DELLA VITA È DONARLA

La predicazione di Gesù andava in senso opposto alla concezione del Messia che avevano gli Ebrei e gli apostoli. Egli rifiuta ogni ambizione di dominio sia per sé che per gli apostoli: e quindi anche per la Chiesa. L'unica autorità è l'ultimo posto di umile servo.

Qui non c'è possibile ambiguità, come nel potere, nell'ambizione, nella volontà di dominio. Male, tuttavia, non è l'autorità, ma il desiderio sfrenato. Se invece realizza il bene comune, anche se laica e profana l'autorità è pasquale: cioè strada di sacrificio e di salvezza.

Qui Gesù costituisce nella Sua chiesa una comunità di servizio, una «diaconia»: sacramento di salvezza che esiste solo per indicare il servizio di unità, verità e carità tra gli uomini.

La gerarchia ne è garante. Ma a chi va bene? C'è chi vuole tutto e subito. C'è chi sogna una chiesa solo carismatica e chi perfino nega l'autorità e vuole l'anarchia e la «fantasia». Eppure il ministero dell'autorità è partecipazione vera anche se misteriosa alla costruzione del corpo di Cristo.

L'itinerario di fede che Gesù propone nel Vangelo di Marco non è facile, perchè rivela il Messia sofferente. La reazione dei discepoli è negativa, mentre Gesù insiste sul servizio e sulla umiltà.

Eppure una fede non provata non si sostiene: senza le opere è morta. Unica supremazia è il servizio. Unico senso della vita è donarla.

Chi altri fuori del cristianesimo ha questa certezza della vittoria attraverso il sacrificio?

TRA L'AUTORITARISMO DI COMODO E L'ANARCHIA CHE SERPEGGIA, C'È LA PAROLA DI CRISTO

Il tema che ci propone la liturgia è l'autorità e la vera grandezza.

L'autorità è necessaria al buon ordine: in qualunque organismo c'è chi comanda e chi obbedisce. Ma la realtà è ambigua e quindi contestata a tutti i livelli: familiare, civile, ecclesiale.

C'è un grave pericolo per chi possiede l'autorità e anche per chi non la possiede: rispettivamente il potere e la gelosia. Ma c'è un mezzo privilegiato di salvezza: per i primi la «diaconia», il servizio; per i secondi l'amore fraterno.

Tutto dipende dallo spirito: bene o male; e dalla sapienza: divina od umana. L'ambiguità, quindi, sta nelle intenzioni e non nell'autorità, che deve essere un segno di unità, una garanzia di verità.

Per questo c'è chi vede oggi e critica cambiamenti troppo rapidi e profondi; e c'è chi perde la pazienza di fronte al carattere lento e superficiale delle riforme. Ma i più non comprendono la rivoluzione del Vangelo. Tra l'autoritarismo di comodo e l'anarchia che serpeggia, c'è la parola di Cristo.

Ed ecco la vera conversione: «Chi vuol essere il primo... sia servo»; e chi serve non sia geloso (Giacomo).

La gelosia è un vizio che si mimetizza e teme di farsi vedere come la talpa: chi è geloso ed invidioso non vuole essere riconosciuto. Anche gli Apostoli «tacevano». Eppure sin dai tempi di Caino le lacerazioni nella Chiesa nascondono rivalità di potere, di prestigio, orgoglio e maldicenze.

Come il potere è l'inverso dell'autorità cristianamente intesa, così la gelosia lo è della carità. Godere con chi piange! Piangere con chi gode! È desiderare al prossimo ciò che tu non vorresti per te.

IL CRISTIANO TUTTO D'UN PEZZO NON HA VITA FACILE, COME CRISTO

La nostra epoca sta facendo la scoperta di molti «messia» che durano una stagione. Oggi la Parola ci parla del vero Messia, il giusto perseguitato.

Giusti, in senso generico, se ne trovano in tutte le epoche e le società; e hanno delle caratteristiche costanti. Socrate, Gandhi, Martin Luther King... furono perseguitati.

Anche il cristiano, quando è tale e comincia a fare sul serio, diventa segno di contraddizione. Come Cristo: pochi Lo approvano, molti Lo snobbano, Lo emarginano; Lo fanno fuori socialmente, moralmente, anche fisicamente. Il cristiano tutto d'un pezzo è imbarazzante, dà fastidio; e non ha vita facile, come Cristo. La cosa non deve scoraggiare, anzi: è buon segno. Così accade al giusto, dice la Bibbia. E, sotto un certo punto di vista, meglio la persecuzione sottile o grossolana di oggi che i convenevoli, i privilegi di ieri.

Gesù, dunque, ritorna sull'argomento della Passione. Teme che i discepoli – e noi come loro – restino abbagliati: Vuole impegnarci. Non su di un Messia teorico, simpatico, una «superstar», un simbolo di moda, ma su Cristo crocifisso e risorto.

ANNO B - XXVI DOMENICA

Nm. 11, 25-29

Gc. 5, 1-6

Mc. 9, 38-43.45.47-48

LO SPIRITO SPIRA DOVE VUOLE

Ci può essere perfino una gelosia religiosa. È la perenne tentazione di rinchiudere Dio nelle nostre certezze: sequestrarLo, monopolizzarLo, esaurirLo nelle nostre istituzioni.

Ma Dio non può avere le mani legate. Lo Spirito Santo, come l'amore, non ha canali obbligatori, anche se vi sono i «segni» sacramentali privilegiati. Dio si è riservato sempre la libera iniziativa: non si cristallizza nelle istituzioni, non si degrada col tempo; usa il profetismo come vuole; dà segni diversi nei tempi. In una parola: lo Spirito spira dove vuole.

Il senso teologico delle letture di oggi è che Dio può servirsi di strumenti impensati. Usciamo anche noi dagli schemi mentali. Gesù invita al rispetto dello Spirito: «chi non è dei nostri» può essere non nemico o concorrente, ma discepolo.

Molte delle nostre istituzioni vengono da Lui, ma Egli può battere anche altre strade. Nell'Antico Testamento è caduto il Tempio, è cessato il regno davidico; Israele ha dimenticato il Patto; è caduta l'alleanza del Sinai. E Gesù è veramente «libero» di fronte alle strutture del Suo tempo e del Suo popolo; non si lascia schiavizzare.

Dio resta trascendente solo se è così. Lui prende l'iniziativa; nessuna struttura Gliela può togliere; le istituzioni sono per l'uomo e non viceversa, altrimenti si cade nel fariseismo.

La Chiesa deve mantenere la sua libertà: come nei primi secoli dal mondo ebraico e greco-romano, così oggi dalla cultura del nostro tempo.

NESSUNO PUÒ MONOPOLIZZARE DIO, CHE VA ADORATO IN LIBERTÀ DI SPIRITO

Gesù continua il tema del sacrificio necessario alla salvezza e chiede la disponibilità anche al servizio. Ma ci sono altre tre norme precise: essere tolleranti verso chi è ai margini della Comunità; vivere nella carità e difendere i piccoli dal male; stare in guardia contro il maligno che è in noi, le tentazioni e le false sicurezze.

Gesù dice di aver fiducia nella vita e nell'uomo quando accetta il bene da qualunque parte venga. Nessuno può monopolizzare Dio, che va adorato in libertà di spirito. La fede è un Suo dono ed Egli può fare miracoli.

Le istituzioni sono fatte per l'uomo e non viceversa. In antico cessarono

o cambiarono molti riti: circoncisione, sabato, tempio, che sembravano forme assolute mentre Gesù le fece relative, affermando il primato dello Spirito e della Verità.

Non possiamo, quindi, neanche noi ora sequestrare Dio, esaurirlo nei nostri schemi: Egli è più avanti.

Ciò significa affrontare il rischio di un cammino (catechesi per adulti, scuola di teologia) per lottare contro la cristallizzazione.

NON SIAMO UN CLAN DI FANATICI; MA UN POPOLO NELL'APPASSIONATA RICERCA DEL REGNO SOTTO LA GUIDA DELLA CHIESA

Le «scelte» di Dio non sono giudicabili. Dio è libero di concedere il «dono» a tutti: ed è il Cristo, in maniera cosciente od incosciente. L'opera di Dio non è legata né alle costituzioni degli uomini né alle loro previsioni.

Agisce da intollerante chi pretende di possedere il carisma in esclusiva: è strumento di discriminazione chi divide la comunità cristiana. Ogni carisma in esclusiva senza il controllo del magistero è ricchezza che imputridisce. Noi non siamo una «setta» di puri, un clan di fanatici; ma un popolo nell'appassionata ricerca del regno sotto la guida della Chiesa, che vuol servire al bene di tutti.

NON SARAI CRISTIANO FINCHÈ SARAI INDECISO E PIETOSO VERSO DI TE

Chi dice che il cristianesimo è l'oppio per i pavidì, i deboli, i poveri di spirito, non legga queste pagine. Sono dure le parole del Vangelo di Marco: guai a voi scandalosi.

L'esistenza del cristiano deve essere povera e autentica. Questo è un coraggio che spesso manca anche ai forti, perché suppone non la vittoria sugli altri, ma su se stessi. Dunque: non sarai cristiano finché sarai indeciso, pietoso verso di te.

Sul fronte della testimonianza e dell'apostolato, sul fronte spirituale, dobbiamo riconoscere di essere spesso dei disertori. Il sacrificio mi smorza, la minaccia mi fa alzare le mani. Scuse, giustificazioni, ritirate strategiche...: cerco consigli e mi faccio gretto e assennato. Ma che vale trangugiare decotti e prendere pillole se occorre il bisturi?

Beati i giovani, con i loro errori ma con il loro ideale, quando non dissimulano in posizioni false e non contrabbandano il falso come noi «vecchi lupi di mare», che «addolciamo» il Vangelo.

ANNO B - XXVII DOMENICA

Gn. 2, 18-24

Eb. 2, 9-11

Mc. 10, 2-16

FATTI IN DUE PER ESSERE UNO PER SEMPRE: È IL MISTERO DELLA COPPIA

«Non è bene che l'uomo sia solo». Adamo dà il nome, che è la parte più intima della persona, ad ogni essere vivente. Ma non trova nulla di simile a sé: tutto è «altro» e questo fa tristezza. È vero che l'uomo comunica con Dio, ma non gli basta: ha bisogno di un essere su cui versare tutto se stesso.

Di qui la Donna, che viene da Dio: immagine di Dio come Adamo. È plasmata con la costola di Adamo: e nel linguaggio semitico la costola coincide con il cuore, con il centro dell'amore.

Infatti nel testo ebraico è detto: Ish e Isha, che è come dire uomo e «uoma»; oppure, «donno» e donna. Fatti in due per essere uno per sempre e quindi non solo in senso fisico, non può l'uno pensarsi senza l'altro: è il mistero della coppia.

L'INDISSOLUBILITÀ DELL'UNIONE MATRIMONIALE NON È UN PROBLEMA DI LEGGI, MA È NELLA RADICE DIVINA DELL'ESSERE

Giuristi e legislatori si azzuffano; la gente subisce il fascino dei loro ragionamenti. Ma la parola di Dio non si lega né si invischia nel gioco delle parole degli uomini. Gesù non si invischia, ma ricava dalla natura originale dell'uomo la legge di Dio: «vivere con» l'altro è nella natura sociale dell'uomo.

L'indissolubilità dell'unione matrimoniale non è un problema di leggi, ma è nella radice divina dell'essere. Il resto è il sacramento: il segno dell'amore di Dio per l'uomo, dell'amore di Cristo per la Chiesa. È un mistero religioso di unità, come la celebrazione eucaristica in cui Cristo si incarna e vive con noi l'amore nell'unione totale.

L'INDISSOLUBILITÀ È CONQUISTA E DONO

Nella Genesi viene sottolineato che il legame uomo-donna è superiore ad ogni altro ed è privilegiato, così da essere indissolubile. Ma la indissolubilità non può essere trasformata in una legge: è una conquista e un dono.

L'amore è il modo di essere di Dio, è insondabile nel dare, è misterioso nel consumarsi. L'amore non muore mai: si trasforma col tempo e nei segni; si fa sempre più concreto e autentico; non invecchia ma matura, si fa adulto, non va verso la morte.

Indissolubile non significa imposto da fuori, ma coltivato in un amore che

crebbe, si rinnova e non muore mai, che supera ogni difficoltà del futuro. Come Cristo ci ha amati fino alla Croce e non abbandona l'umanità che lo inchioda, così il matrimonio «nel Signore» conserva l'unità, la fedeltà, l'indissolubilità, anche quando costa.

Non parlo, quindi, di un mondo idilliaco; non escludo le difficoltà, l'incompatibilità di carattere, le debolezze e gli errori, le difficoltà dei figli, le malattie, la noia e le nevrosi... Ma se ci si sposa in Cristo, Lui ci salva; è sempre presente nei giorni felici e nella cattiva sorte.

IL VOSTRO AMORE DURERÀ IN CRISTO. MA CHI È CRISTO NEL VOSTRO AMORE?

L'indissolubilità di cui oggi parla la Scrittura prima di essere una legge è un dono; dono di Dio nell'amore; dono del matrimonio, che è mistero di comunione superiore ad ogni altra forma di legame, compreso quello tra genitori e figli. Viene subito dopo il rapporto con Dio, così intimo sul piano del corpo e dello spirito da formare un solo essere.

Si tratta di dare all'amore la sua occasione più grande e duratura. Anche la struttura sessuale e tutta l'esistenza corporea devono essere intese come una presenza, un segno, un linguaggio, un riconoscimento dell'altro.

Qualcuno può obiettare che i fatti non stanno così e che il piacere è contro l'indissolubilità. Ma così è quando si vede il legame come un peso, il frutto di una legge religiosa e civile; e non come un mistero di dono, che suppone l'insondabile profondità del dare, la generosa disponibilità di amare, il consumarsi nell'altro e per l'altro attraverso le difficoltà, il sentirsi insieme proprietà di Dio.

L'amore allora, col tempo, non diventerà più vecchio, ma più maturo, cioè sempre più adulto.

Diversamente da tutte le realtà presenti, l'amore dell'uomo giura fedeltà, promette eternità: «per sempre». È un falso? O l'amore sponsale ha la forza di Dio? Quando si dice «ti adoro», o è una bestemmia o l'altro ti avvicina a Dio perchè ne è il segno e la presenza.

Dio non ha abbandonato l'umanità. Dio è fedele. Il vostro amore durerà in Cristo. Ma chi è Cristo nel vostro amore?

CONCESSIONI FATTE ALLA MISERIA DELL'UOMO, NON CONQUISTE DELLA CIVILTÀ

Il racconto del Genesi è la premessa al discorso di Gesù sull'indissolubilità del matrimonio. Ed è ben chiaro anche nel Vangelo che non sempre la legalità coincide con la moralità. La legalità è spesso frutto di compromesso: Gesù non si scandalizza, ma lo dice con chiarezza e durezza.

Posso capire che genitori cristiani accettino il matrimonio civile dei loro figli piuttosto che convivano senza nessun vincolo; posso capire che si usi la pillola piuttosto che far abortire. Ma non si confonda il bene col male o col male

minore. Gesù rifiuta la casistica dei moralisti di ieri e di oggi, che ricorrono spesso a sotterfugi farisaici. La risposta deve darla la coscienza rettamente informata.

Ma alla base è una scelta teologica e nel Vangelo se ne dà anche il motivo. «Da principio», cioè nel progetto di Dio, uomo e donna formano una sola entità, una sola vita.

Questo oggi può sembrare semplicistico. Bisogna prendere atto, si dice, che vi sono coppie già spezzate e il rimedio del divorzio è solo il minor male. Lo stesso ragionamento servirà anche per l'aborto. Così si legalizza il male. Per lo meno si dovrebbe piangere e dire che sono concessioni fatte alla colpa e alla miseria dell'uomo; non contrabbandarle come conquiste della civiltà.

Ma guardiamo il problema in positivo e pensiamo alla necessità che ci sia l'amore che unisce per sempre e porta il marchio di Dio. Voi siete la prima generazione in Italia, o almeno i vostri figli, in cui si resterà uniti solo se ci si ama in Cristo. Prima c'era la colla della onorabilità, della società, della chiesa. Oggi vi è solo il vostro amore che dura, che si può mantenere solo in Dio e nella Sua legge.

E poi si parla di emancipazione della donna, senza accorgersi di essere buttati indietro di secoli: perchè, di fatto, è la donna che ha pagato nei secoli ed è su di lei che si vuole addossare ogni egoismo dell'uomo.

ANNO B - XXVIII DOMENICA

Sap. 7, 7-11

Eb. 4, 12-13

Mc. 10, 17-30

LA SAPIENZA È IL VERO TESORO: ED È CRISTO, VIA, VERITÀ, VITA

La Sapienza è dono dello Spirito e ci permette di distinguere il bene dal male, ciò che è da fare o da evitare, ciò che è secondo Dio.

La Sapienza come ricerca è un fatto universale; è il modo di comportarsi dell'uomo per riuscire nella vita con prudenza e abilità. Ma la Sapienza ispirata, anche quando integra quella umana, è di natura diversa: respinge la tentazione di un umanesimo che tenderebbe a bastare a se stesso; e fa capire che la salvezza dell'uomo viene solo da Dio.

C'è dunque una falsa sapienza che rovina; nel Nuovo Testamento il suo frutto è la condanna di Gesù ad opera di Pilato, Erode, Caifa. La vera Sapienza, invece, non è figura retorica, ma ha sorgente divina. Dio è il sapiente e la può comunicare a chi vuole. Contemporaneamente, la associa a tutto ciò che crea: è il mistero di Dio che si comunica a noi.

La Sapienza è il vero tesoro. Ed è Cristo, Via - Verità - Vita. Unito a Cristo, l'uomo si trova introdotto nell'intimità di Dio. Tutto il resto è stoltezza, follia che crocifigge il Dio della Gloria; perchè terrena, animale, diabolica, piena di mistificazione anche religiosa. Paradossalmente si comunica agli umili, ai piccoli, a chi si rende docile di cuore e Gli dà spazio.

SAPIENZA È SCELTA DEFINITIVA E POSSESSO GRADUALE DI DIO

La liturgia di oggi è tutta una meditazione su di un problema di fondo. Dio ci indica la strada della Salvezza: è la Sapienza che si ottiene con la preghiera. Prudenza è capacità di scelta; Sapienza è scelta definitiva e possesso graduale di Dio.

Chi di noi ha capito il senso della vita? La Parola di Dio penetra e taglia, dice S. Paolo agli Ebrei. Questo è il clima delle scelte radicali: la nostra professione di uomini, la nostra professione di cristiani; la nostra accettazione di vivere in contrasto col mondo, contestatori autentici di una società egoista.

Il dilemma è sempre: essere o avere? La Sapienza, la Parola, ci fanno essere. Ed ecco la pagina di Marco: Gesù offre al giovane l'occasione per «essere»: va, vendi, dona... Le ricchezze sono un bene se sono uno strumento.

SAPIENZA È SEGUIRE IL CRISTO

La Sapienza conduce l'uomo alla perfezione. E non c'è bene più grande: onori, ricchezze, potenza, tutto è vuoto senza di essa e negativo; anche la salute... e la luce.

Ed ecco Gesù che ce ne mostra la strada. Ma la perfezione è condizionata al distacco da tutti gli altri beni, che, da soli, sono tanti zeri senza l'unità.

Il giovane perde ciò che è grande e conserva ciò che è meschino. La sua vita è sclerotizzata, monotona, una ruota che gira fra gli attriti e i denti dell'ingranaggio sociale. Come molti uomini, è invischiato nelle piccole cose, chiuso nel suo piccolo orizzonte in attesa di un meglio che non viene: crede senza fede, spera senza speranza. Tutto è frutto di paura e la paura non è la strada della Sapienza né della perfezione.

Infantilismo! Sapienza è seguire il Cristo.

LA SAPIENZA-PAROLA DI DIO METTE IN CRISI L'UOMO

Il discorso sulla Sapienza è consequenziale: dalle lodi dell'Antico Testamento alle scelte pratiche del Vangelo; ed è globale ed esistenziale più di qualunque filosofia: saper distinguere quello che conta. Ed è un'esigenza elementare, avvertita da ogni uomo: più uno pensa, più è uomo e più la sente. Ma ci si deve affidare alla Parola di Dio per conoscere l'uomo.

Nel Vangelo c'è l'impatto fra Sapienza e uomo concreto. Il ricco pone il quesito della salvezza; la risposta di Gesù è quella di un buon maestro ebreo: «Osserva i comandamenti».

Poi il dialogo si riscalda: «Lo faccio da sempre». Gesù lo guarda con amore e fa la proposta. Ed è la Sapienza-Parola di Dio che mette in crisi l'uomo con le sue scelte ed esigenze. Gesù attende la risposta: gli aveva dato di più. Attende invano.

Di qui la tremenda e malinconica considerazione sui ricchi. Al contrario della tradizione ebraica, la ricchezza diventa un segno negativo. E poi rincara la dose e di fronte allo sgomento dei discepoli dà una soluzione meravigliosa: non è tuo merito; è Dio che ti salva, ma non senza il tuo impegno.

La ricchezza è sempre pericolosa, è una palla al piede. Ma qui non è in gioco la quantità, ma l'atteggiamento interiore, che deve essere di distacco e di servizio.

Crolla così tutta l'opinione dei falsi sapienti. Delle cose devi servirti con libertà, senza crocci, senza farti il sangue cattivo, senza esaurimento. L'insegnamento di Gesù sembra un terremoto ed è invece una pagina sapiente di autentica umanità.

BISOGNA COMPROMETTERSI E CONDIVIDERE

L'atteggiamento di Gesù è quasi spietato: «Guai a voi, ricchi...». Non si può dunque servire due padroni. Gesù è esigente: il denaro soffoca la Parola; è un dio esigente che blocca il cuore sulla via della perfezione; fa dimenticare l'essenziale. Ci vuole disponibilità e distacco. È l'avere per essere, è il divenire della libertà umana.

È una legge che non ammette eccezioni nè attenuazioni: solo i poveri possono accogliere il regno e il discepolato; solo facendosi povero per noi (2 Cor. 8,9) Egli ci ha fatto ricchi (anche Ef. 3,8).

Il denaro in sè non è il male. Spesso è equivoco, segno di iniquità e di ingiustizia; ma altre volte di lavoro e di speranza, di progresso e di sforzo. Bisogna però compromettersi e condividere; compromettersi, in senso cristiano, è mettersi dalla parte di chi non sa organizzarsi, difendersi, liberarsi; e condividere con i poveri.

Il Vangelo ci presenta la Sapienza in un episodio. Il giovane è saggio e Gesù lo ama. Ma la Sapienza non si ferma a distinguere il bene dal male: chiede l'Amore e cioè il tutto. È una Sapienza superiore. Il giovane non se la sente: c'è per lui il fascino della ricchezza.

ANNO B - XXIX DOMENICA

Is. 53, 2.3.10-11

Eb. 4, 14-16

Mc. 10, 35-45

NON PER FARE UN'ELEMOSINA, MA PER DARE LA VITA

Il fatto narrato dal Vangelo è gustosissimo. Vi si legge la natura istintiva degli apostoli, le loro coperture artefatte; credono di aver trovato in Gesù la fortuna, le poltrone; pensano di dar la scalata, di far le scarpe agli altri..., a Pietro. Partono all'arrembaggio con uno stratagemma puerile: vogliono l'assenso prima della domanda; poi tirano fuori il rospo.

Gesù non li rimprovera, risponde con bonomia. Li delude, ma non li mortifica. Gli uomini cercano sempre i posti di comando, le ricchezze; ma la loro ambizione deve essere diversa: il servizio e l'ultimo posto. E per invogliarli mostra il Suo esempio.

Il servizio deve essere non per i buoni, ma per tutti. Mettersi al servizio di tutti è l'esigenza originale del cristiano, senza distinguere i meriti: tutti, ovunque c'è un bisogno, chiunque lo manifesti. Non per fare un'elemosina, ma per dare la vita. Tutti santi ed eroi? No! Solo tutti cristiani.

Il servizio, più che un gesto, è un modo di porsi di fronte al dovere del proprio stato: fare bene il proprio lavoro con spirito di servizio. È completamente diverso fare per forza e fare con convinzione; e senza guardare se altri lo fanno, i furbi, i dritti, che si tirano indietro. Fare e fare per gli altri: questo è cristiano.

È l'opposto di quello che fa il mondo, un modo diverso di intendere la vita. Solo così si risolvono i problemi sociali, politici, sindacali. Inutile discutere senza questo spirito. La dottrina sociale della Chiesa è questa: sentirsi servi di tutti. Lo facciamo? A noi spetta dare testimonianza ovunque, altrimenti è meglio non darsi cristiani.

ANNO B - XXX DOMENICA

Ger. 31, 7-9

Eb. 5, 1-6

Mc. 10, 46-52

SIGNORE, CHE IO VEDA!

Se il Signore ci chiedesse, come al cieco: «Cosa vuoi?», forse non sapremmo da dove cominciare, perchè sono tante le necessità umane. Siamo tutti come il cieco di Gerico: ai lati della strada chiediamo la carità di un denaro, di un pane, di una parola, per non vivere nel bisogno e nella solitudine. Richiesto, poi, Bartimeo non chiede nulla di tutto ciò, ma solo di vedere: la vista è tutto.

Il cieco vedeva. Paolo, invece, vedeva ed era cieco: divenne cieco per vedere.

Ciò che a noi è più necessario è la fede. Senza fede in Cristo c'è la patologia sociale, familiare, mentale. Del resto non sono i poveri che si uccidono, ma coloro che sono senza la fede, che rende accettabile la vita. A che ti serve il pane, il denaro, la cultura? Quanti muoiono tra noi per mancanza di pane? Ma se ti manca Dio sei un disperato, un naufrago anche se affoghi nell'oro; anche tua madre può piangere con te, ma non può darti questa luce.

I più alti valori umani: pace, giustizia, onestà..., la vita stessa, sono quelli di una catena logica che all'origine ha la fede in Dio. Se spezzi il primo anello, gli altri precipitano: senza Dio non c'è morale, senza morale non c'è giustizia, senza giustizia non c'è pace, senza pace non si vive..., siamo ciechi.

Signore, che io veda! La luce interiore dà valore a tutto. Le opere sono come la carta-moneta, che vale se c'è l'oro nelle casse dello Stato. Se no è una frode. Ai danni di chi? Ai tuoi. Ti credi ricco e sei povero; gonfio di vanità, sei misero.

Se dunque non hai la vista giusta, se il tuo occhio non è semplice, se non cerchi Dio, se non vai all'essenziale, passi una vita equivoca.

Tu sei quello che cerchi. Se cerchi l'applauso sei un commediante; se cerchi il piacere, sei un mollusco; se cerchi l'inganno, sei un rettile. Se cerchi Dio, sei un cristiano; se vuoi aiutare, sei un fratello. Dimmi cosa vuoi dal Cristo e ti dirò chi sei.

IL CIECO SONO IO SULLA VIA DELLA FEDE

La storia del cieco Bartimeo è la nostra; o, meglio, è l'immagine del nostro cammino nella fede.

Il cammino nella fede non è mai facile: bisogna lasciare dietro a noi un mondo di sicurezze e andare verso l'ignoto, come Abramo; bisogna superare la logica mondana e affidarsi a Dio.

Oggi questo è particolarmente difficile, perchè l'uomo crede di avere l'egemonia sull'intera realtà, ha fiducia solo in sè. È il paradosso della vita

contemporanea, che, per la carenza di una fede cosciente e robusta, si rompa con quella pratica di fede di cui si ha più bisogno.

Ed ecco il fatto: Gesù si manifesta nella vita dell'uomo sempre in modo misterioso e gratuito. Il cieco sono io sulla via della fede: non vede Cristo ma Lo intuisce nei fatti; nel grido di angoscia esprime se stesso e si affida alla iniziativa di Dio: «Abbi pietà».

Notate: questa apertura a Dio è subito contestata dal mondo che ci circonda ed è necessario tutto il coraggio per mantenere il proposito. Chi ha detto che la fede è un atto consolatorio? Una scappatoia per vigliacchi? Provatevi a manifestarla! Si accetta ogni pagliacciata di moda, ma se si tratta di fede in Cristo...

Chiamatelo! C'è sempre Chi ci può aiutare e ci incoraggia. Allora si intreccia il dialogo: «Ti chiama!» «Che vuoi?». Si tratta dell'impegno radicale e definitivo in forma di domanda, che mette in risalto la libertà delle due parti. Alla fine emerge la visione di fede, che impegna a seguire.

IO CREDO: NON È UNA POSIZIONE DOGMATICA, MA CONTINUA RICERCA

Quando si dice: «Io credo», si dà purtroppo un senso molto approssimativo e alla buona a questa espressione. Eppure, se lo si dice fra due persone, è il fidanzamento, l'amore, il matrimonio: un impegno.

Impegnarmi con Cristo è dare un senso alla mia esistenza. Per un credente, dire «credo» non è una serie di formule o di abitudini religiose: o do tutto il significato che questo rapporto contiene; o è uno scherzo e allora non ci sto.

Credo: non è una posizione dogmatica, ma è continua ricerca. E il dono è dato a noi perchè sia comunicato ad altri. È una posizione pregnante e prioritaria, che determina tutto il resto del mio agire. Non posso dire «credo», «fa che io veda» e poi agire come se non vedessi e non credessi. Non c'è più posto per una fede anonima, formalista, ereditaria: è necessaria una fede consapevole, abbracciata attivamente.

Tutto questo comporta il problema della iniziazione cristiana e della formazione permanente; di un nuovo modo di considerare l'evangelizzazione e la sacramentalizzazione.

Per essere cristiani adulti, non un itinerario di gesti, ma un itinerario di fede; un vero catecumenato senza scadenze fisse.

È l'impatto con Cristo che ci rende capaci di vedere. Ma Egli prima chiede di credere e poi dona la vista. Noi, invece, prima vogliamo vedere e poi credere.

NON SIAMO UN GRUPPO DI VINCITORI, MA DI SALVATI

La causa della guarigione è la fiducia in Gesù, l'umile constatazione di miseria: la potenza della parola di Cristo, la Sua misericordia sono infatti fuori discussione.

C'è oggi qualcuno disposto ad essere umile, a riconoscersi misero? In mezzo a tanto tempo libero pochi trovano il tempo per meditare; pochi usano la Domenica come giorno di incontro con Dio, itinerario verso i fratelli.

Dio interviene nella storia della mia vita, ma l'incontro esige umiltà e purezza, che distruggono le «scorie». Quelli che ascoltano la Parola Lo trovano con loro: è il «resto» perdonato dalla misericordia.

Noi non siamo un gruppo di vincitori, ma di salvati. Per questo nel nostro cammino incontriamo Cristo Eucarestia, che è grazia, dono, Comunione. Oggi nel mondo la Chiesa è il «resto», il cieco che vede: e noi, qui, chi siamo?

Dt. 6, 2-6

Eb. 7, 23-28

Mc. 12, 28-34

IL TEST DEL CRISTIANO

Scusate se suppongo in voi, come in me, una certa insofferenza e svogliatezza a sentir parlare ancora dell'amore, a toccare un tasto vecchio e ingiallito.

Forse perchè si crede di sapere già tutto? Ma questa è presunzione: l'amore è Dio, chi può conoscerlo? Si sono scritte e ci sono da scrivere biblioteche. Forse perchè ripetiamo cose dette e stradette? Ma questa è superficialità: non c'è al mondo argomento più nuovo, più vario e più... bestemmiato, nelle canzonette, al cinema ecc. Oppure l'argomento è scomodo e ci mette in crisi?

È appena il caso di dire che è questo l'argomento centrale del cristianesimo. Il nostro mondo ha decisamente, oggi, bisogno di amore e il cristiano deve darne testimonianza per contagiarne tutti. Non si tratta di fare l'amore ma di essere l'amore. Non è nè qualunquismo nè paternalismo («volemose bene») ma impegno. Bisogna amare facendo giustizia, criticando, accettando i conflitti, abbracciando i poveri, i piccoli.

Gesù, rispondendo allo scriba, si appella ad un brano famoso sul monoteismo dell'Antico Testamento, che ogni buon israelita recita anche oggi: Dio comanda di amare. Non si può amare ciò che non si conosce, ma si può raggiungere Dio attraverso le intuizioni del cuore.

All'amore verso Dio, richiesto in una misura totalizzante (cuore, mente, forze), viene aggiunto il comandamento che abbatte tutti i reticolati: ogni uomo è mio prossimo, ogni uomo è mio fratello; amandolo come me stesso, amo Dio.

Due amori, dunque, che si condizionano a vicenda. Tutto così diventa più facile e più difficile: perchè, a volte, il prossimo è la caricatura di Dio. Ma è questo il test del cristiano.

L'AMORE È DONO DI DIO, CHE IN LUI TROVA IL MOTIVO E NEL PROSSIMO LA VERIFICA

Gesù risponde allo scriba citando il Deuteronomio, la preghiera che ogni buon Ebreo recita anche oggi tre volte al giorno; vi aggiunge il secondo comandamento e li unisce in uno.

È un tema di grande attualità. C'è chi dice di amare Dio in senso intimistico, autosufficiente, nella esaltazione della propria fede: il frutto sono crociate, conquiste, nazionalismi, razzismi... Non si accorgono che si mettono al centro

del mondo come i bambini. Anche Dio, quando entra nel loro mondo, è sopra o sotto, ma non al centro.

C'è chi, invece, riduce tutto all'amore dell'uomo, rifiuta la preghiera, esalta le opere umanitarie. È la negazione del Cristianesimo, in cui tra amore di Dio e del prossimo c'è unità dialettica.

È errato ridurre l'amore di Dio a quello del prossimo. È ingiustificato l'amore del prossimo senza quello di Dio. Nel Cristianesimo non c'è un prima e un poi dell'amore. L'amore è dono di Dio, che in Lui trova il motivo e nel prossimo la verifica. Dall'Amore di Dio, cioè, nasce l'amore del prossimo, ma è in questo che si manifesta l'Amore di Dio. Non siamo noi che amiamo, ma da Dio viene l'amore.

L'amore del prossimo non porta a Dio, ma viene da Dio, ontologicamente, perchè Dio è l'amore. L'amore del prossimo è l'effetto. Non siamo figli di Dio perchè ci amiamo, ma ci amiamo perchè figli di Dio; come Cristo ci ha amati, non perchè fossimo amabili.

Abbiamo parlato di amore in tensione dialettica. Ma qual è il criterio ed il parametro con cui si misura l'amore? Per lo più è l'istinto, il giudizio soggettivo; per questo c'è tanto poco amore. L'amore non viene da te, ma da Dio. Ed ecco la cura dei vecchi, degli infelici, dei poveri, come fa la Chiesa oggi. Hanno scoperto la giustizia, i diritti; ma non sanno cosa sia l'amore, lo spezzare fraterno del pane.

DUE COMANDAMENTI, MA UN SOLO AMORE

Il Vangelo ricorda la preghiera del Deuteronomio, che l'Ebreo ripete anche oggi tre volte al giorno: per fare la professione di fede nel Dio unico; per ricordare che unico comandamento è l'amore; per ricordare l'alleanza, il patto.

Unico Dio, unica alleanza, unica legge. E al sommo di tutto sta l'amore. Nè si può amare Dio senza interessarsi ed impegnarsi con i fratelli.

L'amore del prossimo, dunque, è sempre religioso. Non sesso, non filantropia, ma l'unica forza di tutto e in tutto. Il modello è Dio amore; la sorgente è Dio in noi. Due comandamenti, ma un solo amore.

Il cristiano deve amare per imitare Dio e Dio non ammette distinzione; deve amare perchè l'uomo è opera e gloria di Dio.

Il problema di questo doppio-unico amore è al centro della vita cristiana; chiaro e preciso nella formulazione teorica, problematico e instabile nella vita pratica e nella traduzione esistenziale. C'è sempre il pericolo di spostare l'ago della bilancia, dimenticando l'uomo nell'ascetismo mistico oppure Dio nel materialismo antropologico.

C'è una teologia, oggi, che vuol realizzare il Messaggio in senso sociale ed economico: e non è male! Ma ci si chiede se questo «amore fraterno» sia ad immagine dell'amore di Dio, se Dio abbia il Suo posto nella mia vita: altrimenti viene a mancare anche il motivo di amare gli altri. Il rischio è di cadere in altre

forme di ingiustizia, di oppressione: nell'aborto, per pianificare; nel divorzio, per sanare i contrasti; nell'eutanasia, per non far soffrire. Il vero amore del prossimo richiede, invece, un concreto impegno nel mondo per una lotta di liberazione da ogni forma di schiavitù.

Tra Dio e il mondo non c'è opposizione; non sono amori antitetici. Niente, dunque, fuga dal mondo e disprezzo delle cose. L'uomo di oggi vuole pace e giustizia; e il cristiano mobilita le sue forze non con belle parole, ma con le scelte in favore degli uomini in difficoltà. Su questo campo si gioca la nostra credibilità di fronte al mondo; l'avvenire della Chiesa; la fedeltà al Vangelo; la salvezza dei giovani.

L'AMORE DEL PROSSIMO NON È ALTRO CHE L'AMORE DI DIO
CHE DA NOI SI RIVERSA SUGLI ALTRI

La casistica farisaica era un grande problema. Mosè, invece, parla chiaro e senza dubbi: «Tu amerai il Signore...». Dio desidera essere l'unico Dio, non vuole condividere con nessun altro dio il primo posto nel cuore del Suo popolo. Mosè è chiaro, ma i dottori ne avevano così complicato le opinioni da farne un rompicapo.

Nel Vangelo è proprio un dottore che, con l'aria del maestro, interroga Gesù come fosse un discepolo. Gesù passa sopra e si lascia interrogare: risponde con il testo del Deuteronomio e lo completa con il precetto più rivoluzionario del Suo Vangelo: amare il prossimo come noi stessi. L'amore del prossimo non è altro che l'amore di Dio che da noi si riversa sugli altri.

Il Vangelo non dice che impressione abbia lasciato la risposta di Gesù nello scriba: ma certo quest'ultimo deve aver pensato che Gesù era Qualcuno; Qualcuno che comprende ciò che passa nell'anima. La lode di Gesù non è quella di un maestro al discepolo, ma quella di un salvatore che conosce i misteri del cuore.

MOLTI GESTI ESPRIMONO L'AMORE, MA UNO SOLO LI RIASSUME: L'EUCARESTIA

L'amore del prossimo è il vero «segno» dell'amore di Dio e la vera religione. Quando si è capito questo, non si è lontani dal regno di Dio.

È un dialogo meraviglioso, quello tra Gesù e lo scriba, che vale anche per noi. Non due amori, dunque; non due modi di misurare l'amore; non due modelli da imitare. Ma amare come ci ama Dio, come ama Cristo.

Molti gesti esprimono l'amore, ma uno solo li riassume: l'Eucarestia. Per compiere una Eucarestia dobbiamo fare comunione, amarci.

ANNO B - XXXII DOMENICA

1 Re 17, 10-16
Eb. 9, 24-28
Mc. 12, 38-44

IL METRO DI DIO È SENZA MISURA: CI DONA NON QUELLO CHE HA,
MA QUELLO CHE È

Due vedove sono al centro della liturgia: quella di Zarepta, che ottiene il miracolo; quella dell'offerta, che Gesù elogia. I fatti vengono esaltati nel confronto con Gezabele, che vive nel lusso; e con i ricchi, che amano i primi posti e divorano le vedove.

L'antitesi ricco-povero percorre il Vangelo dalle Beatitudini al discorso finale del giudizio di Dio. Sì, il Regno di Dio è un capovolgimento: non è una questione di classe o di stato sociale, ma di impegno e di servizio, di disponibilità senza calcolo.

Vorrei sottolineare il gesto: la vedova dà più di ciò che ha. Le due monetine sono fede, amore e preghiera: tutto.

Il metro di Gesù è un altro dal nostro. Non misura cose apparenti, cifre: ma amore, cuore, persone. Il metro di Dio ha una misura senza misura: ci dona non quello che ha ma quello che è. Ci dà il Verbo e la Sua vita divina. Gesù non è venuto tra noi da ricco o da turista; ma si fa fratello: povero e servo.

La parola del Signore non parla solo per gli individui ma anche per le comunità. Per esempio nella Chiesa primitiva si celebrava assieme l'agape e l'Eucarestia: si metteva insieme il pane, l'amore e la vita.

Oggi la parola «carità» dice poco e male: per gli uni significa elemosina, per gli altri è solo un fatto spirituale. Bisogna, invece, sganciarsi da questa mentalità: non è elemosina mangiare insieme e non è solo spirito. Significa condivisione, corresponsabilità, prevenire i bisogni.

PICCOLI CHE SONO GRANDI PERCHÈ PIACCIONO AL SIGNORE

L'antitesi ricchi-poveri è presente spesso nei discorsi di Gesù: dall'annuncio del Regno (Beatitudini) alla fine dei tempi (Matteo 25). È il capovolgimento delle situazioni abusive e la presenza di tempi nuovi con nuovi valori.

I ricchi possono dare, ma non si danno. Il povero dà ciò che è, più che ciò che ha. L'obolo della vedova è insignificante, ma il dono è totale e silenzioso.

C'è dunque una misura differente per misurare gli atti umani: non le apparenze, non le cifre, ma il cuore e il sacrificio. Questo è donare come fa Dio; gratis, in Cristo Gesù, che si dona in Croce e nell'Eucarestia per arricchire noi della Sua vita. Anche la Chiesa si riconosce nel contrassegno della Carità e del perdono.

Questi fatti biblici sono come figure emblematiche, immagini e segni. E ci parlano di piccoli che sono grandi perchè piacciono al Signore, come fu Maria, la «benedetta».

L'obbedienza e la fiducia sono sempre premiate; e così avere il cuore staccato dai beni, non esitare nel dono verso chi ne ha veramente bisogno. Il Signore solo non delude e si può ben vivere nella totale fiducia in Lui, come i preti che vivono della carità comune. Certo è difficile dire queste cose sotto giudizio delle questioni IOR; ma è pur vero che da sempre noi abbiamo tolto ogni tassa e viviamo del dono come i poveri.

Conclusione: anche le nostre fatiche e offerte non sono che un simbolo. Quello che vale di più sono le disposizioni con cui si dà. Bisogna entrare in una ottica diversa.

È LA NOSTRA PRUDENZA CHE PORTA ALL'EGOISMO E ALLA MORTE

Di fronte alle disuguaglianze balzano due mentalità: l'umana e l'evangelica. Che la natura e le circostanze storico-ambientali ci facciano disuguali non c'è dubbio. Ma quando la sperequazione diventa ingiustizia sociale? Qui la natura stessa si ribella.

La Liturgia della Parola di oggi va ben più nel profondo, ci tocca tutti; fa la differenza tra teoria e pratica. In teoria tutti apprezzano una madre, un uomo che lavora e suda, un prete coerente; ma poi, in pratica, si guarda ai titoli, si fa spazio al potente ed al ricco. E così torniamo daccapo: i deboli, i meno dotati, gli umili non trovano ascolto, non contano. Chi non ha non è: è la mentalità del mondo di oggi.

Il racconto della vedova di Zarepta presenta il coraggio e la saggezza dei semplici. L'episodio fa saltare in aria i nostri calcoli di fronte all'ingenuità della vedova, che definiremmo sciocca: ma è la nostra prudenza che porta all'egoismo e alla morte.

La stoltezza dei furbi è sottolineata dal Vangelo. Gesù attacca la vanità degli scribi e farisei: le persone rispettabili e di prestigio, che si sentono grandi. Rimprovera l'ostentazione nel fare il bene, la speculazione sul sacro. Gesù guarda alle intenzioni, non all'apparenza ma alla sostanza. Condanna ogni giudizio che dimentica o rifiuta la salvezza dell'uomo.

Il Signore ci insegna a guardare con occhio pulito e disincantato; a valutare gli uomini per quello che sono per il bene dell'uomo. Questa è promozione umana. Impariamo a valutare il mondo e la vita con la mentalità di Cristo e saremo Beati.

SI È PRESO IL PRIMO POSTO SOLO SULLA CROCE

Il Vangelo è per oggi. Il fariseismo è di oggi; anzi, è un esercizio alla moda in tutti i settori, ove tutti tendono a recitare per ottenere ammirazione e invidia.

Guardatevi dal credervi modelli, dal fare gli «esemplari», dal conformismo

dilagante. Non è retorica: Dio sta dalla parte dei poveri e non li inganna o illude. La gente semplice e povera è amata da Gesù; e Gesù non permette che la gente che ama venga ingannata; non permette che vada perduto il vero sacrificio.

E noi da che parte siamo? Chi si mette dalla parte del giusto non lo è. La vedova non si accorse di essere eroica.

Non importa il risultato esteriore, ma la motivazione interiore. Gesù vive come gli altri, frequenta i peccatori, va per le piazze con gli oppressi e quelli che non contano. Si prende il primo posto solo sulla Croce.

È una questione di fede, quella della vedova: Dio è il suo domani. Ma Gesù non è un utopista: rifiuta la «casta», non i dirigenti; il privilegio, non i responsabili. Solo nel Vangelo siamo tutti uguali.

L'INCONTRO CON DIO CI METTE IN POSIZIONE DI POVERTÀ RADICALE

Per risolvere l'unico problema della salvezza si richiede amore di Dio e dei fratelli. Ma due sono i modi. Uno si fonda sulla teoria, le consuetudini, la legge: ciò che è superfluo, datelo ai poveri. L'altro si fonda sulla pratica vissuta. E qui la misura non ha più misura: superfluo è il necessario.

Si tratta dell'esperienza del divino: un Assoluto nella vita di tutti i giorni: la vedova di Zarepta, la donna anonima di Gesù. L'incontro con Dio ci mette in posizione di povertà radicale: si compromette tutto, si scardina tutto. Dio è Dio; e irrompe e libera l'uomo da ogni schiavitù del possesso.

Anche la mia comunità cristiana deve vivere, deve restare incapace di garantirsi il futuro. Cristo, nell'Eucarestia, per arricchire noi ha spogliato se stesso. Cristo era Dio e si è messo a servizio: anche noi dobbiamo fare altrettanto con tutte le nostre possibilità.

Chi è dunque povero e chi ricco? Chi ha e dona il superfluo è messo a confronto di chi non ha e dona il necessario. Sono dunque sempre abolite le mezze misure.

Bisogna abbandonarsi nelle mani di Dio. Nel deserto come Elia, affamato per essere fedele alla sua missione: e la sua parola diventa efficace; in Zarepta come la vedova umile, che riconosce il profeta: e per la sua donazione totale è ricordata da Cristo.

Ma la contrapposizione ancora più netta e totale si ha nell'atto di culto: c'è chi si serve di Dio per sé, per la propria gloria o ricchezza; c'è chi serve Dio per i fratelli e dà con retta intenzione. Non sappia la tua sinistra..., non sappiano gli altri; e se sanno, vedano le nostre opere e glorifichino il Padre.

ANNO B - XXXIII DOMENICA

Dn. 12, 1-3
Eb. 10, 11-14.18
Mc. 13, 24-32

L'AMORE VERO ESIGE L'ETERNITÀ

Un futuro c'è: fa parte del vivere umano. È il rischio della speranza; è la forza per andare avanti; è il motivo per accettare il sacrificio. Ma c'è un futuro più grave e misterioso: quello della Storia, quello della realtà mondana.

Le mie fondamenta sono deboli; la civiltà e la storia si frantumano. L'unica sicurezza è nel Figlio dell'Uomo. Egli uomo-Dio, morto e resuscitato, glorificato dal Padre, è la radice della nostra immortalità.

Dunque nella nostra storia si sta decidendo una realtà più grande di noi: il Regno è vicino, ma è nascosto. Inutile costruirsi immagini illusorie, prevedere soluzioni. Cristo non pretende di prevedere nulla di ciò che l'Amore del Padre prepara. Vuole che viviamo di speranza, nell'attesa della Sua venuta.

La vita, la storia, il cristianesimo sono una lotta, ma Dio è con noi. Il mistero di questa lotta sarà rivelato alla fine dei tempi. La morte è un sonno, non una tragedia. L'uomo è affamato di eternità. L'amore vero esige l'eternità.

Guardate avanti! Ma un tempo si guardava all'oggi per il premio di domani. Oggi chi vive intensamente il cristianesimo si rende conto che la vita divina c'è già e prende forza attraverso la speranza.

PORTIAMO IN NOI UNA VOCAZIONE AL TRASCENDENTE

Il discorso, in Daniele e in Marco, è di carattere escatologico e quindi misterioso: un modo letterario per dire cose incomprensibili e avvicinare fatti limitati e storici a fatti di valore cosmico. Se ne possono ricavare due verità.

1) La vita dell'uomo non finisce con la morte e quanto verrà dopo sarà sviluppo della vita. Questo è in sintonia con la ragione. C'è un seguito, un giudizio, cieli nuovi. Cristo è il vittorioso per eccellenza e la Storia si configura come un lungo cammino verso di Lui.

Nella prima lettura si parla di Michele, «Chi come Dio?». Un nome simbolico, che ripropone il grosso mistero della presenza del male.

Nessuno pretenda di risolvere il problema; ma fa parte del senso della nostra vita, è nella logica della storia che l'uomo conquisti con lavoro ed errori. La terra poteva essere creata diversa? Non so. Ma so che questa è affascinante. Una terra senza male è un giardino di infanzia. «È inevitabile che avvengano scandali».

Dio ha preferito che l'uomo diventasse buono invece che farlo fin da principio. Lo vuole vincitore; non che arrivi al traguardo senza sforzo. Sono categorie di giudizio da piccoli uomini, ma non abbiamo altro metro.

2) Bisogno di trascendenza, bisogno di Dio. Gli uomini hanno la vocazione ad andare «oltre», spinti dal futuro, chiamati da una sete insopprimibile.

La Storia, come la vita, non ha un senso compiuto. Portiamo in noi una vocazione al trascendente: dove vado?

CON LUI TUTTO È STATO FATTO; EPPURE PER NOI TUTTO RESTA DA FARE

Il cristianesimo è tutto escatologico, cioè si confronta sempre con la fine (èscaton). La fine non è un'appendice di vita, ma è la vera vita cui tendiamo in questa fase finale della Storia.

Gesù è venuto nella pienezza dei tempi; ha inaugurato tempi nuovi, ha detto la Parola definitiva, ci ha lasciato il Suo Spirito. Con Lui tutto è stato fatto; eppure per noi tutto resta da fare. Il Cristiano è l'uomo del futuro non solo perchè lo aspetta, ma perchè lo costruisce. È l'uomo della speranza. È vigilante nell'attesa: è vivo.

Crònos è il tempo dei pagani; il tempo cosmico, fine a se stesso. Aion-Aion... (nei secoli dei secoli) era il tempo dell'Antico Testamento: un tempo pedagogico, in attesa della venuta del Salvatore. Escaton è il tempo del Cristo, dal tempo della Chiesa all'oggi di Dio.

Far fare «Pasqua» al mondo; far passare la realtà tutta a Cristo e Cristo ricapitolerà tutto in sé: questo riempie il tempo della Chiesa ed è compito personale, sociale, cosmico; ridare al mondo la «Icona di Dio», ripulire l'immagine Sua nell'uomo.

Il cristiano è così un pellegrino, un viaggiatore che fa tappa, non cittadino ma esule sotto la tenda; non un disimpegnato rinunciatario, però, ma un realizzatore di storia. Nasce così una Chiesa missionaria, piena di speranza, carismatica, dinamica, in attesa; una comunità che veglia in attesa, con la cintura ai fianchi, in cammino, prendendo il cibo in piedi come per la Pasqua.

È L'«OGGI» DI DIO, IN CUI EGLI CI CHIAMA E CI INVITA AL PASSAGGIO

Con Gesù l'evento «fine» si è verificato, ma non ha ancora portato i suoi frutti. Gli ultimi tempi sono solo inaugurati e si dilatano dopo la Risurrezione, si prolungano fino al Suo ritorno.

Tra l'Ascensione alla destra del Padre e il Ritorno c'è un tempo intermedio, che non è quello pagano dell'ignoranza nè quello ebraico della pedagogia. È il tempo della Chiesa, in cui si celebra e si va incontro. E per chi va incontro al Signore è un'epoca privilegiata, in cui il Vangelo è notificato a tutti e tutti possono beneficiare della salvezza.

È la nostra una situazione paradossale: da un lato, col Battesimo, siamo «già» entrati nella fine dei tempi e siamo salvi; dall'altro non lo siamo ancora, perchè viviamo nelle apparenze del mondo.

La «conversione» è il mutamento di «era», il passaggio dal presente al futuro, dalla rovina alla salvezza. È l'«oggi» di Dio, in cui Egli ci chiama e ci invita al passaggio. È un tempo che ha i suoi ritmi nella liturgia, nelle feste. Si ricorda e si celebra l'evento e si santifica il tempo. Si pensi alla Pasqua, festa per eccellenza, alla Domenica.

LA CHIESA È IL SEGNO E IL LUOGO DEL NUOVO MONDO

Oggi il cristiano è chiamato non solo a migliorare, ma a rinnovare il mondo. È la posizione del Vangelo, che suppone la fede, si esprime in atteggiamenti di speranza, richiede l'impegno e la lotta. I mali del mondo non sono definitivi.

Questa escatologia non è alienante, non è reazionaria; non sposta i problemi per evaderli. Il mondo da rinnovare è questo; rinnovarlo è possibile; siamo in dovere di farlo. In questo senso la Chiesa è profetica: è il segno e il luogo del nuovo mondo.

Non è giusto, quindi, parlare di fine, ma di cambiamento del mondo. La vita dei cristiani è vigilanza ottimistica nell'attesa e nell'azione. L'annuncio delle ultime cose non è «oppio dei popoli», ma speranza e impegno di vita quotidiana.

Dovremo presentarci al Cristo: ecco i «novissimi». Nessuno di noi ha esperienza sulla fine del mondo, ma la fede ci dice che la parola definitiva sarà detta da Dio. Per ognuno è imminente e ognuno è protagonista: la parabola del fico ci dice di stare attenti.

NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO, RE DELL'UNIVERSO

Dn. 7, 13-14

Ap. 1, 5-8

Gv. 18, 33-37

IL SUO TRONO È L'ALTARE DEL SACRIFICIO

La festa di Cristo Re è la sintesi dell'Anno liturgico. È una festa nata in clima trionfalistico, ma si deve leggere in chiave di umiltà.

Davanti a Pilato che voleva sapere, Gesù rispose: «Il mio Regno non è di questo mondo. Il mio Regno non è quaggiù».

Non disse però di non essere re e Pilato, con fine ironia, fece appendere la scritta «Gesù Nazareno, re dei Giudei».

All'idea di re nella nostra memoria va sempre unita quella di palazzi e ville, di torri e castelli. Gesù non possedeva una pietra su cui posare il capo: nacque in una grotta non sua; morì su una croce non Sua, nudo.

All'idea di re va unita quella di territori, di ambizioni, di lotte e battaglie. Gesù, nello sconcertante Discorso della Montagna annunciò «beati i poveri..., i miti».

Non mostrò ai discepoli un territorio, ma il «mondo intero», con la prospettiva di essere condannati.

Non armò gente, nè aveva guardie del corpo, ma volle che i Suoi rinunciassero anche al bastone, amassero anche i nemici. Il trono, il Regno della Sua presenza, è l'altare del sacrificio, il pane dell'Eucarestia, lo Spirito di amore.

Gesù rifiuta ogni interpretazione politica data alla Sua missione; si sottrae quando lo vogliono far re. Non c'è dunque il motivo politico, non è una minaccia per Roma.

CRISTO NON VUOLE DOMINARE, MA AMARE

Nel Vangelo il titolo di «re» è marginale e anche ambiguo. Gesù parla moltissimo del Regno, mai del re. Anche davanti a Pilato gira il discorso, perchè «re» è un titolo preciso e personale, mentre «Regno» è una similitudine proiettata nella realtà futura.

Il cristiano preferisce la parola Signore, Kirios, che dice molto di più. Fu al tempo dell'impero bizantino e del Sacro Romano Impero che il Cristo fu acclamato Re, sullo sfondo trionfalistico di una monarchia terrestre.

Oggi pensare ad un «re» non dice molto, se non in senso figurato; perchè il

Cristo non vuole dominare, governare, ma amare: re di un Regno di giustizia, di amore e di pace.

SONO MALATO DI NOSTALGIA: LA MIA PATRIA È LASSÙ

Tu oggi condanni Cesare, Napoleone... ma non cerchi anche tu di farti un piccolo Regno? Non è di moda chiamarlo Regno, ma non lo chiami repubblica, perchè lo vuoi privato, anzi personale. Anche tu vuoi il tuo territorio, con trono, patrimonio. Se no, invidi e brami. In pratica sei un ambizioso e finirai nella palude della vecchiaia.

Come per il Cristo il nostro vero Regno, il tesoro, non è di questo mondo. Qui siamo forestieri, immigrati per guadagnarci la vita. La terra è bella ma è straniera, è buona ma ci stiano maluccio. Siamo torturati da nostalgia. Non riusciamo a comprenderci. Difficile capirsi, trovare chi ci vuole bene. Lui è l'uomo-Gesù di fronte all'uomo-Pilato: sono re, ma non di qui. Non è questa la mia aria di casa, sono malato di nostalgia, la mia patria è lassù.

TEMPO ORDINARIO - ANNO C

ANNO C - II DOMENICA

Is. 62, 1-5

1 Cor. 12, 4-11

Gv. 2, 1-12

SE CRISTO SI MANIFESTA È PERCHÈ L'UOMO POSSA RICONOSCERLO

È tempo di Epifania, cioè di manifestazione. Gesù si presenta ai Magi come Salvatore, ai dottori come Sapienza, al Giordano come Figlio di Dio; a Cana, come oggetto della fede: e i suoi discepoli credettero in Lui.

Mi piace questo Gesù tra gli invitati. È un uomo, ha amici, accetta inviti come noi: accessibile, conoscibile. Come noi è solidale. Ma il fatto più importante è che Giovanni racconta che è giunta l'Ora. L'Ora è provocata dalla fede di Maria; provoca la fede degli apostoli; dà inizio, col primo segno visibile, alla missione di Gesù; dà origine alla prima comunità.

A me piace molto anche un altro fatto: che nelle Epifanie, tutte, Maria c'entra sempre. Tirate voi le conclusioni...

Se Cristo si manifesta è perché l'uomo possa riconoscerLo. Come Lo può riconoscere oggi? Attraverso il cristiano. Quali segni chiede l'uomo di oggi per riconoscere Cristo? L'unità, l'ecumenismo; la carità, il comandamento nuovo, che è solidarietà e servizio: volontariato, gratuità, impegno umano.

Questi segni ci rendono credibili, ma hanno bisogno di fede viva, la fede di Maria e degli apostoli. Ma la salvezza viene solo da Lui. Solo se Cristo è alleato siamo sicuri di riuscire.

CANA È ESPRESSIONE DI OTTIMISMO; SEGNO DI SOLIDARIETÀ, CARITÀ E SERVIZIO

A Cana nacque la Chiesa: il nuovo popolo fondato sulla fede in Cristo. Qui è la terza Epifania: Gesù manifesta la divinità, fa conoscere la Sua amabile umanità. «E i Suoi discepoli credettero in Lui».

Prima sapevano che era un maestro-profeta; avevano udito Giovanni: «Ecco l'Agnello»; riconoscevano forse il Messia. Ma erano lontani dalla vera fede, perché non avevano riconosciuto il Figlio di Dio.

La squisita umanità del Cristo è evidente: accetta l'invito di parenti ed amici; trasforma col «segno» i Suoi discepoli.

La presenza amabile di Maria dispone Gesù ad operare, dispone i servi ad eseguire. Tale la sua missione anche con noi, nella storia della Chiesa e dell'umanità.

Quanto al matrimonio, molti pensano che Gesù istituì il Sacramento. Non lo sappiamo, ma è certo che benedisse e santificò la famiglia, l'amore sponsale, la vita domestica e le sue gioie.

Si constata oggi la crisi della famiglia. Ma la famiglia è lo specchio della società e trasmette all'uomo patrimonio, virtù, tradizioni, ideali, esempi, affetti, sentimenti, amore. Tutto ciò che fa l'uomo più squisitamente uomo. Senza famiglia, sarà una società senza tutto questo: cioè disumana.

Cana è per me espressione di ottimismo, segno di solidarietà, di carità e di servizio: Maria e Gesù vanno in aiuto, fanno servizio, donano. Qualcuno ancora si scandalizza. Ma nella società, come nel corpo, ogni membro deve aiutare l'altro a vivere. Nessuno può bastare a se stesso, tutti possiamo e dobbiamo aiutare.

PORTARE LA SALVEZZA NELLA GIOIA

Un «segno» è provocato dalla fede di Maria e provoca la fede degli apostoli. Le azioni di Gesù sono «segni»: cioè, dense di significato; rivelano la Sua grandezza, annunciano la vera salvezza.

Il più inutile dei miracoli, in apparenza, è quello che più significa l'opera di Cristo: portare la salvezza nella gioia.

Se Cristo è presente al matrimonio, il matrimonio è un valore: nella sua dignità naturale; come «segno» dell'amore di Dio espressivo e produttivo della grazia.

Cristo compie qui la sua terza epifania, si manifesta nel miracolo. Di fronte alla debolezza dell'uomo, si manifesta la gloria di Cristo. C'è un'ora della presenza di Cristo, in cui attraverso la fede rifiorisce anche l'amore.

È LA FEDE CHE FA IL MIRACOLO, NON VICEVERSA

Fu il primo miracolo di Gesù. Bisogna sciogliere un'ambiguità sui miracoli. Il Vangelo ne è punteggiato, ma Gesù è nemico del miracolo. Non si presenta come taumaturgo. Vuole la salvezza, non i miracoli, che gli vengono strappati dalla fede di chi chiede o dalla debolezza e miseria di chi ha bisogno.

Ci sono troppi cristiani col «prurito» dei miracoli, come puntelli della fede. Confondono la vita religiosa con lo straordinario, l'eccezionale, lo stravagante.

Non hanno capito che è la fede che fa il miracolo, non viceversa. Hanno capovolto il procedimento di Cristo. Gesù non ama i colpi spettacolari e rispetta la libertà. Il vero Dio è discreto.

Altri hanno paura del miracolo. Pretendono di impedire a Dio che sia Dio. Vogliono consigliarlo.

Eppure Cristo ci ha lasciato la consegna di fare miracoli: coerenza, fedeltà, misericordia, lealtà, compassione.

MARIA È SIMBOLO DELLA CHIESA: CHIEDE GIOIA E L'OTTIENE

Mi dice molto il motivo del miracolo: avevano perduto la gioia. Maria è simbolo della Chiesa: chiede gioia e l'ottiene. Il popolo cristiano non è fatto di

colli torti, non è un popolo triste, di vecchi. Eppure qualcuno sbadiglia, venendo a Messa.

Certo! Non si può pretendere in mezz'ora alla settimana di insegnare la gioia.

Nè il mondo può dare la gioia, anche se metti la «calza» al caminetto del male. Poveracci!... Logorano anche il peccato.

Per divertirsi non basta volerlo. Occorrono spirito dell'infanzia, ingenuità, freschezza.

Quello che fate contro il Cristo, lo fate contro la gioia.

ANNO C - III DOMENICA

Ne. 8, 2-4.5-6.8-10

1 Cor. 12, 12-31

Lc. 1, 1-4;4,14-21

LA PAROLA DI DIO DIVENTA CARNE NELLA NOSTRA VITA

Il Cristianesimo è la religione della parola; è la rivelazione di Dio nella Storia. La Parola è il Segno al cui vertice sta Gesù di Nazareth: Dio che si fa carne, si avvicina ben più dell'uomo che va a Dio.

La Bibbia è la storia del rapporto uomo-Dio e suppone la fede in un Dio trascendente e il Suo amore per l'uomo. Il popolo di Dio vi trova (I lettura) la sua identità ed unità. Anche la Chiesa, senza Parola, è nulla: se non ascolta è in errore, da Essa dipende, viene adunata e si lascia giudicare.

La II lettura ci richiama al tema ecumenico. S. Paolo rimprovera i Corinti per le divisioni, che smembrano Cristo. È il peccato e la morte: nell'individuo, nella famiglia, nella Chiesa. Non siamo credibili senza concordia e amore, pur nel pluralismo.

Solo il Vangelo ci può far vivere in questo clima. «Lo Spirito mi ha mandato»: quello che fu per Gesù vale per noi, ci contiene, ci coinvolge, ci fa aderire al disegno di Dio nell'oggi della vita e della Comunità.

Per noi non c'è un passato tramontato, non c'è un avvenire sognato, ma un presente: qui, ora. Qui, ora, si parla di noi. Siamo di fronte a Cristo nella sinagoga e vedendo Lui che ci parla veniamo a conoscere noi. Gesù anche oggi ci interroga, ci provoca e consola, fa comunione e salva. La Parola di Dio diventa carne nella nostra vita.

LA CHIESA DEVE STARE IN RELIGIOSO ASCOLTO DELLA PAROLA E LASCIARSI GIUDICARE DA QUESTA

C'è modo e modo di leggere e di ascoltare la Parola di Dio. Al tempo di Gesù l'ascolto della parola è simile a quello del tempo di Neemia: il popolo fa un serio esame di coscienza, confronta la propria vita e dice Amen. Anzi, l'ascolto è ancora più attento e dotto. Gesù, poi, ne dà una spiegazione nuova; dice di essere Lui l'inviato; porta il lieto messaggio.

Ma i nazaretani Lo ascoltano con stupore: non ha frequentato grandi maestri; ha lavorato alla bottega; non è secondo i loro progetti e quindi non è credibile. Arrivano alla risoluzione di ucciderLo gettandoLo nel precipizio.

Dall'esempio si capisce che gli effetti della Parola di Dio dipendono

principalmente dalle disposizioni interiori di chi ascolta. Se c'è la conversione con il proposito di una vita nuova, la Parola salva. Se non c'è l'umiltà davanti a Dio, se l'osservanza è solo esteriore, la Parola ci perde e ci condanna.

C'è tanta gente che, come i «capi sinagoga», non è desiderosa di imparare; si fa giudice severa del Cristo; si augura di trovarLo in fallo; ama dir male di Lui e ostacolarLo.

Al centro del fatto sta la Parola come segno (il libro) e come realtà (il Cristo). È il Dio che non si rivela solo nella natura attraverso la creazione, ma nella storia attraverso l'uomo, le sue vicende, le sue sofferenze e le sue gioie, le sue speranze e le sue riflessioni; il Dio che possiamo incontrare nel quotidiano; che non aliena ma promuove; che è fedele all'uomo in modo radicale.

Anche la Chiesa deve stare in religioso ascolto della Parola e deve lasciarsi giudicare da questa. Senza Cristo sarebbe astratta ideologia, con Cristo si fa carne e storia.

«Oggi si è adempiuta questa Scrittura», dice Gesù. Non il passato che tramonta, non il futuro sognato, ma il presente è il luogo del Signore, di Gesù che salva i poveri perchè è carne della nostra vita.

CHI PORTA DIVISIONE SMEMBRA IL CRISTO

Gesù cominciò a predicare «convertitevi». Il peccato divide, la conversione riunisce. Gesù è venuto a riunire, non a dividere. Chi porta divisione smembra il Cristo.

L'unità è condizione di vita. La morte viene quando un organo non funziona o va contro gli altri; nella famiglia come nell'individuo, nella società come nella famiglia. Il pluralismo è un'altra cosa: non divide, ma completa la visione limitata di ciascuno.

La concordia è necessità essenziale: dove manca non c'è più vita comune, neppure in famiglia. Non c'è più incontro, ma scontro. Estranei condannati a vivere insieme. Concorrenti che si insidiano. Avversari che si mordono.

È proprio l'inferno. Si può evitare? Sì, cercando la convergenza sui principi, subordinando gli interessi personali, accettando le piccole rinunce per mettere insieme ciò che ci unisce, sacrificando qualche punto di vista troppo personale.

I frutti? Sono pace e unità. Gesù ha pregato per l'unità. Nulla di più dolce di una famiglia unita. Nulla di più costruttivo di una società concorde.

Per raggiungere l'unità, per convertirti, ti occorre essere non tanto geniale, quanto distaccato; non tanto erudito, quanto tollerante; non tanto riformatore, quanto paziente.

La società ha bisogno di uomini buoni, il cristianesimo di santi. Uccide chi approfondisce il solco tra un gruppo e l'altro, chi fa la critica per la critica, chi confonde le idee dei semplici.

LA CHIESA È LA COMUNITÀ DELLO SPIRITO, IN CUI DOBBIAMO SENTIRCI FRATELLI

Quello che univa il popolo ebreo era la Parola di Dio; quello che unisce noi è la Parola di Dio vivente in Cristo Gesù, nella unità di un Corpo eucaristico, come dice S. Paolo nella II lettura.

È un brano stupendo. Se un uomo si fa male, è tutto il corpo che ne soffre. E se una parte del mio organismo si sente sollevata, è tutto il corpo che ne gode. E noi formiamo con Cristo una unità, come un corpo. Questo significa aver bisogno di tutti ed essere a tutti debitori.

In famiglia, sono più importanti i genitori o i figli? E si può andare a scuola senza maestri? Ma che farebbero i maestri senza discepoli? Ma si può pretendere di vivere da soli, isolarsi dagli altri?

Certo, con compiti diversi; ma tutti nell'amore. Perché la Chiesa non è il luogo materiale, come pensano i pagani, ma la comunità dello spirito, in cui dobbiamo sentirci veramente fratelli, necessari gli uni agli altri, pur con diversi compiti e differenti carismi. E ogni carisma è il dono che Dio ha fatto per il servizio della comunità.

E noi, che siamo qua dentro? C'è chi viene forse perché non crede e ha bisogno di credere; forse perché non spera e ha bisogno di sperare; forse perché ha bisogno di verità e cerca. Questi sono i catecumeni! Come li guardo con rispetto, questi ricercatori! E ci sono quelli che vengono per abitudine. Non dissimili dalle statue che sono qui dentro, hanno orecchie ma non ascoltano, hanno occhi ma non vedono. Hanno un corpo, un'attività e non partecipano alla nostra unità. Unità in senso religioso, che vuol dire sentirsi necessari l'uno all'altro e vivere della stessa vita.

E la nostra vita ecclesiale è Cristo. Quindi, la stessa parola, lo stesso cibo, la stessa tavola, gli stessi scopi, la stessa mèta. Questo è essere cristiani. Altrimenti, sarete destinati, anche nel cristianesimo, ad essere aridi, inferti, sterili. Aridità, infertilità, sterilità significano la morte, mentre noi siamo nati per la vita e per la vita cristiana.

ANNO C - IV DOMENICA

Ger. 1, 4-5.17-19
1 Cor. 12, 31-13,13
Lc. 4, 21-30

IL PORTAVOCE DI DIO: ELETTO, CHIAMATO, CONOSCIUTO, POSSEDUTO

Il profeta Geremia ci ripete quale strada straordinaria bisogna percorrere: Dio «conosce», cioè possiede del tutto; Dio «consacra», cioè separa da tutti e dedica totalmente a sè; Dio «stabilisce», cioè dà un nuovo destino per una nuova realtà missionaria. Costui è il portavoce di Dio, che lotta e si consuma: eletto, chiamato, conosciuto, posseduto.

Ma c'è ancora chi ha fame di verità, di luce, di amore? C'è chi ha bisogno di guarire dalla lebbra del male morale? Nessuno vuole riconoscere la propria miseria.

LA VERITÀ, LA CERCA CHI L'AMA

Mancava la fede e non fece miracoli. Sapevano troppe cose: erano positivisti, razionalisti e materialisti.

La mancanza di fede non dipende da mancanza di prove, anzi. Qui c'era da meravigliarsi ancora di più. Ci sono prove della verità per chi vuol credere; ma per chi non vuol credere, nessuna è sufficiente. L'incredulo non cerca le ragioni per credere, ma ha già fatto la sua scelta e cerca le giustificazioni per non credere. Non è più disponibile.

Ma allora la fede riguarda l'intelletto o la volontà? Tutte e due. L'intelletto può essere deviato dalla volontà, perchè il tuo tesoro è là ove si trova il tuo cuore.

La verità la cerca chi l'ama. Non basta che ci sia il sole e la luce se uno si spranga in casa. La fede non è l'uragano, la tempesta; è dono sublime, che si offre e non si impone.

Se ti allontani volutamente da Cristo, non accusarLo del freddo e del buio. Tu sei il freddo e l'ombra. Bisogna aprire gli occhi alla verità. La verità è più importante del pane.

RENDERSI CORRESPONSABILI DELLE MISERIE DEI NOSTRI FRATELLI

Gesù dice ai Suoi compaesani che, nonostante vi fossero molte vedove in Israele, Elia fu mandato da una pagana, una vedova in Zarepta di Sidone; che, nonostante vi fossero molti lebbrosi in Israele, solo un siro, Naaman, fu risanato.

Sarebbe come se dicesse a noi: c'erano tante persone per bene, ma fu salvata una povera donna in peccato, perchè gli altri, che si sentivano a posto, non

avevano pensato di domandare perdono a Dio. E c'erano tanti uomini che avevano la lebbra spirituale del peccato. Ma andavano in chiesa, ascoltavano la Messa, toccavano l'acqua santa, ricevevano la benedizione della casa; quindi non pensavano che dovevano domandare a Dio perdono delle loro colpe e rendersi corresponsabili delle miserie dei loro fratelli.

Di fronte a questo discorso, forse qualcuno di noi sarebbe disposto a cacciare Cristo dalla chiesa. Perché ce l'abbiamo noi il diritto di essere persone per bene, non gli altri; noi abbiamo diritto alla salvezza, non gli altri. E invece Gesù è venuto per salvare tutti; basta che ci sia la disponibilità da parte nostra.

QUANDO TUTTO SARÀ FINITO, ANCHE LA FEDE E LA SPERANZA,
RESTERÀ L'AMORE

Consentitemi di lasciare il Vangelo per parlare del «canto» che fa Paolo al carisma della carità.

Oggi si parla spesso di carisma e di ministero: una nuova e provvidenziale espressione della vitalità spirituale della Chiesa, che già Paolo aveva cercato di spiegare e disciplinare.

Carisma è il dono fatto al cristiano dallo Spirito Santo; ministero è il servizio richiesto dalla Comunità.

Il carisma è legato ad una persona, ad uno stato d'animo, ad un tempo determinato. Ha il carattere del provvisorio e della «moda». Come un vestito, può favorire la vanità, la superficialità e il privilegio.

Il ministero, invece, è una struttura stabile e un dovere quotidiano.

C'è un carisma che dà valore a tutto, che è alla portata di tutti i battezzati, che non verrà mai meno: la carità. Appartiene a tutti, fa bene a tutti, non può mai essere usata male. È il grande dono fatto da Dio in Cristo. Si identifica con lo stesso Spirito di Dio, la natura di Dio, la Sua amicizia.

Per questo Paolo, dopo aver elencato tutte le doti che rendono ammirevole un uomo, conclude che tutto questo è inutile e morto se non c'è la presenza dello Spirito di Dio.

Attenti a non scambiare la carità con la filantropia, che è amore per l'uomo in quanto uomo, senza riferimento a Dio. Quest'ultima è solo umana: e lo dico senza disprezzo o disistima.

D'altro lato pensate che il più piccolo atto di amore fatto nel Suo nome, merita ricompensa. E quando tutto sarà finito, anche la fede e la speranza, resterà l'amore.

E c'è anche l'amore di essere contro, come nella chiamata del profeta Geremia: coscienza critica del suo popolo; amore appassionato che si oppone e che difende gli oppressi.

ANNO C - V DOMENICA

Is. 6, 1-2.3-8
1 Cor. 15, 1-11
Lc. 5, 1-11

MANDAMI, SIGNORE

Siamo una comunità di inviati. Ma come possiamo esserlo, se non conosciamo Cristo? E come possiamo conoscerLo se Lui non si rivela? Rivelazione, vocazione, missione sono passaggi graduali e legati tra loro.

La nostra fede si fonda sulla Parola di Dio e non solo sull'esigenza interiore. La nostra chiamata non è solo la manifestazione dei nostri bisogni, ma soprattutto l'attuazione del Progetto di Dio per ciascuno di noi. La missione è la risposta.

Dunque Dio si rivela nella gloria. Chiama dopo che l'uomo ha riconosciuto la propria incapacità di peccatore. Manda ognuno e tutti secondo la loro chiamata.

Tutti dunque pescatori di uomini? Sì! Occorre buttarsi dentro in questo mare, faticare tutta la notte e il giorno ancora, condividere gioie e dolori. Il mare per gli Ebrei è il luogo nemico di Dio.

Essere pescatori di uomini significa prendersi l'impegno di gridare al mondo in favore dell'uomo, della sua autentica dimensione, della sua capacità di dialogo con Dio e con i fratelli.

Ma per far questo bisogna avere le labbra purificate e il cuore libero dal peccato, come Isaia nella I lettura. E bisogna avere anche la coscienza della propria debolezza: «Signore, allontanati da me che sono un peccatore», dice Pietro.

Ed essi non ebbero dubbi e partirono. Isaia, Paolo, Pietro, lasciarono tutto e Lo seguirono.

In concreto. Mandami, Signore. A fare la sposa o lo sposo; lo studente o l'operaio; il prete o il laico; il servo o il datore di lavoro; il capo o il gregario. Mandami! Fammi pescatore di uomini.

ESSERE PESCATORI DI UOMINI: PER AMORE DELL'UOMO, PER NON LASCIARLO FALLIRE

Vorrei parlare a tutti coloro che vogliono una società migliore, una Chiesa più impegnata, un'evangelizzazione più efficace. A tutti coloro che, coscienti o incoscienti, lavorano in nome di Gesù, per Suo mandato, sulla Sua parola: preti e laici, pescatori di uomini.

Da queste letture si deduce che, se lavorassimo secondo la nostra logica, per iniziative e scopi personali, lavoreremmo invano. Ciò che l'uomo non vuole

accettare è che l'oggetto della meraviglia di Pietro sia il fatto che il Signore è grande e noi piccoli, piccoli.

Troppo comodo dire: «Allontanati da me...», senza tirare le conseguenze di una «presenza» che sconvolge i nostri piani.

Pietro sapeva pescare, si pesca di notte, poteva rispondere: «Tu predica e io pesco». E invece si fida sulla parola. Noi ci fidiamo della Parola di Cristo? Egli dà a Pietro e ai Vescovi il compito e il mandato. Egli invita noi a crederGli come unico custode della fede. Ma non solo Papa e Vescovi, bensì tutti i battezzati devono lavorare per questo ed in questo modo.

Lasciare la fede è cadere nel soggettivismo, nell'interpretazione personale, nel sentimento o nell'intuizione: spesso fino al crollo, fino all'ateismo. Ne nasce un cristianesimo accomodante, permissivo, passionale, rinunciatario. E si fanno le teologie più strane, che tentano di legittimare le proprie visioni del mondo.

Per annunciare Dio bisogna conoscerLo; per conoscerLo bisogna che Lui si riveli: l'iniziativa è Sua ed è gratuita. Di qui la chiamata e la missione.

Quindi, rivelazione: Paolo e gli Apostoli videro Cristo risuscitato e credettero; Pietro vide la pesca... Vocazione, per Pietro, per Paolo e per noi in tutti i tempi: seguirLo, collaborare, accettare la Sua avventura; una libera adesione e risposta. Missione: essere pescatori di uomini, per amore dell'uomo, per non lasciarlo fallire.

Resta tuttavia il fatto che per incontrare la salvezza del Cristo bisogna aver lottato inutilmente tutta la notte. Non è inutile la fatica amara dell'uomo e la Chiesa vi si deve immergere se vuole salvare l'umanità.

BUTTARE VIA LE VECCHIE RETI, LANCIARSI NEL CUORE DELL'UMANITÀ

Tutti siamo pescatori, ma cosa si pesca?

Moltissimi pescano denaro: vivono per questo, schiavi del lavoro, agitati dalla concorrenza, minacciati dalla svalutazione, fino alla tempesta che fracassa la nave e affonda il tesoro.

C'è chi pesca nel torbido, per una poltrona. E si spinge avanti a gomitate. Arriva alla prima fila... e poi? Il Custode dice: «Si esce: lo spettacolo è finito».

C'è chi pesca nella palude del piacere; e muore di noia e di tristezza, vedendo spegnersi le forze.

C'è chi pesca uomini per farne dei servi. E chi li pesca per portarli dal mare della storia alla vita eterna.

Tu cosa peschi? Non vi è attività più nobile, lavoro più necessario. È giusto e doveroso fare ciò che è indispensabile alla vita, ma più grande è dare significato e valore alla vita stessa. Sapere perchè cresci e vivi: perchè hai casa, pane e famiglia. Se la vita non ha un «perchè», tutto è svalutato: si va alla deriva.

Gli uomini chiedono salvezza. E tu non puoi stare alla finestra, mentre la gente si ammazza per strada, viene adescata dalla seduzione, cade nell'errore:

drogata, oppiata, corrotta. Bisogna buttare via le vecchie reti, lanciarsi nel cuore dell'umanità, tra errori, odi, violenze, vizi, tra gente che annega e chiama. Rete è la fede. Esca è la speranza. Ma ciò che prende, l'amo, è la carità. Si pesca così per la vita eterna.

VOCAZIONE È L'INCONTRO PERSONALE CON DIO

La vocazione suppone: la conoscenza di Dio; la conoscenza da parte dell'uomo di essere peccatore; la conoscenza della missione di Cristo; la conoscenza che tale missione viene affidata per chiamata personale e richiede una risposta personale.

La vocazione è quindi l'incontro personale con Dio, che si rivela all'uomo come l'uomo si rivela a se stesso.

L'uomo scopre la propria missione, il proprio posto nel piano di Dio e la propria autentica dimensione. Prende così coscienza della propria impurità e debolezza. Per collaborare con Dio deve essere quindi chiamato e purificato, come Isaia nella I lettura.

Allora comincia il vero dialogo con Dio, in cui Dio dà le capacità e l'uomo si mette a disposizione dei fratelli, di tutti gli uomini.

MA IO, CHE COSA HO RISPOSTO?

La Parola di Dio ci induce a meditare sulla chiamata: di Isaia, di Paolo, di Pietro, degli altri apostoli: la nostra chiamata, cioè la nostra vocazione.

Ognuno di noi ha una vocazione, una chiamata; e quindi ognuno di noi è «chiamato» a dare una risposta. Molti di noi si chiedono: «Ma a che cosa sono chiamato?»; e nessuno di noi si mette sotto accusa dicendo a se stesso: «Ma io, che cosa ho risposto?».

Quello che manca a noi non è la chiamata: Dio non è infedele, Dio chiama. Tutti noi siamo chiamati. Come nella nascita siamo chiamati ad essere uomini, così nel battesimo siamo chiamati ad essere cristiani. Ma la nostra risposta è da uomini? Da cristiani? Ciascuno di noi, poi, ha la sua chiamata particolare: ma come abbiamo risposto?

La vocazione suppone proprio questo: prendere coscienza della missione che Dio ci ha dato e che questa missione viene affidata da Dio a noi. E quindi dobbiamo rispondere. Ad una chiamata personale deve seguire una risposta personale.

Comunemente, quando si parla di vocazione, si intende quella religiosa: è un errore, un atteggiamento ancora clericale. No, la santità non è un privilegio da sacrestia. No, l'impegno della vita non è affidato soltanto ad alcuni, che devono pagare di persona e agli altri no.

E la vocazione comunque è religiosa. Perché è Dio che mi ha chiamato ad essere uomo; è Dio che mi ha chiamato ad essere cristiano; è Dio che mi ha chiamato ad essere prete.

ANNO C VI DOMENICA

Ger. 17, 5-8

1 Cor. 15, 12.16-20

Lc. 6, 17.20-26

L'UOMO DELLE BEATTITUDINI È L'UOMO LIBERO

Inizia il discorso in cui Luca presenta la nuova legge, la vita morale cristiana. L'uomo «comune» dice: fa ciò che vuoi; il «sapiente»: fa ciò che devi; il cristiano: segui Cristo.

Sì, perchè a monte c'è un fatto, un evento storico preciso, da cui deriva l'impegno morale: l'Evento-Cristo, l'anno zero. Dio entra nella storia, cambia il senso dell'esistenza; mi insegna la strada del rapporto con Lui, con l'uomo e col mondo.

Questo cambia tutto alla radice. Il quadro dei valori è rivoluzionato. È una situazione che non si può eludere ed esige una risposta: sì oppure no. L'accettazione porta ad una vita nuova.

È la grande occasione per instaurare un nuovo genere di rapporti con Dio e l'uomo.

È Lui che mi parla e mi dice «cose nuove», l'indicibile, l'incredibile. Solo l'evento-Cristo può darmi questo «segno» rivoluzionario: beati voi che avete fame, che piangete... In cambio si prova la gioia di sentirsi amati da Dio.

Le Beatitudini non sono una legge, ma Vangelo: un orientamento e un messaggio di libertà a uomini che cercano solo sicurezze, massificati, senza speranza e senza rischi, senza viaggio e senza mèta. La legge è imposta alle forze dell'uomo; il Vangelo si fonda sul dono di Dio.

L'uomo delle Beatitudini è l'uomo libero, il vero uomo, non schiavo delle cose e degli idoli. Il ricco è soddisfatto e non fa strada verso le profondità del proprio essere. Il povero non teme di interrogarsi: chi sono? Donde vengo? La povertà è un fatto di distacco, di libertà dagli idoli: si crede che i poveri siano molti... ma sono pochi.

Gesù minaccia i ricchi perchè vivono in un mondo che incatena ad una dimensione; non vanno oltre a ciò che possiedono; soggiacciono alla vita comoda.

Il povero, invece, è colui che sta sempre in viaggio, sempre verso un mondo nuovo, sempre in modo nuovo.

La vita, dunque, è doppia e va vissuta su due versanti: presente e futuro, storico ed escatologico.

POVERI SONO COLORO CHE SI ABBANDONANO A DIO E SI FIDANO DI LUI

Luca scrive le sue Beatitudini per una società in gravi squilibri sociali, dove il povero è oppresso dal ricco. Matteo, invece, nel cap. V, dà risalto agli aspetti interiori: poveri sono coloro che si abbandonano a Dio e si fidano di Lui, che non si affidano a sicurezze umane.

In realtà, ci vuole l'una e l'altra cosa: c'è chi è povero di cose e ricco di desideri vani; c'è chi è ricco di cose e distaccato nel servizio.

Chi si sente toccato da Dio deve fare i conti con questa pagina. È la porta aperta, l'inizio di una vita nuova.

Guai a chi sta con tutti, alla Chiesa che sta con tutti e non si decide, alla fede che non tocca la vita. Dimmi da che parte passa il tuo futuro. E il giudizio di Dio? Cosa Dio può amare in te? E se non c'è nulla che possa amare che sia tuo dono, se non ti fidi di Lui, come può benedirti?

RINGRAZIAMO IDDIO DI QUESTA PAZZIA

La vita è un servizio, un viaggio. E allora la sorgente di questa gioia che viene a noi attraverso le Beatitudini – perchè, quando Gesù dice «beati» vuol dire «gioiosi» – deriva proprio da questa fiducia totale in Dio.

Noi non resteremo qui in eterno. Porteremo le nostre azioni dinnanzi al giudice: e il giudice sarà Cristo, con la Sua vita. Metteremo a confronto la nostra vita con la Sua. E non potremo dirGli: «Ma Tu eri il Figlio di Dio!». Uomo come noi, ha sofferto come noi, è stato maledetto come noi, ha avuto fame e sete di giustizia come noi: e noi come Lui.

E allora il messaggio portato da Gesù diventa accettabile, anche se di una logica diversa da quella del mondo. La logica del messaggio di Cristo è quella dell'amore, del dono; invece, la logica del messaggio del mondo è quella degli egoismi, dell'odio.

Per questo Gesù visse più di trent'anni nel mondo e ne rimase uno straniero. È nato a Betlemme e non l'hanno accolto; è vissuto a Nazareth e l'hanno cacciato via; dalla Palestina l'hanno cacciato ancora in fasce. E quando si mise a predicare l'hanno espulso dalle sinagoghe: l'hanno maledetto, condannato, crocefisso.

È questa la strada del cristiano? Eppure noi soli siamo i cittadini di questo mondo cui è assegnata la gioia. Parliamo una lingua sconosciuta, che è il Vangelo; operiamo in modo tanto strano che gli altri ci considerano pazzi. Ringraziamo Iddio di questa pazzia. Mettiamoci alla mensa del Signore e troviamo dalla Sua parola la nostra salvezza.

LA SORGENTE DELLA SICUREZZA, DELLA FECONDITÀ E DELLA GIOIA DELL'UOMO È LA FIDUCIA IN DIO

Il giorno in cui rinunciassi ad essere migliore, sarebbe il lutto più grave, la capitolazione, il suicidio. Chi rinuncia a combattere è già vinto, chi rinuncia

a guarire è già sepolto, chi rinuncia a perfezionarsi è nato invano: vita sprecata ed esistenza inutile.

Ma qual è la strada per salire? È Cristo, sono le Beatitudini. Dalla valle vengono i richiami della pigrizia, della sfiducia. La mèta è nella beatitudine ed è oltre la vita terrena.

La sorgente della sicurezza, della fecondità e della gioia dell'uomo è la fiducia in Dio. Sorgente della speranza (v. la II lettura, Paolo ai Corinzi) è la resurrezione di Cristo.

ANNO C - VII DOMENICA

1 Sam. 26, 2.7-9.12-13.22-23

1 Cor. 15, 45-49

Lc. 6, 27-38

QUELLO CHE PRENDI, LO TOGLI ALL'AMORE

L'ideale del cristiano è di essere come il Padre: ed ecco il Vangelo di Luca: amore, misericordia, perdono, generosità; e tutto questo sul terreno pratico, per la salvezza dell'uomo, fino all'amore eroico per i nemici.

La sintesi è nel «dare». È una differente economia di Dio: l'egoismo dice: «prendi»; Dio: «dona». La natura è miope e vede da vicino: l'oggi; la fede vede lontano: il domani. Noi sappiamo che la massima legge economica è la previdenza. Ma chi è veramente previdente? L'avarò o il generoso? Chi conserva le cose o chi si fa un tesoro d'amore? L'uomo ha più bisogno di bene che di beni. I beni non mancano, ma sono mal divisi perchè manca l'amore.

L'egoismo divide, scava trincee, semina odio, crea privilegiati e diseredati, ci fa invidiosi e stupidamente emuli, non ci sazia mai nè ci fa contenti. È causa di tutte le ingiustizie.

Se vuoi la giustizia nel mondo, non combattere gli altri ma te stesso. Dona e non strappare. Quello che prendi lo togli all'amore. Conservare significa seppellire, donare significa crescere e moltiplicare. È questa la differenza fra la cassa che si chiude ed è una tomba; il seme che si dona ed è vita.

La nostra vita è una moneta ed è fatta per essere spesa. Se porterai a casa le cose, sarà un baratto; se donerai senza riserva, troverai i frutti dell'amore.

DIO NON AMA IL MALE, MA AMA GLI INGIUSTI

La non violenza. È la sintesi del Messaggio di Gesù. Il nucleo centrale, lanovità assoluta. Il Cristo predica l'amore disinteressato, coraggioso, «perdente»: il vero amore.

Ci si adagia sempre nella comoda accusa degli altri, dei «cattivi»: ma noi, chi siamo? E se ci fosse accanto a me un disgraziato, quale sarebbe la mia reazione? E noi ci sentiamo veramente fratelli? Qui, per esempio, non siamo uno accanto all'altro nell'anonimato? Il Vangelo ci aiuta a rispondere.

Non c'è giustizia umana senza crimine, nè malvagità senza desiderio di bene; non c'è onestà da una parte e tutta la cattiveria dall'altra. Dio ama tutte le Sue creature e in ogni uomo c'è qualcosa di bene, qualcosa di Dio.

Questo Vangelo è una vera accusa: ci obbliga ad un esame. Siamo troppo chiusi all'amore, chiusi in noi, nella famiglia, nella razza, nella politica, nella

religione. E Gesù ci ha detto di essere buoni, come il Padre, che fa piovere sui giusti e sugli ingiusti.

Dio non ama il male, ma ama gli ingiusti; non per la loro ingiustizia, ma perchè sono Sue creature e sono uomini.

UN GIORNO RIPRENDEREMO IL NOSTRO CORPO, AD IMMAGINE DEL SUO CORPO GLORIOSO

Per spiegare il concetto di Resurrezione della carne e di Vita Eterna, che affermiamo solennemente ogni domenica nel «Credo», leggiamo la II lettura.

S. Paolo ci presenta questa doppia figura di Adamo. C'è un Adamo che mette l'uomo nella condizione mortale, di peccatore. Ognuno di noi nasce Adamo, figlio di Adamo, peccatore da peccatore, mortale da mortale, misero da misero; e chi non sente in sè questa legge di miseria e di peccato non è un uomo autentico. D'altro lato c'è il nuovo Adamo, il Cristo, che ci mette nella condizione di «salvati» mediante il Battesimo, i sacramenti, la fede; e, salvando ci, ci ha assicurato la Resurrezione. Un giorno, dice la liturgia, riprenderemo il nostro corpo ad immagine del Suo corpo glorioso.

Portiamo in noi questa doppia mentalità. S. Paolo dice: «C'è in me una legge della carne, in contrasto con la legge dello Spirito».

Ci sono in noi questi due Adamo: e mentre l'uno cresce, l'altro va diminuendo. C'è il vecchio Adamo, che grida in noi con tutte le sue esigenze egoistiche, passionali; e c'è in noi l'Adamo della fede, il Cristo, che grida in noi con tutte le sue esigenze di ideali, di realtà superiori. Tocca a noi realizzare il Cristo.

ANNO C - X DOMENICA

1 Re 17, 17-24

Gal. 1, 11-19

Lc. 7, 11-17

CHI PUÒ RESTITUIRMI CIÒ CHE MI HANNO TOLTO IL TEMPO E LA MORTE?

Siamo tutti assetati di gioia e siamo tutti spesso nel pianto. Si piange perchè si è perduto qualcosa: la salute, il posto, il pane, la Grazia. La tragedia è il pianto senza speranza: quando si è perduto definitivamente, quando si perde la speranza, rubata dal tempo e dalla morte. Chi può restituirmi ciò che mi hanno tolto il tempo e la morte?

Ad un bambino si può dire: «Non piangere»; si può aspettare che il temporale passi. Ad un giovane si può dire: «Cerca». Ma se piange un uomo, fa tanta pena; vuol dire che ha male davvero.

Chi può dire ad una mamma: «Non piangere»? Per non piangere bisogna che le sia restituito e Dio solo può restituire ciò che ha tolto il tempo e la morte. Le speranze, le gioie della mia infanzia, gli ideali del mio sacerdozio, l'amore della mia famiglia, la vita di mia madre... : Gesù ferma il corteo. Egli ha detto: tornerò a voi e la vostra gioia sarà piena. Il mio povero cuore ha bisogno di questo.

SE NON VUOI PIANGERE PIÙ, CREDI

Non piangere..., soltanto credi. Lascia il pianto a chi non ha fede; a chi non sa perchè è nato, perchè soffre e perchè vive. Lascia il pianto a chi cammina verso la morte senza ritorno, senza speranza.

Se non vuoi piangere più, credi. La Fede ti asciuga le lacrime, è rimedio al dolore. Il dolore ti fa conoscere l'impotenza umana, la fede la potenza divina. Il dolore ti fa toccare la limitatezza umana, la fede l'immensità divina. Il dolore ti fa sentire la miseria umana, la fede ti fa scoprire la ricchezza divina.

Senza fede non si può vivere. Il contadino non seminerebbe, l'uomo non cercherebbe. Chi non crede in Dio crede in un idolo di carne, di oro, una donna, se stesso... L'uomo vive di assoluto e, se rifiuta Dio, assolutizza e divinizza le creature. Non esistono, quindi, credenti ed atei, ma solo fedeli ed idolatri.

Ogni giorno è una spinta verso l'ignoto e, o ti fidi di qualcuno che ti guida, oppure non ti fidi...; e allora avanzi nell'assurdo, senza guida, senza speranza. Se è un uomo che ti guida, muore anche lui. Cristo non muore. Se non vuoi piangere, credi.

Non accumulate tesori che il tarlo consuma (Matteo 6,19): Chi non ha fede avrà sempre paura. Non ha altri beni oltre a quelli di qua. Oltre la morte non

vede nulla. La paura diventa il pane quotidiano, se la morte è una falce che recide i piaceri, un ladro che ruba i beni, un boia che tronca i giorni e tu sei sulla sua strada.

O soffri per il desiderio di avere, o soffri per il timore di perdere. Lavori per vivere, vivi per godere e poi? Temi l'infermità che ti ruba la libertà, il concorrente che ti ruba il mestiere, il padrone che ti ruba il pane, il prossimo che ti ruba il denaro, l'amico che ti ruba la donna, l'avversario che ti minaccia.

Se c'è la fede, cosa ti toglie la morte? Addenta solo ciò che è caduco. Il cristiano cede il corpo come un vestito logoro e sbiadito. La campana suona l'ora del riposo come un canto: il canto del riposo dall'esilio.

ANNO C - XI DOMENICA

2 Sam. 12, 7-10.13

Gal. 2, 16.19-21

Lc. 7, 36-8,3

CIÒ CHE CONTA NON È LA QUANTITÀ DEI PECCATI, MA LA QUALITÀ DELLA FEDE

Nell'episodio narrato Gesù rivela una comprensione e una dolcezza senza limiti.

Tratta bene il fariseo, anche se lo ha invitato per curiosità, per mostrarsi di larghe vedute, per avere un numero di attrazione per il suo ricevimento. Però ha ridotto il cerimoniale di accoglienza all'ospite: non si sa mai. C'è fredda correttezza soltanto.

Gesù non ha paura di entrare in casa, di prender posto ad una tavola ricca, di mettersi fra estranei e nemici. Egli aspetta un'altra persona: una peccatrice che paghi di persona, senza calcoli e senza rispetto umano; che si esprima con le lacrime; una donna di malaffare che sa comportarsi da signora.

Impariamo che quello che conta non è la quantità dei peccati, ma la qualità della fede, l'umiltà, la confidenza.

Il peccato si distrugge così. Non dicendo che non esiste; non parlando di inibizioni e di tabù; non con la spavalda sfida a Dio. Dio è più grande del tuo peccato e la Sua misericordia più del tuo dolore.

Gesù, perdonando, non legalizza il male. Non approva, come Dio non approvava l'adulterio di David. Ma capisce e compatisce.

È la fede in Cristo che salva e che giustifica. Ma il primo passo è la conversione; riconoscere di aver peccato.

DIO NON APPROVA IL MALE, MA VUOLE RICOSTRUIRE L'UOMO

Gesù era accusato: «Frequenta i peccatori!». Ma ecco che va anche nella casa dei ricchi e dei farisei, ritenuti giusti. Non vi sono luoghi e categorie da evitare, purchè si faccia il discorso giusto a tutti.

Simone ragiona come tutti: un profeta non deve contaminarsi, deve distinguere i buoni da frequentare dai peccatori da evitare.

Ma Gesù ha una concezione diversa. Chi è più peccatore? La donna consapevole che piange di pentimento e di consolazione? O il fariseo, che si crede giusto e si scandalizza; e quindi non cerca il perdono e non può essere perdonato?

«Colui al quale poco si perdona, ama poco!». Noi siamo amati da Dio gratuitamente, l'iniziativa è Sua, Sua la conversione. Questa è autentica religione.

La donna sfruttata, isolata, emarginata per gli uomini, non lo è per Dio. Anzi, aiutarla a pentirsi è riconoscere la sua dignità, non considerarla irrecuperabile.

Non basta dunque essere «puliti», anche ammesso che uno lo sia. Bisogna amare: ed è dono di Dio, accettato dalla donna che Egli ha cercata, amata, rispettata, responsabilizzata.

Dio non approva il male, ma vuole ricostruire l'uomo, ricuperarlo perchè lo ama. La Grazia è un intervento creativo di Dio, che carica l'uomo di nuova vita e nuova responsabilità.

L'UOMO, LIBERATO DALL'AMORE DI DIO, DIVENTA LIBERATORE

Nella vita è difficile riabilitarsi con gli uomini e perfino con la Chiesa. E ciò perchè non possiamo mostrare il nostro animo e le nostre intenzioni. Non così con Dio.

David si riabilita dal gravissimo peccato con pentimento profondo e sincero; l'onda dei sentimenti si esprime nel salmo 50. E Natan gli annuncia la gioia. Così e meglio nel Vangelo.

Il perdono dei peccati è effetto dell'amore di Dio. Infatti il peccato è negazione d'amore e quindi negazione di Dio, che è amore. Gesù è il segno dell'amore del Padre, quindi è il segno del perdono delle colpe. L'uomo liberato dall'amore di Dio diventa liberatore. Il male è la vera alienazione. Il vero rinnovamento va cercato qui. Il vero male è dentro e quindi non basta far leggi o cambiare strutture. Non perchè tocca, dice Paolo (cioè per legge), ma per amore.

Guardiamo come Gesù incontra la prostituta: non di notte e di nascosto; non per le strade e nell'anonimato; non per contratto.

DIO È PIÙ GRANDE DEL PECCATO DELL'UOMO

Quello che è impossibile all'uomo è possibile a Dio. L'uomo può togliersi la vita o uccidere, ma non può ridarsela o far risorgere. L'uomo può peccare, ma non perdonarsi.

Secondo il giudizio umano, il peccato di David non meritava il perdono, nè quello della peccatrice, che dava scandalo.

È in apparenza una strana preghiera non chiedere qualcosa, ma riconoscere di essere peccatori. Eppure non può essere perdonato chi non confessa e chi non confessa non sa pregare.

Il nostro «buon senso» trova assurdo il caso di David, della peccatrice o del buon ladrone. Ma è sbagliato credere che sia giusto ciò che vogliamo noi. Dio è più grande del peccato dell'uomo.

Chi di noi si meraviglia se una mamma chiama «buono» il figlio, anche contro l'evidenza dei fatti? È una logica diversa, quella dell'amore.

Quante volte, dopo una conversazione, mi viene desiderio di assolvere e lo faccio...

C'è, all'interno del peccato, una dinamica di morte. La chiusura a Dio disintegra l'uomo, l'apertura diventa liberazione. Sono peccatore! L'amore di Dio è gratuito.

CHI NON SA PERDONARE, NON AMA

Dio trova i motivi della nostra riabilitazione perfino nel peccato. Solo Dio sa veramente perdonare, perchè solo Dio è l'amore e sa amare. Chi non sa perdonare, non ama.

Dio ti segue, ti precede, ti dà la grazia di capire, ti viene incontro. E quindi, come Gesù è il segno dell'amore del Padre, così è il segno del perdono di Dio. Non c'è un caso solo, nel Vangelo, in cui Cristo, richiesto di perdono, non abbia perdonato.

Quali sono, dunque, gli atti d'amore che devono precedere il nostro perdono?

Il primo atto è di coraggio. Bisogna avere il coraggio del riconoscimento della colpa. Ma non basta: ci vuole l'umiltà, l'umiltà interiore di riconoscere di essere peccatori. E poi è necessaria la fede, cioè credere che Dio ci perdona, ci ama. È necessario aver fede in questa misericordia di Dio e del Cristo, che si conclude con una testimonianza: noi non siamo perdonati solo per una soddisfazione personale, per essere più sereni dentro di noi, ma anche per portare al mondo questo messaggio di salvezza per tutti.

In questo modo anche Maddalena arriverà fino ai piedi della Croce; poichè, per arrivare ai piedi della Croce convertiti veramente, bisogna essere innocenti come Maria, la Madre di Gesù; oppure essere penitenti, aver riconosciuto le proprie miserie, come Maddalena. È questa la Salvezza; è questa la testimonianza che tutti possiamo dare.

LA VITA NON È LA STORIA DI UN UOMO CHE CERCA DIO, MA DI DIO CHE CERCA UN UOMO

S. Paolo ci mette di fronte alla nostra intimità con Cristo: noi, colpevoli e peccatori, siamo stati salvati «gratis». E «gratis» siamo stati chiamati e ci fu affidata una missione.

Dunque, se sei un fedele, un praticante, un prete, non fartene un merito; è tutto dono: tutto è grazia. Se alla Fede sei arrivato con fatica, non vantartene: non l'avresti cercata se Egli non ti avesse attirato.

Quanti fra voi ricordano? Un tempo sfuggivi la Chiesa, il prete, il Cristo. Cercavi altrove. Poi è passato Lui. Lo hai seguito perchè entusiasta dell'ideale, o perchè nauseato dal mondo e dal male.

Se sai cogliere i particolari misteriosi dell'avventura della fede (le circostanze, l'amore umano, il pianto, la gioia...), ti accorgi che una mano invisibile ha rimosso gli ostacoli, ti ha guidato. Incontri, amicizie, avversari, amarezze... sono stati un invito. Unico tuo merito quello di aver risposto: ma era questione di... buona creanza. L'iniziativa è stata del Cristo, che ci ama.

La vita non è la storia di un uomo che cerca Dio, ma di Dio che cerca un uomo.

ANNO C - XII DOMENICA

Zc. 12, 10-11

Gal. 3, 26-29

Lc. 9, 18-24

SONO CON LUI, IN MARCIA, VERSO IL PADRE

Oggi si tratta del riconoscimento di Gesù. Si tratta di rivedere le nostre idee e la nostra fede circa l'opera e la persona di Gesù.

Non è curiosità che muove Cristo alla domanda. Caso mai è provocazione per noi. Quale la nostra risposta? Vorrei distinguere tre possibilità: un momento informativo, che comporta una risposta storica e culturale; un momento di proposta, che avviene in chiesa attraverso la Parola di Dio, la liturgia, la catechesi; un momento di verifica, in famiglia e nel luogo dove si svolge la vita.

S. Paolo aggiunge la sua testimonianza: in Lui siamo diventati tutti figli e tutti con gli stessi diritti e doveri. È meraviglioso! Ma l'uomo di oggi non ha e non vuole avere il tempo per riflettere; accetta quindi gli slogans e le false divinità.

Chi è Cristo secondo la gente di oggi? Se ne dicono di tutti i colori: qualcuno forse pensa che non sia mai esistito; per altri è un uomo buono e intelligente, un po' rivoluzionario, un po' contestatore; per altri è un sociologo, amico degli oppressi, tribuno della plebe; oppure un guaritore, con misteriosi poteri divinatori.

Non vogliamo forzare nessuno a fare la nostra scelta. Ma non ci nascondiamo, non ci vergognamo di dire: «Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio», Messia, inviato, profeta, portatore di salvezza, il fratello maggiore.

Questo dà senso alla mia vita. Per Lui mi riconosco dei valori: non sono una lucciola nella notte, non sono un essere che, nel processo biologico, si gode un'ora di sole e poi sparisce. Sono con Lui, in marcia, verso il Padre. Così la vita è meravigliosa!

LA RISPOSTA DIPENDE DAL RAPPORTO CHE ABBIAMO CON LUI

L'evangelista dice che Gesù stava pregando: nel Vangelo di Luca significa che c'è un fatto molto importante.

Deve fare una domanda: chi dite che io sia? Vuole una risposta personale. E noi, come ci poniamo di fronte a Lui? La risposta dipende dal rapporto che abbiamo con Lui: per Dio è il figlio, per gli apostoli il maestro, per gli abitanti di Nazareth il figlio del falegname, per i farisei un ribelle.

Gesù dovrebbe essere colui che attira la nostra attenzione. Ma noi cosa abbiamo per la mente? Cosa portiamo in cuore?

GESÙ NON CI PROPONE LA CROCE COME META, MA LO STARE CON LUI

Sono tre gli insegnamenti di Gesù: 1) la nostra fede deve essere un'opinione personale; non un «sentito dire», ma un'esperienza profonda («Ma voi chi dite che io sia?»). 2) La gente pensava ad un Messia militare, ma è un equivoco da rifiutare. Non possiamo piegare Gesù ai nostri schemi. Non sarebbe più fede ma autocostruzione: un dio prodotto di uomo («Egli allora ordinò loro severamente di non riferirlo a nessuno»). 3) («Se qualcuno vuol venire dietro a me...») Gesù non ci propone la sofferenza e la croce come meta, ma lo stare con Lui. E l'amore di Gesù è fedele al padre e ai fratelli. Non accetta di essere quello che vogliono gli altri, fuori della volontà del Padre, fuori del nostro vero bene. Non lo accetta, anche se porta sofferenza.

Ma Dio non ci lascerà nella morte. La morte, quindi, ha due facce: rivela la potenza del male, ma fa scoprire la forza dell'amore che vince. La morte di Cristo è la risurrezione dell'uomo. La vita affonda le sue radici nell'amore e vincerà.

LA CROCE? PER ME È SCOMODA, MA È PUR SEMPRE LA MIGLIORE, PERCHÈ SCELTA E ACCETTATA PER AMORE

Ognuno di noi ha una sua identità da riconoscere e una missione da compiere. Anche Gesù aveva un'identità personale da salvare e rivelare; e una missione per realizzare l'obbedienza al Padre.

Per questo nella pagina di Luca la condotta di Gesù può sembrare incoerente. Egli vuol sapere cosa pensano i discepoli e quando Pietro risponde «Tu sei il Cristo», il Messia, l'Unto del Signore, Gesù accetta l'atto di fede, ma impone di non rivelarlo a nessuno; smorza l'entusiasmo e parla di morte.

Perché? Ci sono dei motivi estrinseci di prudenza e intrinseci di valore. Dichiarandosi il Cristo re e Messia, metteva in sospetto i Romani; Erode e i capi avrebbero messo i discepoli nella lista dei sospetti. Ma poi, quale Cristo aspettavano? C'era il pericolo intrinseco di deformare l'immagine del Salvatore. Ognuno lo aspettava a suo modo: Ebrei, Sadducei, Farisei, Zeloti... Anche noi aspettiamo un Salvatore su misura.

Gesù allora dichiara a tutti quali devono essere le disposizioni con cui prepararsi per essere veri discepoli: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua».

La nostra Croce non è quella di Gesù, ma è condivisione e partecipazione in tutte le situazioni. Il Signore solo ha il diritto di decidere e di assegnarmi la croce. Per me è scomoda, ma è pur sempre la migliore, perché scelta e accettata per amore.

Ciò non toglie che anch'io, come i discepoli, venga preso da scoraggiamento e voglia di scappare. È assurdo che Gesù venga messo a morte. Ma è la sola

strada di vittoria, l'unica speranza di vita, per risorgere. L'unica via che trasforma gli uomini e li trasforma dentro, nel cuore.

IL MESSIA È LA VITTORIA STORICA E TEOLOGICA SU OGNI FORMA DI EGOISMO

La domanda di Gesù si impone anche a noi. Chi è Gesù? L'uomo di fede lo indica come il Messia. Cosa significa?

Gesù spiega i segni qualificanti:

– Deve soffrire, ma deve restare... Gli ebrei gli sono contro, ma Egli è venuto «per» loro.

– Deve lasciarsi coinvolgere e quindi condannare. È il Suo modo originale di amare e di salvare: una necessità non storica (potrebbe fuggire), ma teologica.

– Vincerà. La via messianica è la vittoria di Dio nella Resurrezione.

Poi a tutti indica la via del discepolo. Calato l'esempio nel quotidiano, diventa legge per tutti.

«Mi segua»: cosa vuol dire? Rinnearsi. Rinunciare a sé per donarsi a Lui, perdersi per ritrovarsi, capovolgere il proprio progetto di vita fondato sull'egoismo. Il Messia è la vittoria storica e teologica su ogni forma di egoismo.

Questo ragionare ci dà la vertigine. Perché mi sono fatto Suo discepolo? Per perdermi o per vincere? Cosa ho cercato in Lui? La potenza? Dietro la mia vocazione potrebbe esserci ancora il demone dei miei interessi e idoli.

Morire! Ma non è diventare eroi, essere martiri, salire sugli altari; ma gridare: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Solo dopo c'è la resurrezione.

Kant, parlando della religione, diceva che è sempre utilitaristica. E anch'io sono portato a strumentalizzare il Cristo. Ma Egli non lo vuole e non lo ha fatto. Coerente, è rimasto solo. E vuole che io sia coerente, non per restare isolato, ma per gli altri. Non rassegnazione, ma lotta contro ogni tradimento e menzogna che si nascondono in me, anche sotto l'ideale dell'amore; contro l'egoismo e la falsa coscienza, che cercano alibi per ogni frode e ingiustizia: e non portano alla liberazione.

LA CITTADINANZA NUOVA

Oggi S. Paolo ci dà i termini di una cittadinanza nuova, la cittadinanza del cristiano, che realizza l'unità fra tutti i popoli.

Questa è la vera rivoluzione del Cristianesimo: quando finalmente gli uomini non distingueranno più la loro dignità dal colore della pelle o dalla potenza della nazione di appartenenza, ma soltanto dall'essere tutti uomini e tutti in Cristo redenti: questa è la cittadinanza nuova.

E allora l'opera salvifica di Cristo ci porta a superare ogni divisione; ad essere incorporati, come battezzati, in Lui. E non in teoria, ma in pratica. Il

datore di lavoro è uguale al lavoratore dipendente: non come compito, ma come dignità umana.

Noi siamo cittadini di un popolo, di un mondo nuovi, perchè figli di Dio. La nostra patria è il mondo, la nostra famiglia è l'umanità, i nostri fratelli sono i cristiani.

Questa è la vera generazione di Abramo, dice S. Paolo; non quella del sangue, ma quella della fede. Quella del rispetto vicendevole. Per cui, non rimpicciolite la vostra fratellanza riconoscendo solo quella del sangue o quella limitata da un confine; non falsate la vostra vita distinguendovi come uomini di razza. Ma l'autentica vita è quella di essere eredi della salvezza nel Regno di Dio, secondo la promessa di Cristo.

ANNO C - XIII DOMENICA

1 Re 19, 16.19-21

Gal. 5, 1.13-18

Lc. 9, 51-62

VIVI LIBERO E FEDELE

Gesù è in viaggio verso Gerusalemme. Tutti gli uomini cercano, lottano, faticano: ma per andare dove? In che cosa consiste il nostro viaggio? Noi cristiani ci muoviamo dalla fede nel Messaggio (discorso della montagna), in cui Cristo, al posto della sapienza antica, mette il rischio di fidarsi di Dio fino all'assurdo, alla morte: distacco da ciò che ci impedisce di vivere con i «poveri» e salvezza dalla seconda morte, il peccato.

Ti è passato vicino il Signore e ti ha detto: «Lascia...». Fino in fondo. Chi si contenta è un povero rassegnato. O ti spogli tu, o i ladri, o la morte. Non chiedere proroghe. Non sognare ancora. Non calcolare. Sfuggito alle maglie di questa rete oppressiva, vivi «libero e fedele». Ci sono galere formate da noi stessi. Noi siamo i carcerieri della nostra libertà.

E non voltarti indietro. Fa lunga meditazione ma breve decisione; lungo esame ma rapida attuazione. Non esitare nel rischio, non fare il nostalgico, ma guarda avanti. E se il cuore piange, mettilgli il bavaglio e portalo via con te. Noi viviamo tra un doppio richiamo: aspetta, ritorna, dice il passato; affrettati, avanza, dice l'avvenire. Non dubitare di fare il tuo solco, dietro c'è sempre qualcuno che lo finirà.

La vita non è uno scherzo. Si vive una volta sola e ci giochiamo l'eternità. Si vive una volta sola e non ci si può permettere di sbagliare.

SCEGLIERE CRISTO È UN LEGAME CHE NON CI RENDE SCHIAVI, MA CI LIBERA

Stiamo interrogandoci sulla chiamata e sul discepolato. Non si tratta di seguire una dottrina, ma una persona. Ed è la vita in comune col Maestro che ci trasforma.

È significativo che Luca non faccia nomi. Le obiezioni sono poste per tutti e valide anche per noi.

Vera strada del discepolato è la fede. Non bastano i motivi umani: ciò è destinato a cadere. L'elemento definitivo è, invece, l'adesione incondizionata alla Persona. Cristiano è colui che, adulto e maturo, ha scelto Cristo. E questo è un legame che non ci rende schiavi, ma ci libera.

ANNO C - XIV DOMENICA

Is. 66, 10-14

Gal. 6, 14-18

Lc. 10, 1-12.17-20

COMUNICARE AGLI ALTRI LA PROPRIA PERSONALE ESPERIENZA DI CRISTO

I settantadue discepoli sono «mandati». È un carisma e un ministero: senza i paludamenti, senza i segni della potenza, senza la separazione sacrale, senza i titoli di prestigio sociale, senza pretese di autorità sulla vita civile, senza monopoli neppure religiosi. Ci si trova veramente preti, ministri, servi.

Il carisma viene dall'alto e da lontano, ma vive nei fatti, nella proclamazione della fede; è donato per comunicare agli altri la propria personale esperienza di Cristo.

Il Vangelo di oggi ci ricorda che dobbiamo farci più attenti alla concretezza dei rapporti interpersonali, alle situazioni della vita, a non tenere in piedi schemi formali e strutture senza carismi effettivi e servizi reali. Il Vangelo ci invia tra persone vive, in carne ed ossa.

SIGNORE, FA CHE NON MI VERGOGNI DEL VANGELO

Luca ci dice che, nell'evangelizzazione e nella testimonianza, non sono «chiamati» solo i dodici, ma anche i settantadue. Perché settantadue? Perché gli apostoli non bastano, la messe era ed è molta: è una chiamata per noi. Perché la fede va portata a tutti: settantadue erano i popoli secondo la geografia ebraica.

La sostanza vale per ogni battezzato. Noi abbiamo spesso demandato il nostro dovere. Ci siamo creati l'alibi. Le missioni, la catechesi, la predica...: toccano agli «specialisti», agli addetti ai compiti di sacrestia. Oggi la parola di Dio ci obbliga a rivedere la nostra posizione. Siamo chiamati.

Il fine: annunciare che il Regno di Dio è vicino. Il modo per annunciarlo: come agnelli, senza far calcoli umani e senza perder tempo. Il contenuto: portare la pace. Mi accoglieranno? Quello di cui devo preoccuparmi non è il risultato, ma l'annuncio.

Signore, fa che io non mi vergogni del Vangelo, perchè la tentazione è grande.

C'è poi un particolare che non deve sfuggire. Non c'è solo una chiamata personale, ma anche della comunità.

Vorrei gridarlo a voi come il Cristo l'ha detto a me: prenditi la tua responsabilità, non scaricare il tuo dovere. Tocca a voi, perchè cristiani. E non confondete il vostro compito: voi siete mandati non per diffondere un'ideologia, ma per mostrare una vita.

L'EVANGELO È ANNUNCIO DI GIOIA

I discepoli andarono a portare la pace e tornarono pieni di gioia.

Portare la pace: Shalom. Non è atteggiamento autosufficiente di chi si sente al sicuro. Non è posizione rinunciataria di chi ha cessato di combattere. Shalom, nel senso della lingua ebraica, dice rapporto di comunione con gli altri, stato di vita armonioso, integro, animazione e pienezza.

Come? Il cristiano nel mondo è un essere diverso: fratello di tutti (pecora tra i lupi); giudice con le sue opere nel mondo, per la sua stessa presenza; partecipe del dolore dell'uomo; battistrada della Buona Novella, senza imporla.

Sul suo cammino, retrocede il male e si diffonde la gioia. La gioia è il riflesso della gratuità dell'amore intravisto dall'uomo. L'Evangelo è annuncio di gioia.

Il segno della presenza di Cristo è la vera povertà, il distacco, la libertà. La fonte della salvezza non è nella nostra forza, ma nel dono di Dio.

La pace, perchè non l'ha portata Lui? Perchè ha mandato i discepoli? Continua ad usare di noi... Come nella creazione Dio si ritira, così nell'evangelizzazione Cristo si ritira.

IL REGNO DI DIO PORTA BENESSERE, PACE E GIOIA ANCHE A LIVELLO COMUNITARIO E SOCIALE

L'apostolato non è «angelismo» e non è miracolismo. Due sono i connotati di questa missione:

1) Dedizione assoluta a Cristo, non badare ad altro, anche nella più grande povertà di mezzi. Le parole non vanno prese alla lettera. Non è questione di un vestito in più, ma di gestione dei beni, di modo e di spirito. Meglio tuttavia stare al di sotto nei beni materiali, contro la tentazione di «potenza».

2) Annunciare il Regno, la pace, guarire i malati e far festa. Certo, il Regno di Dio porta benessere, pace, gioia, anche a livello comunitario e sociale.

Nel Vangelo si scopre che chi segue Cristo ha anche croci, preoccupazioni e povertà (S. Paolo le chiama «stimate»). Ma bisogna saper guardare oltre con occhio nuovo: noi non siamo qui a rosicchiare una fetta della torta. Noi portiamo la gioia.

Obbiezione. Perchè in venti secoli il cristianesimo non ha fatto la vita più felice? Perchè ha avuto preoccupazioni solo spirituali e privatistiche. Ma oggi c'è una coscienza nuova, una sete di giustizia che vuole abbattere le sperequazioni.

E questo non per motivi solo sociali, che portano all'odio di classe; ma per motivo religioso, di fraternità.

Che cosa fare? Operare su due versanti: formazione della coscienza personale; revisione delle strutture.

Per fare l'uomo più felice, non basta nè il profitto nè l'uguaglianza. Bisogna

migliorare e l'uomo e la società, sporcarsi le mani e non aver paura. Non c'è da mendicare altra soluzione, ma predicare con coraggio il Cristo.

LA PACE NON È MAI STATA CONQUISTA DELL'UOMO: È DONO DI DIO

Guai se si rifiuta la Croce: unica salvezza contro la logica del peccato, contro le forze demoniache. Non c'è missione senza persecuzione. Quindi la croce è un vanto (Paolo), il luogo della speranza e della profezia proclamata con la parola e la vita.

È una logica diversa quella di Dio: condanna radicale di ogni violenza; contestazione, fino all'assurdo di essere agnelli tra i lupi, senza preoccuparsi di come andrà; libertà totale, non trionfalistica ma silenziosa e dirompente.

Quello che è essenziale non è il successo, ma la fedeltà a Cristo.

La pace non è mai stata conquista dell'uomo nè dei popoli. È tempo di riconoscere che è dono di Dio. Bisogna chiederla nella preghiera e rendersene degni nelle opere.

ANNO C - XV DOMENICA

Dt. 30, 10-14

Col. 1, 15-20

Lc. 10, 25-37

SUL VOLTO DI OGNI UOMO C'È L'IMMAGINE DI DIO

Il sacerdote chiese a Gesù: «Ma chi è il mio prossimo?». La domanda è molto importante.

Noi cerchiamo di conoscere Dio, di amarLo; non perchè Dio abbia bisogno di noi, ma perchè noi abbiamo bisogno di Lui. Ma dove Lo possiamo trovare, se il Vangelo di Giovanni dice che non L'ha mai visto nessuno e nessuno a questo mondo potrà vederLo?

Nella prima pagina del Genesi c'è scritto che Dio il sesto giorno creò l'uomo e lo fece a Sua immagine. Quindi Dio potete incontrarLo nello specchio, nella Sua immagine: cioè nell'uomo. C'è un uomo perfetto, in cui c'è l'immagine perfetta di Dio, ed è Cristo; e c'è un uomo imperfetto, in cui c'è un'immagine imperfetta di Dio, che è ognuno di noi.

Chi è dunque il tuo prossimo? Dove potrai manifestare concretamente e non astrattamente il tuo amore di Dio? La risposta è: nell'uomo, che è immagine di Dio.

Però, di fronte a questa immagine, passa il sacerdote, il levita e tutti tirano avanti. Oggi si usa. Tutti fanno delle teorie: ma poi, di fronte alle esigenze concrete, passano dritti; in cerca di un Dio che è al di là del cielo, al di là del mare, ma che non sanno scoprire nell'immagine dell'uomo.

Gesù dice: «Un uomo andava da Gerusalemme a Gerico». Non dice un ebreo, un greco, un samaritano: un uomo. Perchè sul volto di ogni uomo c'è l'immagine di Dio. Ebbene, Gesù guarda non all'astratto, ma al concreto. Quest'uomo concreto, che non ha un volto particolare ma ogni volto, che non ha un aggettivo particolare ma ogni aggettivo, quest'uomo concreto è l'immagine di Dio in cui io mi specchio per scoprirLo.

Ma il vero beneficiato è colui che si ferma ed è soccorso, o colui che si ferma e soccorre? L'uomo veramente salvato è quel disgraziato lungo la strada o il Samaritano che lo aiuta? Se vuoi amare Dio, va e fa anche tu come ha fatto lui; perchè, più di quanto ha dato ha ricevuto. Ha dato soccorso ed ha ricevuto la sua salvezza. Se noi vogliamo amare Dio e salvarci, non abbiamo altra strada che scoprire nell'uomo bisognoso, chiunque sia, l'immagine di Dio, che ci dona salvezza.

UN UOMO CHE HA SOLO IL VOLTO DI UN UOMO

Noi desideriamo la felicità e l'amore. Dio è l'amore: ma dov'è Dio? Per trovarLo non c'è bisogno di camminare molto. La Sua immagine è nell'uomo. La

tentazione, invece, sta nel dimenticare che l'uomo è il mezzo per arrivare e non il fine ultimo.

Sacerdoti e leviti, carichi dei loro concetti teologici, culturali, legalistici, passano oltre: per loro, che cercano Dio, Dio è lontano.

Gesù, invece, guarda non all'astratto, ma all'uomo concreto: un uomo che ha solo il volto di un uomo, senz'altro. Un uomo che non sei tu a salvare, ma è lui che ti salva.

È un messaggio che sappiamo tutti a memoria. Ma qui conta non il sapere, ma il fare: è la misura del nostro umanesimo e del nostro cristianesimo.

Alla base, o c'è l'amore del prossimo, o sono una forma di fariseismo legalizzato.

Le leggi stesse della Chiesa e della liturgia un tempo non c'erano e si possono cambiare. Quello che non può cambiare, è l'amore che sta alla radice.

L'amore di Dio e del prossimo è il test. Venire alla Messa e fare qualunque altra opera buona non serve, se non sale il termometro dell'amore.

LA STRADA DI GERICO È LA STRADA DEL CIELO

Una parabola che spiega la dottrina dell'amore in modo concreto e vivo. Mai evadere alla concretezza e impegnatività del problema per «giustificarsi», come il dottore.

Quasi ogni giorno trovi un uomo che sta male: un povero, un disoccupato, un pensionato... Molti passano accanto e nemmeno lo vedono. Qualche volta colui che incappò nei ladri è un popolo, come in Cecoslovacchia.

C'è chi crede di potersi disinteressare, di lasciare agli organi competenti: è la problematica della nostra barbara civiltà, la burocrazia.

Essere «prossimo» non dipende da colui che ha bisogno, ma da colui che, con cuore d'uomo, passa accanto. Molti passano accanto e non vedono. Beati gli occhi che vedono. Vedere l'uomo, il bisogno dell'uomo, la solitudine dell'uomo, Cristo nell'uomo: e soccorrere.

L'ora del Samaritano suona sempre e soprattutto nel nostro tempo. La strada di Gerico è la strada del Cielo.

IL PROSSIMO NON ESISTE: ESISTE COLUI CHE SI FA PROSSIMO

Ci sono degli uomini che si lasciano coinvolgere e altri che si rifiutano. Qualcuno dice «non tocca a me» o magari «non posso» per dignità. Qualcuno nella vita si dà da fare e altri fanno i turisti, magari rifugiandosi nel sacro. Qualcuno preferisce guardare il cielo per non accorgersi della terra. Qualcuno teme l'infezione da sporco e aspetta che gli altri facciano. Qualcuno dà qualche soldo ma non il suo tempo e qualcuno dà solo parole. Qualcuno ti aiuta un poco ma poi ti pianta in asso.

Il Samaritano è più cristiano di noi. Vede nell'estraneo un uomo «prossimo». Non va lontano, non abbandona. E perciò è vicino a Dio.

Il vero Samaritano è il Signore o il Signore dentro di noi. Fa l'unica cosa valida: difende l'uomo debole.

Il «prossimo» non esiste, ma esiste colui che si fa prossimo. Dipende da me. Vai e fa lo stesso!

SOCCORRERE TUTTI PER ESSERE PROSSIMO DI TUTTI

Chi è il mio prossimo? Prossimo è colui con cui sono solidale; ma anche chi ha avuto compassione.

Il Samaritano vince l'egoismo pensando a ciò che capiterebbe al disgraziato. Strada di salvezza è la solidarietà che affronta il rischio e supera egoismo, razzismo, perbenismo.

Attenti, però. L'elemosina tenta una cura, ma lascia nel fossato. La carità trasporta al riparo. La socialità, con la carità, aiuta il fratello a liberarsi dai pericoli.

Fra il «pronto soccorso» e la dimensione politica della carità non c'è contrasto, ma solo riconoscimento che l'aiuto fraterno è necessario «subito» e non domani (l'egoismo gioca sul tempo). Ma sono necessarie pure le strutture, che operano a lungo tempo e verso tutti, perchè non sono gli altri, ma io, che devo essere «prossimo», vicino.

Gesù ci presenta un fatto, un esempio, ma poi nella domanda finale assurge a valori universali. Non chiede «chi è il tuo prossimo», ma «a chi tu devi essere prossimo».

L'invito a fare come il Samaritano ci mette tutti sotto accusa e ci obbliga a soccorrere tutti per essere «prossimo» di tutti.

NON SI ILLUDA DI AMARE DIO CHI NON AMA IL PROSSIMO

Ama il prossimo tuo come te stesso. Se l'amore di Dio non passa per il prossimo, perde la strada. Non amiamo Dio se non amiamo quello che Lui vuole: e Lui vuole il prossimo; e lo si deve amare per lo stesso motivo, cioè Dio.

Perciò non si illuda di amare Dio chi non ama il prossimo, nè di amare il prossimo chi non ama Dio.

I Farisei interrogano Gesù: chi è il mio prossimo? Speravano che facesse una cernita, una distinzione... Costa, sapete, costa: facce false, filibustieri, mentitori, rivenditori di menzogne... Amor di Dio, ci vuole, e attaccarsi con tutte due le mani.

E l'amore di Dio ha bisogno dell'obbedienza alla divina volontà. Ha bisogno del distacco dai beni terreni.

ANNO C - XVI DOMENICA

Gn. 18, 1-10

Col. 1, 24-28

Lc. 10, 38-42

UNA COSA SOLA È NECESSARIA: E NON È IL PANE, MA L'AMORE

Il Vangelo: una cosa sola è necessaria. E non è il pane, ma l'amore.

Il pane di Marta ti è necessario supposto che accetti ed ami di vivere; il lavoro ti è necessario, ma se non hai uno scopo... Si uccide non chi non ha pane e lavoro, ma chi non ha ideali, scopo ed amore.

E la fede te la possono dare solo Dio e Cristo. Se affoghi anche nell'oro ma ti disperdi ed hai nausea della vita, altri potranno piangere e disperarsi con te, ma nessuno può salvarti.

Al fondo del nostro vivere c'è un conflitto fra l'ansia di fare e di avere di Marta e l'accoglienza e disponibilità di Maria. Ditemi: è più ospitale chi ti dà da mangiare e da dormire bene, o chi ti consente di aprire il cuore?

Servire non è ospitare. Accogliere non è ricoverare. Ciò che noi dobbiamo offrire al Signore è l'ospitalità completa. Ma dobbiamo farlo anche con i fratelli. Abramo vide negli ospiti la visita di Dio; Maria vide in Gesù l'ospite divino e prese l'atteggiamento giusto, dettato dalla sua sapienza femminile.

Dio ci ospita e ci accoglie senza condizioni e senza rimproveri. E noi? Come ospitiamo gli altri? Come consideriamo la nostra famiglia? La nostra casa è «aperta»? E il nostro cuore? Invitati alla Cena del Signore, ci sentiamo estranei? Sarebbe bello salutarci, sorridere, parlare insieme, conoscerci, perdonarci.

ACCOGLIERE CRISTO È ASCOLTARLO

L'ospitalità è sacra: un atto religioso là dove la gente è povera, il pane scarso, il viaggio lungo, la via malsicura. Un atto di solidarietà è spesso l'unica salvezza.

C'è dell'ospitalità una triplice lettura: di assistenza, perchè c'è solidarietà; religiosa, perchè c'è un uomo che va aiutato in quanto fratello; di fede: l'ospite è Dio che viene in mezzo a noi con il Cristo e ci dà il potere di diventare Figli di Dio.

L'ospite, dunque, è una figura misteriosa. Nel racconto di Abramo è l'«altro», che rimanda all'Altro che è Dio. Il vero «altro», totalmente «altro», infatti, è Dio, il Dio della fede, l'ospite dell'anima.

Nel Vangelo l'ospite è Gesù. Ma Gesù non è un ospite qualsiasi: esige attenzione al Suo messaggio e alla Sua persona. Accogliere Cristo è ascoltarLo: più che dare a Lui, è ricevere da Lui, entrare in comunione con Lui (Maria).

Marta resta estranea perchè si preoccupa più delle cose da fare che della persona. Gesù è un forestiero che scalza le nostre sicurezze, che vuole la rinuncia totale, che pretende l'amore.

MARIA, ATTRAVERSO LA PAROLA, LASCIÒ ENTRARE L'AMORE

L'atteggiamento deve essere di donazione e ricettività: Gesù viene e Lo si accoglie; Gesù parla e Lo si ascolta. Perchè siamo soprattutto «poveri» e abbiamo bisogno di speranza.

Maria, attraverso la Parola, lasciò entrare l'amore, presentò la sua povertà. Questo è il rapporto tra essere e fare: se non vuoi essere ipocrita, devi essere umile.

Non c'è dunque opposizione tra vita attiva e contemplativa, ma questa è fondamento di quella. Impariamo ad ascoltare.

È PIÙ OSPITE CHI DÀ IL PANE O CHI DÀ IL CUORE?

Abbiamo moltiplicato le nostre esigenze, quello che ieri ci bastava, oggi non ci basta più e domani saremo scontenti.

È l'efficientismo, anche nel bene. Vogliamo fare meglio degli altri, invidiamo la spiritualità altrui. Quindi: lavoro affannoso e inquieto.

Il lavoro, dice Gesù, è a servizio dell'uomo, non deve diventare un tiranno. Anche il mangiare, divertirsi, viaggiare, studiare, possono essere tiranni. Ci turbiamo sempre per troppe cose e non viviamo in pace e in ascolto di Dio. Il resto ci sarà tolto, ma questo no!

Ditemi, è più ospitale che dà il pane o chi dà il cuore?

ANNO C - XVII DOMENICA

Gn. 18, 20-21.23-32

Col. 2, 12-14

Lc. 11, 1-13

PREGARE SIGNIFICA CHIEDERE AL PADRE DI TRASFORMARE LA SUA GIUSTIZIA IN MISERICORDIA

La prima condizione è quella di riconoscere Dio come Padre: cioè Dio che ci ama per primo, che conosce i nostri bisogni e le nostre necessità più di quanto li conosciamo noi. Certo, Dio è giusto; ma proprio perchè è Padre, è aperto alla misericordia.

La seconda condizione è quella dell'umiltà: riconoscersi peccatori, deboli. Dio è Padre e noi siamo povere creature bisognose.

Ma non basta. Gesù insegna che la preghiera non è fatta di formule e di parole, anche se le formule sono necessarie e le parole esprimono concetti. La preghiera deve essere vita! Quindi: dammi il pane quotidiano come io lo do ai miei fratelli; perdona le mie colpe come io perdono ai miei debitori; liberami dal male come io cerco di difendere dal male i miei fratelli.

Nel «Padre Nostro» è sempre detto «noi», «nostro», mai «io». E questo perchè la preghiera non è un fatto personalistico, individuale, ma comunitario, in cui tutti gli uomini sono corresponsabili gli uni degli altri.

Pregare significa decidersi per Dio; aiutare i fratelli, riconoscere che Dio è Padre e quindi aderire alla Sua volontà anche se è contro la nostra. Pregare significa mettere Cristo fra noi e il Padre; e chiedere al Padre di trasformare la Sua giustizia in misericordia. E perchè Egli lo possa fare, bisogna che noi trasformiamo la nostra preghiera in vita.

LA PREGHIERA È IL MODO PER RICONOSCERE LA NOSTRA DIPENDENZA DA DIO

Nella vita, se sei un uomo, sei un mendicante. Abbiamo bisogno di tutto e di tutti e bussiamo alla porta... Io alla tua, tu alla mia, tutti a quella di Dio. La preghiera è il modo per riconoscere la nostra dipendenza da Dio.

I discepoli erano gelosi: volevano avere il loro metodo, come gli altri. Ma la differenza è in ciò che si domanda, nel modo con cui si guarda a Dio che è Padre, nelle scelte che si fanno, nelle attese e nell'ascolto.

Dunque il bisogno c'è sempre e tutti bussano. Ma non tutti aprono, non tutti ascoltano. Una porta sola si apre sempre e si chiama Amore. Il padrone non è mai fuori, non ti lascia fuori, c'è a tutte le ore e a tutti i giorni; non riposa, veglia.

Chiedi e riceverai. Non sempre tutto quello che vuoi, ma sempre ciò che ti occorre, che non è male per te, che ti salva. Se tua madre ti avesse dato tutto ciò che chiedevi, saresti vivo oggi? Se tuo padre ti avesse sempre accontentato, saresti contento oggi? Ma io non sono un ragazzo! E invece siamo tutti minorenni di fronte a Dio. Siamo tutti mendicanti.

Chiedi come un amico, come un figlio e la risposta sarà proporzionata alla fiducia.

LA PREGHIERA È PRIMA RISPOSTA CHE DOMANDA

Pregare è dialogare con Dio. Ma è sempre un rischio, il rischio di snaturare se stessi e Dio: cioè scaricarsi delle responsabilità e scambiare Dio per un mago.

La verità del rapporto con Dio si salva solo con la fede: «Sia fatta la tua volontà». La preghiera, perciò, è prima risposta che domanda.

L'uomo resta se stesso, Dio resta Dio, ma si fa un dialogo di amore: Non intimistico, ma storico e vitale. Il cristiano partecipa alla preghiera di Gesù come un fatto vitale (battesimo) e non solo verbale, che non può essere dissociato dalla vita.

Ed ecco il Padre nostro: Dio realizza il Regno; l'uomo lo cerca, lo invoca, lo raggiunge e impara a vivere con gli altri.

PREGARE CON CONFIDENZA E FIDUCIA

Tema fondamentale tra i più attuali, tra i più necessari. Oggi la preghiera è in crisi e perciò facciamo nostra la domanda dell'anonimo discepolo: insegnaci a pregare.

Il contesto è diverso. Allora tutto si indirizzava a Dio e tutto si attendeva da Lui, al tempo di Abramo come al tempo di Gesù. Oggi sentiamo meno il bisogno di Dio, nella secolarizzazione vogliamo risolverci i problemi da soli.

Perché pregare? Chi accusa la preghiera dice che è alienante e attende da altri quello che tocca alle nostre braccia; che ci fa abdicare alla nostra dignità e mendicare aiuti esterni, come un ragazzino che non sa difendersi dai compagni.

Molte obiezioni cadono se si capisce cos'è la preghiera: non è a senso unico; è lode, ringraziamento, riflessione, contemplazione, ascolto e domanda. Anche domanda, ma di che cosa?

«Meglio quel che Dio manda di quello che l'uomo domanda». Fiducia, quindi, nel domandare. Pregare con confidenza e fiducia. Pregare con parole nostre più che con formule. Gesù ci ha dato uno schema che riassume tutto il Vangelo e la teologia sulla preghiera.

PREGARE È ADERIRE ALLA SUA VOLONTÀ ANCHE SE NON È LA NOSTRA

Per insegnarci a pregare Gesù non ci dà una formula, ma un esempio. È essenziale la parola «Padre»; noi siamo i «poveri» che chiedono. Ciò che chiediamo è il Regno.

Dio sa ciò di cui abbiamo bisogno: il Suo amore ci precede; la vera preghiera è la nostra vita.

Pregare, dunque, è decidersi per Dio, aderire alla Sua volontà anche se non è la nostra.

IL PADRE NOSTRO NON È UNA FORMULA, MA UNA VITA:
GESÙ LA REALIZZA IN CROCE.

Alcune cose si imparano solo pregando. Mille testi e conversazioni non bastano. Ma bisogna imparare a pregare.

Usciamo dall'abitudine, dalle forme superficiali che non lasciano traccia. Troviamo un metodo, un maestro, spazio e disponibilità. È lungo il cammino (ascesi, mistica, estasi...) ma...: «chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto».

Non preghiamo «per aria», ma sugli atteggiamenti della vita. Il Padre Nostro non è una formula, ma una vita. Gesù la realizza in croce, è il vero orante.

I tempi della Chiesa in cui si ricomincia a pregare sono tempi belli.

ANNO C - XVIII DOMENICA

Qo. 1,2;2,21-23

Col. 3,1-5.9-11

Lc. 12,13-21

IL VALORE È L'UOMO

La vita su questa terra non vale? No! Le cose sono importanti. L'impegno dell'uomo ha trasformato il mondo. L'uomo non deve restare con le mani in mano.

Oggi tutti siamo convinti dell'importanza di questa vita, che ha valore non come preambolo di una vita futura. Non hanno ragione i nati stanchi nè i furbi.

Per la Scrittura e il Vangelo il mondo è tutto da esplorare e incontrare: Dio l'ha dato a noi. Gesù riafferma il valore della vita materiale. Lavora trent'anni; costruisce il Suo insegnamento su parabole del lavoro: operai della vigna, seminatori, pescatori... Paolo dice: chi non lavora, non mangi.

Ciò che caratterizza il cristiano nel Vangelo è lavorare per gli altri, conosciuti o sconosciuti, spendersi. L'insegnamento dunque è questo: bisogna ridimensionare il valore delle cose, riconoscerne il limite.

Il valore è l'uomo. E quindi prima la coscienza e poi il denaro; prima l'amore, poi il denaro; prima il bene comune, poi il resto. Bisogna arricchirsi davanti a Dio, accumulare quei beni che non marciscono.

È il solito dilemma: essere o avere? Il Vangelo risponde: essere più che avere; avere solo per essere ed essere più uomini.

IN DIO PRENDONO SENSO LE COSE

Ciò che tutti cercano è la felicità. Non la gioia o il bene: questi sono traguardi intermedi, perchè c'è il pericolo di perderli. Noi abbiamo bisogno di sicurezza, perchè felicità è il bene senza pericolo di perderlo: cerchiamo un valore stabile e solo la sicurezza ce lo può dare.

Da sempre l'uomo crede che la sicurezza derivi dal denaro come dal potere. Anzi, il denaro è potere e viceversa. Danno la possibilità di fare tutto. Sono dio.

Nel Vangelo l'occasione viene offerta a Gesù dal tema dell'eredità. Gesù rifiuta di farsi giudice, perchè non è la Sua missione, non è questa la Sua giustizia, non vuole il potere. Le cose sono false sicurezze, realtà illusorie: la morte rivela la verità.

Sia chiaro: la parabola non è moralistica. Non vuole spaventare con la morte, non vuole distruggere il lavoro e la gioia di vivere. Vuole che la speranza sia vera ed escatologica. Vuole il giudizio che fa Dio e non quello dell'uomo.

Fondamento di tutto è Dio. In Lui prendono senso le cose e l'uomo deve usarle, non adorarle.

RIDUCIAMO L'UOMO A DIMENSIONE CARNALE, MATERIALE:
QUESTA È LA MORTE DI DIO

Che posto occupa nelle tue scelte Dio? Quante sono le cose che contano, non che costano? Quali le persone che contano veramente perchè fanno bella la vita?

In fondo, tutto sta nel posto che diamo a Dio. Chi è il tuo Dio? Passa per primo? È il motivo di crisi del mondo attuale. Dio ci vuole salvi e liberi. Noi parliamo di teologia della liberazione, ma poi riduciamo l'uomo a dimensione carnale e materiale. Lo facciamo vivere in un «tempo breve», stolto... Ed è questa la morte di Dio.

Credo che il problema sia tutto qui. Io e te in quale Dio crediamo? Se diciamo di ispirarci a Dio e le cose non cambiano, vuol dire che non è vero! E senza Dio rischia di non rimanerci proprio nulla dell'uomo.

È la stessa natura dell'uomo che è religiosa: nascere, amare, morire. Così com'è religiosa e divina la sua implacabile inquietudine, la sua insoddisfazione, la sua vita che non si può sopprimere, la sua morte che non si può evitare.

Qual è dunque il tuo Dio? Tu sei fatto a Sua immagine e non sei grano, denaro o sesso. La verità è questa: se Dio è morto in te, la tua vita intera non ha senso.

ANNO C - XIX DOMENICA

Sap. 18, 3.6-9
Eb. 11, 1-2.8-19
Lc. 12, 32-48

NON SEI IL SIGNORE E PADRONE DELLA TUA VITA: DEVI METTERLA A SERVIZIO

Questo è un annuncio di salvezza, una pagina sulla vigilanza. Riflettiamo serenamente:

1) Per chi crede c'è il Regno di Dio. Non temere, non scoraggiarti: il Regno è per te. Procurati il Cristo: vendi tutto il resto. Dov'è il mio tesoro? A chi credo di più? A chi do la mia fiducia? Il mio cuore?

2) Siate pronti, con i fianchi cinti.

Dietro queste espressioni, che tipo di uomo sta? Un uomo in sintonia con Dio, spedito e in cammino, senza filtri e paraocchi. Un uomo che non va al buio, ma con la lampada.

3) «Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli».

Non sei il signore e padrone della tua vita. Devi mettere la vita a servizio. Il servo che attende non sta con le mani in mano. Devi lavorare e fare bene.

4) Il Figlio dell'uomo verrà quando non pensate.

Cosa c'è di definitivo nella tua vita? Nulla. Definitivo è solo il Signore, noi siamo provvisori.

5) A chi fu dato molto, molto sarà chiesto.

Noi crediamo che ciò che ho fatto sia mio. Essere uomini di fede è tutto, ma molto ti sarà chiesto. Ti sarà richiesto molto di più.

BISOGNA AMARE LA VITA E TENER PRESENTE CHE È GIÀ LA VITA ETERNA

Il Signore usa l'immagine del servo «pronto», che festeggia il ritorno del padrone. Cosa significa? Non siamo noi i padroni della nostra vita: il Signore ce l'ha data, ma si è riservato di fissarne la durata. È Lui che sceglie e realizza il piano.

La nostra sorte non dipende tanto da quello che abbiamo fatto, ma da come ci troveremo al Suo ritorno. Quindi: essere sempre pronti, con la cintura ai fianchi (lavoro) e con la lucerna in mano (fede).

È il momento dell'esame decisivo. Il materialista non si pone questo problema: per lui la vita non ha un senso, non ha un esito, non gli importa del «dopo», un dopo per lui non c'è.

Vero che si deve tener conto dell'oggi, ma non possiamo accontentarci. Bisogna amare la vita e tener presente che è già la vita eterna: dar senso alla morte.

Il grande male del nostro tempo è la solitudine, l'emarginazione, l'isolamento. Ma non è frutto dell'egoismo di chi dovrebbe essere pronto ad aprire, a servire?

Vista con occhio cristiano, la vita presente è una veglia, una gioiosa attesa del secondo ritorno del Signore. Siamo tra beni passeggeri, ma andiamo verso beni eterni. Siamo figli dell'uomo, ma anche di Dio. Trattiamo cose materiali, ma per fini spirituali. Per questo ci consideriamo e siamo qui stranieri e pellegrini.

LASCIARSI CONDURRE DA LUI PER MANO

La liturgia insiste sul tema della scelta. Per chi ha scelto Dio e la Sua opera, l'attesa non può andare delusa.

Il Vangelo richiede l'abbandono alla guida di Dio fino all'assurdo, fino al distacco da tutto. La forza per fare ciò viene dalla fede. Che cos'è?

«Fede è un modo di possedere le cose che si sperano e di conoscere già le cose che non si vedono». Pensate all'atteggiamento dei fidanzati. E Dio ci vuole così verso di Lui.

Si è spesso confuso l'atto e lo spirito di fede con i contenuti della fede. Nel vecchio catechismo si era preoccupati non del credere, ma di cosa credere: «Chi è Dio? Quante nature ci sono in Gesù Cristo?» Questo è il deposito della fede, non la fede.

Oggi interessa meno sapere come stanno le cose in Dio e più lasciarsi condurre da Lui per mano. Essere uomini di fede, vivere di fede, darGli il posto nella nostra vita.

Non si tratta di sapere solo, ma di vivere. Si possono sapere molte cose della fede e non essere uomini di fede.

L'uomo, dice il Vangelo, è radicalizzato nel voler circondarsi di cose come se dovesse rimanere eternamente. Si tratta ancora di una scelta radicale: il regno di Dio al primo posto. I bravi servi, dice Gesù, stanno all'erta, tengono la casa in ordine. Ma anche qui, per la casa materiale serrature speciali, impianti di allarme che i ladri scavalcano. Per la vita spirituale e morale, tutto rimane scoperto alle incursioni della pigrizia, delle passioni, del male.

IL PREMIO SARÀ: CRISTO STESSO CHE VIENE A SERVIRCI

Come devono agire i discepoli di Gesù? Con fiducia: non temere, piccolo gregge.

Nel mondo di oggi contiamo ben poco! Ma il motivo della fiducia non sta in noi, ma nel Padre. Dio solo è capace di trionfare. Il cristiano deve solo aver fiducia. Ha pochi mezzi? Meglio. Non deve fare troppi calcoli. Le opere di Dio nascono così.

Se c'è fiducia, ci si apre alla generosità nell'uso dei beni. Ma non solo generosità personale. Il vero uso dei beni è sociale. Doveri di solidarietà, giustizia sociale, carità per tutti, promozione sociale.

E infine vigilanza. Non nell'inerzia, ma nell'azione umile e coraggiosa. Il premio sarà: Cristo stesso che viene a servirci.

ANNO C - XX DOMENICA

Ger. 38, 4-6.8-10

Eb. 12, 1-4

Lc. 12, 49-57

È RIVOLUZIONARIO CHI HA VOGLIA DI FARE IL MALE E NON LO FA,
CHI NON HA VOGLIA DI FARE IL BENE E LO FA

C'è dunque una rivoluzione cristiana. Non la violenza militare, non la guerriglia subdola. Nella lotta materiale, del resto, non vince mai il migliore, ma il più forte, il più prepotente.

Gesù parla di giustizia e bontà, di amore e perdono. Ma non è giusto addolcire il messaggio al punto da ridurlo ad una lotta solo interiore.

La rivoluzione cristiana è vera contestazione contro le ingiustizie, la fuga dal dovere, il consumismo e l'edonismo, la propaganda dell'odio, il commercio delle armi, gli sprechi e la vigliaccheria.

Per parlare del Vangelo di oggi bisogna avere non l'animo del mestatore o del demagogo, ma il coraggio del vero cristiano, di colui che ha le carte in regola per contestare il mondo in cui viviamo.

Troppo spesso parliamo di quieto vivere, di famiglia di comodo, di politica dei compromessi. Gesù si dichiara apertamente portatore di divisione. È un Vangelo scomodo.

Qual è la vera rivoluzione, in pratica? È rivoluzionario chi ha voglia di fare il male e non lo fa, chi non ha voglia di fare il bene e lo fa, chi sta alla voce della coscienza anche quando l'istinto grida.

È difficile accettare il dovere, il lavoro, il servizio degli altri. Non siamo certo portati al perdono, nè a ricambiare il male col bene, nè ad amare i nemici.

E se dall'altra parte della barricata c'è un parente, fosse pure tuo padre: la tua scelta è Dio.

Come è detto nella II lettura, se non si è versato il sangue per la verità e la giustizia si è ancora indietro. «Questo è troppo», dirà qualcuno. E anch'io l'ho detto e lo ripeterei, se non conoscessi il Vangelo e la forza dello Spirito. Dio non interviene a mettere ordine nei pasticci che l'uomo combina in questo mondo. Dobbiamo pensarci noi e pagare di persona: è l'unica rivoluzione.

L'AMORE VERO HA SEMPRE SOFFERENZA

Al richiamo degli uomini, Papa compreso, si può restare indifferenti. Ma con Cristo, no! O con, o contro. Già alla nascita, più nella predicazione, totalmente nella morte e Risurrezione.

Perchè? Perchè il Vangelo suscita odio? L'odio dovrebbe essere riservato al

male. E in Cristo non c'è male, anche per chi non Lo riconosce nella fede. Eppure, Cristo è motivo di scandalo.

S. Giovanni dice che la luce è venuta ma hanno preferito le tenebre: perchè le loro opere erano malvagie e chi fa il male odia la luce e tende a distruggerla.

Notate il profondo realismo di Gesù. Chi Lo segue non entra nel paradisiaco, ma nella lotta senza compromessi. Non c'è accordo tra vero e falso, tra bene e male. L'amore vero ha sempre sofferenza. Ogni verità ferisce, perchè è giudizio sulle nostre azioni.

Dalla verità nasce l'incertezza; la libertà, ma anche il dubbio, la paura, il rischio. L'uomo preferisce la prudenza umana all'azione imprevedibile di Dio.

Ma il cristiano supera ogni divisione con l'amore gratuito: ripaga l'odio con l'amore.

È GESÙ CHE RINNOVA LA GIOVINEZZA PERENNE

Mi piace questa espressione, mostra tutto l'entusiasmo di Gesù: «Sono venuto a portare il fuoco».

Forse non ci si pensa mai, ma il cristianesimo è la religione dell'entusiasmo. Molti non lo credono e quindi non lo provano, perchè occorrono due cose: un grande ideale; un grande cuore.

Noi abbiamo il più grande ideale: la felicità, la giustizia, l'immortalità; tutto ciò di cui un uomo ha sete. Ma abbiamo anche il cuore? Il fuoco? Se c'è, si travolge tutto; se non c'è, il Signore te lo forgia.

Per questo siamo un segno di contraddizione, siamo contestatori veri. Sconvolghiamo tutti gli schemi.

La parola di Gesù non è per fare dei pensionati o dei colli torti, non è un ricovero nè un giardino di infanzia. È Lui che rinnova la giovinezza perenne. Non falliti e rinunciatari, quindi, ma aperti ad una fede invisibile, ad una speranza impossibile, ad un amore inafferrabile. Non ci sono cristiani malinconici, sfiduciati, pessimisti. Egli è venuto a portare il fuoco, la lotta, il coraggio, la rottura.

Cristo rinuncia alla potenza non per meschinità, ma per generosità. Si veste di stracci e sembra un vinto, ma è vincitore. Si stacca dalle cose per essere libero. Si fa povero per arricchirti.

Anch'io, Signore, voglio essere povero, non per amore della miseria ma dei fratelli; casto, non per insensibilità ma per avere un cuore cui non basta una creatura.

Lo so che è un equilibrio sull'abisso, sempre in cammino: prudente ma semplice, umile per la debolezza ma nella gioia del perdono, tra pericoli di nemici e falsi amici, tra insidie di vanità e di passioni.

ANNO C - XXI DOMENICA

Is. 66, 18-21
Eb. 12, 5-7.11-13
Lc. 13, 22-30

DIO NON VUOLE COSE E PAROLE, MA CUORE

Da questa difficile pagina due domande:

1) Sono pochi quelli che si salvano? L'interrogativo è inquietante. Ma Gesù non risponde. Forse è bene che non lo sappiamo, per non illuderci, per non scoraggiarci.

Nella storia del Cristianesimo si è sempre passati da un'esagerazione all'altra: giansenisti e permissivi, rigorismo e consumismo. Il Vangelo ci parla di porta stretta, sì; ma in nessun caso Gesù rifiuta il perdono a chi lo chiede: la Maddalena, l'adultera, la samaritana, Zaccheo, Pietro e perfino Giuda.

Quanti si salvano, dunque? E chi non vuole salvezza?

2) Il secondo problema è quello del formalismo. Quelli che non vengono in chiesa dicono: io non sono come quelli che si battono il petto e poi... Sbagliano! Quelli che vengono dicono: io c'ero! Ho messo il gettone di presenza... Sbagliano anche loro.

Qui Luca ci dice quello che Matteo riferisce al cap. XXV come discorso escatologico: «Venite, benedetti dal Padre mio»; «Quando ti abbiamo visto?». E ancora: «Signore, abbiamo mangiato con te, eravamo di casa, ci chiamavamo per nome»; «Non vi conosco». Dio non vuole cose e parole, ma cuore. Ricordate la parabola della Cena; si accettano tutti, ma ci vuole la veste nuziale.

Non basta l'amore offerto da Dio, ci vuole la nostra cooperazione, dare qualcosa di nostro: il tempo per pensare, per pregare, per amare.

LA SALVEZZA È FRUTTO DI SFORZO

Dà un po' fastidio parlare di un Dio che salva e corregge castigando. Castiga per correggere, d'accordo, quindi il fine è correggere e non castigare. Ma dà fastidio.

È detto: «Sforzatevi di entrare per la porta stretta». Cioè, la salvezza, personale e sociale, presente e futura, è frutto di sforzo. Nessuno può accampare titoli di privilegio, dice la parabola. Non conta aver mangiato e bevuto con Cristo, se è mancato il lavoro, se si è eluso il dovere. I ritardatari sono qualificati come operatori di iniquità: sperpero di tempo e dei doni ricevuti, manomissione della coscienza.

Il Signore corregge colui che ama, ma pretende l'impegno personale e comunitario.

Oggi poniamo l'accento sul lavoro di insieme... ma attenzione! Spesso facciamo come i bambini: insieme agli altri, con i forti. La società deve provvedere... E recriminazioni da tutte le parti per rifiutare l'impegno personale.

Tutti hanno dimenticato il sacrificio. Sforzatevi: in Paradiso non si va in carrozza. La salvezza, dono fatto a tutti, si realizza con la nostra collaborazione.

DIO NON DONA A CHI SI RITIENE DEGNO, MA A CHI DICHIARA DI AVERE BISOGNO

Il peccato ha diviso gli uomini, in Babele: l'egoismo ha prevalso sull'amore, la divisione sull'unità. Dio vuole la salvezza, la riunificazione, la convergenza nell'amore.

Per realizzare tale salvezza si lotta. Dio corregge non per capriccio. Fa rinascere la giustizia e la pace attraverso lo sforzo.

La soluzione non viene da noi, ma dalla Grazia: occorre disponibilità umile e penitente. Dio dona a chi non ha presunte credenziali: non a chi si ritiene più degno, ma a chi dichiara di avere bisogno.

TUTTI ABBIAMO BISOGNO DEL PADRE E DEL CASTIGO DEL PADRE

Gli ultimi saranno i primi. Nel Regno di Dio non vi sono prenotazioni, non c'è posto per favoriti e raccomandati. Se sei più avanti puoi crederci più degno: e così sei più esposto al pericolo.

Chi è in onore rischia di più. Chi ha doti rischia di abusarne. Chi è ricco di doni rischia di cadere nella superbia. Ecco il dramma del cristiano! Il dono è segno di elezione e quindi crea responsabilità. Occorre mantenere un equilibrio prodigioso tra timore e disperazione, tra speranza e presunzione.

Non ci sono posizioni sicure. Nessuno deve essere pago di sé, autosufficiente. Tutti abbiamo bisogno del Padre e del castigo del Padre, perchè viviamo in viaggio, nella speranza e non nella certezza. Siamo in esilio e non in patria.

ANNO C - XXII DOMENICA

Sir. 3, 17-18.20.28-29

Eb. 12, 18-19.22.24

Lc. 14, 1.7-14

L'UMILTÀ SCEGLIE L'ULTIMO POSTO PERCHÈ AMA: E L'AMORE È GRATUITO

Convertirsi alla sapienza di Dio è credere nella Croce. È il nuovo modo per realizzarsi. Non fare le vittime, ma donarsi. La vita si realizza nel perderla.

Solo così possiamo partecipare all'Eucarestia, ad un nuovo banchetto di nozze, radunarci tutti.

Così siamo contro ogni società agonistica, che vive nella competizione e nella lotta ad oltranza; nella concorrenza fino ad eliminare gli altri; nell'arrivismo fatto di bustarelle. Anche la famiglia e la scuola non fanno l'uomo più umano, non gli insegnano ad usare le doti per servire.

Gesù è la sapienza di Dio: un Dio imprevedibile e impensabile, che oggi ci dice che preferisce gli «ultimi» e ci indica l'ultimo posto. Un insegnamento nuovo e sconvolgente.

Non si tratta di una lezione di galateo su come comportarci alle nozze, ma di una lezione di vita per tutte le circostanze.

Non bisogna «subirlo», il posto, ma sceglierlo, amarlo, contro la logica dell'uomo che parte dall'arrivismo e dall'interesse. L'umiltà sceglie l'ultimo posto non perchè vuol fare buona figura, ma perchè ama; e l'amore è gratuito. È questa «la buona novella», la rivelazione definitiva di Dio.

Nel Vangelo la parola «servo» è titolo di onore, vocazione di salvezza. Nel mondo è motivo di vergogna, ma la sostanza non è cambiata. Nel Vangelo il perdono è segno di forza; nel mondo è debolezza e viltà.

Cercare l'ultimo posto è utopia? Certo è la strada di Cristo e della Croce; difficile, ma unica e possibile. Il nostro è un Dio che fa ridere il mondo: Cristo, dov'è la tua gloria? Non è il dio dei filosofi, ma il Dio che ha bisogno di noi, che ci serve perchè ci ama. Questo è il lieto annuncio, il Vangelo.

OGNI AUTORITÀ È PATERNITÀ

Quanta «sapienza» nel libro di Dio. La dottrina è profondamente umana: «Più sei grande e più ti devi umiliare». Dio solo è buono, è grande.

Ed ecco la parabola, che nasce dall'esperienza: davanti a Dio nessuno ha titoli. Scribi e farisei osservavano le pratiche, credevano di valere: ma Dio vuole la nostra indigenza, non ha bisogno di noi, si nasconde nel povero e piccolo.

Anche con Dio siamo affaristi. Non sappiamo dare senza ricevere. Non sappiamo che essere significa dare e dare significa fare per amore.

Tutta l'esistenza è guidata dall'amore e dalla speranza che Dio solo può dare.

Chi vuol essere superiore, sia servo. Chi comanda senza servire, finirà per non comandare. L'autorità, infatti, non viene da te, non è per te, per il tuo interesse o comodo, ma per gli altri. Una volta potevi pensare prima a te, ora non puoi pensare che agli altri: i bisogni degli altri diventano i tuoi, i dolori degli altri diventano i tuoi.

Se vuoi sicuro il comando, più generoso deve essere il servizio: il braccio ti sostiene se è aiutato, se è amato e beneficato.

Quando ubbidisci, dai soddisfazione a uno solo; quando comandi, devi soddisfare molti. Il vero servo, dunque, è chi comanda: tempo, lavoro, denaro, riposo, cuore, intelligenza, parola, tutto è per gli altri.

Ogni autorità è paternità; non tirannide, ma amore; non egoismo, ma sacrificio. Non è poltrona comoda, ma timone; non titolo di nobiltà, ma responsabilità; non scettro, ma croce.

ANNO C - XXIII DOMENICA

Sap. 9, 13-18
Fm. 9-10.12-17
Lc. 14, 25-33

GESÙ CI CHIEDE DI CONFRONTARE LA NOSTRA DISPONIBILITÀ
CON LE SUE RADICALI ESIGENZE

Gesù vede accorrere gente intorno a sè. Dovrebbe essere contento e incoraggiare. E invece pone condizioni paradossali: «Chi vuol venire...». Queste espressioni orientali vanno spiegate: Gesù, che comanda l'amore per i nemici, non può comandare il rifiuto dei genitori; Gesù, che accetta la qualifica di «mangione» e difende i discepoli che non digiunano, non può diventare un fabbricante di croci.

Ed ecco che chiarisce il Suo pensiero con due parabole: il costruttore e il re. Chi mette mano ad un'impresa deve prima fare i conti. Gesù ci chiede di confrontare la nostra disponibilità con le Sue radicali esigenze, perchè seguirLo non è un hobby da accettare o scartare senza conseguenze: ne va di mezzo la salvezza. Ci vuole certo tutta la ragione umana, ma senza la sapienza del Vangelo la casa rimane scoperciata, i frutti rimangono acerbi.

Vorrei sfatare un pregiudizio: che la fede cristiana neghi la ragione o rifiuti l'esperienza. C'è chi pensa che prendere sul serio il Vangelo sia rinunciare alla libertà e dignità dell'uomo. C'è chi pretende di non dipendere da nessuno e fabbricarsi da sè la morale.

È un residuo dell'Illuminismo. Oggi chi abbandona il Vangelo e la Chiesa si butta in braccio all'istinto, all'ideologia irrazionale, agli slogan abilmente orchestrati, ai miti senza logica. Il cristiano più di tutti usa la ragione e l'esperienza, ma dice che non basta. È più logico affermare l'esistenza di Dio e la divinità di Cristo che negarla! La Chiesa non è contraria alla scienza, ma afferma che non basta. Gesù dice che bisogna andare oltre la ragione.

CHI HA MODELLATO LA MADRE, LA SPOSA, IL FIGLIO, NON HA UN AMORE
PIÙ GRANDE?

Seguire Cristo non è impossibile, ci dice il Vangelo. Ma non ci sono modi facili, perchè non si può sfuggire alla croce nè alla volontà del Padre.

Se costruisci una casa, fai i tuoi calcoli; se fai una lotta, misuri le tue forze; se vuoi essere discepolo di Cristo, devi posporre tutto il resto. Non c'è dio fuori di Dio. Non c'è verità fuori del Cristo e della Parola. Se voglio seguire Cristo devo posporgli tutto, anche gli affetti più cari, che non sono negati, ma ridimensionati.

Nessun «maestro» ha mai avuto il coraggio di chiedere tanto, nessuno può sperare di ottenerlo. Gesù ha osato, ha voluto, ha ottenuto. Mi ha chiesto di

amarLo più di mia madre, più di mio fratello, perchè Egli, che è Dio, mi ha dato di più, più della tenerezza e del sacrificio di mia madre: mi ha dato lei; e con lei la vita e l'amore.

Chi ha modellato mia madre, la sposa, il figlio, non ha un amore più grande? Non è un insegnamento morale, ma teologico. Se tu dovessi trascurare Dio per una creatura, sei infantile, sei immaturo, come chi coglie il frutto e trascura la pianta.

Il fatto è che non conosciamo Dio, che non abbiamo ancora scoperto il Cristo come persona. Non sappiamo appoggiare la testa sulla Sua spalla come fa la sposa, domandarGli aiuto come fa il figlio, accoglierLo come il fratello, raccontarGli le intime esigenze come all'amico.

Se per noi Dio è un'astrazione e Cristo è un personaggio della Storia, allora noi siamo ancora legati ai nostri idoli. Il nostro cristianesimo è un'utopia assurda, questa pagina è incomprensibile ed irritante. Diremo allora che Cristo ha sbagliato tutto o che noi non l'abbiamo ancora accolto?

COSA VUOLE IL SIGNORE DA ME? DISPOSIZIONE E NON RASSEGNAZIONE

Perchè Gesù moltiplica gli appelli alla rinuncia? Per salvarci! Non perchè rifiuti la promozione umana, ma per essere fino in fondo fedele all'uomo.

Può sembrare un paradosso ed è legge di natura. L'uomo deve studiare perchè è limitato nel conoscere. Deve scegliere perchè è limitato nel tempo. Deve soffrire per guarire. Deve morire per vivere. Non si può mettere tra parentesi il dolore, il distacco, la morte.

Il cristiano guarda in faccia la vita con realismo e accetta l'avventura umana. La tristezza delle scelte diventa fecondità come per la donna nel parto; il rifiuto diventa conquista; la morte è passaggio obbligatorio per la vera vita.

È chiaro, ma questo lo capiscono solo quelli che si aprono a Dio sotto l'azione dello Spirito. L'adesione a Cristo comporta rotture e sacrifici.

Cosa significa «portare la croce»? È un fatto che cambia con l'età, le circostanze, i compiti. Quello che non cambia è l'egoismo.

La fede ci interroga se siamo pronti, se abbiamo valutato bene, senza romanticismi, nostalgie e convenienze. Questo ci farà Suoi discepoli, ci renderà liberi e sapienti. Questo manifesta la nostra personalità cristiana nella famiglia e nella Comunità.

Solo così posso rispondere alla domanda della Sapienza: cosa vuole il Signore da me? Disposizione e non rassegnazione.

CARICARCI E NON DECORARCI DELLA CROCE

Che cosa è necessario per essere discepoli di Cristo? Abbandonare tutto, essere totalmente poveri. In realtà è guadagnare tutto, essere liberi.

Questa è la tremenda esigenza del cristiano: essere vuoto di sè per riempirsi

di Cristo. Vivere un'esistenza nuova senza aver bisogno di nulla, senza spaventarsi delle difficoltà.

Tutto questo esige una preparazione, come quando si costruisce una casa e si fanno i calcoli, o si va alla guerra e si contano le forze del nemico.

Quanto mi manca per lasciare tutto? Per essere libero come S. Francesco? Per mettere tutto a servizio dei fratelli? Se le pongano i cristiani queste domande!

Non si può essere cristiani senza porci di fronte al Vangelo, senza sapere cosa vuole il Cristo, senza accettare e vivere la fede.

Non si può essere cristiani in maniera spettacolare, ma occorre portare la Croce! Al cristiano spesso le cose non vanno bene: ma Dio non è un portafortuna, non promette la vincita alla lotteria o il trionfo contro i persecutori. Queste sono le pretese degli uomini, non le promesse di Dio: le pretese di chi mette Dio a suo servizio e non si mette a servizio di Dio.

Perciò Lo troverai nel silenzio più che nel clamore, nella modestia, nel ritiro, nella povertà; più nel richiamo della coscienza che negli applausi degli ammiratori. Caricarci e non decorarci della croce.

ANNO C - XXIV DOMENICA

Es. 32, 7-11.13-14

1 Tm. 1, 12-17

Lc. 15, 1-32

NON ABBIAMO ALTRO MODO PER ESSERE CREDIBILI CHE MANIFESTARE L'AMORE DI DIO CON IL PERDONO

Il Vangelo di oggi è veramente la «Buona novella». È la catechesi del perdono, voluta da Gesù. È una pagina piena di speranza: ci dice che l'amore più splendido è quello che sa perdonare; e lo si trova solo in Dio... e nella mamma.

Una madre sa sempre perdonare, riaccogliere, reintegrare, rilanciare. Contro ogni pregiudizio sociologico, ha il compito eterno del perdono.

È questo il senso del perdono nel Vangelo. Non c'è una logica umana, con severità assurde, pene canoniche, scomuniche, con un tariffario gretto (quante volte?). Il perdono di Dio è illimitato e il cristiano deve imitare Dio: «Rimetti a noi... come noi...».

Chi non è mai stato perdonato e crede così di non averne bisogno, non saprà mai perdonare.

Davanti a Dio siamo tutti in passivo: a Lui chiediamo di perdonarci e di darci la pace. Ma la richiesta nasce da un cuore umile, un cuore «piccolo», che Dio ha reso piccolo, che si è lasciato fare piccolo.

È «piccolo» è colui che ha sperimentato il peccato ed il perdono, che sa di essere peccatore, invidioso, egoista, presuntuoso. «Piccolo» è colui che accetta che Dio sia per lui perdono e misericordia: accetta che Dio gli cambi la vita e a sua volta accetta di agire con gli altri come Dio ha agito con lui.

Perdonare sempre. È il comportamento del cristiano, che manifesta come l'amore di Dio si è mostrato a lui in Gesù Cristo morto e risorto.

Perdono e misericordia. Gesù ha vinto ciò che ci divide, ha riconciliato tutti a sè e tra loro. Non abbiamo altro modo per essere credibili che manifestare l'amore di Dio con il perdono.

L'AMORE NON HA ALTRO MOTIVO CHE L'AMORE, SENZA UN «PERCHÈ»

È la storia dell'umanità, è la storia di ciascuno: fuga da Dio, incontro col nulla e quindi ritorno al Padre.

La fuga si fonda sull'illusione, la salvezza sul ricordo dell'amore.

I «sazi» restano lontani; i «bisognosi», gli indigenti ritornano e Dio li aspetta.

Ma Dio non aspetta nulla da noi, a noi nulla chiede e nulla domanda. L'amore non ha altro motivo che l'amore, senza un «perchè».

L'esperienza di Paolo è profonda: Cristo è venuto a salvare i peccatori; fra questi il primo sono io, a me ha usato misericordia. Chi di noi lo ha sperimentato? Chi non ha provato la gioia. Il messaggio è personale.

ESISTE IL PECCATO ED È IL RIFIUTO DELL'AMORE; ESISTE L'INFERNO
ED È IL RIFIUTO DEL PERDONO

Il Vangelo di oggi ci assicura che la misericordia di Dio domina incontrastata nel messaggio di Cristo; e si realizza nella Storia di ogni uomo e in ogni periodo dell'umanità.

È un tema scontato dal punto di vista teorico. Sappiamo che Dio è Padre, il migliore dei padri. Basta rivolgerGli uno sguardo e non c'è colpa che non perdoni. Tutti abbiamo questa persuasione, ma purtroppo a livello teorico.

In pratica, specie nell'ambiente «devoto», si ha una certa paura di Dio; il timore di non essere stati perdonati, di non essersi comportati bene. C'è chi è oppresso dall'idea del peccato mortale, che comporta una pena che neppure gli uomini infliggerebbero... L'incubo che il Padre ti spedisca all'inferno.

Io credo che esista il peccato ed è il rifiuto dell'amore; credo che esista l'inferno ed è il rifiuto del perdono.

Ma bisogna recuperare in questa Parabola il senso della misericordia e paternità, non in astratto ma in concreto. Dio è il pastore che cerca la pecora, Dio è la donna che ritrova la dracma, Dio è soprattutto il Padre del prodigo.

L'occhio di Dio è scomodo. Emanciparsi dal Padre, libertà da ogni legge, fare esperienza di comodo, diventare presto adulti nell'ebbrezza dell'avventura senza dover rendere conto a nessuno...: questa è la vita? E un certo femminismo, un certo liberalismo e radicalismo illuminista, sono per amore dell'uomo contro ogni sfruttamento o per sfruttare la situazione?

Chi fugge da Dio per essere libero dice una menzogna. È un meccanismo semplice: toglì Dio e si torna alla legge del più forte.

IL FIGLIO PRODIGO CI SCONVOLGE, PERCHÈ CI SCOPRE IL VOLTO DI DIO

Se siamo sinceri con noi stessi, preferiamo che il peccatore sia punito. Abbiamo paura del male, perchè è più forte di noi. Non crediamo all'amore.

La moneta perduta, la pecora smarrita, il figlio prodigo ci sconvolgono, perchè ci scoprono il volto di Dio.

Perdonare! È debolezza. È incoraggiare il male. È sublime ma non umano...

In realtà il perdono è raro. Nessuno si sente pecorella smarrita o fuori legge; e nessuno ammette che il fuorilegge possa diventare apostolo. Quanto a noi, pensiamo che Dio non abbia bisogno di usarci misericordia. Non ci mettiamo in

questa categoria, lo crediamo un valore per altri. Nel nostro cuore c'è bisogno di perdono ed invece facciamo la caccia al peccato altrui.

Uomini/peccatori. Peccatori/uomini affratellati nella miseria. Se Dio non usasse misericordia, come ci metteremmo davanti all'altare? Come potremmo fare la liturgia penitenziale?

DIO VUOL BENE A QUESTA UMANITÀ, LA CERCA: NON SENTITE VICINO IL SUO PASSO?

È grande questa nostra fede! Sei grande Gesù quando dici che anche l'ultima delle creature, quella che si è ribellata a Te, fa più gioioso e bello il cielo. La terra non basta a contenere la gioia dell'anima ritrovata.

Gesù narra due parabole, che ci parlano di pietà per gli smarriti; di comprensione, simpatia, preoccupazione, preferenze, ancora per loro. Si scandalizzano i «farisei», quelli che si prendono il diritto di giudicare e condannare. Si ritengono puri: e non lo sono perchè non sanno perdonare.

Dio vuol bene a questa umanità, la cerca come un pastore: non sentite vicino il Suo passo?

ANNO C - XXV DOMENICA

Am. 8, 4-7
1 Tm. 2, 1-8
Lc. 16, 1-13

VIVERE NELLA LUCE DELLA FEDE NON SIGNIFICA RINUNCIARE ALLA PIENEZZA DELLA VITA

Se vuoi puoi arrivare anche ad insultare Dio, a deriderLo, a misconocerLo. Ma il Vangelo, sia pure in parabola, ci dice che devi rendere conto.

E c'è un conto per «direttissima». La natura stessa e la coscienza si ribellano. Che hai fatto della tua salute, delle tue forze, del tuo tempo, dei tuoi desideri? E dell'intelligenza e del cuore? Quali azioni ostenti e quali nascondi?

Gesù ci propone l'esempio di un ladro; un pessimo amministratore, ma astuto. E ci dice di imitare non il male, ma l'iniziativa, l'inventiva, il coraggio.

Il politicante difende la sua poltrona; il mercante la sua merce; la donna la sua bellezza. Progetti, programmi, piani quinquennali: si studiano imprevisti, si calcolano le probabilità con decisione e tenacia...

Ho visto molti scandalizzarsi perchè ho tentato di programmare la mia vita, come se per il regno di Dio bastasse l'improvvisazione, che porta spesso allo scoraggiamento ed alla sconfitta.

La creatività richiesta dalla vita cristiana non è improvvisazione; nè attendere da Dio, passivamente, che curi la mia pigrizia. Vivere nella luce della fede non significa rinunciare alla pienezza della vita: sonnecchiare estatici in chiesa, rinnegare l'intelligenza, la volontà, il coraggio... Ma potenziare ed accrescere i doni, non per farne degli idoli, ma per l'eternità.

E non attendiamo, per carità, le grandi occasioni. «Chi è fedele nel poco, lo sarà nel molto». La mia vita è fatta di piccole cose, la mia giornata di ore e di minuti. Ogni momento edifica o distrugge.

Le grandi ore non verranno mai. Le grandi vittorie sono frutto di piccole conquiste. Nelle sconfitte «piccole» Dio perdona, l'uomo compatisce, ma è la tisi del tuo spirito: quello che si spezza è la tua volontà.

La vera grandezza, dunque, sta nella tua scelta di fondo: o Dio o mammona. Non si misura con gli occhi, a numeri, a titoli: la vera misura dell'uomo è la fedeltà, la generosità.

PREGARE COME SE TUTTO DIPENDESSE DA DIO; LAVORARE COME SE TUTTO DIPENDESSE DA NOI

«E il padrone ammirò il fattore infedele». Una lode che sa di rammarico: se l'intelligenza fosse usata bene! Se l'audacia avesse un giusto fine!

Dio può fare anche senza di noi, ma ha voluto non lasciare nulla di intentato e di inoperoso. È un peccato anche l'inoperosità, l'accidia, la pigrizia. La sapienza cristiana raccomanda di pregare come se tutto dipendesse da Dio e di lavorare come se tutto dipendesse da noi.

Quanti sono i cristiani che mettono nelle opere del bene l'interesse, l'intelligenza, l'audacia che impiegano commercianti, tecnici, industriali?

UN BUON USO DELLE RICCHEZZE? UN IMPEGNO SOCIALE OLTRE I LIMITI DELLA GIUSTIZIA

Per esperienza storica lo sappiamo e Gesù lo dichiara: «I figli del secolo sono più accorti». Si tratta di scaltrezza, furbizia, abilità manovriera. Il fattore è intraprendente, risoluto, fa del bene con la roba altrui. Moralmente non si può giustificare, ma dimostra abilità, intuizione.

È un invito alla Prudenza: giusto senso del concreto, visione esatta della situazione, giusto ordine al fine. Gesù insegna a dar valore alla vita e successo all'azione; a cercare il sano dinamismo, a fare buon uso dei mezzi, a muoversi ed operare con l'abilità degli altri.

L'imperativo della prudenza Gesù lo pone in particolare per l'uso delle ricchezze. Non fa qui un'etica della ricchezza, ma parla di «ricchezze inique». Il giudizio è molto sfavorevole, non dà speranza, a meno che non ci sia «buon uso»; un impegno sociale oltre i limiti della giustizia.

SERVIRSI DEL DENARO; NON CREDERE AL DENARO

Maneggiare il denaro con intelligenza è privilegio di pochi; e forse solo di chi è abituato a considerare Dio come interlocutore.

Nella Parabola Gesù dice: fatevi amici col denaro. Cioè il denaro può aiutarvi, anche se generalmente è strumento di discordia.

Il fattore avrebbe potuto anche giocare al ribasso, intascare subito i proventi e poi fuggire (gli uomini preferiscono intascare soldi piuttosto che farsi degli amici: hanno più fiducia del denaro). In questo senso, quindi, il fattore infedele ha visto giusto e merita un applauso. Gesù dice: meglio un amico che il denaro, per il regno futuro ed anche qui...

Il denaro, quindi, da pomo della discordia può essere fattore di unità e di bene. Dunque una parabola provocatoria, di scaltrezza. Figli della luce sono quelli che danno alle cose il giusto valore. Quanti sono? Si gareggia sul piano del mondo, si è incoerenti, vigliacchi e beffati. Possiamo servirci del denaro ma non credere al denaro: sarebbe idolatria.

Il profeta Amos, puro come l'aria del deserto, mi commuove. Parla contro chi domina il povero con il denaro, con l'imbroglio; contro la prepotenza di chi sfrutta l'indigenza con l'ipocrisia del rispetto della legge, senza rispetto, invece, per la persona.

Anche il cristiano deve fare la sua scelta: inflessibile di fronte all'ingiustizia; difensore con Dio dell'oppresso; rivoluzionario per un ordine giusto. Laviamoci gli occhi e le mani, non per essere dei guastafeste e dei demagoghi, ma uomini del «deserto» con occhi limpidi per scoprire la verità.

Se questo è il tono del profeta, come si spiega la parabola di Gesù? Sembra un compromesso. Ma Gesù non loda l'inganno del ladro «infedele» e «iniquo»; loda la sagacità della previsione, la necessità del distacco. I figli del bene devono imitarne la condotta nel risolvere il problema e fare la propria scelta.

ANNO C - XXVI DOMENICA

Am. 6, 1.4-7
1 Tm. 6, 11-16
Lc. 16, 19-31

CHI AMA LA VERITÀ, LA CERCA E LA TROVA; CHI NON L'AMA, NON LA CERCA

Le parabole vanno lette dalla conclusione: «Anche se vedranno un morto, non crederanno». Non ci sono prove per chi non vuol credere. Non ci sono dimostrazioni di purezza per chi è volutamente impuro; di distacco per chi è volutamente egoista; di umiltà per chi è volutamente superbo.

Nessuna prova è sufficiente per chi «non vuole»; e ha già preso posizione, ha già optato per l'incredulità, ha già rinunciato alla giustizia di Dio.

Quando la volontà è contraria, la mente viene deviata e nulla ti ferma. Perché: «Dove è il tuo tesoro, là è il tuo cuore».

Chi ama la verità, la cerca e la trova. Chi non l'ama, non la cerca. La verità è Dio, Cristo, la Sua Parola.

Quando mi sveglio al mattino apro la finestra e guardo la luce del cielo. L'animale cerca il cibo, l'uomo cerca la luce. Ma l'egoista non vuole uscire dalla sua caverna e dice che la luce non c'è!

Il messaggio di Gesù è tutto per me: non devo rinchiudermi e accusare il sole per il freddo. Non posso voltare le spalle e accusarlo di fare ombra.

Alla fine il nostro sentimento verso i familiari dell'Epulone non è di compassione, perché non vengono avvertiti, ma di riprovazione, perché non vogliono la luce e non la meritano.

Non è così anche per noi? Neghiamo la verità, ma siamo colpevoli, non ciechi.

SE FOSTE CIECHI, NON AVRESTE COLPA. MA VOI DITE: NOI VEDIAMO!

La Parabola di Gesù parla di un fariseo ricco e devoto: ci tocca tutti. Non dice un gran male del ricco... Il suo torto è quel Lazzaro, nè buttato nè aiutato, ma ignorato. Non lo vedeva.

Dopo la morte la situazione è opposta. Ma cosa ha fatto di male? Non ha visto. Cieco volontario, perchè non voleva vedere.

Molto spesso dimentichiamo il peccato di omissione. In realtà il caso limite ci dice che la conseguenza è la stessa: buttare uno a mare o non gettargli il salvagente se affoga, è lo stesso.

Guardiamo dall'altra parte. Cosa ha fatto di bene Lazzaro? Non ha bestemmiato contro Dio, ha avuto pazienza con gli uomini, ha trattato bene perfino i cani.

Morale! Dio non misura i metri cubi degli edifici costruiti, le pile di libri scritti, i chilometri percorsi, le ore di predica: ma la forza con cui ho sopportato ciò che è scomodo.

I ricchi, dunque, non sono condannati da Gesù in quanto ricchi, ma perchè ciechi. I poveri non sono lodati in quanto poveri, ma perchè coraggiosi nella pazienza.

Se foste ciechi, dice Gesù, non avreste colpa. Ma voi dite: noi vediamo! E il vostro peccato rimane (Gv. 9,41).

CONVERTIRSI AL POVERO: SOLO COSÌ SI TRASFORMA IL MONDO

Povertà e ricchezza, nella storia, hanno sempre fatto problema. Egoismo, caso, fortuna? Incapacità, disordine? Intelligenza, virtù, fatica? Di qui il problema della giustizia, della condivisione dei beni e dei frutti del lavoro.

Anche nella Bibbia c'è ambiguità nella lettura della povertà e della ricchezza. Nel Vecchio Testamento la povertà dà scandalo, è segno di peccato e di disordine. La ricchezza è segno di benedizione e virtù. I profeti e Gesù, invece, dicono «Guai ai ricchi», perchè autosufficienti e in pericolo di allontanarsi da Dio.

Il Vangelo è la denuncia profetica di ogni ordine ingiusto. La parabola è contro l'accettazione fatalistica delle differenze; contro la consolazione alienante; contro la religione oppiacea, che tiene buoni i poveri. Questa sarebbe la caricatura del Vangelo, che invece ti mette il tarlo della denuncia e della condanna.

Non dunque lottare per l'ingiustizia di mettersi al posto del ricco, ma convertirsi al povero. Solo così si trasforma il mondo.

La prospettiva del futuro deve aver peso sul presente. E il rapporto dell'uomo con l'uomo deve essere visto come rapporto con Dio. Questo è molto più di una rivoluzione sociale; è più essenziale e non può degenerare in nuove forme di oppressione.

SIAMO UOMINI DI ETERNITÀ

La nostra vita non è un divertimento, ma una buona battaglia, dice Paolo. Un campo in cui si svolge la prova per avere in premio la vita eterna. Un programma offerto a tutti senza distinzione.

La nostra, invece, come gli «spensierati» del tempo di Amos, è una società che vive nella spensieratezza: forse la preoccupazione più grande di chi è ritornato dalle vacanze è pensare dove andrà le prossime... Amiamo vivere così e invece come persone siamo uomini di eternità, che si preparano per la vita eterna e devono fare ciò che giova allo scopo.

La parabola dell'Epulone mostra la stessa spensieratezza. Ma Dio ci ha creati

non per stare bene, ma per fare del bene. E il vero padrone della vita resta Lui; non si fa sentire per lasciarci liberi, ma ci chiederà conto.

Ma l'inferno di cui parla Epulone, c'è o no?

Qualcuno dice che non è compatibile con la misericordia di Dio, che non è proporzionato, che è simbolico. Qualcuno pensa che saremo tutti riammessi all'amicizia con Dio, che Cristo non è morto invano. Qualcuno suppone, in modo irriverente, che Gesù faccia come la mamma, che parla dell'orco o del babau.

Le nostre riflessioni sul Vangelo hanno un valore limitato: anch'io cerco. Però non posso ignorare l'insegnamento della Chiesa fatto sulla Parola di Dio. L'inferno c'è..., non so come e per chi. È una verità dura, ma verità.

Ascoltiamo con fede la voce di Dio. Non c'è molto da spiegare. Basta rileggere la parabola e confrontarsi.

ANNO C - XXVII DOMENICA

Ab. 1,2-3;2,2-4

2 Tm. 1,6-8.13-14

Lc. 17,5-10

LA FEDE È L'ADESIONE INCONDIZIONATA AD UNA PERSONA

Noi diamo troppo spesso per scontato che religione e fede si identifichino. Sì e no. C'è anche la religione della ragione. C'è anche la religione del diritto, come nell'antica Roma; e della legge, come nel Vecchio Testamento.

L'atto di fede comincia ad acquistare importanza quando si incarna, quando si impegna con Dio.

La storia della fede soprannaturale comincia con Abramo e con i profeti: rispondere prontamente sì; non affidarsi alle proprie sicurezze, abbandonare ogni calcolo umano.

Crederne significa darsi a Dio, aderire totalmente a Cristo.

La fede, dunque, non consiste in adesione intellettuale a verità astratte, ma nell'adesione incondizionata ad una Persona.

È difficile dire se gli uomini di oggi sono migliori o peggiori di quelli di ieri. Ma è certo più difficile credere in un mondo secolarizzato, che rimprovera al Signore gli errori e Lo critica perchè non risponde, che pensa di poter fare a meno di Lui.

Ed eccomi a pregare: «Aumenta la mia fede». Ma come? Tu, prete? E il dono? Tutto ciò che è umano si logora. Devo rinnovare ogni giorno il mio atto di fede e di amore; devo essere un uomo di speranza sempre teso a migliorare.

Se io ripetessi a qualcuno questa pagina di Vangelo, mi risponderebbe che oggi i miracoli non ci sono più; che Dio non è più nella nostra storia, che nel suo destino c'è solo l'uomo, che non abbiamo bisogno di Dio.

Presuntuosi e schiocchi. Come si spiega allora la frase: «Siamo servi inutili?». Forse si potrebbe tradurre meglio: «Siamo ugualmente servi». Il bene fatto non dipende da noi. Qualcuno può provare il contrario?

«Siamo servi inutili» è una frase che può essere pronunciata solo da coloro che si sono donati totalmente. Gli egoisti non dicono così, ma: «Io ho fatto tanto per te».

LAVORARE PER IL REGNO NON È TITOLO DI CREDITO, MA MOTIVO DI RICONOSCENZA

Il cristianesimo ha un difficile stile di vita. Perdonare sempre; amare gratuitamente; donare la propria vita. Se questo non ci mette in crisi, è perchè non facciamo sul serio; ma se facessimo sul serio...

Gridiamo anche noi: «Aumenta la nostra fede». Fede, si badi bene; e non religiosità. La religione è fatta di segni esterni. La fede è l'adesione totale alla chiamata di Dio, come Abramo, come Abacuc nella I lettura.

Nella vita ci sono tante contraddizioni. È la parola di Dio che ci salva. Alleanze ed assicurazioni umane non bastano. Bisogna credere. Credere è darsi a Dio, unica strada nel mistero della Storia.

Prima di essere una forza, che sradica il gelso, la fede è una liberazione: dal pessimismo, dal cinismo, dal lassismo, dall'egoismo. Chi ha fede non è disperato: e fa miracoli non materiali, ma spirituali. La fede trasforma l'uomo.

Chi ha fede riconosce i propri limiti. Il paragone del padrone è urtante: ma verso Dio non siamo creditori o giudici, ma sempre debitori e perdonati.

Siamo servi inutili. Lavorare per il Regno non è titolo di credito, ma motivo di riconoscenza. Grazie, mio Dio: sono felice di spendere la vita, di dare le mie energie per la comunità.

OGNI DOVERE COMPIUTO È UN DEBITO PAGATO

Tutti ne parlano criticando gli altri, ma nessuno di noi ne ha diritto. Quando fai il bene, non fai un regalo; fai il tuo dovere. È vero che sei libero di fare il bene o il male, ma solo in linea di fatto.

Quando fai il bene, non pretendere ammirazione, lode, compenso: «Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare» 'Che cosa hai tu che non hai ricevuto?». Viceversa, privando la società del tuo contributo, servizio, prestazione, tu defraudi il prossimo.

Oggi sembra che sia un miracolo chi fa il bene. No! È una mostruosità fare il male. Il sole, la pioggia... fanno il loro servizio e nessuno si meraviglia.

Dio si serve di tutti, ma non ha bisogno di nessuno; il mondo va avanti anche senza di te. Uno solo è padrone; tutto viene da Lui. A Lui si deve riconoscenza totale.

Ogni nostra opera buona è restituzione. Ogni dovere compiuto è un debito pagato. Nessuno è superuomo perchè paga. Non ci resta allora che ringraziare Dio.

ANNO C - XXVIII DOMENICA

2 Re 5,14-17

2 Tm. 2,8-13

Lc. 17,11-19

GLI EMARGINATI SONO CHIESA DI DIO

Il lebbroso era un emarginato, estraneo alla vita e alla speranza del popolo, come un maledetto. Gesù lo riavvicina alla vita e alla speranza.

Luca, come sempre, si preoccupa degli emarginati: sono chiesa di Dio.

Punto di partenza è la supplica; il grido del povero che cerca soccorso, del lebbroso, del peccatore. Segue il miracolo di Gesù, che li manda dal sacerdote e si manifesta lungo la strada. Qui si dividono: i nove ebrei accettano il fatto come «naturale» e tornano ad essere come prima. L'incontro è stato superficiale. Sono stati solo guariti.

Il Samaritano, invece, sa meravigliarsi! E viene salvato. Ed ecco la gratitudine. Egli è solo: la vecchia comunità di lebbrosi non c'è, quella religiosa non gli offre salvezza e garanzia. Trova e riconosce in Gesù il Salvatore: questo è difficile, ma necessario.

Così si arriva al piano di salvezza, che richiede risposta aperta, una guarigione interna, per essere trasformati.

I lebbrosi mi fanno pensare alla situazione del peccatore ed alle condizioni del perdono. Solo Dio può perdonare e guarire. Solo Dio può stabilire le condizioni.

Prendiamo i sacramenti. Dio, Cristo, ha disposto così! Presentarsi al sacerdote, esporre semplicemente, chiedere fede e perdono. Qualcuno pensa che non sia il modo migliore: c'è chi vuole rivolgersi direttamente a Dio; c'è chi vuole una persona intelligente, brava; c'è chi vuole dare prova di capacità. Ma gli uomini possono discutere, non cambiare. Il lebbroso scoprì l'amicizia di Dio e non si sentì umiliato.

DOVE NON SI RINGRAZIA C'È POCA FEDE: NON SI VEDE DIO NEL DONO E NELLA PROVA

I dieci lebbrosi, riuniti dalla loro emarginazione: ebrei o samaritani, a loro restava l'unica speranza di un intervento superiore. E sperano ancora, perché la natura non si arrende alla morte.

Gesù manda i lebbrosi dal sacerdote a richiedere l'attestato di guarigione: ed è un notevole atto di fede... Il comportamento dei dieci è ottimo, ma poi deludono per la loro ingratitude, ad eccezione del peccatore, in cui la fede cresce grazie all'umiltà. Negli altri, forse il senso del privilegio faceva pensare che

tutto fosse dovuto; in quanto ebrei, la sicurezza di essere nel vero giocava negativamente. La sostanza è che nei nove si blocca la fede: a loro basta la legalità e poi trionfa l'egoismo. Il cammino di fede, invece, continua dove meno te lo aspetti: Naaman, la cananea, il centurione, il samaritano lebbroso... Altro è ricevere e altro è ringraziare. Altro è la fede che ottiene il miracolo ed altro la riconoscenza che ti fa crescere.

Accade anche oggi e qui tra noi. La gente semplice scopre Dio meglio dei teologi; i convertiti meglio di quelli di casa; i lontani meglio dei sacramentalizzati a poco prezzo; i pubblicani meglio dei farisei; i peccatori...

Il ringraziamento è il test della fede. Dove non si ringrazia c'è poca fede: non si vede Dio nel dono e nella prova. Non può ringraziare chi non ha fatto l'esperienza dell'amore di Dio e non ne trova i motivi nella vita, nella natura, nelle avversità, nei dolori, negli uomini: soprattutto in Gesù.

CHI NON SI STUPISCE È VECCHIO: LA VITA CRISTIANA È SEMPRE GIOVANE

I lebbrosi sono l'espressione della più grande necessità: senza pane, amici, comunità. Siamo tutti lebbrosi: e siamo malati più ancora, perchè non lo sappiamo, lo rifiutiamo a causa delle nostre illusioni, del nostro trionfalismo. Ho tutto...! E sono schiavo.

Benedetto chi riconosce il proprio limite, che apre al dialogo con Dio. La strada e la meta è Gesù Cristo: mettiamoci davanti a Lui. Ma sono due le posizioni in cui ci possiamo trovare. C'è chi cerca e riceve il dono e poi chiude la porta, dimentica... Tornerà ad essere triste e solo, senza l'amico. C'è chi cerca e riceve, ma torna da Lui. Lascia la porta aperta, Gli rimane fedele.

Gesù non ha la chiave della mia casa; batte, ma sono io che devo aprire. Gesù mi offre poi la Sua e mi invita a cercare con Lui. Non è più la vita di prima. Ma non è una visita fatta a Lui; è Lui che ci visita.

Ora, Signore, ho un presagio di spazi sempre più ampi, di certezze sempre più chiare, di speranze sempre più sicure.

Ma io, il lebbroso, ti devo ringraziare. Tu solo mi risolti il problema. Io ho abdicato, mi inginocchio, restituisco. Dammi solo, non più il tuo dono, ma la tua amicizia, il tuo amore.

Interrogiamoci! Casa, amicizie, affetti, ci sono stati donati nella vita naturale. Parola di Dio, Eucarestia, perdono, ci sono donati nella vita cristiana. Siamo ancora capaci di stupirci? E rendere grazie? Chi non si stupisce è vecchio: la vita cristiana è sempre giovane.

ANNO C - XXIX DOMENICA

Es. 17,8-13
2 Tm. 3,14-4,2
Lc. 18,1-8

PER PREGARE BISOGNA CREDERE; PER CREDERE BISOGNA PREGARE

Liberiamoci dai complessi: alla preghiera tutti dovremmo dar segno esterno, alzare le braccia, stendere le mani, stringerle.

La preghiera è necessaria sempre e dovunque; e per tutti. Ma la preghiera ha due grandi nemici: l'indolenza: ci manca la voglia; la sfiducia: non crediamo di poter essere esauditi.

Logica e sconvolgente la domanda di Gesù: «Il Figlio dell'Uomo, quando verrà, troverà fede sulla terra?». C'è una circolarità tra fede e preghiera: per pregare bisogna credere; per credere bisogna pregare. Il tempo, dunque, dell'attesa dell'ultima venuta del Cristo, è il tempo della fede e della preghiera.

Nella parabola predomina la domanda, impertinente ma segno di fiducia; rivolta con umiltà ostinata e senza disarmare mai.

Tuttavia, pregare non è forzare Dio; non è formula magica, nè si deve pretendere l'intervento immediato. Non si deve «piegare» Dio, strumentalizzarlo, utilizzarlo, ma fare la Sua volontà. Lui solo sa quale è il mio bene.

La preghiera, dunque, è sorgente di impegno. Dobbiamo fare quello che chiediamo. Preghiamo per la pace? Dobbiamo essere pacifici. Per le missioni? Missionari. Per i sofferenti? Generosi.

La preghiera ci responsabilizza se ci mettiamo in ascolto e in comunione: dalle parole di domanda all'azione di grazie per i doni ricevuti, alla professione di fede e all'impegno, alla lode ed alla contemplazione.

LA PREGHIERA NON È PER MODIFICARE GLI EVENTI, MA LA PERSONA E LA VITA

La parabola del Vangelo ci dice che la preghiera vince. Ma è proprio vero? C'è come nell'aria un crollo della pietà ed è effetto della mancanza di fede. Ma c'è anche, di segno opposto, la scoperta della preghiera da parte dei giovani; e le «case di preghiera» sono di moda.

Oggi si ricorre meno di un tempo a Dio per la salute, la promozione, gli affari, la pioggia... L'uomo in questa sfera sa arrangiarsi, almeno fino ad un certo punto.

Oggi si torna alla preghiera silenziosa, carismatica e comunitaria. È la riscoperta del suo senso genuino, è un salto di qualità. Preghiamo non perchè Dio intervenga direttamente a risolverci i problemi, ma perchè vogliamo affrontarli con Lui.

Oggi non crediamo che la preghiera sia per modificare gli eventi, ma per modificare la persona e la vita. In questo senso ringrazio la secolarizzazione, che ha tolto la parte magica dalla preghiera e mi fa ritrovare Dio nel profondo.

Il materialismo dice che la preghiera è alienazione. Oggi si sta dimostrando che l'alienazione viene dal materialismo, che rifiuta il collegamento tra l'uomo e Dio. Chiamano alienazione il riconoscere di avere un Padre come Dio e non quella di avere un padrone come lo Stato.

Pregare è trasformare la nostra dipendenza in alleanza offerta ed accettata: è questo il senso della parabola.

Chi prega sperimenta serenità, pienezza, fiducia: è Dio che viene allo scoperto. Vive nell'atmosfera di Dio, perde ogni paura, acquista ogni dignità e gioia.

LA PREGHIERA: PER NON CADERE NELLA DISPERAZIONE DI CHI SEPARA L'UOMO DA DIO

La preghiera non è facile. C'è chi vuol ripetere vecchie formule cercando un alibi di pace interiore, nel rifiuto della lotta e della realtà. C'è chi, buttatosi nella lotta per la giustizia e per un rinnovamento delle strutture, diffida della preghiera: tempo sprecato. È la contraddizione continua dei cristiani di oggi, che pregano senza lotta ripiegandosi su se stessi, oppure lottano senza preghiera.

Bisogna perseverare, fidarsi di Dio: fidarsi ostinatamente, lottando. Ma oggi gli uomini non credono più: la storia la fa l'uomo; ciò che si attribuiva a Dio, oggi è opera dell'uomo. Anzi, si invoca la violenza: ed è il regno dell'uomo.

La preghiera, invece, ci introduce al Regno di Dio: fidarsi di Lui, ascoltarLo... Non per dimenticare i nostri impegni, i problemi dell'uomo ed i rischi; ma per non cadere nella disperazione di chi separa l'uomo da Dio. Ci vuole il dono di Dio e la fatica dell'uomo.

ANNO C - XXX DOMENICA

Sir. 35,12-14.16-18

2 Tm. 4,6-8.16-18

Lc. 18,9-14

SE IO PERDONO, EGLI MI PERDONA: SOLO DA LUI DIPENDE LA MIA GIOIA

Solo chi ha esperienza religiosa può parlare di questa pagina di vangelo: esperienza della preghiera spontanea; esperienza di «segni» significanti; esperienza di creatività «credibile».

Il punto di partenza della parabola: «presumevano di essere giusti e disprezzavano gli altri»; il punto di arrivo: «chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato». Sono due atteggiamenti di preghiera di fronte a Dio, che sono atteggiamenti di fronte al prossimo.

Ci sono due abusi tra noi: chi ha fiducia in sé fino a non curarsi di Dio... ed è superbia. Chi ha fiducia in Dio per disimpegno ed è indolenza e degradazione. Si aspetta da Dio il miracolo: che puntelli la casa e paghi Lui per la mia pigrizia.

Ma Dio, come non è alleato della superbia, così non lo è della poltroneria. Non sei tu solo che metti a posto le cose e le cose non vanno a posto da sole. Dio non è né il tuo procuratore, né il tuo fornitore o cameriere. Egli è un Padre che ci vuole uomini e non superuomini o bambole.

Unica posizione giusta è quella del pubblicano: dice la verità, è consapevole del proprio limite, fa appello alla misericordia gratuita.

Gesù non loda la vita del pubblicano, non disprezza le opere del fariseo. Gesù confronta: sono due modi di concepire la preghiera, la salvezza, la conversione.

Il fariseo si ritiene in credito con Dio. Ringrazia, ma non chiede: e Dio non gli dà.

Il vero protagonista è Dio: ci dà il Suo giudizio; toglie le nostre paure. Se io perdono, Egli mi perdona; se sono oppresso, mi libera. Solo da Lui dipende la mia gioia.

RESTARE NELL'UMILTÀ E AVERE FIDUCIA

Il primo atto di verità che facciamo nella Messa è un atto di umiltà. Vale per tutti gli uomini.

Ma ci sono due modi per dialogare con Dio, due tipi di preghiera e di giustizia: uno esige da Dio la ricompensa. È realmente preghiera? L'altro chiede a Dio perdono.

Abbiamo visto che bisogna sempre pregare. Ma come? Ecco la parabola che non si può dimenticare. Il fariseo, pettoruto come una caricatura dell'orgoglio

umano; il pubblicano, in ginocchio, che si stima indegno anche di avvicinarsi e chiede pietà, con grande fiducia nella bontà di Dio.

Oggi la «sufficienza» farisaica prende altre forme. Il fariseo di oggi crede che l'uomo si salvi da sè; al posto della legge ha collocato se stesso; al posto di Cristo ha messo un idolo; mette in antagonismo l'uomo con Dio come fossero contendenti; vede i sacramenti come «magia».

Ma l'umiltà deve essere accompagnata dalla fiducia. Dio non ci esaudisce per i nostri meriti, ma per la Sua misericordia; non guarda alle parole, ma alle disposizioni d'animo.

C'è anche la falsa umiltà di chi non prega perchè dice di aver peccato troppo: come Caino, Giuda. Questa umiltà non porta alla giustizia, ma alla disperazione o alla diffidenza.

Per pregare bene come per vivere bene sono necessarie due conoscenze: di Dio e di me stesso. Per restare nell'umiltà e avere fiducia.

PENSIONATI DELLA BONTÀ

Chi si crede giusto e galantuomo è per lo meno pericoloso. Chi è nel giusto di solito dubita di esserlo; e chi non lo è lo crede facilmente. Chi si crede perfetto come Dio smette di lottare e diviene un pensionato della bontà.

A Dio non la si dà ad intendere...; ma il vivaio di fariseismo c'è sempre, come la «gente per bene»: tra i borghesi, tra gli atei, tra i cristiani.

Ed ecco Gesù, che usa una delle sue parole forti; strappa la maschera di umanità. Dio ci vede come siamo e non condivide le nostre menzogne.

Giusto è colui che dà a ciascuno il suo; non solo secondo la legge, ma secondo la coscienza.

ANNO C - XXXI DOMENICA

Sap. 11,22-12,2

2 Ts. 1,11-2,2

Lc. 19,1-10

ZACCHEO VEDEVA LE OPERE E LA BONTÀ DI CRISTO; NOI NE POSSEDIAMO L'AMORE E LA VITA

Dio, che ha creato l'uomo, vuole essergli presente. Se l'uomo fugge dopo aver peccato, continua ad incalzarlo: «Adamo, dov'è sei?» (Gen. 3,8).

La presenza-incontro con Dio si manifesta prima con l'alleanza del Vecchio Testamento. Egli rivela se stesso: «Io sono il Signore Dio tuo». Dice il proprio Nome: «Io sono Colui che è». Cammina con il Suo popolo. Annuncia la presenza del Bambino che ci salva: Emmanuel, Dio con noi. Non ci abbandona nell'esilio: malgrado tutto non sarà infedele al Suo popolo.

Ma Egli pone delle condizioni per la «svolta»: l'uomo deve rispondere con la ricerca, perchè Egli è nel mistero e vuole fede; non si lega ad un luogo materiale; il culto stesso deve esprimere fedeltà di cuore e non di gesti. Dio allora, con la Sua sapienza, cambierà il cuore e lo guarirà.

Nel Nuovo Testamento l'incontro-presenza prende un senso più spirituale: in Gesù Dio abita tra noi. Ma si rivela ai «piccoli», a chi ha il cuore puro. Il Suo corpo è il vero tempio di Dio.

Zaccheo Lo cerca: curiosità? Spinta interiore? Gesù cammina per lui e con lui; si rivela; annuncia la salvezza; non lo abbandona; gli cambia il cuore. Zaccheo risponde con generosità. È una caratteristica storia di conversione.

Quando Gesù ci priva della Sua presenza, a noi sembra che venga a mancare l'incontro. Ma non è vero, non siamo nati a caso. Se Lo cerchiamo con fede, è negli sventurati e vuol essere servito (Mt. 25,40); è nei Suoi discepoli, che portano la Parola e vuol essere ascoltato; è tra coloro che si uniscono a pregare nel Suo nome (Mt. 18,20).

Ma non è soltanto in mezzo a noi. Cristo è in noi. Chi ascolta voi ascolta me; chi perseguita voi offende me. Vive in noi, ci nutre col Suo corpo, abita in noi.

C'è una differenza nell'incontro-salvezza tra Zaccheo e noi: e il privilegio è tutto a nostro favore. Egli aveva Cristo vicino; noi Lo abbiamo dentro. Egli ne vedeva le opere e la bontà; noi ne possediamo l'amore e la vita.

Questa è la presenza-incontro offerta oggi. Una presenza di fede e non carnale. Non riservata ad un popolo o ad un luogo, ma dono offerto a tutti. Zaccheo era un pubblicano, un peccatore. E ci dice: vieni anche tu.

AVERE I GESTI DELLA FEDE NON È LA STESSA COSA CHE AVERE FEDE

Nel comportamento di Zaccheo vediamo i passi progressivi verso la Grazia: il desiderio naturale di vedere Gesù; la gioia di accoglierLo; la coscienza di dover cambiare comportamento, sacrificando ciò a cui teneva di più: il denaro; la sua decisione magnanima: ora; la parola finale di Gesù: Zaccheo è chiamato figlio di Abramo e quindi anch'egli è un vero credente.

Avere i gesti della fede non è la stessa cosa che avere la fede. I Farisei hanno i gesti e Gesù li rimprovera di non aver fede. Ci vuole la realtà interiore.

CRISTO È OTTIMISTA PERCHÈ DIO È MISERICORDIOSO

Oggi la liturgia è un inno alla misericordia, carico di poesia nel libro della Sapienza, carico di insegnamento nel fatto di Zaccheo.

Dio ama ciò che ha creato; la Sua potenza non schiaccia, ma aiuta e perdona. La misericordia di Dio è legata alla Sua onnipotenza, saggezza e paternità. E nel momento in cui l'uomo pecca, Dio pensa alla conversione: toglie la paura e l'angoscia della colpa.

Zaccheo era una figura odiosa. Per diventare ricco strozzava con le tasse in appalto e rubava. Tuttavia aveva una dote, un vantaggio: non aveva inaridito il cuore; non si era fatto soffocare dall'oro; non aveva rispetto umano, era curioso e spregiudicato, non temeva il giudizio nè il ridicolo.

Questa disponibilità gli procurò la salvezza. Gesù entra nella sua vita e afferra l'occasione senza forzare i tempi. Lo chiama per nome perchè lo conosce «dentro». E Zaccheo lo accolse «con gioia».

Gesù, dunque, ha fiducia illimitata verso tutti, anche per il più delinquente dei delinquenti. Non ci sono uomini irrecuperabili, ma bisogna aiutarli a cambiare. Cristo è ottimista perchè Dio è misericordioso.

È VENUTO PER NOI, COME SIAMO, PER FARCI COME EGLI È

Il Vangelo è il libro della Misericordia. Gesù è l'amico e il salvatore degli uomini.

In Gerico, Zaccheo è il capo dei pubblicani. La sua professione è odiosa, scandalosa. Gesù si invita... e lo salva. È venuto a chiamare i peccatori, a ritrovare la pecora smarrita e la moneta perduta.

Gesù non salva chi si gloria delle proprie opere, ma chi riconosce il peccato commesso. Se ti credi sano la tua malattia è più grave. È malattia mentale, di orgoglio; e tu respingi la cura e il rimedio; ti illudi.

La verità è che siamo deboli e infermi, ma possiamo guarire. «Non sono venuto per i giusti, ma per i peccatori». Sei superbo, vizioso? È venuto per te.

Sei ladro, violento, infedele, vile, invidioso, impostore, spergiuro? È venuto per te! E non per quell'uomo giusto che credi di essere o che tu stimi e segretamente invidi. Nelle tue piaghe e debolezze si manifesta la Sua grandezza e il Suo amore. È venuto per noi, come siamo, per farci come Egli è.

Dio ci ricorda i peccati, ci dà le sofferenze, ma non ci mette da parte. Gli uomini ci rifiutano, Dio no!

ANNO C - XXXII DOMENICA

2 Mac. 7,1-2.9-14

2 Ts. 2,16-3,5

Lc. 20,27-38

CRISTO È IL NOSTRO FUTURO

Quale sarà il nostro destino? La domanda dei sadducei (i materialisti) è ironica e sa di barzelletta... Essi negavano la resurrezione.

La risposta di Gesù è un'affermazione di fede: i morti risorgono. La forza del Suo annuncio è rude, non descrittiva nè dettagliata. Michelangelo dipinge il Giudizio Universale, Dante descrive Inferno, Purgatorio, Paradiso: ma Cristo fa la rivelazione che noi siamo in Dio, figli di Dio; mistero nascosto come il Volto di Dio, come il senso della vita e dell'amore.

Qui Egli condensa alcuni valori: il senso del provvisorio; la valutazione positiva della morte; la liberazione dalla paura; la vittoria sulla morte; la capacità inventiva di Dio; la forza di un annuncio escatologico; la certezza di un salto qualitativo.

I motivi che dà sono solo di fede: richiama il dialogo di Mosè; afferma che Dio è il Dio dei viventi.

E noi crediamo che Cristo è il nostro futuro. Egli non è un'illusione: ci dà una garanzia nel presente. Ha vinto la morte.

È Giuseppe Flavio che ci dice che la dottrina dei Sadducei «fa morire le anime con i corpi, nega la sopravvivenza e nega i castighi e i premi nel regno dei morti». A onor del vero, i rabbini e i farisei sostenevano la risurrezione e ne fa fede il libro dei Maccabei. Ma erano solo i giusti, solo gli ebrei o tutti? Come poi avvenisse ciò, era motivo di gravi discussioni: col corpo e col vestito; malati o guariti...

La risposta di Gesù è globale e si rifà a Dio e alla Sua rivelazione: Dio è fedele; ama la Sua creatura; non abbandona chi muore per Lui.

ANNO C - XXXIII DOMENICA

Ml. 3,19-20

2 Ts. 3,7-12

Lc. 21,5-19

LA PIENEZZA ULTIMA È L'INCONTRO TRA DUE FEDELITÀ: DIO E L'UOMO

Cosa resterà di ciò che abbiamo costruito? Di quello che ammiriamo? L'orgoglio degli ebrei, il tempio; l'orgoglio dei Faraoni, le piramidi; ogni orgoglio della civiltà è ora archeologia. Luca, vedendo la fine del Tempio, ricorda l'avvertimento di Gesù: non resterà pietra...

La liturgia allarga lo sguardo alla storia in un pensiero più vasto: tutto andrà distrutto. Ci fu un tempo in cui non c'era nulla e ci sarà un tempo in cui precipiterà la valanga su ciò che il tempo stesso ha costruito.

Quando? Non chiederlo. Tu non sai nemmeno misurare il tuo tempo. È stoltezza tentare calcoli, stoltezza vivere nella paura e nell'angoscia. Nulla possiamo prevedere: ma ogni giorno scriviamo una pagina per l'esame finale.

Ma non ha valore lo sconquasso materiale, perché la nostra storia è umana e divina; temporale ed eterna.

Nell'attesa, ci dice Paolo, dobbiamo lavorare. L'assenteismo spirituale è la morte. La pensione è oggi caratteristica dei popoli civili, ma si mangia la parte migliore della vita; e non è conciliabile con il concetto cristiano: non possiamo sotterrare il talento. Dunque gli anni della pensione sono i migliori per arricchire lo spirito e servire la comunità. Nessuno si metta con le mani in mano in attesa della fine.

Nel Vangelo Gesù usa il vocabolario apocalittico per dirci che nel tempo della Chiesa la pienezza ultima è l'incontro tra due fedeltà: Dio e l'uomo. Dio è fedele, ma l'uomo, per esserlo, deve seguire l'esempio di Cristo: la morte per la vita.

LA VITTORIA SARÀ DEL BENE

Nonostante i presagi, Luca è ottimista. E anch'io lo sono: la vittoria sarà del bene.

Ci vuole molta pazienza a vivere, ma ne vale la pena. Con la pazienza la vita è preziosa; senza è appena tollerabile, se non terribile.

Occorre pazienza col tempo; con le cose, che non sono come vorrei; con gli avvenimenti; con le persone. Signore, dammi la pazienza! Se mi infurio, faccio peggio. Se mi abbandonò, mi stritolano: la storia non si commuove.

Tutti mi mettono alla prova, perché tutti hanno difetti, anche i santi... e io pure: Dio solo è buono. Siamo nati per vivere insieme, abbiamo bisogno l'uno

dell'altro: e insieme non sappiamo stare. Nel viaggio ci urtiamo, ci pungiamo.

Tutti vogliono armonia e pace, ma nessuno ha pazienza per acquistarle. Con la perseveranza e la pazienza sarete padroni delle vostre anime.

Occorre molta pazienza anche per te stesso. Gli altri li puoi sfuggire, ma non te stesso.

Sii libero da te stesso e dagli altri e non temerai il tempo e l'eternità.

NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO RE DELL'UNIVERSO

2 Sam. 5,1-3

Col. 1,12-20

Lc. 23,35-43

IL REGNO È UN RAPPORTO NUOVO TRA DIO E UOMO, IN CUI DIO PARTECIPA ALLA VICENDA UMANA PERCHÈ L'UOMO PARTECIPI A QUELLA DIVINA

Perchè non eliminare la festa di Cristo Re? Perchè riaffermarla alla fine dell'anno liturgico?

Il fatto è che Cristo è Re: è il Signore, l'Alfa e l'Omèga, ma lo è a modo Suo. Re per natura come figlio di Dio, è Signore. Re per conquista d'amore, è Redentore. La regalità di Cristo-uomo è di origine divina perchè con la Sua morte e Risurrezione è diventato il Signore. Cristo Gesù, resuscitato ed investito da Dio della divinità (Kiros) divinizza coloro che Lo amano e dà loro capacità di amarLo.

Effettivamente nessuno ha trascinato tanti cuori: Cristo è un «seduttore». Per nessuno si fa quello che si fa per Lui. Nessuno nella storia ha avuto il Suo influsso. Tutta l'umanità è influenzata dal Cristianesimo. Re qui significa: unico mediatore; restauratore della vita; che ricapitola tutto in sè; che tutto in Lui è divinizzato; che tutto è nella Trinità-amore per merito della carne di Cristo che entra in Dio; che è primogenito di ogni creatura; che è immagine del Dio invisibile; che è Colui che riconcilia tutto sulla Croce.

Un re che serve invece che farsi servire; che muore invece di far morire; che paga e non si fa pagare; che non muove violenza e non ha esercito. I titoli per la regalità Gli vengono proprio dal sacrificio e dal servizio.

Qualcuno ha pensato ad un «re travicello», un re di comodo, che non dà fastidio. Ed è tutt'altro: il più benedetto e il più bestemmiato; il più amato e il più odiato; il più accettato ma anche il più respinto.

Perchè? Se non ha qui il Suo regno? È il punto cruciale: a Cristo non interessa la terra, il Suo bersaglio è il cuore degli uomini. Dove arriva Lui le cose cambiano: Zaccheo da ladro diventa caritatevole; i ricchi si fanno poveri; i gaudenti si fanno penitenti: nel vangelo e nella storia Cristo è un re scomodo per tutti. Sembra che non domandi nulla, ma esige moltissimo. Non si riesce a scrollarselo dalle spalle, perchè vuole salvarci malgrado tutto.

Ognuno di noi, dunque, è in questo regno nella misura in cui rifiuta ciò che nella storia si chiama regno. Ogni volta che contrappone l'amore al potere

e rifiuta quest'ultimo: regna la sposa, la mamma, il padre, la Chiesa che rifiuta il potere e serve l'amore. La Chiesa non può sostituirsi al potere, ma deve essere fermento e coscienza critica.

Il regno è un rapporto nuovo tra Dio e uomo, in cui Dio partecipa alla vicenda umana perchè l'uomo partecipi a quella divina. In questo senso il regno di Cristo è già vicino, in mezzo a noi, dentro di noi.

TEMPO DI AVVENTO E NATALE

TEMPO DI AVVENTO

VOGLIO ABBANDONARMI ALLA SPERANZA DEL DIO CHE VIENE

Avvento è l'inizio dell'anno nuovo. Dico a me: fermati, perchè corri sempre? Ti chiedo una sosta, un momento. Ascolta! Cavati fuori dal groviglio e dalle ansie, dalle reti e dagli intrighi. Siamo tutti degli assediati; peggio, dei prigionieri.

Lascia per un'ora il traffico, la folla, il fumo e fuggi nella solitudine, pensa. Fa il deserto intorno e dentro di te; spera e attendi; Egli è presente!

Vigilanza è uscire dalla monotonia, dalla confusione, dalla noia: l'uomo è monotono e povero; solo Dio ha sempre qualche novità da dire, qualche cosa da dare, da sperare.

Il deserto è inesauribile, nessuno si pente del silenzio, della meditazione: nel deserto ti ritrovi, nella calca ti smarrisci. Conosci te stesso, ritrovi Dio se l'hai perduto, Lo scopri se non L'hai mai trovato.

L'Avvento è questo tempo meraviglioso di silenzio, di attesa, di rinnovamento, di speranza, di incontro.

Vigilate: siamo dunque in stato di guerra, la pace è sempre frutto di lotta. Dobbiamo difendere la nostra speranza; il bene che è nascosto in noi va custodito, difeso, salvato.

Non ho voglia di pensare, di parlare di teologia, di contestare i contestatori, di fare la logica ai discorsi. Voglio abbandonarmi alla speranza del Dio che viene.

ANNO A - I DOMENICA AVVENTO

Is. 2,1-5

Rm. 13,11-14

Mt. 24,37-44

IL VERO NATALE È IL MIO INCONTRO CON CRISTO

È il primo giorno del nuovo anno liturgico, ma cosa c'è di nuovo? Ha ragione Qoelet: non c'è niente di nuovo, quello che fu, sarà; le stagioni ritornano come l'acqua al mare. È vecchia la chiesa, perchè abbiamo fatto l'abitudine.

La liturgia cerca di scuoterci e di farci vedere un mondo nuovo. La vita non è uno stagno e neppure un mare: è un fiume che scorre. Camminiamo nella luce del Signore, dice Paolo: ed è un invito pieno di speranza.

Siamo in un periodo di crisi: ideologiche, morali, spirituali. Ridotte all'osso, dipendono tutte da una domanda: dove vai? Se non hai mèta, sei un pazzo. E la mèta non è il caso, il nulla, il piacere; o anche il dovere, il servizio e l'amore umano: la mèta è l'incontro con Dio, che dà senso a tutte le nostre azioni.

È giusto, quindi, che il primo giorno dell'anno liturgico si parli della fine: è il discorso escatologico. Qualcuno potrebbe obiettare: ma non ci prepariamo al Natale? Il fatto è che i cristiani pensano ad un Gesù bambino in fasce: la civiltà dei consumi Lo ha «incaramellato» e ha fatto del Natale una festa per bambini.

E intanto viene avanti il vero Natale: il mio incontro con Cristo. Non la storia di venti secoli fa, ma la nostra storia.

MA NOI DI CHE COSA SIAMO IN ATTESA E IN CHI SPERIAMO?

Il tema dell'Avvento è noto: attesa; vigilanza; speranza. Quando uno vigila? Quando è in attesa di qualcuno; quando avverrà qualcosa che cambierà la sua vita. Se è qualcosa di desiderabile, diventa speranza.

Abbiamo bisogno di credere che qualcosa avverrà. Tutti attendono un tempo nuovo. Ma noi di che cosa siamo in attesa e in chi speriamo? È un'idea vaga, un'ideologia o una realtà?

Ed ecco la tentazione di stare solo al presente. Delusi dal passato, delusi dall'attesa, ci si butta nel presente. Ed è il materialismo: la proposta che affascina i giovani falliti.

Dall'altro lato, lo spiritualismo: il Signore farà tutto da solo; noi possiamo incrociare le braccia.

La proposta di Cristo nel Vangelo è diversa e viene incontro alla natura dell'uomo, che desidera e spera. Verrà, ma alla fine; e noi dobbiamo rinnovarci. L'Avvento ha quindi un significato, ma solo se crediamo in qualcosa che verrà: venga il Tuo regno. Nel frattempo: attendere, vigilare, sperare, darsi da fare.

Per i giovani è facile sperare e vigilare; e parlare di Avvento. Ma ci sono tanti

sfiduciati che la fede se la trascinano dietro. Gesù non Lo possiamo lasciare fuori: finchè Lo lasciamo in Croce o nel presepio o nel tabernacolo, non ci sconvolge.

LA FORZA VERA DELLA PERSEVERANZA VIGILANTE È LA PREGHIERA

È il tempo che ci aiuta a riflettere. Si parla di vigilanza nell'attesa, di perseveranza nell'incertezza; ed è tanto difficile accettare di tenersi pronti senza sapere «quando».

Il pericolo è dunque nel «sonno», nella vertigine, nella superficialità, nell'ubriacatura e nella noia. La salvezza sta nell'agilità dello spirito, nel non distrarsi, nel non lasciarsi andare.

Nel Battesimo ci fu data una lampada; l'Avvento ci invita a perseverare. È facile iniziare bene, difficile continuare. È facile l'atto eroico; difficile la virtù dell'attesa, la formazione del carattere.

Perseveranza significa credere che ciò che si vuole si realizza «già ora», ma «non ancora» è raggiunto. Non è dunque tutto chiaro, anzi. La fede suscita scetticismo; la chiesa, rifiuto, anche motivato.

La forza vera della perseveranza vigilante è la preghiera: comunione con Dio che mi dà la forza «già ora» di lottare contro il male, di vincere la paura e la vertigine del «non ancora».

Tutti hanno fretta e non sanno che bisogna perseverare nell'attesa e preparare la venuta. Attendiamo sempre, speriamo sempre da tanti anni e non vediamo salvezza. Perché è così provata la nostra fede? Perché è così difficile la nostra riconciliazione? Perché tutto continua ad andare male senza vedere la fine?

È il peccato che ci limita e ci frena. Partiamo, dunque, riconoscendo i nostri limiti; acceleriamo gradualmente, avanziamo con l'aiuto della preghiera e arriveremo.

LA FEDE È STABILE; LA RELIGIONE È IN CAMMINO

Avvento: tempo di attesa e di speranza. Ma il nostro tempo sente più acuto il bisogno di rinnovamento e di riscatto.

La fede in Cristo è deposito e sviluppo; è sicurezza e rischio; è passato e futuro.

Il nostro errore è quello di considerare compiuta tutta la fede, stabilizzata la vita della chiesa, definita la nostra salvezza.

La verità è che dobbiamo guardare anche avanti, con senso profetico; andare incontro a Cristo, nostra speranza; rinnovarci nella chiesa e compiere la nostra salvezza.

Ci hanno spesso incolpato di conservatorismo perchè siamo fedeli al passato; ci hanno incolpato di sovvertire le istituzioni perchè guardiamo al futuro.

Si badi bene: la fede è stabile; la religione è in cammino. La fede riguarda il rapporto con Dio; la religione riguarda il rapporto con la legge di Dio ed è nella storia.

ANNO B - I DOMENICA AVVENTO

Is. 63,16-17.19;64,1-7

1 Cor. 1,3-9

Mc. 13,33-37

PERCHÈ OGNI ANNO L'AVVENTO? PER NON ABITUARCI AL FATTO
CHE IL CRISTIANO DEVE DIVENIRE SEMPRE PIÙ CRISTO

Perché tutto questo? Perché ogni anno? Perché un «tempo forte» per ripetere ciò che già avviene? Per non abituarci al fatto che il cristiano deve divenire sempre più Cristo.

Occorre instaurare un dialogo con il Cristo del passato, del presente e del futuro. E dire a tutti: il Cristo ritornerà, siate vigilanti. Parole che ci scuotono, ma non devono farci paura. S. Paolo ci dice che neppure la morte, che verrà come un ladro, ci troverà impreparati: è molto consolante.

Ed ecco l'invocazione che nasce da tutti, dalla preghiera sofferente di Isaia al grido di Giovanni nell'Apocalisse: vieni Signore Gesù, ritorna per amore dei Tuoi servi. Squarcia i cieli e scendi, vieni! Non possiamo fare a meno di Te. Ci hai lasciato la nostalgia nel cuore; senza di Te non possiamo vivere.

Ma Tu vuoi che restiamo pronti ad aprirTi. Cosa significa? Convertirsi, pentirsi dei peccati. È il grido della liturgia di oggi: un impegno verso il futuro, ma non evasione e fuga in avanti.

Attendere il ritorno del Signore che è partito e ha detto: «Vado, ma tornerò a voi», suppone da parte nostra vigilanza. Non c'è, dunque, un ingenuo ottimismo. Fidarsi di Dio è disporsi al Suo servizio, collaborare al Suo progetto: pronti all'imprevisto, alla novità di Dio.

PER ANDARE INCONTRO A CRISTO CI VOGLIONO POVERTÀ SPIRITUALE, DESIDERIO
DI CONVERSIONE, RICCHEZZA DI UMANITÀ

In Avvento ci sentiremo ripetere spesso: il Signore viene. Viene, ma è già in mezzo a noi, perché non ci ha lasciati soli.

È, dunque, un altro modo di venire: attraverso la liturgia qualcuno può scoprirLo per la prima volta, ed è luce; per coloro che, pur conoscendoLo, hanno rotto con Lui a causa del peccato, è grazia; per chi con Lui dà un senso definitivo alla propria vita, è salvezza.

Sarà inutile come la chiamata di Betlemme? Lo manderemo fuori come in stalla o in Croce? Sarà inutile per chi non ha tempo, per chi ha mete totalmente diverse.

Per andare incontro a Cristo ci vuole povertà spirituale, desiderio di conversione, ricchezza di umanità; e fiducia nella bontà del Signore, che ci

conosce come il vasaio, con le nostre debolezze e contraddizioni, perchè siamo opera delle Sue mani.

L'Avvento ci impone di pensare alla seconda venuta del Cristo: alla fine della vita, al giudizio individuale di cui parla il Vangelo di Marco. Vegliamo! Anzi, andiamogli incontro. E sembra logico, constatando che tutto è provvisorio, caduco, mal sicuro.

Abbiamo cominciato un viaggio di cui non conosciamo la durata, ma vi è una stazione ultima. Dio è il padrone del tempo e della vita; noi siamo alla porta in attesa, non addormentati, non distratti.

Se dormi, non ami; se non ami, non puoi vivere. Vigila per vincere la prova, prega per vigilare.

Come vorrei sentirmi nuovo, cambiare, rinascere. Cristo è il nuovo Adamo. L'Avvento è l'occasione per ripartire.

TI FIDI DI DIO?

Natale si può incontrare in due modi: o attendendo il dono, o avviandoci verso il dono.

Che bisogno c'è allora di un Redentore? Redimerci da che cosa? Eppure tutto è compromesso e bacato se non siamo liberi dal male e dal peccato, che si insinua ovunque.

Non ci si salva senza l'intervento di Dio, senza un Dio che perdona; un Dio che ci ama nel Figlio, un Figlio che si incarna e collabora con noi e ci arricchisce.

La questione di fondo, la «preoccupazione» del Natale sta nella domanda: «Ti fidi di Dio?».

IL NOSTRO VIAGGIO INCONTRO A CRISTO NON È DIFESA PER PAURA, È UNA VEGLIA PER AMORE

Isaia ci parla dell'attesa; Paolo ai Corinzi ci dice che Cristo ritornerà; Gesù nel Vangelo ci ripete: siate vigilanti.

Tutti attendiamo un mondo nuovo, tutti lottiamo per un mondo nuovo: chi sfugge alla lotta è un fallito o un disertore. Troppa gente attende con le braccia incrociate: attende ma non vigila; cammina senza mèta. O è rinunciataria per vigliaccheria, o si ritiene al sicuro per presunzione.

Ma la vita non è un gioco; e non è maligna. È un rischio. Hai la pace, la salute: ti possono essere tolte. Hai dei beni: puoi perderli. Non puoi dormire e crederti al sicuro; non puoi lasciare la porta incustodita.

Sei pronto al nuovo anno liturgico? La nostra attesa è vigilanza, la nostra speranza è rischio. Il nostro viaggio va incontro a Cristo: non è difesa per paura, è veglia per amore. Manifestiamo nel rito la nostra disponibilità. Buon viaggio!

ANNO C - I DOMENICA AVVENTO

Ger. 33,14-16
1 Ts. 3,12-4,2
Lc. 21,25-28.34-36

L'UOMO È FATTO PER L'ETERNITÀ

Possono sembrare strane le letture di oggi: la prima annuncia un Salvatore futuro; la seconda che Egli è già venuto, ma ritornerà; la terza è la visione apocalittica del Suo ritorno finale. Tre letture che gettano un ponte da un capo all'altro della Storia della Salvezza.

Perchè queste tre letture oggi? Perchè ogni anno liturgico è storia di salvezza: rivissuta, meditata, attuata. È lo schema dell'anno di Salvezza.

Il popolo ebreo attendeva la prima venuta; il cristiano è in attesa della seconda. Le prime comunità pensavano di non morire di morte naturale, ma di essere coinvolte nella catastrofe. Era una falsa convinzione, negata dai fatti e da S. Paolo, ma buona a tenere i cristiani in attesa.

Noi oggi non viviamo in quel timore, ma non possiamo disinteressarci, perchè quel giorno verrà. È incredibile: passeranno cieli e terra, ma l'uomo, così effimero, non passerà. Sarà trasformato, purificato, spiritualizzato per la Casa del Signore. L'uomo è fatto per l'eternità, ha valore eterno; e la città terrena va costruita per quella futura.

L'uomo di oggi trasforma il mondo per renderlo più abitabile; inventa e reinventa i metodi per vincere le grandi «sfide»: fame, guerre, malattie, morte... Ma non arriva mai il giorno in cui tutto è previsto, sicuro, tranquillo.

L'uomo di fede, come il popolo di Dio, si sente guidato; gli manca la pretesa di risolvere da solo l'avventura umana. Chiede al Signore di realizzare la promessa; sa che Egli viene. La sua vigilanza sta nel tradurre con realismo i fatti della storia.

Partecipare all'Eucarestia è andare incontro al Signore «finchè Egli venga»; è vivere nella vigilanza e scoprirLo in ciascuno e in tutti.

LA NOSTRA È FATICA FIDUCIOSA CON LUI: UN CAMMINARE INCONTRO AL DOMANI

Siamo all'inizio del nuovo anno liturgico; ricomincia il dialogo con Dio, il nostro dialogo con la storia e con i fratelli.

Il nostro dovere è essere pronti e al lavoro. C'è troppa gente che, per ricominciare, vuole attendere la buona giornata che non viene mai. La nostra è fatica fiduciosa con Lui: un camminare incontro al domani.

Geremia ci dice: «Susciterò un germoglio». È una promessa per la fede. Paolo ci parla di «progredire sempre più». Luca ci assicura della venuta di Cristo nella gloria. La chiesa, noi, viviamo vigilanti in questa attesa fino al Suo ritorno.

IL CRISTIANO È IL COMPAGNO DI VIAGGIO DEL CRISTO: LO ATTENDE CAMMINANDO E GLI VA INCONTRO

Le letture di oggi suggeriscono un chiaro atteggiamento interiore: quello dell'attesa; attesa dell'incontro con Cristo, misterioso compagno di viaggio.

S. Paolo ci dice come articolare l'attesa. Cosa fare? Comportarsi in modo da piacere a Dio, da crescere nell'amore verso tutti.

L'attesa, dunque, non deve essere trascorsa a braccia conserte. Cosa fare di preciso? La risposta non è uguale per tutti, ma c'è qualcosa in comune: l'attesa del cristiano non è immobile; è il compagno di viaggio del Cristo, Lo attende camminando e Gli va incontro. Anche il Cristo ci attende e ci viene incontro.

Il cristiano è uno che attende e va; non compromette il lavoro nel mondo, nella società e fra gli uomini; non sonnecchia, ma sta con i fianchi cinti, con la tuta addosso, con la lampada ardente.

L'avvenire non è da attendere, ma da costruire: per un mondo più giusto e fraterno, più civile e responsabile. E noi cristiani abbiamo grosse responsabilità, perchè abbiamo un Vangelo di salvezza, un'esperienza e delle strutture, una forza inarrestabile nel sacrificio di Cristo e della chiesa.

Avvento è «tempo forte», come la Quaresima. Serve ad accelerare il passo, a tenerci in allenamento. Il cristiano risveglia il suo fervore pregando, studiando, lavorando di più e meglio; soprattutto amando Dio e i fratelli.

CHI SPERA È RELIGIOSO

Premetto che sono un uomo nato per vivere, che ritengo il cristianesimo la religione della gioia e della speranza. Personalmente, sono ottimista: credo, cioè, nella vittoria del bene; nella bontà, nella bellezza, nella paternità. Credo che Dio è l'amore.

Resta tuttavia il grande problema della nostra insufficienza e della promozione dell'uomo; dell'impegno che devo assumere nella storia e del mondo che scricchiola; del mio progetto di vita e dell'avvicinarsi della «scadenza».

Viviamo, dunque, in perpetua crisi, in un tempo intermedio e di tensione. In questo tempo aspetto la fine, ma non smobilito, non mi lascio andare alla vita del giorno per giorno. Aspetto l'Evento del Cristo che ritorna, ma vivo nella chiesa, che è istituzione; faccio, cioè, i conti con la storia.

D'ora in poi, dice S. Paolo, bisogna vivere «come se», senza farsi legare; «in» questo mondo, ma non «di» questo mondo, come l'economista fedele che il padrone trova vigilante.

È l'attesa: nella speranza, senza impazienza, ma con le mani che lavorano; nel provvisorio, che non dà senso alla vita ma ne costituisce la prova. Alzate il capo: la vostra liberazione è vicina.

La nostra società illuminista e marxista non fa che raccontare fiabe; e raggiunge l'apice della religiosità falsa, che è la negazione della speranza cristiana. Denunciamo le menzogne di queste proposte, liberiamoci dalle illusioni e dalle delusioni. Abbiamo diritto di vedere con serenità: chi spera è religioso.

ANNO A - II DOMENICA AVVENTO

Is. 11,1-10

Rm. 15,4-9

Mt. 3,1-12

L'AVVENTO È UN INVITO AL DIALOGO CON DIO E CON L'UOMO, TRA DIO E L'UOMO

Oggi la liturgia ci dice che la vita deve essere un dialogo, in cui: si ascolta e ci si apre uscendo da noi stessi; ci si perdona e ci si accetta tutti rompendo ogni barriera; ci si serve ed ama gratuitamente.

L'Avvento è dunque un invito al dialogo con Dio e con l'uomo, tra Dio e l'uomo. La categoria fondamentale è il rapporto «Io-tu» e in Avvento il «tu» è divino. È l'incontro con Cristo in ogni uomo.

Il «tu» umano è immagine del «Tu» divino. La via verso gli altri è la via di Dio. La via di Dio va verso gli altri. Il rispetto per l'uomo, dunque, non è galateo, sensibilità, sociologia: è questione di fede.

IL CRISTIANO È UN UOMO DI SPERANZA E DI FUTURO; GUARDA AVANTI VERSO UNA PERFEZIONE CUI NON ARRIVA MAI

La parola di Dio è umiltà dell'uomo.

I contemporanei del Battista, per non ascoltarlo, dicevano: «Noi siamo figli di Abramo», siamo quindi al sicuro e graditi a Dio, non abbiamo bisogno di prediche.

Questo capita anche a noi. Ci consideriamo al sicuro nella chiesa, adempiamo ai doveri religiosi, pratichiamo la giustizia, rispettiamo la vita altrui. Che altro dovremmo fare?

Convertirci! Mai essere troppo sicuri della nostra vita, altrimenti la religione è un calmante che fa dormire, non è fede.

Il vero cristiano non è mai contento di quello che ha fatto: è un uomo di speranza e di futuro, guarda avanti verso una perfezione cui non arriva mai. Avviene nella fede quello che avviene nella scienza: ci sono persone con quattro idee e molta ignoranza, pieni di boria; ci sono veri geni e dotti, che sanno di non sapere e restano umili.

Nella vita spirituale non ci sono gli arrivati; dobbiamo pentirci, convertirci, preparare la via.

Quali sono gli ostacoli per questo cammino di riscoperta, di luce e di ritorno? Bisogna ritornare da Babilonia!

Convertitevi! Una ricerca di virtù, di spirito di sacrificio; una partecipazione al banchetto eucaristico.

LA CONVERSIONE È UN FATTO COMUNITARIO E PERSONALE:
NON È DA ATTENDERE, MA DA PRENDERE E DA STRAPPARE

Il realismo del Vangelo ci presenta Giovanni il Battizzatore: all'esterno sembra un uomo delle caverne, ma all'interno è una carica di dinamite. Parla chiaro e la gente corre a lui che grida: convertitevi... sul serio, non fate la caricatura dei farisei.

Come somiglia quel tempo al nostro! Tomasi di Lampedusa descrive il periodo del Gattopardo dicendo: bisogna che tutto cambi, perchè tutto rimanga come prima. Basta leggere la storia: rivoluzioni, giustizia, libertà, fraternità, uguaglianza... Ma i poveri sono rimasti poveri.

E nella chiesa? Il monito di Giovanni vale anche per noi. Troppe chiacchiere, troppi «se» e «ma». Facciamo i massimalisti o i radicali, chi è per la tradizione e chi per le novità: e intanto non si fa niente, non si accettano responsabilità.

Dopo il Concilio, cambia la lingua, la Messa, l'altare, il vestito, la pastorale, la posizione dei laici, lo studio della teologia... Ma ho paura che si voglia che cambi tutto esteriormente perchè tutto rimanga come prima.

La conversione è un fatto comunitario e personale: non è da attendere, ma da prendere e da strappare. Dio più della vita: vicino, dentro; Gli parlo, Lo ascolto, mi muovo a Lui.

Ho cercato la mia anima dentro di me e non l'ho trovata; ho cercato Dio intorno a me e non L'ho trovato; ho cercato i fratelli e ho trovato tutti e tre.

NON SI COSTRUISCE UN MONDO NUOVO SENZA L'ATTESA DI UN ALTRO MONDO

Il cammino da percorrere per l'incontro con Cristo è quello della conversione.

C'è prima la riforma tributaria e sociale, o quella spirituale, morale, religiosa? Alcuni dicono: facciamo l'uomo soddisfatto e poi ne faremo un cristiano. Ma è questo l'Avvento?

È sbagliato! Se dai all'uomo prospettive solo umane, lo perderai; non si può formare l'uomo integrale senza formarlo all'attesa del divino; non si costruisce un mondo nuovo senza l'attesa di un altro mondo.

Si parla da ogni parte di redenzione dell'uomo: la si attende dalla scuola, dal lavoro... Ma chi lavora «prima» solo per questo mondo, nell'attesa di lavorare per l'altro, finisce per rovinare l'uno e perdere l'altro. Ogni redenzione umana è salvezza solo di una parte dell'uomo.

Convertitevi! Siamo su strade sbagliate. L'uomo è costituzionalmente peccatore. Solo il Vangelo porta alla salvezza integrale, non solo per le sue virtù religiose, ma anche per quelle umane, sociali e civili.

Convertirsi al Vangelo significa incontrare Cristo; e in Cristo incontrare l'uomo, per essere più uomini e salvati.

ANNO B - II DOMENICA AVVENTO

Is. 40,1-5.9-11

2 Pt. 3,8-14

Mc. 1,1-8

TUTTA LA NOSTRA VITA È ATTESA: ATTESA NON DI PAURA, MA ENTUSIASTA

L'Avvento indica l'aspirazione dell'uomo di avere Dio non nell'empireo, ma accanto a sè: sentirLo presente, parlarGli, ascoltarLo, risponderGli. Avere un Dio con cui dialogare significa desiderare che si incarni.

Giovanni il Battezzatore è la figura del vero profeta come il popolo se lo immaginava. Veste, mangia e parla in modo selvatico. La gente accorre ed ognuno si proclama peccatore di fronte alla sua testimonianza. Predica la penitenza; e la pratica, nel corpo e nello spirito. Non vuole prestigio sul popolo per attirarlo: sa di essere una «voce».

Eppure non sa chi sia il Messia; non sa che è Gesù di Nazareth; non sa che Gesù è Figlio di Dio. Sa che deve vivere di fede. Giovanni è profeta allo stato puro, perfettamente libero: venga chi vuole, purchè sia Lui. Invece noi vogliamo un Dio, un Messia, a modo nostro. L'insegnamento che ci viene oggi da Giovanni il Battezzatore è la libertà di spirito.

È la grande lezione dell'Avvento. Tutta la nostra vita è attesa: attesa non di paura ma entusiasta. E la confessione di Giovanni, grande attestazione di fede, deve diventare nostra: la decisione di gridare al mondo che Egli è venuto e voglio cambiare vita.

IL DESERTO È IL LUOGO DELLA VERITÀ

Quale deve essere l'itinerario verso il Natale? Una figura enigmatica e fascinosa si leva nel deserto; un clima di solitudine e di penitenza personifica l'attesa. I grandi uomini vengono dal «deserto»; una spelonca oggi, una capanna domani, sono mèta di pellegrinaggio.

Il deserto è il luogo della verità; non si blandisce, non si adula, non si blatera: è silenzio. È il luogo della penitenza, dove la voce è tagliente e il cuore si converte.

È un momento forte, non di castigo, ma di salvezza. Giovanni annuncia un nuovo mondo. Strano modo di annunciare la pace: con la lotta (ma contro di sè); aspettando la parola col silenzio (come vera preghiera); aspettando la realtà seguendo il segno; attendendo la consolazione nel dolore.

Qui, le prospettive non sono più soltanto umane: si aspetta Dio.

Non è difficile capire: convertirsi, perchè in questo mondo non si può vivere. Ma per averne un altro bisogna buttar via questo e attenderne uno nuovo.

Il mondo nuovo è l'amore; e l'uomo di Dio lo vive e lo annuncia. E l'amore viene da Dio attraverso l'umiltà.

ANNO C - II DOMENICA AVVENTO

Bar. 5,1-9
Fil. 1,4-6.8-11
Lc. 3,1-6

PREPARATE LA VIA DEL SIGNORE: OGNI UOMO È STRADA PER UN ALTRO UOMO,
STRADA CHE PORTA AL CUORE

Avvento! Tempo di strade: strade che conducono a Cristo e strade per cui Cristo viene a noi.

Il tema delle letture è la salvezza: in Baruc è la liberazione politica dalla schiavitù. In Paolo la salvezza, malgrado le persecuzioni, è un fatto spirituale e morale; è il rinnovamento interiore, che non esclude quello materiale, ma lo include nella globalità della liberazione. Nel Vangelo è un fatto universale: la predicazione del Battezzatore dal Giordano ha risonanze che arrivano al cuore dell'impero e si irradiano ovunque; parte dal deserto per indicare la salvezza attraverso una pista spirituale e sociale.

Col Battezzatore la salvezza non viene in astratto, ma veste i panni di una persona, cui egli rimanda e a cui apre la strada: Gesù, che è salvezza da Dio, non inventata dall'uomo.

Da Cristo non si può prescindere, in nessun altro c'è salvezza. Ma il dono di Dio arriva a segno solo là dove trova porta aperta e mani aperte. Gesù non forza né manda altri a forzare, non usa chiavi false: la liberazione, o è liberamente accettata o non è salvezza.

Anch'io sono una voce che grida dal deserto. Preparate la via: noi siamo gli operai. Ogni uomo è strada per un altro uomo, strada che porta al cuore.

PROFETI SONO COLORO CHE SI PROTENDONO VERSO IL FUTURO
PORTANDO UN MESSAGGIO DI SALVEZZA

Profeti non sono quelli che predicano, ma quelli che si protendono verso il futuro portando un messaggio di salvezza.

In ogni tempo la storia, nel suo cammino, è punteggiata di questi uomini di Dio. Fanno un discorso di fede religiosa: annunciano la gioia, chiedono la libertà, difendono la giustizia, amano la pace, rifiutano il compromesso, sostengono la testimonianza.

Sì, perchè è facile parlare «da profeti»: ma «li conoscerete dai loro frutti». Noi siamo i profeti del Messia Servo, noi siamo gli amici dello sposo: uomini che vivono nel realismo.

Giovanni non è nè il lacchè dei ricchi, nè il demagogo dei poveri. È una voce: la voce che parla dentro e che dobbiamo ascoltare nel deserto.

TEMPO DI DESERTO, TEMPO FORTE, TEMPO DI RIFLESSIONE E CONVERSIONE

La predicazione di Giovanni è l'opzione per il Regno: spogliazione di sé, rinuncia all'orgoglio, disponibilità allo Spirito, obbedienza a Dio.

L'uomo deve «perdersi»: fare il vuoto in sé e attorno, senza preferenze di persona, senza privilegi acquisiti. Il giudizio di Dio sta su tutti: la marcia è piena di ostacoli e Gesù dice a tutti: «Seguimi!».

Partecipare all'Eucarestia è ricevere il pane, è impegnarsi ad essere pane, è donarsi per far crescere il sorriso e la speranza. Questo è tempo di «deserto», tempo forte, tempo di riflessione e conversione. Come abbiamo passato questi giorni? Lasciamo che tutto in noi sia occupato dal mondo esterno o c'è un «porto franco» per lo spirito? Abbiamo fatto attenzione al silenzio dei suoni, della fantasia, del cuore?

NESSUN POTERE SI IDENTIFICA CON LA PAROLA

In Avvento siamo chiamati a cercare ciò che Dio concretamente vuole da noi nelle circostanze in cui viviamo.

In passato si pensava che la volontà di Dio fosse conosciuta in modo definitivo: formule dottrinali, precetti, riti, abitudini: tutto fissato. Sembrava che non dovesse mutare mai.

Oggi si pensa forse troppo facilmente che tutto cambi; verità è il nuovo, il moderno, il progredito. Così, ci dividiamo in conservatori e progressisti.

La verità, invece, è nella fedeltà a Dio: compresa, interpretata, vissuta.

S. Paolo dice che ci vuole discernimento: in quel tempo, in ogni tempo.

C'è una storia umana che procede secondo le sue dimensioni, che sono politiche: l'impero di Tiberio, Pilato; religiose: i sommi sacerdoti; carismatiche: Giovanni.

La parola di Dio risuona in questa storia e in questa storia diventa ambigua. Nessun fatto è il distillato della voce di Dio; ognuno vi mescola le voci che vuole in un amalgama cambiante.

Da un lato c'è un purismo ingenuo e insofferente; c'è chi sogna una fede senza dogmi, una ragione senza concetti chiari, una religione senza sentimento e senza trabocchetti psicologici, una vita senza retroterra e senza patria.

Manca il senso storico in questi critici.

Dall'altro lato, non si vedono che dogmi, sillogismi, principi assoluti. Si sottolinea la rottura fra spirito e mondo; si vuole strutture e potere religioso.

La Parola di Dio è nella storia; giudica i fatti, ma soffre il confronto. Israele accusa Dio e condanna Gesù. I cristiani mettono la chiesa sul banco degli imputati. Nessun potere si identifica con la Parola; nè Pilato, nè Anna, nè Caifa. Ma noi pure siamo come loro.

Davanti ai credenti e ai noncredenti dimentichiamo il carisma. Il riconoscimento della Parola nella storia e nella vita non è facile; è esercizio di fede ed umiltà; è discernimento flessibile.

Noi andiamo da Dio a Dio: ma non c'è uno schema per tutti. Bisogna saper vedere ciò che è bene perchè la nostra vita sia fruttuosa.

ANNO A - III DOMENICA AVVENTO

Is. 35,1-6.8.10

Gc. 5,7-10

Mt. 11,2-11

GESÙ È IL MESSIA DELLA LIBERAZIONE

Anche una buona preparazione al Natale può fallire il suo scopo: o perchè buona solo in apparenza e altri interessi già prendono il sopravvento; o perchè non accetta il rischio di esigenze maggiori e si accontenta.

Ma oggi, nel cristianesimo, non basta soddisfare le esigenze primarie. Noi non vogliamo sopravvivere, ma vivere. Vogliamo la liberazione (Isaia) e non solo in senso individuale ed intimistico (dalla paura del peccato, della morte, del dolore), ma anche in senso sociale.

Gesù è il Messia della liberazione. Ma il prezzo da pagare è alto. E lo si vede nelle perplessità di Giovanni il Battista: Gesù non corrisponde a quell'attesa; annuncia pace e perdono; viene per i malati, i poveri, gli smarriti.

Gesù scandalizza tutti con il Suo metodo, anche quelli che credono di conoscerLo. Bisogna mettersi in umile ascolto. Occorre essere pazienti, come è paziente Dio, che attende la nostra conversione; rinfrancare i cuori e non temere; avere la libertà interiore e fare la propria scelta. Allora saremo beati, come dice Matteo: «Beato chi non si scandalizza di me».

Il Vangelo si conclude con l'elogio di Giovanni il Battezzatore. «Chi siete andati a vedere?»: un profeta, un coraggioso, un martire. Gli ebrei attendevano Elia e venne Giovanni a scandalizzarli... È l'ultimo e più grande dei profeti dell'Antico Testamento, ma il più piccolo del Regno è più grande di lui: se avessimo capito e vissuto la lezione!

L'INCARNAZIONE È LA SOLIDARIETÀ TRA DIO E NOI

Oggi si parla dell'intervento di Dio che ci salva.

La prima salvezza è descritta da Isaia: il ritorno dall'esilio grazie alla potenza ed all'amore di Dio. È il nostro ritorno a Dio nell'obbedienza e nella fedeltà, descritto da Isaia per il suo tempo e per quello futuro.

L'attesa, dice Giacomo, deve essere paziente e perseverante. È richiesta pazienza ai poveri: non violenza, ma forza; non rassegnazione, ma amore e testimonianza.

L'esempio è quello dell'agricoltore. C'è una mentalità fasulla, che guarda solo al futuro; e ciò è utopistico e alienante. Siamo sì in cammino, ma è già presente. Nel seme gettato in terra sono già presenti fede, speranza, realtà; la vera gioia.

Nel Vangelo, Giovanni il Battizzatore è turbato nell'attesa di Cristo. Chi aspettava? E noi chi aspettiamo? E che Messia presentiamo? C'è chi perde di vista la speranza; chi crede in false utopie; chi vuole la rivoluzione. Invece di salvare, si disumanizza.

Chi è profeta oggi? Quali ne sono i segni? L'impegno per i poveri; gridare con i fatti il messaggio; difendere l'umile. Noi quali segni diamo del Natale? L'incarnazione è la solidarietà tra Dio e noi.

ANNO B - III DOMENICA AVVENTO

Is. 61,1-2.10.11

Ts. 5,16-24

Gv. 1,6-8.19-28

È UN DIO DIVERSO MA CREDIBILE

Il Dio che viene è sconvolgente: ha una dimensione inconsueta; vuole essere povero; contesta le immagini vecchie; viene per la gioia dei poveri.

È un Dio «diverso» ma credibile. Qui non domina la categoria della potenza, della vittoria e del dominio, ma quella dell'umiltà, che deriva da humus: terra feconda, ma calpestata.

I poveri, quindi, sono più disponibili: non sono autosufficienti; non hanno sicurezze materiali; sono però solidi e fedeli. Anche se c'è il pericolo di idealizzare la sorte dei miserabili, di cadere nell'alienazione, di non fare nulla per cambiare. Perché la gioia messianica non è di un altro mondo: Cristo è venuto per amore dell'uomo concreto, di oggi.

Il pensiero mio è di confrontarmi con Giovanni per preparare la via al Signore. Occorre impegnarsi, collaborare, sentirsi chiamati, edificare; vivere in mezzo agli uomini come gli altri, ma con una certezza che salva il senso della storia e dei fatti. Questa è la fonte della gioia profonda, segno reale della presenza del Signore.

Ci ha mandato a portare il lieto Annuncio. Cosa significa per la nostra comunità? Vivere il Caldo Natale per dare testimonianza della presenza di un Salvatore di bontà; celebrare l'Eucarestia non per una gioia sentimentale, o sociale, o solo familiare.

Occorre aprirsi alle diversità dell'altro come altro, perché altro. E chi più altro di noi per Dio?

CRISTO È IL GRANDE SCONOSCIUTO

«In mezzo a voi c'è uno che voi non conoscete!». L'Avvento è l'attesa di Cristo, ma il rischio più grave è che Egli sia sconosciuto.

Gli Ebrei aspettavano un re con gloria e potenza, con forza e vendetta; e quindi non Lo riconobbero. Noi cosa aspettiamo? Una festa, un dono, o forse nulla; o almeno nulla di religioso, nulla di quello che Cristo è ed ha promesso. Forse aspettiamo un Messia terreno, materiale, economico e politico.

La Settimana della fraternità e il Caldo Natale possono essere un test autentico: di illusione, se crediamo di cavarcela con così poco; di conversione, se sappiamo scoprire nei poveri la vera presenza di Cristo.

Voglio tuttavia demitizzare anche questa forma di fratellanza e solidarietà.

Io nel povero devo vedere Cristo, ma non viceversa: non siamo noi che salviamo, non abbiamo titoli nè capacità.

E allora chi sei? Perchè operi? Non sono il Cristo, nè un profeta sociale; non sono un centro di interesse religioso. Sono un dito puntato sulla verità! Sono una «voce» che grida.

Vogliamo compiere una celebrazione di speranza e di letizia nel Signore; ma non per noi soltanto, anche per quelli che sentiamo diversi, separati, lontani.

Spesso non sappiamo riconoscere gli uomini; più grave è se non riconosciamo il Cristo. Cristo è il grande sconosciuto; ma anche il povero lo è. Ed è povero colui che non ha; ed è più povero colui che ha troppo.

Avvento significa: accogliere il fratello; aprirsi alla Parola di Dio; partecipare alla meditazione; fare il nostro cammino catecumenale. Dobbiamo impegnarci come Giovanni il Battista a ricostruire l'uomo frantumato, a riportare nel mondo la gioia. Noi siamo i portatori di un messaggio di gioia: il Cristo è vicino, è con noi.

IO NON SONO LA VERITÀ: LA CERCO; NON SONO IL BENE: LO SCELGO

Io non sono il Cristo. Almeno questo dobbiamo avere il coraggio di affermarlo. Oggi c'è troppa gente che si crede il Messia. È segno che c'è un bisogno autentico di revisione.

In realtà, nessuno ha risposto alle nostre attese; e noi non abbiamo riconosciuto il Cristo che ci è passato vicino. Contestazione, riforma, profetismo... Sì, sì: ma, se vogliamo salvezza, dobbiamo riconoscere di non essere noi il Cristo; dobbiamo cercare nel deserto. Io non sono la verità: la cerco; non sono il bene: lo scelgo.

Il Cristo ci ha dato i segni della Sua presenza. I poveri non sono fatti ricchi, ma sono amati: beati i poveri... Quelli che non amano sono nella morte: non nel deserto ove si vive la speranza, ma nel deserto desolato di Caino e di Giuda.

E non c'è un altro Cristo fuori di Cristo: è Lui che deve entrare in noi.

UMILTÀ E GRANDEZZA DEL NATALE E DELL'UOMO

«Chi sei tu?», viene chiesto a Giovanni. L'uomo è un mistero. Pirandello portava al paradosso: «Uno, nessuno, centomila». Oggi si arriva allo spasimo: incomunicabilità.

È un lato tragico della nostra esistenza, eppure è una domanda che devo pormi. Io chi sono? È il vero problema: saper stare al proprio posto, essere veramente se stessi; resistere alla tentazione di apparire, di essere «qualcuno».

Ecco l'esempio di Giovanni: non sono il Cristo, sono la voce. Nè illusioni, nè fanatismi.

Io chi sono? Tu chi sei? Non siamo il Cristo, la salvezza; eppure siamo una leva nel mondo, il sale della terra. Umiltà e grandezza del Natale e dell'uomo.

NATALE: LA FESTA «ESTERNA» È INFANTILE;
LA GIOIA «INTERNA» È UN BENE INFINITO

«In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete», dice Giovanni il Battizzatore; anzi, dentro di voi...

Abbiamo una vita esteriore, fatta di lavoro, amicizie, parate; ci interessa, ci ipnotizza, ci illude. E abbiamo una vita interiore: studio, meditazione, preghiera. Una casa abbandonata forse da anni: a volerla aprire appare grigia, fredda, silenziosa.

Eppure solo dentro di te puoi essere al sicuro. Ciò che possiedi fuori ti sfugge dalle mani, come acqua. Solo dentro di te puoi conoscere Cristo, senza luci artificiali che confondono. Fuori ci si parla come sordomuti, tutti «urlano» e non si sentono. Dentro, il silenzio è la sorgente della Parola.

Natale: la festa «esterna» è infantile, la gioia «interna» è un bene infinito. Se cerchi il Natale fuori di te, quello che ascolti non penetra, quello che ti passa accanto è lontano, quello che abbracci è assente. Fuori smarrisci il Natale, dentro lo ritrovi: Dio con noi, l'Emanuele.

IL DOMINIO DI DIO È LIBERTÀ

Isaia non grida più a Dio la propria tristezza. Non dice solo che il Signore sta per venire; dice ciò che farà: porterà il lieto annuncio ai poveri; fonderà le piaghe dei cuori spezzati; proclamerà la libertà degli schiavi e la scarcerazione dei prigionieri.

Il dominio di Dio è libertà. Toglie la tirannide dei padroni (orgoglio, denaro, potere, lussuria...), che sono tutti stupidi idoli. «Hanno occhi e non vedono...».

Sarete liberi perchè io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo. Sta qui il motivo dell'esplosione di gioia. E anche S. Paolo, quindi, ci dice di essere lieti.

IL MESSAGGIO DELLA SALVEZZA È DI GIOIA

Spesso si confonde la religione con tutto ciò che è noioso, costrittivo, piagnone...; l'ateismo e il materialismo, con la libertà, la gioia, la creatività, l'estro. A questa visione hanno contribuito i predicatori, la fantasia dei poeti, le rivendicazioni dei deboli.

Ma non è così: la gioia è il segreto del cristianesimo. Il messaggio della salvezza è di gioia: libertà agli schiavi, salute ai malati, la Parola di Dio ai poveri...

In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete! Siamo ipnotizzati dalla vita esteriore: lavoro, amicizie; tutte cose buone, ma non sono la gioia, che ci sfugge dalle mani come acqua. La vera gioia è interiore: trovarsi insieme; la fedeltà personale; l'attesa escatologica.

ANNO C - III DOMENICA AVVENTO

Sof. 3,14-18

Fil. 4,4-7

Lc. 3,10-18

SARÀ UN NATALE ANEMICO, SENZA CANTO?

Può sembrare stravagante intitolare «gaudete» questa domenica. Ma il profeta Sofonia, in un momento di miseria morale più che materiale, annuncia giorni migliori: l'alleanza riprende vigore.

Anche S. Paolo invita alla gioia, seppure per un altro motivo: il Signore è vicino con la misericordia, l'amore, la presenza. Non angustiatevi, ma esponete le vostre difficoltà con ottimismo: l'ottimismo che viene dalla certezza di vivere con Dio in comunione personale e gioiosa, con fede nella mèta e speranza nel realizzarla.

Giovanni, poi, incontra tre categorie di persone (folla, pubblicani, soldati), ma il Comando è unico; non fare dell'egoismo il criterio della tua vita. Non è ancora il discorso di amore di Gesù, ma è già una strada di conversione. Sono le opere di misericordia corporale, che si possono anche tradurre così: chi è a servizio di un mestiere, qualunque esso sia, lo faccia con amore dell'uomo. Non solo dare qualcosa di nostro, ma dare qualcosa di noi.

Tutto questo è significativo nella «Settimana della fraternità», in cui siamo chiamati a riconoscere un solo Padre e a comunicare gioia ai fratelli. La vita del cristiano non è musoneria, la sua presenza non è fatta di sbadigli.

Abbiamo deteriorato l'attesa del Natale, il gusto e la fantasia della festa, riducendola al frenetico e al vuoto, senza autenticità. Sarà un Natale anemico, senza canto? Eppure oggi si sta rivalutando la speranza, la fede, la celebrazione.

Teresa di Calcutta dice: la gioia è preghiera, forza, amore, una rete di amore con cui poter arrivare a tutti. Quindi: amare come ci ama Lui; aiutare come ci aiuta Lui; dare come ci dà Lui; servire come serve Lui; salvare come salva Lui; anche con il Suo doloroso travestimento di uomo per noi e con noi.

Non dunque propositi da bambini da realizzare in un mondo impossibile, ma un impegno maturo restando al nostro posto!

UNA SALVEZZA CHE NON DÀ GIOIA NON È SALVEZZA

La liturgia della Parola è oggi un messaggio di gioia. Forse perchè il Natale è vicino? Come fatto è poca cosa, ma come «evento»... È «evento» se Cristo è portatore di gioia: una salvezza che non dà gioia non è salvezza.

C'è un pregiudizio, un equivoco, una confusione di linguaggio e di idee tra «piacere» e «gioia».

Piacere e gioia possono coincidere, ma possono anche stare all'opposto. Sesso, vendetta, violenza... possono anche procurare un piacere; la gioia invece è serenità, pace, realizzazione di sé. Anche il piacere può dare gioia se è «ordinato»; altrimenti non dà gioia, ma a lungo andare produce nausea, squilibrio, parossismo.

La nostra epoca ha moltiplicato le possibilità di piacere, fino alla smania della droga e dell'inquinamento morale in tutti i campi. Eppure il mondo di oggi è insoddisfatto; oggi di «piacere» si muore, di gioia non si muore mai.

Il cristiano è per la gioia e, se si vuole, anche per il piacere nella gioia; ma rifiuta un piacere senza gioia, fuori della volontà di Dio e della Salvezza.

Chi ha scritto che il cristianesimo mortifica la gioia, perchè ha inventato il peccato, non conosce nè l'uomo, nè la storia, nè Cristo. Il concetto di peccato fa parte della natura umana, come la ragione e la parola.

La verità è un'altra e S. Paolo lo dice ai Filippesi: i convertiti si scoprirono improvvisamente più felici degli altri proprio perchè salvati. Noi facciamo un'esperienza analoga nella penitenza e nella confessione, nel «servizio» e nella testimonianza.

Certo il Vangelo di oggi ci dice che la predicazione di Gesù è all'insegna del sacrificio. Ma è predicazione umanissima. Come Giovanni il Battezzatore, Gesù è intransigente sui principi, ma comprensivo con i deboli, cui chiede a volte il minimo. Mentre noi lasciamo correre sui principi e poi siamo duri con chi cade.

Essere discepoli di Gesù vuol dire essere sempre in tensione, ma contenti: perchè Dio è buono, non perchè siamo buoni noi. La fede è sempre fonte di gioia; è il peccato che fa da diaframma.

ANNO A - IV DOMENICA AVVENTO

Is. 7,10-14
Rm. 1,1-7
Mt. 1,18-24

MARIA FU LA CREATURA PIÙ DISPONIBILE E PIÙ TRASPARENTE ALLA VOLONTÀ DI DIO

In Gesù che sta per venire la liturgia sottolinea il Cristo storico e il Cristo della fede.

La conoscenza del Cristo della storia, che visse in un tempo, parlò e operò in un modo per quanto mirabile, non può provare la divinità, che è puro spirito. La storia non supera i limiti del possibile e tanto meno la scienza; di conseguenza storici, scienziati, filosofi e cultori non possono conoscere che una parte della Persona di Gesù. E non perchè l'altra parte sia creata dalla fede; è solo riconosciuta nella fede: e chi ne è privo, non può capire.

Il Cristo della fede è reale quanto il Cristo storico, ma su di un'altra dimensione. Gesù non è Giulio Cesare, o Budda, o Maometto. Egli è Colui che gli Apostoli conobbero come Figlio di Dio e chi ha fede sa che Egli era prima, durante e dopo la Sua presenza nella nostra storia. Oggi pure è presente nella Chiesa, nei Sacramenti, nell'Eucarestia.

È importante sottolineare anche che Gesù non è piovuto dal cielo in età matura: ha fatto tutta la trafila, ha una storia alle spalle. Nella Sua ascendenza ci sono David e Acaz; e non si fa l'albero genealogico per vanità, ma per far capire che Dio accetta la storia umana così com'è.

Tuttavia, Dio non fa lo spettatore distratto: raccoglie le fila e costruisce con le pietre fornite dagli uomini.

Giuseppe è un personaggio dimesso, ma anche eccezionale nella sua disponibilità; e dove Dio ci trova disponibili, si spinge avanti. I santi non sono dei «geni»...

Maria fu la creatura più disponibile e più trasparente alla volontà di Dio, nel suo piccolo-grande dramma.

Noi, non possiamo reggere il confronto con il loro abbandono in Dio. Ma Dio non ci chiede di essere geni, solo di dire di sì a Lui. Tutti utili, nessuno necessario: ma se non siamo la luce che dobbiamo essere, certo qualcuno resterà al buio.

DIO CI CHIEDE UMILTÀ E OBEDIENZA

Giuseppe è trascinato nel gioco di Dio, libero ed imprevedibile. Dio «salva», ma pretende un animo «povero» e disponibile alla Sua logica ed alla Sua azione.

Ecco le figure centrali dell'Avvento: Giovanni Battista, il profeta che si spoglia di tutto: «Sei tu che devi venire?»; la Vergine, che nell'umiltà accetta l'assurdo privilegio di essere madre senza marito; Giuseppe, l'uomo giusto che non vuol commettere errore e sembra un «babbeo».

Chi di noi accetterebbe questa logica? Rifiutare l'onore, la stima; entrare nel mistero e nel divino senza che gli altri sappiano; accettare una posizione di servizio e di dono totale senza contropartita. Dio ci chiede umiltà e obbedienza.

Uomini presuntuosi, non mettetevi di fronte a questa pagina. Dio è Dio. Giuseppe non era filosofo o scienziato, o altro. Era un «giusto».

È un «giusto» chi vive di fede perchè riconosce che Dio è Dio e sa vedere il proprio limite.

GIUSEPPE, UOMO GIUSTO, NON COMPRESO MA CREDETTE

Il mistero dell'Incarnazione, un Dio che si fa uomo, è tanto grande da essere incredibile. E se non è credibile, se non per chi ha fede, tanto varrebbe non parlarne.

Maria non ne parlò, perchè pensava che Giuseppe, uomo del suo tempo ed ebreo, non avrebbe creduto. Maria, invece, aveva creduto e meditato sulle parole: «Nulla è impossibile a Dio».

Anche Giuseppe crede e «la prende con sè». Non è un ingenuo, uno sciocco; è un uomo del suo tempo, ma crede.

L'intero popolo di Israele sapeva a memoria da secoli la profezia di Isaia: «La vergine concepirà e partorirà...»; ma nessuno al tempo di Acaz aveva creduto, nessuno aveva pensato che quelle parole avessero un senso. «Emmanuele: Dio con noi».

Era necessaria una grande fede, che è dono di Dio, ma anche scelta personale, tutt'al più facilitata dall'ambiente, dalla tradizione e dagli esempi. Il mistero di un Dio che si fa uomo e vive in mezzo agli uomini come uno di loro non è comprensibile. A chi non ha fede come Acaz non dice nulla.

Giuseppe, uomo giusto, non compreso, ma credette. Forse si augurava come altri buoni israeliti di poter vedere con i propri occhi il Salvatore... E tuttavia non pensò mai di vedere nella sua famiglia un Dio-uomo; fu necessario l'annuncio di un angelo, cioè un dono di fede come per Maria.

Noi parliamo facilmente della fede come dono di famiglia, eredità dei padri, tradizione... Ma è soprattutto dono personale e incomunicabile, non superstizione e alienazione, segno d'arretratezza e ignoranza. Possibile che non si senta il bisogno di interrogarsi e di cercare?

LA DONNA È IL LUOGO PRIVILEGIATO IN CUI SI MANIFESTA LA POTENZA DI DIO

C'è qualcosa da capire meglio nel Vangelo di oggi sul vero significato che dà la Scrittura alla verginità di Maria, che non è un aspetto marginale ma essenziale nel piano di salvezza.

Ma che idea abbiamo della sapienza e potenza di Dio? Dio non ha bisogno dell'uomo per creare l'uomo; vuole una donna per entrare nella nostra storia come un vero uomo, dono gratuito di Dio. È questo il messaggio centrale: il resto (sogno, angelo, mistero...) è nella letteratura semitica il segno dell'irrompere di Dio.

Il Messia è figlio di Giuseppe e di David secondo la legge, ma l'uomo non può darsi il Salvatore: l'Emmanuele, «Dio con noi», è figlio di Dio. Protagonista, quindi, è Dio: il Suo Spirito, la Sua potenza. E la Vergine, che «non ha conosciuto uomo», e Giuseppe, si trovano immersi nel mistero.

Nel Vecchio Testamento i grandi uomini della Storia nacquero da madri «sterili»: Sara, Anna, Elisabetta... La donna è il luogo privilegiato in cui si manifesta la potenza di Dio: questo è vero femminismo. E questo è il senso profondo della maternità di Maria e della sua verginità: affermare la sovranità di Dio al di fuori di ogni presupposto o collaborazione richiesti dall'uomo.

ANNO B - IV DOMENICA AVVENTO

2 Sam. 7,1-5.8-12.14.16

Rm. 16,25-27

Lc. 1,26-38

MARIA FU LA PRIMA CHE OFFRÌ LA SUA COLLABORAZIONE
ALLA PRESENZA DI DIO TRA NOI

I pensieri di Dio non sono quelli degli uomini, le Sue vigne non sono le nostre. David ha conquistato Gerusalemme da Betlemme; ne fa la capitale e si costruisce una reggia.

Poi stima sconveniente che Dio sia ancora sotto la tenda, come nel deserto; e si ricorda che Dio lo ha scelto tra i pastori e salvato dai pericoli. Non so se volesse fare onore a Dio, oppure a se stesso: un grande tempio.

Dio indicò al profeta Natan la profezia: il Signore resterà fedele, ma tu devi rinunciare al progetto. È una storia vera che sembra il racconto ante-litteram del nostro Natale.

Riconosciamo che Dio è Dio, ma ci costruiamo prima i nostri comodi e piaceri con la scusa del «servizio» di Dio; crediamo di pagare il nostro debito di riconoscenza con doni e gesti materiali, magari in concorrenza con gli altri.

Dio si adora in spirito e verità; la Sua promessa riguarda lo spirito; il Suo regno non è come noi lo pensiamo: David è morto, la sua discendenza è finita; solo Dio realizza la profezia.

Dio non chiede una casa: la prima dimora è una grotta «fuori», l'ultima è una croce «fuori»; le volpi hanno le tane, dove andava era per una notte.

Sarà materialmente sempre un povero in mezzo ai poveri; benefattore e salvatore di tutti, a tutti chiede un cuore.

È difficile capire, oggi come allora.

Gli ebrei cercarono di farLo re, e Lui si sottraeva alla loro mentalità che cercava benefici e privilegi.

La Vergine è la prima evangelizzata, la prima che credette al Vangelo; e per prima conobbe il figlio di Dio. Non conobbe certo tutte le vie di Dio, non poté spiegarsi il mistero, ma vi entrò.

Maria fu la prima che offrì la sua collaborazione alla presenza di Dio tra noi: il vero tempio. Più di Maria abbiamo bisogno di fare il salto tra Vecchio e Nuovo Testamento, tra paura e fede, ma ci vuole l'amore. Chi sa amare?

MARIA, UNICA PIETRA VIVA NELLA CASA DI DIO

Nel Vangelo di Luca si parla della dimora di Dio fra gli uomini nel cuore di Maria, unica pietra viva nella casa di Dio.

Si parte dall'assoluta disponibilità al piano di Dio; si accoglie l'annuncio con un «sì» umile, povero, attento. Così Gesù entra nella storia e nella mia storia; e ognuno di noi diventa casa di Dio.

Vorrei sottolineare che Maria è turbata, non spaventata; all'annuncio non si esalta, ma neppure si deprime; alla notizia sconvolgente della maternità obietta quello che noi obiettiamo. Com'è possibile? Accetta la risposta; anticipa la nostra obiezione, ma non la nostra incertezza.

Chi trova assurda una Vergine-Madre, non ha tanto perduto la fede, quanto il senso di Dio.

Paolo, da buon ebreo, conclude con un grido: piego la fronte e adoro il disegno di Dio, la via di Dio. Ed esce in una dossologia: a Dio che solo è sapiente, per mezzo di Gesù la lode nei secoli, amen.

ANNO C - IV DOMENICA AVVENTO

Mic. 5,1-4
Eb. 10,5-10
Lc. 1,39-48

IL SACRAMENTO DELL'AMORE DI DIO, L'UNICO SACRIFICIO ACCETTO AL PADRE

Ci troviamo alle porte del Natale.

La profezia di Michea indica il luogo di nascita del Messia; la lettera agli Ebrei rivela la natura del Cristo: sacramento dell'amore di Dio, unico sacrificio accetto al Padre.

Certo, con la nostra sensibilità moderna preferiremmo profezie più esplicite; ma non è questa o quella frase che importa: è il cammino del popolo verso il Messia, le sue vicende, le sue attese, le sue sofferenze, le sue sconfitte.

Il Messia ha avuto un ruolo unico, ma ogni uomo ha il suo, ed è solo suo. Bisogna avere la coscienza del proprio posto e della propria funzione. La nostra società smania ed ha fretta; molti lasciano il loro posto vuoto, tolgono la loro pietra o mattonella e danneggiano tutti.

Pensiamo un momento... Nella pagina di Luca, Gesù è già al mondo nel seno della madre. Noi avremmo scelto altre strade per salvare il mondo. Lui, con semplicità, con serietà e humour porta avanti la missione affidataGli nel modo voluto dal Padre.

Ed ecco che, dove arriva Lui, le cose cambiano. Agisce silenziosamente attraverso le vie della ragione, della coscienza e del cuore, della grazia e del mistero!

Il Natale deve avere almeno il significato di un ringraziamento al Padre per l'interessamento verso l'uomo, per la scelta dei poveri fatta da Cristo, per l'aiuto agli indifesi, deboli e disprezzati.

SIAMO STATI SALVATI E CI SALVIAMO IMPOSTANDO UNA VITA DI OBBEDIENZA

Così l'amore di Dio è entrato nella storia: prima come guida e profezia (Michea), poi come Uomo perfetto (Ebrei e Vangelo).

Può sembrare strano, ma anche oggi molti non hanno capito che Gesù è vero uomo, figlio di Maria; sarà bambino, avrà fame, sete, sonno, gioia e dolore.

È una vecchia eresia sconfitta a Calcedonia (451) quella di opporre la divinità all'umanità.

In realtà il vero uomo è ad immagine di Dio; il vero Dio si è manifestato in cammino con l'uomo. L'uomo vuole essere felice: ma con Dio si dice il «Fiat» come Maria, senza Dio è superbia come Eva.

«Come per la disobbedienza di uno solo tutti sono peccatori, così per l'obbedienza di uno, tutti sono salvati». Adamo disobbedì a Dio; Gesù disse «eccomi, perchè sia fatta la Tua volontà».

Noi siamo stati salvati e ci salviamo impostando una vita di obbedienza; è una nuova umanità. Sembra una contraddizione, ma il Salvatore fu più obbediente, più povero di quelli che noi chiamiamo poveri: l'ultimo. È un insegnamento da accogliere. Non è virtù da rassegnati e imbelli, ma da forti.

Eppure l'umiltà è vista oggi come un nemico e chi la consiglia è considerato un fallito.

S. Luca ci dice che Dio fa cose grandi. Dio non solo ha fatto cose grandi, ma le fa tutt'ora. Non è storia, ma vita.

LA GIOIA DEI REDENTI

Il Vangelo narra l'incontro visibile di due madri: Maria, giovane e vergine; Elisabetta, vecchia e sterile. Sono due emarginate. E l'incontro invisibile di due bimbi: Gesù e Giovanni; due che sceglieranno l'onestà e la povertà, due emarginati, uccisi.

Eppure, è un Vangelo di gioia: Maria portatrice ed ostensorio di Cristo, che instaura tempi nuovi. C'è un fremito di vita, di impaziente attesa, di gloria e di canto.

Si realizza in Maria la promessa fatta ai poveri, agli handicappati, agli emarginati: una prova di dolore che si fa gioia.

I personaggi qui presentati sono rappresentanti della nostra comunità, che vivono la «teologia della gioia». Una gioia non sofisticata, non illusoria; ma una gioia che viene dall'alto, che ha origine spirituale, che caratterizza l'uomo nuovo. È la gioia dei redenti.

Una discutibile concezione ascetica ci ha fatto interpretare in senso pessimistico le difficoltà della vita: «valle di lacrime», «esilio in terra straniera». Ciò è vero e non è vero. C'è una contraddizione dialettica, una di quelle contraddizioni che, direbbe Hegel, fanno da levatrici alla storia. È dunque un contrasto che va accettato e superato: attraversiamo la storia, ma con il diritto di cantare; siamo stranieri, ma non abbandonati; siamo pellegrini, ma non perduti. Siamo per la gioia.

IL NATALE NON CELEBRA I SUCCESSI DELLA CHIESA, MA L'OPERA DELLO SPIRITO

Festa non vuol dire successo; gioia non vuol dire perfezione. Il Natale non celebra i successi della chiesa, ma l'opera dello spirito.

È festa, ma come fatto di salvezza. È gioia, non per i potenti, ma per i deboli, gli handicappati, gli emarginati: come Elisabetta, Anna, i pastori.

Se vogliamo esprimere questo, dobbiamo ritornare «piccoli» nella fiducia al Padre che perdona; al fratello Cristo che ci invita; alla madre chiesa che ci ama.

NATALE

ANNI A B C

MESSA DELLA NOTTE:

Is. 9,1-3,5-6

Tt. 2,11-14

Lc. 2,1-14

MESSA DEL GIORNO:

Is. 52,7-10

Eb. 1,1-6

Gv. 1,1-18

LA SOLIDARIETÀ DI DIO È DIVERSA: ED È IL NATALE

Il punto di partenza è sempre l'amore. In noi si manifesta come esigenza di unione. In Dio si manifesta nel dono graduale della Sua presenza e della Sua natura.

L'unione con Dio è unione di Dio a noi, in quanto noi non possiamo salire, Lui deve scendere. Come Creatore, ci fa dono dell'essere: potenza. Come Salvatore, ci fa dono della salvezza: misericordia. Come Santificatore, ci fa dono dell'amore: Eucarestia, che è partecipazione alla Sua Vita, con la Grazia.

«E il verbo si è fatto carne». Il Figlio di Dio, che si fa uomo, diviene modello e fonte di ogni comunione con Dio; e la natura umana si unisce misteriosamente alla natura divina nella persona di Cristo, da cui nasce la salvezza.

Dio diviene solidale con l'uomo.

La solidarietà è uno dei valori più sentiti oggi. È alla base di ogni rapporto umano. Spesso si scambia la «degnazione» nel dare un aiuto con l'autentica solidarietà di donarsi e perdersi.

La solidarietà di Dio è diversa: ed è il Natale.

Nell'Incarnazione Dio si è legato davvero e per sempre a noi, si è messo sul nostro umile piano; non ci porge la mano «dall'alto», ma condivide la nostra umile condizione per renderci partecipi della Sua dignità.

Nel Vecchio Testamento Dio aveva salvato più volte il Suo popolo: era presente nei «segni». Nel Nuovo Testamento Egli si incarna, si fa presente di persona, dice la Sua Parola eterna di salvezza. La grande promessa di Abramo è Cristo.

Cristo nel Natale è la nuova «tenda» dell'incontro tra Dio e il Suo popolo.

Nel «deserto» era la tenda del Convegno, l'Arca dell'alleanza, che indicava la presenza. Nel Natale è il Figlio di Dio che nel «segno» di Cristo è venuto a piantare la Sua «tenda» sulla terra e nel provvisorio della Storia.

L'umanità di Cristo è la «tenda dell'incontro». È il santuario del culto perfetto. «Nessuno viene al Padre se non per mezzo mio» (Giov. 14,6).

Ma come e dove incontreremo Cristo? E, in Cristo, Dio e il Suo amore?

La natura umana L'ha incontrato venti secoli fa. Noi oggi Lo incontriamo nei sacramenti, i «segni» della Sua presenza. In particolare il vero nostro Natale è nella Comunione, «presenza reale» nel «segno».

Ed ecco la differenza. Mosè saliva a Dio nel timore; il popolo restava nella valle in attesa, perchè la gloria divina abbaglia.

Il Verbo si fa carne; un'ombra che Lo cela sotto il segno e Lo rende sostenibile al nostro debole sguardo: «Videmus gloriam eius». Il Cristo si fa pane: nell'ombra del segno si rende sostenibile all'unione con noi. «Ecco io sono con voi, tutti i giorni, fino alla fine...». Se accettiamo questa disponibilità all'amore, Cristo cresce in noi e diviene «diffusivo».

Gesù è venuto e rimane in mezzo agli uomini. Il Suo passaggio non è stato un episodio, è una realtà permanente e dinamica, che si apre verso l'ultima venuta, la pienezza non più nel «segno» della carne e del pane.

La Grazia del Natale è del tutto gratuita, estranea ad ogni egoismo, ad ogni spirito di proprietà. È un dono che non possiamo ricevere se non a condizione di non farlo nostro, di non ripiegare su noi stessi. È un bene comune.

Noi portiamo tra le mani l'opera altrui, la salvezza, non da soli ma con Cristo. È un dono che dobbiamo farci gli uni gli altri: ecco gli auguri.

SE IL FIGLIO DI DIO DIVENTA UOMO, POTENZIALMENTE L'UOMO DIVENTA FIGLIO DI DIO

Quale Natale? Una festa che tocca il sentimento e suscita emozioni: c'è anche il rischio del sentimentalismo..., davanti al presepio.

Rispettiamo il sentimento, perchè l'uomo è fatto anche di poesia, ma rifiutiamo decisamente l'altro aspetto della tradizione popolare, che confonde la festa di famiglia, l'occasione di riposo e di divertimento, il viaggio e la buona tavola.

Noi dobbiamo leggere più profondamente nel fatto e farlo diventare un «evento»: momento di vera trasformazione, salto qualitativo.

Cominciamo con il genetliaco di Cristo, sia pure convenzionale. E la data di nascita di chiunque si festeggia sempre con pranzi e regali. Per molti cristiani è questo e solo questo; e non è che non abbia valore come espressione umana, ma non basta.

Si tenga presente che al centro della festa per il cristiano non c'è il presepio, ma in famiglia l'amore e in chiesa la Messa, in senso pasquale di salvezza e liberazione dal male. Non celebriamo il Natale se non ci fosse stata la Pasqua; la lettera agli Ebrei dice chiaro: «Tu mi hai dato un corpo da offrire perchè sia fatta la tua volontà».

Tutta la vita di Cristo è sacramento di salvezza, «segno» dell'amore e della presenza del Padre; ma questo incomincia dalla nascita e si compie sulla Croce e nella Risurrezione. Incomincia qui il cammino della liberazione, che rimane sempre aperto.

La nostra celebrazione non può essere quindi un ricordo, ma un inserimento più cosciente nel mistero, sotto gli stimoli liturgici dell'Avvento: evangelizzazio-

ne, autoevangelizzazione, coscientizzazione; abbandonarsi al vento dello Spirito. Il discorso si allarga quando si parla del vero contenuto del Natale, cioè del Bambino. Per il credente la cosa è semplice: Gesù è il Figlio di Dio e figlio dell'uomo; e con il Natale comincia la Sua avventura.

Per il cristiano questa avventura è anche la nostra: se il Figlio di Dio diventa uomo è chiaro che potenzialmente l'uomo diventa Figlio di Dio. All'umanizzazione di Dio corrisponde la divinizzazione dell'uomo.

Umanizzazione di Dio: Cristo passa nove mesi nel seno materno e viene alla luce come ogni altro essere umano; bisognoso di tutto, impotente a provvedere a se stesso, nutrito al petto di Maria, balbetta le prime parole, muove i primi passi, decifra le prime lettere, pianta il primo chiodo in bottega...

Divinizzazione dell'uomo: ci nutriamo della Parola di Dio, di studio, di preghiera, di sacramenti, di Cristo. E adottiamo i Suoi sentimenti: l'amore universale; la valutazione delle cose, del piacere e della gioia, del dolore e della salvezza. Anzi, la divinizzazione non è solo un fatto individuale: è un fatto sociale. Prendiamo coscienza dell'unica origine, del destino comune; superiamo le discriminazioni, i razzismi, le emarginazioni... Si forma una nuova società di uguaglianza e fraternità nell'amore.

L'INCARNAZIONE È UNA GIOIA INTRISA DI STUPORE

Natale: nascita. Un simbolismo comune alle religioni dell'umanità, in cui i riti per passare da bambino ad adulto e da profano a iniziato, ripetono le fasi della rinascita. Alla nascita naturale dell'uomo si oppone, nel Nuovo Testamento, la nascita soprannaturale (Parola e Spirito), che si realizza nella fede e nel battesimo.

Gesù paragona la Parola di Dio nel cuore dell'uomo ad un seme, principio di nuova vita morale. Bisogna ritornare come «bambini» per entrare nel regno. Bisogna nascere di nuovo, si deve accettare tutto da Dio.

Ora: ogni nascita parte da un germe di vita che determina la natura dell'essere generato. Quindi per rinascere soprannaturalmente l'uomo deve ricevere un principio superiore «dall'alto»: dalla Parola e dallo Spirito.

La Parola: Dio ci ha rigenerato con la Parola (evangelizzazione), che ha posto in noi il Seme. La Parola è il latte (1 Pietro 2,2) che ci fa crescere fino alla salvezza. Ed è Cristo: Parola di Dio ricevuta nella fede.

Lo Spirito è dato mediante il Battesimo; è inseparabile dalla Parola e gli dà efficacia.

Come la creazione, anche la redenzione non si può concepire senza Parola e Spirito. Quando si parla di «nuova nascita», nel Nuovo Testamento, non è una metafora, ma una realtà. L'uomo è un essere nuovo, radicalmente trasformato: abbandona il male, non segue più le passioni, ma obbedisce alla parola di amore per i fratelli. Vive sotto la spinta dello Spirito, innestato nella vita stessa di Cristo.

L'idea di novità può esprimere due concetti: nuovo nel tempo, cioè giovane e immaturo; nuovo nella natura: qualitativamente rinnovato e migliore.

Così nel Natale. C'è chi vede un «nuovo» solo quantitativo: tempo di riposo, abito nuovo, illusione di giovinezza, sentimento infantile. C'è chi vede un nuovo qualitativo: nuova vita, nuova creatura, vita di Cristo in noi.

Gesù ha detto: la vita è più preziosa del cibo (Mt. 6,25), è più importante del sabato (Mc. 3,4), perchè Dio è il Dio dei vivi. Marta dice: «Se tu fossi stato qui... Lazzaro non sarebbe morto». Gesù ha il potere di dare la vita.

In Gesù è la vita. Egli dà un'acqua viva alla samaritana e chi la riceve ha una fonte per la vita. Egli è il «pane di vita» e dà la possibilità di vita a chi ne mangia. Chi vive e crede in Lui non morrà. In Gesù è il «principio» della vita»; la prende, la dona, la riprende ed oggi la comunica nella chiesa, attraverso il Battesimo e l'Eucarestia.

Ma questa vita non avrà per ora tutta la sua perfezione. Viviamo in costante maturazione e crescita, in crisi. Bisogna che la nostra fede, da sentimentale e riflessa, diventi razionale e personale.

Cosa significa per noi il Natale? Un nuovo impegno per lo sviluppo dell'uomo in tutte le dimensioni, individuale e sociale. Ma l'uomo nel suo «progetto» oltrepassa i suoi poteri (Pascal), quindi ha bisogno di Dio. La speranza dell'uomo ha bisogno del conforto di Dio: una speranza piena di immortalità per raggiungere il divino.

La speranza cristiana muove all'impegno: glorificare Dio perfezionando se stessi in Cristo. Una vita piena di impegno di fede, così la «Gaudium et spes»: tutte le realtà umane trovano eco nel cuore cristiano.

Il cristiano deve impegnarsi, con la speranza in Cristo e con vera penitenza del cuore, a rendere più umano il mondo, a ricrearlo nella misura umana. Il mondo è di nuovo di Dio ricreato in Cristo. L'impegno e la speranza cristiana si estendono anche alle cose materiali.

Speranza è ritrovare Dio con la sapienza, ritrovare gli uomini con la carità, vivere il mistero della chiesa attraverso i sacramenti.

L'incarnazione è una gioia intrisa di stupore: Dio si fa uomo, per l'uomo, a livello di uomo. Il divino e l'umano si incontrano: anche l'umano più misero, come nella genealogia di Gesù. L'eternità entra nel tempo, la debolezza contiene la forza, la santità s'immerge nel peccato, la vita e la gioia redimono la morte.

Cristo nasce per noi: ed è la rinascita dell'uomo alla vita di Dio nel segno eucaristico.

La Chiesa è in ritardo di un secolo: il mondo ha fame di ciò che essa non fa. I cristiani non possono disertare, perchè la civiltà di oggi non manca di cose, ma del sacro: è priva di anima.

Il mondo di oggi è cresciuto nella tecnica, ma ha perduto l'amore tra uomo e uomo. Solo in Cristo, con la Sua Parola, si trova unità nel mondo. Gli uomini

non si affratellano perchè vestono tutti allo stesso modo o usano le stesse cose: l'uguaglianza e la fraternità suppongono l'uso della stessa parola di Dio.

Il nostro sforzo: donarci Dio a vicenda; dialogare nella parola di Dio; dare Dio all'umanità; aiutare gli uomini a trovare Dio.

QUESTO NATALE È COME TUTTI GLI ALTRI: UN GRAN DONO FATTO A POVERA GENTE .

È inutile e indisponente che cominciamo le nostre riflessioni col solito: «Questo Natale...». Questo Natale è come tutti gli altri, prima e dopo: è un gran dono fatto a povera gente. «In principio era il Verbo...», «il Verbo si è fatto carne»: tra noi, per noi, Dio e uomo, l'eterno nella storia.

Nell'inguaribile contrasto tra noi e il dono è la sostanza del Natale: Mistero nascosto nei secoli, che si svela di anno in anno, di giorno in giorno.

Cristo viene sempre: ed è l'amore di Dio, cui non ripugna saldarsi con la carne di questa povera umanità.

I Natali che verranno tra secoli e millenni troveranno sempre l'uomo povero; meno brutto di oggi, ma povero, incapace sempre di far degna accoglienza.

Ma le accoglienze non si ragionano. Non mi preparo meglio al Natale ragionando sulla mia indegnità, ma accettandola. Altrimenti sono tentato di barricarmi nella mia miseria, più vergognoso di me stesso, incapace di credere, di abbandonarmi alla bontà.

Questo Natale può avere un senso. Voglio confrontarmi meno col Signore, perchè mi sento povero e immeritevole. Mi inginocchio e basta: non per capire, non per credere, non per assolvermi; ma per avvicinarmi ed essere più vicino con la mia miseria.

Mettersi in ginocchio così è meno spiacevole, anche per chi non ha fede. Ma tutti abbiamo una fede; perchè, nonostante tutto ciò che si soffre e ciò che si vede soffrire, siamo rimasti legati alla vita, al dovere, al sacrificio.

Abbiamo fede in qualcuno: ma in chi? Nella novità, nella nascita: nel bambino. Lui è il «principio», noi andiamo alla fine. Lui è la novità, noi siamo in declino.

Noi, non siamo più giovani; siamo stanchi di camminare, di battere il passo, di soffrire e di far soffrire... Stanchi di amori che non colmano il cuore, di ideali che impallidiscono a distanza.

Se mi inginocchio, l'anima si placa nel perdono, l'odio si cancella nell'amore. Mi offro; e chi si offre è giovane. Il mio Natale è giovinezza.

SANTA FAMIGLIA

ANNO A	ANNO B	ANNO C
Sir. 3,2-6.12-14	Gn. 15,1-6;21,1-3	1 Sam. 1,20-22.24-28
Col. 3,12-21	Eb. 11,8.11-12.17-19	1 Gv. 3,1-2.21-24
Mt. 2,13-15.19-23	Lc. 2,22-40	Lc. 2,41-52

LA FAMIGLIA È UNA SCELTA DI DIO PER FORMARE IL SUO POPOLO NELL'AMORE

La famiglia è una scelta di Dio per formare il Suo popolo nell'amore. Per questo il Cristo elevò il sentimento fra due a «sacramento», la famiglia in piccola Chiesa dove i genitori servono i figli e i figli onorano il padre e la madre «stando sottomessi».

Tempi lontani? Orizzonti perduti? No! Questa Parola di Dio non ha perduto e non perderà mai il suo valore religioso e civile: è parola di Dio. È l'unico itinerario di civiltà, il modo scelto da Dio per arrivare al cuore dell'uomo.

«Questa parola è dura...», ma non ce n'è un'altra, non c'è altro modo per costruire la casa e la città.

CIÒ CHE FA UNITI GLI SPOSI È L'AMORE COME DONO DI DIO

Dio, parlando del Suo amore per l'umanità, si paragona allo sposo. Anzi, la famiglia è simbolo dell'amore di Dio.

S. Paolo, parlando dell'amore tra gli sposi, lo paragona a quello di Cristo per la Chiesa.

Gesù, insegnando ai discepoli a pregare, non trova altra immagine che quella del Padre. Visse l'esperienza familiare sulla trama drammatica delle difficoltà e dei dolori, sulla trama monotona del lavoro quotidiano. Nulla di convenzionale e formalistico, ma senza atteggiamenti straordinari, senza interventi miracolistici.

Oggi si parla di crisi della famiglia: perchè manca l'amore come dono e servizio, manca la presenza di Cristo, la docilità a Dio. L'essenza dell'amore si manifesta nell'unità, nella fedeltà e nella fecondità.

È possibile una vera unità tra gli sposi? Unità non è solo accordo o armonia: significa vivere una vita in due e ciò che ci fa uniti è l'amore come dono di Dio. L'unità si chiede e si accetta, non si impone; è vera emancipazione e rispetto.

La fedeltà. È possibile? Non è solo non tradire, ma amare per primi, amare comunque e sempre, in un'offerta ininterrotta anche di perdono. È fedeltà reciproca e fedeltà a Dio.

Fecondità non è solo procreazione, educazione ecc. Fecondità significa crescita nel disegno di salvezza; realizzare se stessi e l'altro; capacità di portare nel mondo l'amore di Dio per gli uomini, cioè la salvezza.

NON FERMIAMO IL CRISTO AI NOSTRI EGOISMI, I FIGLI ALLA NOSTRA MENTALITÀ

Il Vangelo non è fatto per assicurare una vita comoda e una digestione tranquilla. La Sacra Famiglia non è un quadro oleografico; non è il bambino del presepio, vezzeggiato e coccolato.

Gesù vuole mettersi sulle strade dell'uomo, andargli incontro. Non teniamo Gesù prigioniero nei presepi di cartapesta: non è nostro, ma di tutti. Abbiamo il dovere di non fermare il Cristo ai nostri egoismi, i figli alla nostra mentalità.

Attenti a non fermare in voi il Cristo: è tentazione. Attenti a non chiuderLo nel segreto, nel ghetto della nostra coscienza. Egli ama le strade del mondo; ed è sempre più in là e pretende di più.

E quando voi vi raccogliete, sentite che il Cristo vi passa accanto e la vostra famiglia pretende da voi di più: il sacrificio.

LASCIATEVI DERUBARE DEI FIGLI: NON DAI PERSUASORI OCCULTI,
MA DALLA CARITÀ VERSO I FRATELLI

Ora parlo a voi genitori. In ogni bambino c'è la salvezza del Signore per la famiglia. Ma Gesù si perde non solo col peccato, ma anche con l'atteggiamento di Giuseppe e Maria, quando Gesù vuole allontanarsi e dice loro: «Non sapevate che io debbo occuparmi delle cose del Padre mio?».

Quando un figlio va e io gli dico «resta», ma egli parte per la sua missione, non è lui che si allontana lasciandomi, ma io che non ho saputo tenergli dietro: non sto al passo con la sua vita.

C'è un amore che imprigiona. Ognuno tende a fissare ciò che possiede: le mie parole, i miei gusti, i miei giudizi, le mie antipatie. In questo modo il figlio non «cresce» e allora egli va, lo costringo ad allontanarsi: mi accorgo che è diverso da me, che cresce in modo diverso, che non ho diritto a lui. Egli è un dono.

Se voglio essere un buon educatore, un buon padre, devo essere disposto a perdere il mio Cristo per metterlo a disposizione dei fratelli. Lasciatevi derubare dei figli; non dai persuasori occulti, ma dalla carità verso i fratelli: perchè ognuno abbia quello che noi non abbiamo più.

È quello che avviene nel bene spirituale: più lo dono, più cresce. Quello che avviene nella S. Messa, quando torno al tabernacolo con la pisside vuota.

Solo chi ha donato Cristo, Lo ha veramente. Io non L'ho, se gli altri non L'hanno.

COS'È UN VERO PADRE SE NON IL CUSTODE DI UN TESORO NON SUO?

C'è una pedagogia familiare nel Vangelo? Sì, ed è il rispetto del «progetto di Dio» sui vostri figli: non come li vogliamo noi, ma come vuole il Padre celeste. Giuseppe e Maria lo osservano: i genitori hanno molto da dare, ma anche molto da ricevere.

Maria è indicata nel Vangelo come colei che «conservava tutto in cuore», l'annuncio, la nascita, l'attesa di una missione: modello di Madre che prepara il figlio per la sua missione pur senza tutto comprendere. E venuto il giorno lo lascia andare perchè appartiene a Dio: non è una madre «possessiva», ma accetta il mistero fino in Croce.

Su Giuseppe pesa il mistero più che in Maria. Sa che Gesù non è suo figlio, soffre di molte incertezze superate dalla fede, gode di sapersi strumento di Dio. È solo un «custode». Ma cos'è un vero padre se non il custode di un tesoro non suo?

VIVERE CRISTIANAMENTE IL MODELLO DI FAMIGLIA DEL NOSTRO TEMPO

La famiglia di oggi attraversa una crisi. Tutto è messo in discussione. Tutti ti offrono un nuovo tipo di famiglia, un nuovo modello sociologico.

È tutto da rifiutare? No. Il Vangelo non lo dice. Si propone, invece, di animare «da dentro» ogni ideologia per portarla a salvezza con i valori e le possibilità storiche.

Il Vangelo, quindi, è in posizione critica e creativa sempre.

Ci sono valori che, arcaica o moderna, la famiglia deve mantenere: l'amore per chi ha dato e riceve la vita; il rispetto per gli anziani; il senso di comunità per il reciproco aiuto; l'accettazione di vivere nel nostro tempo, senza pretendere di imporre un modello superato o uno nuovo, ma vivendo comunque cristianamente quello del nostro tempo.

Giuseppe e Maria non rifiutano il dato di fatto, ma lo trasformano nel senso della volontà di Dio. Gesù ha fatto lo stesso con i genitori: ha obbedito sul piano di Dio.

IL MODELLO DI FAMIGLIA: UNA, FEDELE, FECONDA, INDISSOLUBILE

La festa della sacra famiglia nacque alla fine del secolo scorso (Leone XIII): col sorgere delle grandi fabbriche che sradicavano gli uomini; con lo sviluppo dei mezzi di trasporto che di fatto allentavano i vincoli; con il mito del progresso, che portava dalla famiglia patriarcale a quella nucleare. Nacque così la devozione e la contemplazione del modello di famiglia: una, fedele, feconda, indissolubile.

Unità non significa solo mangiare alla stessa tavola e sotto lo stesso tetto; fedeltà e indissolubilità non significa non fare mucchio... a tre o quattro, ma: per

sempre e senza tradimento (nemmeno nel pensiero); fecondità non è mettere al mondo figli, ma realizzarsi come coppia e come famiglia.

Oggi i maggiori pericoli derivano dalla mentalità edonistica e materialista, che non accetta la famiglia come istituzione, ne rifiuta il compito sociale e nega il matrimonio come sacramento.

LA FAMIGLIA È IN CRISI PERCHÈ È STATA SVUOTATA DELLA SUA VITA SPIRITUALE

Oggi è scolorita la poesia della famiglia: sentimenti, affetti, consuetudine di vita e di amore. L'amore si trasforma in egoismo a due, si traduce in indifferenza, poi in ostilità o in rancore; e finisce nel dramma o, peggio, in tragedia, clamorosa o nascosta.

Genitori e figli non si comprendono. Manca una seria azione educativa, si innalza una barriera; si è ospiti e stranieri.

La crisi della famiglia è causata dal fatto che è stata svuotata della sua vita spirituale. Gesù ne fece un Sacramento per ridarle sacralità.

LA FAMIGLIA È UN DONO DI DIO PER L'UOMO: NON NASCE DALLA LEGGE, MA DALL'AMORE

La famiglia è attaccata da ogni parte nei suoi valori. Il divorzio non la vuole unita per sempre. L'aborto punta al libero amore, più semplice e più connaturale agli egoismi dell'uomo e della società.

Un tempo era comodo per i cristiani fare assegnamento sulla legge senza assumersi in proprio il rischio: ma la salvaguardia del tribunale non interessa e spesso è improduttiva. E la difesa della famiglia dobbiamo assumerla tutti: dal prete che, in assenza delle disposizioni, indirizza i fidanzati dal sindaco; a chi si fa carico dell'evangelizzazione nei corsi per fidanzati; soprattutto, ai laici che presentano esempi di famiglie serene ed unite, fedeli. Sono i laici cristiani che operano qui in prima persona.

La famiglia è un dono di Dio per l'uomo. Non nasce dalla legge, ma dall'amore ed è solo l'amore che le comunica la forza di armonizzarsi.

L'amore è Dio e Dio è trinità: Padre, Figlio e Spirito sono uno, uguali nella dignità e nell'onore. Questo aspetto spirituale della famiglia è poco conosciuto, ma è essenziale. Se c'è l'amore c'è rispetto, fedeltà: si anticipano i desideri dell'altro.

Il Vangelo, tuttavia, non intende proporci un modello culturale valido per altri tempi, ma insegnarci alcuni valori: il piano di Dio ha precedenza sul nostro; la famiglia deve restare solidale nel crescere secondo il piano di Dio; il rispetto da realizzare comporta docilità, impegno di comunità: non è fondato su diritti e doveri, su avvocati e notai, ma sul dono, sulla fiducia, sulla lotta contro il male. Sono principi validi anche per la parrocchia, famiglia di cristiani.

Nella Chiesa, nella società come nella famiglia, il diritto primario è nel bambino, che non è proprietà della madre nè dei genitori, ma è soggetto portatore di esigenze di vita. I figli non sono nostri; e la famiglia è a loro servizio.

LA FAMIGLIA DI DIO

La società trasformata in famiglia. Dio è Padre di tutti: non ci sono nè reietti nè diseredati. Ci si ricongiunge da tutte le strade. Chiunque ritorna è abbracciato come nella parabola del Prodigio.

Questa è la famiglia di Dio, ove Dio ama per primo e resta fedele all'unità, indissolubilità e fecondità; rifugio di libertà e di pace.

PRIMO DELL'ANNO - MARIA SS. MADRE DI DIO

ANNI A B C

Nm. 6,22-27

Gal. 4,4-7

Lc. 2,16-21

LA VERA SPERANZA È QUELLA PROFETICA, CHE GUARDA ALLA CONTEMPLAZIONE DEL VOLTO DI DIO

Speranza. Parlare di speranza è dire il posto che il futuro occupa nella nostra vita: un futuro di felicità a cui sono chiamati tutti gli uomini, una patria migliore.

È la fede che garantisce la realtà di questo futuro promesso da Dio. È la fiducia che solleva la forza del presente nel dinamismo. Ma ci vuole pazienza, fedeltà e amore.

La misteriosa promessa che Dio fece fin dalle origini dell'umanità peccatrice, rinnovata ad Abramo, a Mosè, ai profeti..., se si dimentica che è dono di Dio; connesso al «patto-alleanza» con Lui, diventa una falsa speranza, un culto formalistico: idolatria, alleanza di potenza, illusione.

La vera speranza è quella profetica, che guarda ad un «culto interiore», alla contemplazione del Volto di Dio, alla conversione interiore; in cui perfino sofferenza e morte non hanno più importanza per la speranza di risurrezione già realizzata in Gesù.

Cristo è la nostra Speranza: in attesa del Suo ritorno (parusia), non più bambino ma Signore.

Questa attesa esige vigilanza e pazienza nelle prove quotidiane, ma è gioiosa, perchè non c'è proporzione tra la fatica e la gloria che ci attende (S. Paolo): essere con Lui e con tutti.

UN DIO CHE CI CHIAMA DAL FUTURO

Il Dio dell'Esodo, della Storia, il Dio risorto a Gerusalemme, il Dio che ricordiamo dall'origine, non è solo il Dio della memoria, ma viene dal futuro; è nel futuro, con Lui entriamo nel futuro.

Noi preghiamo spesso: venga il Tuo Regno. Se fosse il Dio di Newton basterebbe ricaricare l'orologio del mondo. Invece è un Dio che viene incontro e sta avanti, libera e fa crescere. Un Dio che ci chiama dal futuro.

CRISTO È LA PACE E CI DONA SE STESSO: VIVIAMO NEL CORPO DI CRISTO

Fu Paolo VI che fissò la giornata della pace. Ma ogni anno la speranza viene delusa. Perchè ci sia pace bisogna che gli uomini si sentano fratelli; bisogna che si riconoscano figli; bisogna che riconoscano Dio-Padre.

Quando parliamo di pace tra le nazioni pare una cosa tanto lontana... e invece! Maria ci ha dato il Cristo, Cristo è la pace e ci dona Se stesso. Viviamo nel corpo di Cristo.

DIALOGO NON SIGNIFICA «DICO CIÒ CHE PENSO», MA «ASCOLTO CIÒ CHE DICI»

Gli uomini non sanno nè stabilire nè conservare la pace: è dono di Dio. È dono totale, senza eccezioni, tutto e per tutti.

Cominciamo da noi. La pace si costruisce nel dialogo giorno per giorno. La pace parla di relazione con altri. Dialogo non significa: «Dico quel che penso», ma «Ascolto ciò che dici». Vuol dire capire i sentimenti dell'altro.

CHI HA FEDE NON HA PAURA

Gli uomini hanno paura. Hanno dimenticato che l'amore è più forte dell'odio; non dialogano, perciò non hanno fiducia ma paura. La paura pare più solida e meno costosa, ma non è vero.

Chi ha paura è schiavo e attende la rivolta o la vendetta; non divide il peso con gli altri.

Nel Natale Cristo viene a liberarci dalla paura: «Uomini di poca fede... perchè temete?». «Io ho vinto il mondo». «Non temete chi può uccidere il corpo...».

E poi la paura toglie la libertà, che è la custodia di tutti i valori, crea la prepotenza e la guerra.

E allora lasciamo andare tutto? Non ci difendiamo? E gli eretici, i miscredenti, gli atei e i materialisti? Spesso gli eretici ci sono perchè siamo non cristiani; i miscredenti perchè non siamo migliori; gli atei perchè il nostro Dio non è credibile; i violenti perchè noi facciamo ingiustizie.

Chi ha fede non ha paura, chi ha fede non ha fretta. Dio è amore e l'amore vince il male. I mansueti possederanno la terra.

L'ANNO È «BUONO» NELLA MISURA IN CUI APPARTIENE A DIO

«Buon anno». Buono non solo in senso materiale, ma etico. Ci vuole l'aiuto di Dio perchè sia un anno di grazia. L'anno è buono nella misura in cui appartiene a Dio.

ECCO IL LAVORO DI QUEST'ANNO: TUTTO DEVE NASCERE DA DIO,
NON DALLA CARNE

Noi siamo la pianta di Dio.

Comunemente si dice che la nostra natura è povera, debole, malata, peccatrice. Ma con Cristo siamo stati innestati alla divinità, partecipi dell'unione

divina. Noi non saremo Dio, ma Dio deve prendere in noi il posto della nostra personalità.

Si tratta di essere uniti, conformi, identificati. Personalmente resti tu in possesso dei tuoi atti, ma fra te e Lui scorre una linfa divina: la grazia. Siamo innestati su Gesù. Senza di Lui sei una pianta selvatica. Ciò che bisogna conservare è la forza della radice. Ciò che bisogna togliere è lo sviluppo naturale, potando i rami, con l'innesto che trasforma i frutti selvatici in frutti di grazia. L'attività non è diminuita, ma trasformata.

Ciascuno ha la vocazione in vista del suo posto nel complesso. L'uno richiede l'altro e tutti insieme si completano in un tutto armonico. Se vivessimo isolati, egoisti, non ci sarebbe bisogno di vocazione, nessuno dovrebbe essere qui piuttosto che là. Bisogna custodirla, considerarla nobilissima (solo per suo mezzo ci viene la vita di Cristo), è il vero mezzo per ricevere e dare. Non vi sono mestieri e occupazioni insulse, ma gente insulsa. Non ci sono attività sciocche, ma gente sciocca.

Ecco il lavoro di quest'anno. Non ci devono essere più pensieri che nascono solo da te. Tutto deve nascere da Dio, non dalla carne. Niente di profano, cioè niente che profana. Profano è ogni amore fuori di Dio.

Dio ti vuole sacro. Siete il tempio di Dio (Paolo). Glorificate e portate Dio nel vostro corpo. Non basta trasformare lo spirito ed il cuore, bisogna trasformare anche i sensi: parole, opere, occupazioni. Anche nel corpo la vita deve essere trasformata.

Attento! Se non purifichi la parte inferiore essa corromperà quella superiore. Se non rettifici l'esterno, l'interno non avrà nè rettitudine, nè pace, nè forza. Bisogna cristianizzare il modo di agire.

MARIA È IL PUNTO DI INCONTRO TRA DIO E L'UOMO

Festa di Maria Madre di Dio. È un mistero di amore. In Maria Dio costruisce il Suo corpo di uomo. Entra nell'umanità. Maria fornisce a Dio il corpo di Dio.

Maria è il punto in cui si realizza la benedizione di Dio. S. Paolo parla del passaggio dalla legge alla figliolanza.

Maria è il punto di incontro fra Dio e l'uomo: luogo e persona in cui Dio celebra il Suo matrimonio con l'uomo.

LA PRESERVÒ SOLTANTO DAL PECCATO

Dio, quando volle scegliersi una madre, non la preservò dalla povertà, dall'umiliazione, dal dolore, ma da ogni peccato.

EPIFANIA

ANNI A B C

Is. 60,1-6

Ef. 3,2-3-5,6

Mt. 2,1-12

NOI SIAMO LE NUOVE EPIFANIE DI GESÙ

Il senso dell'Epifania è quello della rivelazione della luce. La luce di Dio non si è spenta: Cristo è la vera luce; e la vita ha valore se si arricchisce di questa luce.

L'atto di fede che realizza la luce è proprio dell'uomo; ma non viene dall'uomo. Nasce dall'alto e splende nelle tenebre. È un dono cui bisogna aprire intelligenza e cuore.

Ma la luce di Dio si serve dell'uomo per arrivare all'uomo. Noi, dunque, siamo le nuove epifanie di Gesù: nella ricerca personale, nella comunità cristiana, nel mondo.

DIO RIVELA IL SUO DISEGNO DI SALVEZZA: L'UMANITÀ TENDE ALL'UNIVERSALISMO

Narrata da Matteo che parla nel mondo ebraico, la novità è incredibile: Gesù è nato per tutti.

Il Vangelo ci presenta due esempi di valore simbolico. I pastori: poveri, ebrei, della sua razza, conoscitori delle «promesse», in attesa; i magi: se non re, certo sapienti, che vengono ad adorare, loro, pagani.

È la grande lezione dell'Epifania: manifestazione del Signore come principio unificatore. Dio rivela il Suo disegno di salvezza. L'umanità tende all'universalismo: ogni razzismo oggi appare sorpassato e barbaro.

Abramo fu il padre della fede perchè credette alla salvezza di tutti, non attraverso la violenza, il lavoro, il diritto, ma per dono di Dio.

Unità, però, non significa uniformità. Non va annullata la persona; non vanno livellati i compiti; non ci devono essere etichette nè ostracismi; non si deve accettare il compromesso per la paura di essere chiamati estremisti, reazionari o eretici.

La diversità è ricchezza. Ovunque, anche nella Chiesa, ci sono «diversi modi di vivere la fede», pur essendo l'unica fede, aperta a tutti.

La luce-fede non è nè borghese, nè proletaria, nè capitalista... È aperta a tutti con tutte le novità.

L'Epifania è dunque la festa della vita della Chiesa, del suo rinnovamento e della sua... giovinezza. Questa «stella» è sempre in cammino, come la storia.

L'EPIFANIA È MANIFESTAZIONE DI DIO ALLA RICERCA DELL'UOMO

L'Epifania è manifestazione di Dio alla ricerca dell'uomo. Gli uomini hanno bisogno di dare un senso alla vita e cercano: alcuni cercano come i magi; altri rimangono inerti come gli abitanti di Gerusalemme, che si commossero ma non si mossero; altri tirano a campare; altri battono la testa contro valori non sufficienti (successo, sesso, la stessa famiglia).

Jonesco, fondatore del teatro dell'assurdo, dice che gli uomini girano come mosche nella stanza e sbattono contro il vetro; Sant'Agostino, che girano a vuoto nella gabbia del loro orto o del loro pianeta, perchè hanno dimenticato che si può levare lo sguardo al cielo.

L'Epifania è ricerca per noi e manifestazione per Dio. È dire: non mi basta, voglio altro, anche se non so cosa sia; è riconoscere che non sono soddisfatto, che ho un pugno di mosche, che vorrei spendere bene l'esistenza, che sono deluso degli uomini e di me stesso, che ho paura di bruciarmi.

A questi uomini noi diciamo che è venuto Dio sulla terra per rispondere a queste domande, che erano senza risposta. Dio si è manifestato.

DIO MANTIENE SEMPRE LA SUA PROMESSA DI FARSI TROVARE DA QUELLI CHE LO CERCANO

I nostri tempi, più di quelli dei Magi, creano una massa di delusi, sfiduciati, scettici... C'è gente che passa da una esperienza all'altra, da una contestazione all'altra, perfino da una confessione religiosa all'altra.

Ma Dio mantiene sempre la Sua promessa di farsi trovare da quelli che Lo cercano, anche se Lo cercano senza conoscerLo, senza idee chiare... E Dio non cessa di manifestarsi per mille vie, «stelle» o uomini..., perfino qui!

A volte penso al dono della fede: dono di Dio, ma attraverso mia madre, la mia maestra, il povero prete. Dono di Dio, ma senza la mia scelta... Quale sarebbe oggi il mio stile di vita? Quali le mie prospettive? Come accetterei le prove della vita? Se non ho la fede cessa la speranza e senza speranza nel viaggio non posso andare.

NON CERCANO E NON TROVERANNO

Vale qui il contenuto morale e spirituale del racconto. Ci sono persone cui basta una vaga segnalazione per muoversi: scelta e rischio sono pane quotidiano. Ci sono teologi e burocrati delle religioni cui non bastano neppure le Scritture. Ad Erode non basta nè la paura nè l'astuzia.

In sintesi: il mistero di Cristo per lo più ha valore epidermico, commuove tutti e non muove nessuno. C'è una «sufficienza» ridicola. Non hanno nulla da scoprire. Credono di sapere tutto e di possedere tutto. Non cercano e non troveranno.

Anzi, siamo proprio come Gerusalemme del tempo di Erode: tutti ne parlano, pongono problemi, attendono riforme, sentono, vedono, criticano, si scandalizzano ma... non si scomodano.

QUELLI CHE INCONTRANO CRISTO...

Si dà più credito alla disperazione che alla speranza, scomoda ed impegnativa. Gesù è la luce, ma non tutti vedono, perchè non tutti aprono gli occhi.

Quelli che incontrano Cristo sono: assidui cercatori della verità; disposti a rinunciare alla patria, alla casa, agli agi; semplici e ottimisti, ma creativi e aperti all'avventura; onesti nel dichiarare se stessi senza temere l'inganno; generosi nel donare al primo incontro quanto hanno di più prezioso.

NON ABBIAMO PORTATO IN DONO NOI STESSI

Osservate le sorprese di questo viaggio. Un viaggio che accende la fantasia: un po' misterioso e un po' fiabesco e a lieto fine.

E invece io ci vedo il problema della fede: rischi, oscurità, dubbi, imprevisti; una stella che non accompagna fino in fondo, che, come la fede, non chiarisce tutto.

Chi capisce questo supera la prima tentazione: non ci sono risposte esatte, la fede non è una macchina automatica. Non ci dà una comoda pace, non piove dal cielo senza drammi; suppone la nostra fatica.

La fede e la pace sono al di là delle scelte più impegnative: ma prima bisogna farle.

Noi pretendiamo la pace: tutto dovuto. Noi pretendiamo la luce: tutto logico. Ma il cristianesimo non è matematica, la verità non è un guanciale, la nostra strada è difficile e buia.

La seconda tentazione è quella dei professionisti della legge, per i quali i «segni» materiali sono più fedeli di quelli liberi. Scribi e sacerdoti danno risposte fredde come i cartelli stradali, mentre oggi gli uomini vogliono il calore della vita.

Non bisogna più parlare senza convinzione, cercare per interesse, risolvere «in teoria», senza aver provato angosce e drammi. Bisogna dire meno parole ed essere più «segni».

La terza tentazione sta proprio nei doni: l'oro (il lavoro); l'incenso (la preghiera); la mirra (il sacrificio). Noi crediamo di dare molto; «ma Dio non bada a ciò che Gli doniamo ma a ciò che teniamo per noi».

Forse non abbiamo mai incontrato davvero Gesù nella grotta: non ci siamo mai stati, malgrado la stella. Non abbiamo portato in dono noi stessi.

DELLA LORO SCIENZA FECERO UN MEZZO PER SCOPRIRE IL REDENTORE

L'umanità non è mai stata tanto ricca e potente, nè tanto infelice e malcontenta quanto oggi. Ci manca il meglio, l'essenziale.

Ad insegnarci il modo di apprendere la scienza ecco i Magi, che lasciano i loro studi per correre col cuore presso una culla dove c'è la Sapienza. A Betlemme si era acceso un lume, la luce del mondo; e ad esso devono andare gli uomini ad accendere la loro anima.

I Magi rappresentano la sapienza umana. Ma chi sono? Dal termine latino «magnus», grande, capiamo che sono uomini influenti. Della scienza fecero un mezzo per scoprire il Redentore. Anche i sacerdoti, interrogati da Erode, sanno indicare il tempo ed il luogo, ma se ne disinteressano. Gli idoli della superbia e della vanità nasconderanno loro la luce di Gesù.

I Magi non disprezzano la sapienza teorica, la scienza, ma ad un certo punto la interrompono per passare al pratico.

La Vergine, che a questi illustri visitatori presentò sulle sue ginocchia il Salvatore, mostri alla nostra società la Sapienza che non è morta ma che vive nella Chiesa.

BATTESIMO DEL SIGNORE

ANNO A	ANNO B	ANNO C
Is. 42,1-4.6-7	Is. 55,1-11	Is. 40,1-5.9-11
At. 10,34-38	1 Gv. 5,1-9	Tt. 2,11-14;3,4-7
Mt. 3,13-17	Mc. 1,7-11	Lc. 3,15-16.21-22

NEL BATTESIMO CRISTO SI FA SOLIDALE CON L'UOMO, L'UOMO ACCETTA DI ENTRARE IN SOCIETÀ CON CRISTO

Il Battesimo di Giovanni è l'occasione per l'investitura dello Spirito Santo e il riconoscimento del Messia. Non siamo noi ad attribuire importanza a questo fatto: ne parlano i quattro evangelisti; ne parla Pietro di fronte agli apostoli.

Gesù non aveva bisogno di purificazione, ma ne hanno bisogno gli uomini. Il Battesimo di Giovanni è il «segno» di una liberazione totale dall'oppressione radicale che mi sta dentro ed il è mio peccato.

Gesù inizia la Sua missione: rende perdonabile ogni peccato; rende possibile la vittoria su ogni tentazione; realizza l'incontro tra il Padre e l'umanità.

Il Battesimo di Gesù non è solo un fatto storico. Cristo è sempre in stato di Battesimo. Stando al fianco dell'uomo combatte il peccato, accetta i peccati che Gli passiamo, col sacrificio li purifica.

L'affermazione può sembrare sproporzionata e molti non capirono neppure allora. Ma noi riceviamo questo Battesimo. Un evento di fede resta un evento di fede: per quanto grandioso e sconvolgente, non viene allo scoperto. È un seme in terra: può produrre una quercia o essere calpestato. Può far lievitare l'uomo o solo inaridirlo.

Questo è l'evento: il Battesimo. Su di noi è venuto lo Spirito. Per noi è detto: tu sei mio figlio. In sintesi: Cristo nel Battesimo si fa solidale con l'uomo; l'uomo nel Battesimo accetta di entrare in società con Cristo.

Il Battesimo si deve ricevere ad occhi aperti! Ma le ragioni per darlo ai bambini sono validissime. Importante, allora, è riprenderne coscienza in ogni età. Entrare in comunità con Cristo con la consapevolezza dell'età; lasciarsi contagiare.

ESSERE SALVATI NELL'ACCETTAZIONE DI UN SACRIFICIO PURIFICATORE

Giovanni predica la conversione, dice che il Regno di Dio è vicino. Gesù scende con la folla a battezzarsi; viene per noi, con noi, come noi: è l'unico modo per salvare. Accetta di fare penitenza per noi e con noi.

La manifestazione del Padre, la teofania, dice che Gesù di Nazareth è il

Messia atteso, il profeta che annuncia la salvezza, il sacerdote dell'unico sacrificio accetto al Padre.

È l'inizio del nuovo popolo di Dio: il battesimo della Chiesa e nostro, popolo di perdonati e salvati.

Questo è il significato del Battesimo: essere salvati nella accettazione di un sacrificio purificatore.

UNA NUOVA NASCITA ED UNA RIGENERAZIONE

Baptizein, in greco, significa immergere, lavare. Il simbolismo dell'acqua come segno di purificazione e di vita è universale. C'è anche nelle religioni pagane. Nel Vecchio Testamento l'acqua è figura del Battesimo: nel diluvio, nel Mar Rosso, nelle abluzioni del culto di purificazione. Al tempo di Qumram era la manifestazione di un cammino di perfezione: si faceva ogni giorno, ma da soli.

Con Giovanni il Battesimo è accettazione di conversione e proselitismo: aggregazione per i pagani; per gli ebrei conversione ed attesa del Messia per il perdono dei peccati e la purità morale; forma provvisoria in attesa...

Il valore simbolico di un Gesù che viene a salvare tutti è qui più evidente ancora che nell'Epifania. È la vera Manifestazione. Gesù si sottomette alla volontà del Padre, prende posto tra i peccatori, prende su di sé i peccati.

Questo gesto solenne è coronato dalla discesa dello Spirito e dalla proclamazione del Padre: un'investitura, un annuncio di salvezza, un riconoscimento per Gesù e per tutti i credenti che partecipano alla morte e Resurrezione di Cristo nel loro Battesimo.

E parliamo del nostro Battesimo: quanti capiscono? C'è un mondo che passa e uno che viene, una nuova nascita ed una rigenerazione, un sigillo dello Spirito, un'illuminazione che avviene una volta ma si ripete ogni volta nella conversione, che ci giustifica non mediante le opere della legge, ma per la fede.

IN QUEL GIORNO, ANCHE SOPRA DI ME SI È APERTO IL CIELO

Gesù si presenta in pubblico e a Giovanni in atteggiamento dimesso e riservato. Giovanni si meraviglia e si scandalizza: si presenta in mezzo ai peccatori? Si mette in fila per fare penitenza?

Chi Lo vede non Lo riconosce, ma il Battista sì. Lo chiama l'Agnello di Dio senza peccato; chiede di essere battezzato col Suo battesimo di Spirito Santo e fuoco. Ma obbedisce a Gesù perché si adempia la giustizia, cioè la volontà del Padre: presentarsi come l'umiliato ed il reietto (Isaia).

Ma gli uomini devono sapere chi era: apparve lo Spirito e una voce disse: «Tu sei mio figlio...». È un momento decisivo per la storia e per la nostra vita. Ma chi conosce la data del suo Battesimo? Chi pensa al significato del Battistero

e ricorda il luogo? Abbiamo ringraziato Dio di essere cristiani? Il padre di Origene baciava il suo bambino dopo il battesimo perchè tempio di Dio. È questione di sensibilità religiosa, ma soprattutto di fede non secolarizzata e di vita non materializzata.

Eppure, in quel giorno, anche sopra di me si è aperto il cielo. Lo Spirito Santo è entrato nel mio cuore. Sono passato dalla morte alla vita, da figlio di mortale a Figlio di Dio. Il mio oleastro selvatico è stato innestato sul tronco dell'ulivo di Dio.

Di qui la missione del Cristo. Di qui la nostra professione di fede e missione di testimonianza, perchè la fede non è tesoro da custodire, ma talento da trafficare.

Battezzare i bambini è un impegno dei genitori, è una promessa; ma non dispensa nessuno dal prendere coscienza in un cammino catecumenale, per il recupero del proprio battesimo.

NON UN DIO COMODO, MA SOLIDALE

Mi impressiona questo Gesù che nel momento dell'investitura va a pregare e lascia tutti e tutto.

Gesù, ai nostri occhi, ha il torto di nascondersi nel silenzio, di prendere un volto fin troppo noto (bambino, collega, marito, moglie, superiore, carcerato, malato...).

Gesù ha il torto di essere realista, di voler essere incarnato e mostrarsi nei «segni»; di essere presente nell'Eucarestia.

Ha il torto di non essere statico, ma inserito in una vita dinamica da cui non si deve decadere.

In questa occasione non possiamo non pensare al nostro battesimo: In noi avvenne una trasformazione radicale, da schiavi a figli, perchè Lui si è confuso tra noi come uno di noi.

Ma il vero Battesimo cui Gesù andava e che desiderava, era in Spirito Santo e fuoco; cioè sacrificio e croce, per rendere perdonabile ogni peccato, accettabile ogni peccatore. Non un Dio comodo, ma solidale, vicino, con noi e per tutti.

LA FEDE È UN FATTO VITALE, CHE APRE L'ANIMO DEL BAMBINO E CRESCE CON LUI

Ai figli di Zebedeo Gesù domanda: potete bere il calice che io bevo e ricevere il battesimo con cui io sono battezzato? La Passione quindi è un battesimo, il battesimo è una passione: un fuoco inseparabile dalla prova, una purificazione definitiva.

Il Battesimo che Gesù riceve da Giovanni è una scelta: confondersi con i peccatori, accomunarsi alla loro sorte, caricarsi dei loro peccati ed espriare.

Giovanni, poi, fa intravedere il Messia. Non mi chiedo il significato del cielo,

della voce, della colomba, nè l'entità del fenomeno: il fatto è che da quel momento Gesù comincia a beneficiare e a risanare.

Chiediamoci ora come mai abbiamo così mal ridotto il nostro battesimo. Bastava prendere un appuntamento, presentare un bambino: e nessun impegno da parte dei genitori!

Oggi la situazione sta cambiando. Tutti sono coinvolti e responsabilizzati. Ma è sufficiente? C'è chi si chiede se sia superficialità dare il battesimo a dei neonati.

Il motivo è diverso: la fede è un fatto vitale, che apre l'animo del bambino e cresce con lui. Prima si sottolineava solo l'opera di Dio, ora solo quella dell'uomo: ci vogliono l'una e l'altra.

TEMPO DI QUARESIMA

MERCOLEDÌ DELLE CENERI

ANNI A B C

Gl. 2,12-18

2 Cor. 5,20-6,2

Mt. 6,1-6.16-18

IL CRISTIANO DEVE VIVERE EROICAMENTE

C'è un rapporto fra l'inizio della Quaresima e la notte di Pasqua, tra conversione e risurrezione. Entrare nella vita e nella prova. Entrare nel deserto e nell'adesione alla volontà di Dio. Due segni importanti:

Il digiuno: segno di disponibilità all'ascolto, conversione del cuore, distacco dai beni per la libertà. Gesto simbolico, denuncia profetica dell'egoismo, solidarietà con chi è più povero. La Quaresima diventa fraternità: «Un pane per amor di Dio».

Altro segno è la cenere: contro il tarlo della vanità, dell'ostentazione, dell'ipocrisia.

La cerimonia ci aiuta ad avere un più acuto senso di responsabilità; ed illumina di sensibilità morale la nostra strada.

Sappiamo bene: il conto delle azioni verrà. L'azione umana si distingue dalle bestie per questa «responsabilità». E se non si è uomini si può essere cristiani? Se manca la piattaforma umana poco servono anche i Sacramenti.

Per tutti un pizzico di cenere. Ognuno medita su se stesso. Per tutti una responsabilità personalissima. Sono responsabile! Se fossi soldato dovrei morire. Il cristiano deve vivere eroicamente.

FESTA DI POVERTÀ E DI PENITENZA, DI SPERANZA E DI ANNUNCIO

Oggi ci è chiesto di digiunare come il Venerdì Santo. Perché?

Per disporci all'ascolto della Parola di Dio, valutata come mezzo efficace per la conversione del cuore. Per iniziare la Quaresima come un cammino di distacco e di rinuncia, di libertà e rinnovamento, di fede e di salvezza. Per renderci solidali con i «poveri»: è la scelta di Dio, una denuncia profetica del mondo consumistico; così la Quaresima diventa tempo di fraternità, «Pane per amor di Dio».

Celebriamo questa Eucarestia come festa di povertà e di penitenza, di speranza e di annuncio; come partecipazione alla Passione che Cristo vive nella storia: nella mortificazione della carne, per far rifiorire lo Spirito.

FATEVI NUOVI NEL CUORE E NELLO SPIRITO

Si va sempre da un'esagerazione all'altra. C'è chi vuol nascondere il proprio impegno e fa la lampada sotto il moggio. C'è chi vuol esibirsi in una testimonianza esteriore e senz'anima. Alcuni valutano solo le opere, altri solo le intenzioni. È serio chi si impegna dentro e fuori. Non possiamo quindi guardare solo al rito, ma non possiamo rifiutare il rito.

La conversione deve essere vera ed umile. Quello che conta non è quello che facciamo da noi, ma con Lui. Bisogna lasciarsi salvare da Dio come e dove Lui vuole. Bisogna disporre l'intimo del cuore. Convertitevi e fate penitenza. Fatevi nuovi nel cuore e nello Spirito.

SE TU NON COMANDI ALLE TUE PASSIONI, ESSE COMANDANO A TE

Penitenza..., parola che cigola come una vecchia porta medioevale. Ma la vita comoda, ovattata, è insipida, inutile; è noia. Ti occorre soffrire e lottare se vuoi che la vita ti sia cara. La vita difficile ha sapore.

Se tu non comandi alle tue passioni, esse comandano a te: guinzaglio al collo e frusta sulla schiena.

La Quaresima è tempo di riparare il male commesso. È ora di pagare il debito. La penitenza è moneta valida per pagare: non teme inflazione; non è fanatismo ma equilibrio; non viltà ma forza giovanile; non frustrazione ma autogoverno; non sadismo ma atletica; non sconfitta ma vittoria.

ANNO A - I DOMENICA QUARESIMA

Gn. 2,7-9;3,1-7

Rm. 5,12-19

Mt. 4,1-11

IL PECCATO: L'UOMO VUOLE ESSERE NORMA DI SE STESSO

Il punto di partenza della riflessione quaresimale è il tema del peccato, presente fin da principio. Cosa ci vuol dire la parola di Dio? Il racconto del Genesi non è favola. L'uomo vuole rendersi indipendente dall'ordine divino, vuole essere norma di se stesso: misura delle cose, come dicevano i Greci. Poi vuole sottrarsi al richiamo di Dio e infine alle proprie responsabilità. E il peccato si tira dietro il castigo. Entra quindi nel mondo la morte.

LA PROPOSTA DI SALVEZZA DA PARTE DI DIO DEVE INCONTRARE LA LIBERA RISPOSTA DELL'UOMO

La proposta di salvezza da parte di Dio deve incontrare la libera risposta dell'uomo. La salvezza non ha un esito scontato, ma rimane esposta ai rischi, alle scelte, alle vicende storiche. La tentazione è appunto la situazione limite in cui si deve scegliere tra fedeltà e infedeltà a Dio, collaborazione o rifiuto.

Messianismo non è benessere, non è gloria e potenza: è la realizzazione della storia di fede del popolo di Dio nel deserto. Mosè diede la manna: Gesù rifiuta il pane. Mosè per il popolo «duro» vuole «segni»: Gesù rifiuta. Mosè si trova di fronte ad un popolo che è infedele a Dio per una falsa divinità che gli garantisca potere e successo. Gesù conclude: adorerai il Signore... Alle tre proposte di Satana Gesù risponde con tre risposte prese dal Deuteronomio. Si ripetono le tentazioni del popolo nel cammino verso la libertà.

GESÙ NON SI FECE FORTE DELLA SUA DIVINITÀ, MA EBBE IL CORAGGIO DELLA POVERTÀ PER LA NOSTRA SALVEZZA

Guardiamo all'intenzione nascosta, alla segreta strategia del tentatore. Gesù non si fece forte della Sua divinità, ma ebbe il coraggio della povertà per la nostra salvezza. Accettò la condizione di uomo, il rischio della tentazione e della debolezza.

La tentazione di Satana è l'appello a restare forte come Dio senza pericolo alcuno, senza rischio e insicurezza, a tradire il «deserto» (povertà dell'uomo).

Umana è la fame non estinta; umana è la nostalgia che resta tale; umano è andare sul precipizio senza una mano che ci assicuri.

La tentazione è una suggestione a tradire l'uomo in nome di Dio.

LA TENTAZIONE PIÙ SUBDOLA È DI RAGGIUNGERE IL POTERE E POI USARLO PER LA GLORIA DI DIO

Gesù è tentato nella sua umanità: non in modo banale, di andare contro Dio; ma di far passare la volontà di Dio attraverso l'io.

Gesù deve percorrere la strada per la salvezza. Egli è il Messia. Ed ecco la tentazione. Il popolo concepisce la salvezza in termini di benessere, di potere, di prestigio e di miracolo. Un progetto terrestre, politico, spettacolare e non un «servizio» di sofferenza. Gesù sceglie la strada del «servo». Non vuole tentare Dio e sostituirsi a Dio, nè strumentalizzarlo.

Fino a questo punto ci rendiamo conto anche noi... D'accordo, Dio è Dio. Non posso posporlo al mio piacere. Non posso «metterlo alla prova». Se no, questo è peccato, è abbandono di Dio, adorazione delle creature.

Ma chi è il tuo Dio? Qui la tentazione è molto più subdola: «Raggiungi il potere e poi usalo per la gloria di Dio...». Questa fiducia nei mezzi umani è più sottile ed è molto più attuale: tenta la povera saggezza dell'uomo che si affida alle strutture.

Ma allora su chi, su che cosa conti davvero? Di chi e di che cosa ti fidi? Signore, liberami dalla tentazione. Se credo veramente devo cercare solo la Tua volontà. Tu non mi inganni. Se vado in cerca di alleanze, di sicurezze, non credo; voglio solo in Tuo nome assicurarmi i favori dei potenti.

LA TENTAZIONE DI FARE DELLA RELIGIONE UN MEZZO AUSILIARIO PER IL TRIONFO

C'è una contraddizione nel nostro agire. Vogliamo risolvere i problemi dell'uomo con la potenza di Dio, le lotte della vita col miracolo. È la tentazione di fare della religione un mezzo ausiliario per il benessere, per il trionfo. Dio ci ha messo al mondo per operare con le nostre forze secondo la Sua volontà. La tentazione è l'opposizione alla volontà di Dio.

Molti oggi hanno fatto proprie le parole del tentatore: dammi il pane, la gloria, la potenza e Ti crederanno, saremo onesti, religiosi, ecc.

La salvezza viene dall'essere e non dal benessere. La nostra salvezza e gioia non la troveremo nei libri e nemmeno nei satelliti o nel pane materiale, ma nella «parola di Dio».

ANNO B - I DOMENICA QUARESIMA

Gn. 9,8-15
1 Pt. 3,18-22
Mc. 1,12-15

DIO PREME ALLE PORTE DEL CUORE DELL'UOMO

Ecco il monito di Gesù: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo». E il Vangelo è questo: la novella non che l'uomo cerca di ingraziarsi Dio, ma che Dio irrompe nella storia, preme alle porte del cuore dell'uomo.

È la conversione: il ravvedimento totale, il cambiamento di mentalità, il capovolgimento che porta a considerare Dio come sostegno di vita. Un fatto così radicale non è opera dell'uomo, è partecipazione dell'offerta di Cristo al Padre.

Nel Battesimo ci siamo convertiti. Non in modo magico, ma per decisione di cambiare in modo radicale all'alba della vita. Rispetto a quella conversione, oggi possiamo trovarci: o ad averla tradita, fuggendo da Dio e allora bisogna rinnovarci; o nella fedeltà al battesimo e allora dobbiamo approfondire.

È l'incontro con Cristo risorto nella gioia. La penitenza non è privazione mortificante, ma arricchimento: è Cristo in mezzo a noi.

LA SANTITÀ DI GESÙ PURIFICA LA CHIESA PIÙ DI QUANTO I NOSTRI PECCATI POSSANO INQUINARLA

È meglio che anche noi cominciamo a costruirci l'Arca della salvezza, come Noè. La prima condizione è riconoscerci peccatori ed è difficile. Più difficile ancora è rifiutare ogni prudente riformismo, quel compromesso che tocca i particolari ma lascia intatto il sistema. Il Vangelo richiede una soluzione globale: capovolgere una mentalità, fare altre scelte, altri valori..., voltare pagina.

Convertirsi significa rompere col peccato non tanto come «atto», ma come «stato»: situazione d'una volontà ribelle rivelata e risanata solo da Cristo.

Peccato è il tentativo di erigerci a proprietari esclusivi della vita, caricandoci di orgoglio. La venuta di Cristo, incarnazione e croce, chiarisce questa situazione: un Padre che manda il Figlio, un Figlio che si dona in Croce.

La sera del Venerdì Santo il peccato trionfa. Al mattino di Pasqua il peccato è vinto, è vinta la morte: è la Buona Novella. Ma per noi la lotta continua nella storia ed è necessario che la Chiesa ci trasmetta il perdono. È la santità di Gesù che purifica la Chiesa più di quanto i nostri peccati possano inquinare. Non dobbiamo quindi misurare la chiesa dalla santità dei cristiani, ma viceversa. Non è la loro fede, speranza e amore che fa santa la Chiesa, ma questa che li santifica con la Signoria di Cristo.

La conversione è la reazione contro l'usura del tempo e l'azione dissolvente del peccato. È il rinnovarsi dell'alleanza, che si fa definitiva solo in Cristo e nel Padre. Il sacramento ci salva dal naufragio spirituale.

CONVERTIRSI A DIO SIGNIFICA CONVERTIRSI POI AGLI ALTRI

Ricordo a Venezia la fine del Carnevale, il campanone di mezzanotte... e poi tutti a casa per le Ceneri.

Rimpiangerò quei tempi? Non serve. Quei tempi hanno prodotto questi, in cui passiamo da un carnevale all'altro. Tante cose sono «cadute», ma la Quaresima no. La Quaresima è stata valorizzata: un richiamo alla riflessione; uno stimolo a prendere le cose sul serio; una proposta di conversione.

Lo so che la conversione deve essere permanente, che siamo in stato di conversione: se cado sette volte, sette volte devo rialzarmi. Nessuno può dire: «Io sono convertito». Ma la Quaresima è il periodo più adatto, anche per tradizione.

Cominciamo dal recupero catecumenale. Il battesimo è un momento serio, che mi richiama alla realtà del mio impegno con Dio.

Ma il patto non deve essere firmato da due. Per me l'ha firmato Dio solo: se io l'ho accettato, poi ho tradito. Ma allora, la mia controfirma quante volte può essere rifatta? Ecco: io controfirmo in continuazione. È un patto che si perfeziona nella vita: ogni giorno. Questo è il richiamo della Quaresima: la conversione permanente.

Ma convertirsi a Dio come Gesù nel deserto significa convertirsi poi agli altri. Digiuna non per essere più ricco, ma per donare agli altri. Studia non per essere più dotto, ma per poter insegnare. Apriti all'amore di Dio non per egoismo, ma per amare. Dio si è messo dalla parte dell'uomo perchè l'uomo si metta con i poveri.

LA QUARESIMA È TENSIONE TRA IL DESIDERIO DI AUTENTICITÀ E LA TENTAZIONE DI CEDIMENTO

Ed eccoci fin dal I capitolo allo scontro frontale con Satana, l'avversario. La tentazione è il banco di prova per tutti: Gesù è uomo e non si esime; il cristiano non ha esenzione.

C'è la tentazione del prestigio, del potere... Ma c'è anche la tentazione dell'abitudine, della noia, quando si allungano gli anni, e pesano, e cessa l'entusiasmo: ma il vero banco di prova è la nostra maturazione, non la rinuncia al nostro ideale, non il ridimensionamento della vocazione. La tentazione dei giovani è la purezza: è la forma più superficiale, ma sono i più esposti.

La Quaresima ci mette di fronte alla tensione tra il desiderio di autenticità e la tentazione di cedimento; tra il fidarsi di Dio e della promessa o il restare abbarbicati al quotidiano. Si ripeta la scelta battesimale contro gli atteggiamenti di comodo.

ANNO C - I DOMENICA QUARESIMA

Dt. 26,4-10

Rm. 10,8-13

Lc. 4,1-13

STRACCIATE I VOSTRI CUORI

C'è nel Deuteronomio la professione di fede del popolo eletto fondata su fatti concreti: Dio ha scelto i nostri padri, che erano nomadi; Dio li ha liberati dall'Egitto e ne ha fatto un popolo; Dio ci ha donato la Terra Promessa.

Per questo si offrono a Dio le Primizie, che hanno un profondo significato liturgico nella penitenza quaresimale. È il riepilogo della coscienza religiosa dell'uomo: che si spoglia della cultura nell'umiltà e nell'obbedienza (Generi); che riconosce che i beni vengono da Dio per tutte le creature.

Nella coscienza cristiana oggi si fa strada che la penitenza non va rivolta Dio, ma ai fratelli. Sottraiamo alla nostra abbondanza per dare con amore a chi è privo delle elementari necessità di vita. Un pane per amor di Dio: è la riscoperta cristiana del digiuno come atto di carità, atto comunitario ed ecclesiale.

La fede ci mette in guardia contro l'osservanza delle pratiche legali: crederci buoni cristiani perchè fedeli ai riti, che pure sono necessari. Ma necessario è soprattutto l'amore di Dio e del prossimo, la fuga dalla tentazione, la vittoria sul peccato.

È l'animo che va scosso e fermentato: stracciate i vostri cuori. Fa penitenza solo chi ha il senso del peccato proprio. Gesù ha accettato la Sua condizione, noi accettiamo la nostra... di peccatori.

C'è chi teme fino all'assurdo: ma non ci sono peccati non perdonabili.

C'è chi semplifica fino alla stupidità, affermando che non esiste colpa.

C'è chi combatte e per la grazia vince, nella penitenza; e ne esce con la gioia del cuore purificato, trasformato, rinnovato.

LE TENTAZIONI DI CHI VUOLE SALVARE GLI ALTRI

Le tentazioni non vengono perchè siamo nel deserto, ma perchè il deserto evidenzia la nostra condizione.

Dal deserto si partono due strade:

– ritornare in Egitto. È la strada della schiavitù; porta al benessere materiale, alla potenza e prepotenza, al farsi un dio proprio.

– Oppure la Terra Promessa. È la strada della libertà. È la strada difficile. Porta a scegliere la volontà di Dio, a non servirsi del Signore ma a servire il Signore.

Qual è il progetto della nostra vita? Gesù nel deserto si trovò di fronte ad una scelta... e scelse. Quale Messia? Il potente o il servo? Sono tentazioni sottili, non banali. Le tentazioni di chi vuole salvare gli altri.

E noi? Leggiamo attentamente questa pagina che è la catechesi profonda della tentazione. È la nostra saggezza contro la sapienza di Dio. Ci facciamo degli idoli. Siamo venduti a piccoli ideali.

Ed ecco la domanda stimolante e inquietante. Su chi, su cosa conti davvero? Di chi e di che cosa ti fidi? Questo mi scava dentro e mi costringe ad un esame. Sono un tentato.

O FIDARSI DI SÈ E DELLE COSE, O FIDARSI DI DIO

Il viaggio quaresimale ha per il popolo di Dio pellegrinante la meta della Pasqua, l'incontro col Cristo risorto. Arriveremo come Pietro: pentiti? O come Giovanni: purificati? O come Giuda: disperati?

Ognuno di noi ha le sue malattie spirituali. Come Gesù nel deserto siamo tentati di trasformare la nostra vita in un carnevale: a servizio del corpo... il pane; a servizio della potenza e del denaro; a servizio della gloria.

La storia della salvezza si svolge all'insegna della lotta. Ed è lotta dentro di noi. O fidarsi di sè e delle cose, o fidarsi di Dio senza pretendere che intervenga con il miracolo, senza abbandonarsi alla pigrizia.

La domanda stimolante ed inquietante: che tipo di cristiano sei? Il popolo percepisce la salvezza in termini di benessere, potere, prestigio, miracoli. Gesù sceglie la strada del fallimento: per non tentare Dio, per non sostituirsi a Lui, per non strumentalizzarlo. È facile capire, ma non è facile accettare: la più subdola tentazione è quella di servire Dio con la nostra riuscita, negando le beatitudini e la croce.

ANNO A - II DOMENICA QUARESIMA

Gn. 12,1-4
2 Tm. 1,8-10
Mt. 17,1-9

CHI SALE SUL TABOR LO FA PER VEDERE, CREDERE ED AMARE: PER GLI ALTRI

La croce è un punto sublime ed essenziale della nostra fede; ma se alla croce si toglie il suo significato glorioso essa viene svuotata.

L'agnello di Dio è forte; l'umile è degno; il condannato esalta la giustizia; il morente conferma la vita; il crocifisso prepara la risurrezione. Chi poteva capirlo?

C'è nella vita qualcosa di divino che viene fuori senza di noi e contro di noi. Il mistero della trasfigurazione continua: ovunque una povera creatura fa emergere un pensiero di amore e bontà; ovunque ci svincoliamo dall'egoismo per piegarci sui bisogni altrui. La gente dal cuore piccolo e dallo sguardo corto vede negli uomini l'animale e non Dio. Non è vero! Ci sono anime che salgono!

Chi vede questa bellezza nel volto umano è tentato di dire «È bello, restiamo qui». Vogliamo fissare il godimento e non l'impegno; fermare l'attimo di bontà e bellezza. Ma chi si ferma lo spegne. Sono i pensionati dello spirito, che rifiutano di vivere il Vangelo. La trasfigurazione è il pilastro centrale del ponte che congiunge il battesimo alla salvezza: Dio si è fatto uomo nell'Incarnazione; e l'uomo può vedere Dio, seguire Dio.

Gli apostoli vorrebbero piantare le tende...: tant'è vero che non sapevano quello che dicevano. Non ci sono tende da piantare: nè allora, nè adesso, nè mai. Ai piedi del monte ci sono affamati, schiavi, malati... e le tende del Signore si piantano nel cuore umano.

La preghiera che stacca, la bontà che richiude, la vita che si isola... non ci interessano. Sul Tabor si parla di sacrificio e chi sale lo fa per vedere, credere ed amare: per gli altri!

LA CONFESSIONE È UNA REVISIONE DI VITA CHE, COME NELLA TRASFIGURAZIONE, RIDONA BELLEZZA AL VOLTO SFATTO DELL'UOMO

La tappa di oggi è un incoraggiamento ed un monito: «Ascoltate!» La passione del Signore non è mai senza gloria; e la gloria è sempre un preavviso di difficoltà. La gloria senza sacrificio è sciocca vanità; il perdono senza penitenza è illusione; il sacrificio senza meta è masochismo insensato; la confessione senza gioia non è perdono.

Ho parlato di confessione come trasfigurazione per far risplendere quella luce incancellabile che è in noi. È una revisione di vita che, come nella trasfigurazione, ridona bellezza al volto sfatto dell'uomo.

ANNO B - II DOMENICA QUARESIMA

Gn. 22,1-2.9.10-13.15-18

Rm. 8,31-34

Mc. 9,2-10

L'AMORE, IN UNA STORIA DI PECCATO, SI INSANGUINA

Come mai in un periodo di penitenza si parla di un fatto di gioia?

Già nella I lettura si parla del sacrificio di Isacco o, meglio, di Abramo. Questo ci prepara alla Rivelazione di Dio. Nel racconto biblico, in figura ed in profezia, c'è l'annuncio dato da Gesù della Sua morte e resurrezione.

Dio risparmia Isacco, ma non Gesù. La realtà supera la figura. Il padre Abramo non arriva al sacrificio. Il Padre vero, Dio, sacrifica il «prediletto». Isacco non sa e non sceglie. Gesù sa e accetta.

È il fatto impressionante del mistero dell'amore di Dio, così grande che nemmeno i discepoli potevano capire. Sanno che Dio è coinvolto con l'uomo in Cristo, che Cristo viene a salvare. Ma non accettano la Croce.

Gesù non vuole tristezza, ma fede: vuole gioia, ma si deve passare attraverso il sacrificio. E allora dà un segno esteriore della Sua divinità. È la pedagogia imprevedibile di Dio: dalla fede alla trasfigurazione; dalla trasfigurazione alla morte; dalla morte alla Resurrezione. Lo dice Marco: credevano, ma non potevano capire.

Partirono per andare a Gerusalemme. Un viaggio reale e simbolico come quello della Quaresima, fatto nella obbedienza totale al Padre, nella libertà di scelta, nel servizio di amore per i fratelli. Si sente la felicità degli apostoli che non sanno quello che dicono, ma anche l'inquietudine umana di Gesù, lo spessore umano della Sua agonia.

Alla domanda: «Perché Dio Padre vuole la croce?», bisogna rispondere: non lo so, ma so che Dio non desidera il sangue dell'uomo, ma è l'amore che, in una storia di peccato, si insanguina.

LO STRAORDINARIO NON È LO STILE NORMALE DELLA NOSTRA FEDE: GESÙ, INCARNANDOSI, HA SCELTO IL QUOTIDIANO

Lo stile normale della nostra vita è quello di chi vede solo il volto umano di Cristo ed è chiamato a credere al Figlio di Dio. Ed è invece una fatica comprendere la realtà profonda di Gesù, la logica paradossale della Sua missione.

Ora, Pietro sapeva che Gesù faceva miracoli, conosceva e perdonava le colpe, parlava con autorità. Ma intuiva anche la strada del Calvario, l'annuncio della Passione.

Ed ecco che di fronte alla teofania del Cristo perde la testa e commette due errori:

1) Vorrebbe fermare la scena, prolungarla, renderla definitiva. È l'atteggiamento del conservatore e del nostalgico: fermare il corso della storia, stare al sicuro e coperto.

2) Vorrebbe bruciare le tappe. Rifiuta difficoltà, dubbi e sofferenza della via. Vuole subito la vittoria senza dolore.

Ma lo straordinario non è lo stile normale della nostra fede. Sarebbe una fuga. Il «quotidiano» è un impegno più duro. Gesù, incarnandosi, ha scelto il quotidiano.

La nostra esperienza religiosa è solo una sorgente di impegno, non un paradiso di sogni. E l'impegno ci attende fuori di chiesa e deve essere quotidiano.

LE TENDE DEL SIGNORE SI PIANTANO SOLO NEL CUORE DELL'UMANITÀ

Il mistero della trasfigurazione non è finito. Viene rinnovato ovunque una persona riesce a far emergere dal dolore la gioia, dalla disperazione la fede, dall'odio la bontà, dall'egoismo la generosità.

Conosco molte persone trasfigurate nel viaggio verso Gerusalemme; nella povertà, nel dolore fisico e morale, nella solitudine, nella calunnia.

Ci sono giornate luminose e persone luminose nella nostra esperienza. C'è luce anche oggi. Per me i monti hanno ancora vette, le giornate il sole, le donne dignità, gli uomini rispetto.

«Signore, è bello stare qui», vorrei gridare. Ma non possiamo fare i pensionati dello spirito, perpetuare l'attimo della gioia. Bisogna andare oltre, perchè le tende del Signore si piantano solo nel cuore dell'umanità.

ANNO C - II DOMENICA QUARESIMA

Gn. 15,5-12.17-18

Fil. 3,17-4,1

Lc. 9,28-36

TEMPO DI CROCE CHE PORTA ALLA GLORIA

Nei tre Sinottici l'episodio della trasfigurazione viene dopo il riconoscimento di Pietro ed è legato a questo. Dio risponde alla fede e poi continua il viaggio per Gerusalemme.

Motivo dominante è il dialogo di preghiera. Sempre in Luca i fatti centrali sono preceduti e inseriti nella preghiera.

Luca chiama Esodo questo andare. Gesù è in viaggio da e verso il Padre. Come Mosè sul Sinai, come Elia. E guida il nuovo Israele. Manifesta la gloria che già possiede ma non ha ancora raggiunto.

La teofania è sconvolgente, anche se si parla del Suo viaggio. Ma gli apostoli (i soliti benpensanti) non capiscono, non vogliono andare ma restare. Vogliono fermarsi, fare tre tende nel deserto, cessare di essere nomadi, stranieri e in transito.

Non sappiamo interpretare, neppure nella preghiera e nella rivelazione, l'attimo fugace di gloria, per riprendere il cammino. Pietro «non sapeva quello che diceva»; e Gesù rimane solo a riprendere il cammino.

Eppure, solo nella preghiera sul monte ci è consentito intuire, come dice Paolo (Rom. 8,18), «la gloria che dovrà essere rivelata in noi». In noi, però, si dovrà manifestare il mistero pasquale di Cristo, già presente ma non ancora realizzato. Ci vuole la Quaresima, l'esodo, l'itinerario, la via del discepolo, in cui Dio si manifesta come luce, nube, fuoco, vento, imprevedibile e irripetibile.

Viaggio vuole dire «tempo della Chiesa», tempo intermedio tra l'Incarnazione e la Parusia, tempo di preghiera e di verifica, tempo di croce che porta alla gloria.

QUI ABBIAMO SOLO UNA CAPARRA: POI BISOGNA FARGLI CREDITO, SENZA LIMITI

Gesù vuole stabilire un nuovo rapporto con noi, una nuova alleanza. Dio ha fatto un patto con noi in Cristo e Dio è fedele, ma noi no! O meglio: siamo disposti a stare con la famiglia, la chiesa, la fede, come Pietro, fino a che ci fa piacere. Non abbiamo convertito il nostro cuore.

Pietro desiderava fissare per sempre l'esperienza gioiosa: non ha capito che qui viviamo l'inizio e non la meta. Qui abbiamo solo un anticipo profetico, una caparra: ma poi bisogna farGli credito, senza limiti, a qualunque costo.

È c'è un'indicazione sicura per la riuscita, per capire e accettare la croce: pregare.

Per questo, come nel Getsemani, prende i tre discepoli più cari e preparati, sperando che accettino. E sono tre nella gloria: Gesù, Mosè, Elia. E tre nella contemplazione e nella lotta: Pietro, Giacomo, Giovanni. A significare che il nuovo rapporto con Dio è comunitario e strettamente legato al nuovo rapporto tra gli uomini.

In cosa consiste la novità? La legge del Vecchio Testamento poneva il rapporto su di un piano di durezza: tu mi dai e io ti do: legge e obbedienza.

Nel Nuovo Testamento si manifesta la riconciliazione, la paziente misericordia, la fiduciosa docilità. Dio si lascia chiamare Padre individualmente e in comunità. Riconciliazione e alleanza con tutti. Una strada che porta alla croce, alla solidarietà con i deboli, alla lotta per la giustizia, ma anche alla Resurrezione. A patto di farGli credito senza «se» e «ma»; e senza limiti.

SE NON TI TRASFIGURA IL SIGNORE, TI CATTURA QUALCHE ALTRO E TI DEFORMA

Proviamo a fare un proposito: impariamo a pregare. Allora quello che ci appare è tutto diverso: un Gesù luminoso tra Mosè ed Elia... Io prego, ma spesso prego i miei pensieri e non la Sua parola.

Noi non amiamo il rischio e invece la vita è rischio: e si parla dell'Esodo. Dove andiamo? Pietro invece non capisce. Vuol toccare il cielo «in tenda». Ma non se ne può parlare in modo facile: meglio tacere.

Se non ti trasfigura il Signore, ti cattura qualche altro e ti deforma.

Tutte le vite hanno il loro Tabor. Momenti di intervallo. Dal Tabor si vede tutto e da tutte le parti.

Finchè non ti decidi, il Tabor non lo vedi. E la voce non la senti.

ANNO A - III DOMENICA QUARESIMA

Es. 17,3-7

Rm. 5,1-2.5-8

Gv. 4,5-42

CRISTO PARLA A CHI LO ASCOLTA

Nel racconto c'è la presenza di Dio che agisce e salva in Gesù. Cristo si rivela a chi è disposto ad aprirsi e riceverLo; Cristo parla a chi Lo ascolta.

Noi non siamo qui per compiere un atto di religiosità come devozione commemorativa, per ricordare la bontà di Cristo con la donna, ma per sentirLo accanto a noi: mi è vicino, mi si rivela. Gesù parla alla mia anima; io mi confesso a Lui e alla comunità.

Cristo è nella mia vita in modo personale e differenziato. Il mio incontro è irripetibile, il Suo mistero è inesauribile. A tutti si presenta secondo i loro bisogni. Risponde alle varie esperienze. Rivive nella mia vita, fa parte della mia esperienza.

Di qui la sequela, che è imitazione, non mimetismo. Non siamo la samaritana, ma dobbiamo averne l'animo aperto, l'atteggiamento schietto, il coraggio.

Così si può scoprire Cristo e ottenere il frutto di maturazione con il Suo aiuto, anche se gradualmente. Occorre ascolto e meditazione vivere il momento attendersi «qualcosa».

Chiediamoci: il Signore è in mezzo a noi? Ci abbiamo mai pensato all'incontro con Lui? Che parte ha Cristo nella nostra vita? Quando medito su di Lui e su di me? Quale stima ho della Sua parola? C'è un rapporto personale o sono solo un simpatizzante?

Solo chi è conscio del proprio peccato sente il bisogno di salvezza, riconosce in Gesù il Messia, diventa un vero adoratore di Dio.

L'ACQUA ESPRIME IL DONO DELLO SPIRITO PER UNA GENERAZIONE NUOVA ED UNA NUOVA UMANITÀ

Il tema dell'acqua che salva è un simbolo molto ricco: rivive nel Battesimo e nella storia della salvezza.

L'acqua è un dono necessario a tutti, è naturale e non artificiale; se è «viva», è un miracolo per la vita.

Nell'Esodo l'abbondanza di acqua è salvezza che viene da Dio.

Nel Nuovo Testamento esprime il dono dello Spirito per una generazione nuova e una nuova umanità.

Giovanni, alla fine del suo Vangelo, ci dice che dal costato di Cristo uscì acqua: morte e salvezza.

L'acqua del battesimo lava i peccati, fa rinascere. La nostra sete profonda può essere saziata solo da questo dono.

NON SAPPIAMO PIÙ COSA SIA AVER SETE DI DIO

Oggi la liturgia ci parla dell'acqua che salva. Il simbolo ha un suo linguaggio: l'acqua è necessaria a tutti i viventi; è un dono gratuito; esprime il miracolo della vita.

Nel racconto di Giovanni, Cristo annuncia una rinascita nello Spirito e la promette per tutti: è un saggio di educazione alla fede, è un cammino di revisione di vita; è una occasione per fare esperienza di Cristo.

Quando ci fu dato il battesimo non abbiamo colto questi valori. Oggi, peccatori, ne sentiamo il bisogno.

Oggi Gesù parla alla mia anima ed io mi confesso a Lui. Cristo è nella mia vita, mi aspetta al pozzo in modo del tutto personale.

«Se tu conoscessi il dono di Dio...» È il Battesimo. Purtroppo, abituati a possedere, non sappiamo più cosa sia aver sete di Dio. Gesù ci insegna ad uscire da ogni tradizionalismo, a comprometterci. E la Samaritana pure.

BEATI COLORO CHE HANNO SETE

Tu hai sete. Beati coloro che hanno sete. Chi ha sete venga. Le fonti umane non hanno più acqua. Le hai dissipate, ma non chiudere il cuore. Questo è il peccato imperdonabile.

Signore, io so che Tu solo hai parole di vita eterna. Tu solo hai l'acqua. Non servirei la verità se vi dicessi che il mondo non ha acqua e non ha piaceri. Ma avrà sete di nuovo e per sempre. Adesso capisco il mio costoso e vuoto peregrinare di pozzo in pozzo.

SENTII IL TUO PASSO E VENNE UN'ACQUA: NON HO PIÙ SETE

Peccato: parola fuori corso nel vocabolario dei cristiani; moneta svalutata di interesse archeologico. Facile dire che si è perduto il senso del peccato: diagnosi facile, ma grave problema. Dicono i teologi che per riacquistare il «senso» bisogna avvicinarsi a Dio. Lo consideriamo semplicemente come una trasgressione alla legge su di una strada punteggiata di cartelli indicatori: No! Sì!

Il peccato è «aversio a Deo», fuggire da Dio e adorare l'uomo e le cose. Grazia, invece, è allacciare un rapporto di amicizia con Lui, che propone il Suo amore. Proibizioni? Sì, una: non amore. Comandi? Sì, uno: ama. È questa l'acqua che ci fa felici.

Questa è teologia, ma potrei parlarvene anche con il linguaggio dell'esperienza.

Da bambino veniva l'acqua dal cielo e la ricevevo sul volto col naso in su. Era un'acqua tanto pulita, ma poi l'ho considerata insipida.

Respinsi l'acqua che veniva dal cielo materiale e da quello spirituale, deposi l'anfora senza conoscere la gioia della vita cristiana.

Ed ebbi sete di acqua e di felicità, sete che non si placa, sete della ricerca. Ho cercato ogni acqua ed ho bevuto... Nei cespugli, tra le secche ai margini della strada, in paludi e stagni e pozzi. Con i cani, l'ho bevuta. Acqua schifosa: sapeva di fango, di alghe, pullulava di vermi.

Vomitai; ed avevo sempre sete. Neppure il mare me la tolse. L'acqua era salsa, amara, pesante. Anche sotto la cascata mi è rimasta la sete. Anche quando ho bevuto il mio pianto. E allora invocai di nuovo il cielo. E sentii il Tuo passo. E venne un'acqua. Non ho più sete.

IL SIGNORE È LA NOSTRA RISPOSTA?

Ogni commento è un impoverire. Poniamoci delle domande. Il battesimo ricevuto cosa ha fatto? Dove attingiamo l'acqua che ci disseta? Siamo assetati di Dio o di altro? Non basta venire in chiesa, non sono sufficienti il formalismo e il culto: «Nè su questo monte nè in Gerusalemme... ma in spirito e verità». Conosciamo il dono di Dio o lo contrabbandiamo? Dove andiamo ad adorare Dio? A chi ci mettiamo in mano? Siamo uomini veri e spirituali? Ci lasciamo scavare dal Signore o sfuggiamo? Il Signore è la nostra risposta o Lo crediamo uno zuccherino? Dove pensiamo di trovarLo? Possiamo dire «Ho trovato il Salvatore?» Il Signore verrà questa Pasqua e dirà anche a noi «dammi da bere».

ANNO B - III DOMENICA QUARESIMA

Es. 20,1-17
1 Cor. 1,22-25
Gv. 2,13-25

IL VERO TEMPIO È LO SPIRITO

Gesù riafferma la validità della legge, ma fa appello all'interiorità, la libera da ogni formalismo, ne fa un dialogo di amore.

Ed ecco la domanda: qual è il tuo Dio? Il Dio dei pagani? Il Dio degli ebrei? Il Dio di Gesù Cristo?

Il Dio dei pagani e dei filosofi, cui nessuno di noi crede, frutto di ragione, sentimento e paura.

Il Dio degli ebrei, che si manifesta come potente e giudice, ma finisce nel fariseismo di chi risolve il rapporto con Lui nella frettolosa apparizione domenicale, nella gita-pellegrinaggio, nelle grandi circostanze dell'anno e della vita. La muffa e il monotono coprono il rapporto.

È una ragnatela, una sclerosi spirituale, un legalismo a scadenze fisse che forma un'altra legge, che Gesù rifiuta.

Il Vangelo si inserisce nel dare un senso spirituale al culto e nel preparare il sacrificio pasquale. I venditori c'erano prima e ci saranno dopo..., non è quello che interessa. A Lui interessa il «regno»: il vero tempio è lo spirito; la vera salvezza sta nel Cristo.

GESÙ SECOLARIZZA E SPIRITUALIZZA

C'è chi vuole leggere nel gesto di Gesù un atto di protesta sociale e populista. È invece una contestazione religiosa contro certe forme di culto.

Il gesto di Gesù non è contro i venditori (era permesso, anzi, necessario per le offerte), ma contro la superstizione, che soffoca i «segni della fede». Scambiati per cose sane e magia, anche i sacramenti diventano amuleti.

Gesù secolarizza e spiritualizza. Ma il «segno» nutre la fede e aiuta, se non è fine a se stesso. Bisogna purificare la nostra religiosità. Altro è invece desacralizzare per sconoscere tutto e pretendere una fede senza culto e senza dogmi.

Gesù non vuole gesti vuoti, ma neppure un culto astratto con Dio. Non pensiamo di costruire un mondo migliore senza gesti, senza cose, senza spazi, senza culto.

CON IL BATTESIMO SIAMO NOI IL TEMPIO DI DIO

In fondo Gesù è stato conseguente con il patto mosaico: non avrai altro Dio. Solo Dio è assoluto: Lui salva, il resto è l'impegno con Lui. Altrimenti ci sono altri dei. Ed ecco che Gesù si mette in polemica per essere fedele al patto e invita alla conversione.

Con il battesimo noi siamo il tempio di Dio. L'edificio è fatto solo per l'uomo. Dio non vuole pietre ma cuori. Ricordate la samaritana: Dio si adora in spirito e verità.

Immaginate se entrasse, qui, ora, un profeta e gridasse: ipocriti..., dite e non fate..., la vostra vita è falsa..., siete interessati ed esibizionisti...

Sono stati bravi gli ebrei ad avere una reazione così limitata: vogliono un segno. E Gesù promette un segno misterioso: quello della Resurrezione e del Battesimo.

Siamo sinceri. Se al posto del profeta dovesse entrare il Cristo resterebbe qui solo la piccola Laura (che oggi battezziamo), l'unica che non ha tradito. L'unica..., assieme a chi si pente.

Se restiamo qui è solo perchè abbiamo deciso di convertirci e di liberarci degli idoli.

INTERIORITÀ E DISINTERESSE PER LA CASA DELL'UOMO COME PER LA CASA DI DIO

I profanatori del tempio e della città. Il tempio e la città sono tra le cose più care e profanate. Gente che mercanteggia ne troviamo dappertutto: in piazza, in casa, in chiesa. Chi si scandalizza non conosce l'uomo.

Fortunatamente la religione non è il credente, il cristianesimo non è il cristiano, la città non è il cittadino.

Appare dal Vangelo che bisogna purificare il vero sentimento religioso come il vero sentimento patrio. Ci vuole interiorità e disinteresse per la casa dell'uomo come per la casa di Dio.

ANNO C - III DOMENICA QUARESIMA

Es. 3,1-8.13-15

1 Cor. 10,1-6.10-12

Lc. 13.1-9

L'UMANITÀ CHE SOFFRE È SEGNO E VITTIMA DEL PECCATO

Nel Vangelo c'è la risposta più profonda a questi interrogativi: c'è un rapporto tra peccato e colpa? Tra chiamata e risposta? Possiamo imputare gli altri e giustificare noi stessi? Il dolore degli innocenti che senso ha?

Gesù risponde. Tutti siamo peccatori, tutti abbiamo bisogno di penitenza: la penitenza è principio di conversione. Tutta l'umanità che soffre è segno ed è vittima del peccato: in ogni dolore si riflette la mia colpa. Gesù è Dio che salva, ma soffre: può servirmi ad accettare la mia croce, ma non a spiegarla.

La parabola del fico è un grido di richiamo. Non chiediamoci i perchè del male e del castigo, ma perchè dobbiamo continuare a lottare per il bene. C'è una sola risposta: l'amore del giardiniere è la pazienza del Padre. E c'è un ammonimento per noi: se il fico è Israele, noi siamo il nuovo Israele.

LA SALVEZZA È OFFERTA A TUTTI, MA NON È IMPOSTA A NESSUNO

Per molti ebrei la liberazione fu inutile. Perchè? Perchè non corrisposero all'amore. Si gloriavano, ma poi vivevano a loro modo. Gli ebrei, come il fico, erano piantati nella vigna del Signore: facevano bella figura, ma non producevano frutti.

Anche noi, come gli ebrei, siamo passati attraverso l'acqua del battesimo, la manna dell'Eucarestia, la nube dello Spirito Santo; e abbiamo la promessa della Vita Nuova. Ma non per questo siamo già salvi.

La salvezza è offerta a tutti, ma non è imposta a nessuno. Ci vuole merito e cooperazione, ci vuole sforzo. Anche il medico ha bisogno dell'ammalato per farlo guarire.

La tendenza degli ebrei era quella di cercare la colpa e di giudicare peccatori i disgraziati, come i galilei massacrati da Pilato o i diciotto operai su cui rovinò la torre di Siloe. Ma Gesù dice: voi non siete migliori di loro e se non vi convertirete, perirete.

Oggi la tendenza è inversa. Tutti sono poveri innocenti, tutti vittime degni di simpatia. Abbiamo perfino perduto il senso del peccato.

Nell'uno e nell'altro caso interpretiamo con leggerezza l'operato di Dio e vi mettiamo di mezzo i nostri interessi o i nostri rancori.

CREDERE FINO ALL'IMPOSSIBILE

La morte non è uno spauracchio, è realtà. Se il Vangelo ne parla non è per far soggezione. È un invito a far penitenza. La Chiesa deve parlarne.

La conversione ha molte strade: per arrivare al giudizio di Dio; per ritrovare la nostra identità; per liberarci dalla schiavitù. Il popolo liberato è sempre in conversione, in cammino, in esodo, sotto giudizio. Non basta quindi uscire nel deserto, non basta essere battezzati, non basta partecipare alla Sua mensa.

La conversione è un fatto impegnativo. Non bastano gesti superficiali, ci vuole una profonda verifica, una rottura di mentalità, credere fino all'impossibile.

Qui l'esempio-parabola del fico, richiesto di dar frutto quando non ne ha. C'è chi ha rotto con la Chiesa; chi ha rotto con Cristo e con Dio, con l'amore, con la maternità e la vita. C'è chi è diffidente. La Parola di Dio ripete di credere sempre: perchè Dio ci salva, ma non senza di noi; e la nuova vita è possibile ad ogni primavera.

È PICCOLO IL NOSTRO TEMPO, MA È TEMPO DI SCELTE PER L'ETERNITÀ:
UN PUGNO DI ANNI CHE VALE PER SEMPRE

Noi siamo in attesa. Dobbiamo essere vigilanti. Vera vigilanza è la conversione. Siamo in viaggio verso Gerusalemme.

Il giudizio di Dio incombe: Gesù riporta dei fatti di cronaca, come il gruppo di zeloti fatti uccidere da Pilato e i diciotto operai rimasti sotto la Torre di Siloe. Non erano peggiori degli altri.

Nemico della conversione è la sterilità spirituale. Pericolo più grave è l'illusione nel tempo. Dio è paziente, ma il giudizio è vicino e la conversione è urgente, come dimostra la parabola del fico.

Tre momenti: prendere coscienza del nostro stato di peccato; aderire a Cristo nel Suo Viaggio Pasquale; camminare con Cristo... tutto il tempo. Sono tre momenti non in successione cronologica, ma in rapporto dialettico.

La conversione è un fatto che avviene di continuo. A volte riguarda un ostacolo da rimuovere: cosa ti impedisce la verità e la giustizia? Cosa ti impedisce l'amore? Chi è il tuo Dio?

Ci sono disgrazie che invitano alla riflessione, alla revisione di vita e alla conversione. Ci vuole capacità critica e operativa, non passività e fatalismo: Dio ci parla anche col fico.

Ed è grave il monito del fico. L'assenza di frutti è minaccia di condanna. Dio aspetta, ma non ti illudere, nè sul piano della storia nè su quello personale. È piccolo il nostro tempo, ma è tempo di scelte per l'eternità, un pugno di anni che vale per sempre.

Tenetevi pronti... Beato il servo che si troverà sveglio.

ANNO A - IV DOMENICA QUARESIMA

1 Sam. 16,1.4.6-7.10-13

Ef. 5,8-14

Gv. 9,1-41

SOLO CRISTO RIESCE A GETTARE LUCE IN QUESTE TENEBRE IN CUI L'UOMO È UN MENDICANTE CIECO

Accogliere la luce è credere in Colui che il Padre ha mandato: riconoscere le Sue opere; entrare in rapporto con Lui; fare esperienza di Lui; partecipare alla Sua Risurrezione.

Il fatto è la vittoria della luce sulle tenebre, del bene sul male, della vita sulla morte.

La fontana di Siloe richiama il battesimo e il cammino del cieco verso la fonte ha un significato profetico di cammino di fede, escatologico.

La nostra situazione riceve luce da questa pagina: battezzati in Cristo ora siamo luce, prima eravamo tenebra (Paolo); siamo chiamati a vivere in modo nuovo con Cristo; ormai «sappiamo» e abbiamo visto: chi ha sperimentato Cristo non può più tornare indietro.

Ma ci sono anche coloro che dovrebbero vedere e non vedono. Sono ciechi e guide di ciechi.

Solo Cristo riesce a gettare luce in questa tenebra in cui l'uomo è un viandante sperduto: un mendicante cieco.

Il battesimo e la penitenza, confessione e conversione, portano all'«illuminazione», aprono gli occhi sul mistero: mistero dell'uomo, del senso della vita, del senso del dolore e della morte, del senso individuale e collettivo, del senso della storia.

Giovanni, come sempre, ci presenta con metodologia tutta propria il travaglio che l'uomo deve affrontare nel passaggio tra l'umano e la fede: riconoscere la propria cecità; accettare il dono di Cristo; percorrere il cammino di fede; accettarne le conseguenze.

SENZA CRISTO L'UOMO È UN CIECO NATO

È uno dei brani più brillanti del Vangelo. Giovanni nel racconto è un grande artista.

Il cieco, l'accattone di prima, si trova nella ironia tragica di dover contestare ai dotti, ricchi, santi, i loro errori.

Il mendicante «sotto processo» è ognuno di noi, ogni vero cristiano di fronte al mondo se vuole rendere testimonianza a Cristo.

In realtà il vero imputato è Gesù, giudicato in contumacia. Quando il cieco è espulso, è Cristo espulso e rigettato.

Il Vangelo ci tiene a sottolineare che è cieco nato. La vita e la luce viene donata a chi non l'ha mai posseduta. Senza Cristo l'uomo è un cieco nato ed è nel battesimo che trova la luce.

CAPACE DI UBBIDIRE FINO ALLA DISOBBEDIENZA

Il cieco nato ha un coraggio non comune: esce allo scoperto, nel pericolo; non rimane intruppato; l'unico suo torto è di avere ragione.

Il fatto si ripete continuamente. I veri eroi non chiedono di avere un nome; non chiedono applausi; non vogliono esser chiusi in un museo. Esigono di continuare nella loro testimonianza sul filo del coraggio, della lucidità e del sacrificio.

Testimonianza è essere cristiani. Un cristiano che annaspa nella realtà quotidiana, che non vede nei fatti della storia, che non guida altri, è ingombrante e inutile.

Il cieco nato è un uomo libero, non condizionato da opportunismi, tatticismi, diplomazia; svincolato da interessi. Non ha «benefattori» che lo condizionano; ed ecco che i superficiali, i pavidetti, i conformisti, lo giudicano un ribelle. In realtà non sa cosa sia il calcolo, la convenienza, l'arrivismo. Libero, ma non ribelle. Disobbedisce in nome dell'obbedienza alla coscienza e a Dio.

Il paradosso che scandalizza i mediocri: capace di ubbidire fino alla disobbedienza. Ma attenzione al falso, che disobbedisce per comodo e non paga di persona.

È un uomo capace di dare scandalo, ma poi torna all'umiltà e al Cristo. Egli non Lo conosceva. Da cieco riconosceva di esserlo; vedendo, ebbe il coraggio di dirlo; dicendolo, si compromise e accettò le conseguenze.

CHIEDIAMO PERDONO DI NON VEDERE LE COSE SECONDO DIO

Siamo ciechi dalla nascita e non comprendiamo il senso della vita. Mettiamoci in stato di pentimento per la poca fede e la poca vita spirituale. Chiediamo perdono di non vedere le cose secondo Dio e di non lasciarci illuminare da Cristo. Facciamo atti di culto ma non vita di fede.

Gesù restituisce la vista a un cieco nato. Siamo nati tutti ciechi, ma spesso noi stessi siamo avversari della luce.

La nostra vita lascia trasparire la luce ricevuta nel battesimo? Quante doppiezze e insincerità. Quello che diciamo è sempre la coraggiosa espressione di quello che abbiamo dentro?

ANNO B - IV DOMENICA QUARESIMA

2 Cr. 36,14-16.19-23

Ef. 2,4-10

Gv. 3,14-21

DIO HA FATTO TUTTO PER LA SALVEZZA DELL'UOMO

Gesù non è venuto per soddisfare al «debito» e pagare il «peccato», ma per manifestare l'amore di Dio nel Padre e nel Figlio. Dio ha fatto tutto per la salvezza dell'uomo.

Per il cristiano non regge l'idea di un Dio giudice che tratta l'uomo come un somaro, col bastone e la carota. Il principio di «delitto e castigo», proprio dell'Antico Testamento, è indegno di Dio e dell'uomo, in un rapporto cosciente e maturo. Per fortuna la Parola dell'Antico Testamento è stata interpretata e purificata da Gesù.

Ma se è vero che non tutti amano Dio, è vero che Dio ama tutti. «Anzi, ha tanto amato il mondo», dice Gesù a Nicodemo, da mandare «il Figlio». E fa riferimento al serpente, alla Croce.

La presenza del Figlio accanto all'uomo era dunque nella logica della creazione. Dio non è stato a guardare la nostra fatica: ci ha dato l'esigenza di superare l'umano e il finito e si è messo accanto a noi.

È venuto il Cristo a manifestare ciò, ma non è stato l'evento gioioso. La luce venne, ma gli uomini... Hanno preferito non essere liberati o avere una liberazione parziale, come gli ebrei, a proprio vantaggio. E Gesù divenne scomodo, fu una delusione.

Cerchiamo di essere obiettivi. Nessuno ha aiutato l'uomo più di Lui. Nessuno è presente più di Lui. Non c'è salvezza in nessun altro fuori di Lui.

IL MALE NON STA NELLA CONFLITTUALITÀ DELLA NOSTRA VITA, MA NEL NON SPERARE PIÙ

Laetare. È vicina la salvezza. È un fatto da gridare ai secoli; un dono di Dio, che non viene da noi. Noi siamo oggetto dell'amore misericordioso di Dio in Cristo.

È quello che avviene nella riconciliazione. Ad ogni passo della riflessione biblica si scopre che dobbiamo prendere coscienza dell'amore di Dio come perdono. È questo il modo con cui Gesù accosta i peccatori e offre la salvezza: non parte dal rimprovero; non schiaccia nè avvilisce; il perdono è sorgente di gioia e di libertà.

Una domanda: il sacramento della riconciliazione è in crisi? Il calo della frequenza è un fatto. In realtà, chi si confessa resta insoddisfatto; il prete sente il

peso e non la grandezza ministeriale ; c'è una grande ignoranza. Si va a confessarsi sotto pressione, come ad un atto di amnistia, di ritualismo magico; si dice la colpa e l'atto di dolore e ci si sente a posto.

Spesso tutto è ridotto al «minimale»: manca la parola di Dio, il Vangelo (mentre Gesù vive in mezzo ai peccatori, resta impotente solo nel caso di chi Lo rifiuta, scopre il peccato nel cuore anche di chi si crede giusto, rivela l'inconcepibile misericordia di Dio); la preghiera è una formula; manca il senso della storia che vede nel perdono un cammino; manca il senso della Comunità e tutto si riduce ad un fatto segreto ed individuale, anonimo.

La Chiesa è comunità di perdonati, mistero di riconciliazione, sacramento di pace e gioia. La Comunità è segno coerente e credibile del perdono.

Occorre più umiltà nel riconoscerci peccatori, più fede nel riconoscerci perdonati, più concretezza nel confessare le colpe, più sicurezza nel risultato, che non dipende da noi.

Il male sta non nella conflittualità della nostra vita, ma nel rassegnarci, nel non sperare più.

La verità è che gli uomini hanno preferito le tenebre. Ed è questa la crisi della storia, che divide il mondo.

Ma sarebbe una visione riduttiva della riconciliazione se fosse solo perdono dei peccati. No! È anche energia corroborante: non peccare più. È motivo di forza e di gioia: va in pace. È delicatezza e tenerezza spirituale: nessuno ti condanna. È formazione alla fraternità: perdona ai tuoi fratelli, sempre.

ANNO C - IV DOMENICA QUARESIMA

Gs. 5,9,10-12

2 Cor. 5,17-21

Lc. 15,1-3.11-32

SIAMO CAPACI DI PERDONARE A DIO IL SUO AMORE?

Gesù ha ommesso un particolare fastidioso: il prodigo è stato fortunato? Sì, per non aver trovato per strada il fratello maggiore. Per fortuna il maggiore entra in scena tardi e la misericordia, nella sua strategia, ha vinto.

La strada del prodigo è fatta di spine che a lungo andare penetrano nella carne e fanno sentire la nostalgia, portano alla confessione: «Qui muoio di fame». Il pericolo più grave è quello di trovare il fratello maggiore, il «lavoratore indefesso», il «buon» cristiano. Il peccatore può rimbalzare dal fondo, può rinascere, perchè non è mai nato alla grazia. Può diventare «santo». Il mediocre resterà sempre uno sgorbio, meschino ed autosufficiente.

Perchè il prodigo è tornato? Ha fatto l'esperienza del male; un'impostura: «Sarete come Dio». Ti toglie l'immagine di Dio e quella di uomo: un uomo disumanizzato; un mondo disumanizzato.

Ogni vero uomo tocca con mano di essere un «pover'uomo», ma di essere fatto per qualcosa d'altro. Scopre il bisogno del Padre: della libertà, verità, dignità, amore; il bisogno della terra promessa, della casa paterna. È solo accettandosi come poveri che si diventa uomini.

Che cosa avrei fatto se avessi incontrato il prodigo?

- 1) Avrei girato al largo. Il dialogo è scomodo e va sostenuto faccia a faccia.
- 2) Oppure lo avrei affrontato, dicendogli «Vergogna!», rimproverandolo per il dolore del Padre, minacciandolo di castighi.
- 3) Oppure avrei tentato di convertirlo. Quando ci libereremo del complesso di convertire e fare proselitismo? Quando accetteremo di cercare insieme con i nostri fratelli la casa del Padre? Dobbiamo essere testimoni e non poliziotti, compagni di viaggio e non giudici.

4) Oppure avrei fatto sostenere un esame preliminare: accetti il regolamento? Pulisciti, sei sudicio. E ciò allontana e ritarda l'abbraccio del Padre.

Io mi credevo ricco e il prodigo lo è di più. Ha un cuore dilatato dalla sofferenza, un'esperienza drammatica. Ha scoperto nel Padre la dimensione dell'amore.

I giusti, che non hanno bisogno di fare penitenza, appartengono ad una specie fossile. Non godono della misericordia di Dio. Non si mettono a tavola, non fanno la Pasqua.

Siamo capaci di capire la strategia della misericordia? La parabola del prodigo è uno dei test più inquietanti del nostro essere cristiani. La prova

decisiva della nostra fede. Cosa ne pensiamo di questo figlio? Di questo Padre? Di questo fratello? Accettiamo di far festa? Il nostro cristianesimo si misura così: accettiamo quel gesto immenso e pazzesco? Siamo capaci di perdonare a Dio il Suo amore? Di non scandalizzarci delle sue follie?

VORREI AVERE IL CUORE DI QUESTO PADRE E CHE LA CHIESA LO AVESSE

La parabola di oggi si divide in due parti.

Il figlio minore, che, con gesto da adolescente, fugge. In casa si sente oppresso e si ribella. Va, facendo il provocatore; e mette allo scoperto il fratello maggiore.

Il maggiore è rimasto in casa. Perché? Non per amore del Padre, ma per interesse. E vuole, come i farisei, che il Padre sia severo, che il fratello paghi.

Non è dunque la parabola del prodigo, ma quella della misericordia del Padre.

Il vero protagonista è il Padre-Dio, che non chiede a nessuno un prezzo, ma un cambiamento. Conosce il disagio del peccatore... E non cessa di amarlo; e lo perdona.

Non li rimprovera, ma attende che maturino sia la debolezza del piccolo sia l'invidia del grande.

È questa la grandezza di Dio. Non Gli interessano i beni sprecati, nè l'eredità, ma le persone.

Non usa misure repressive per impedire un'esperienza; non si preoccupa di quello che si dirà della famiglia; non piange sui suoi sacrifici. Non scomunica. Non sfrutta l'occasione per predicare e brontolare. Quello che a Lui importa sono i figli.

Vorrei avere il cuore di questo Padre e che la Chiesa lo avesse. Non per cadere nel permissivismo, ma per salvare tutti.

IL NOSTRO UNICO ERRORE SAREBBE QUELLO DI CONSIDERARE
LA NOSTRA COLPA IMPERDONABILE

Quante volte ho pensato e mi sono sentito dire: ma se io mi pento del male e chiedo perdono, Dio mi perdonerà realmente?

A questa domanda oggi Gesù risponde in modo divino con la più nota parabola.

Qual è il mio peccato? Senza alcun motivo per essere scontento, mi allontano dal Signore. La casa mi pesa come un carcere. Sciupo i doni di Dio ed approfitto della Sua bontà fino a scandalizzare. Dimentico tutto finchè non ho fame e paura della morte.

Ma le colpe sono anche nel fratello rimasto in casa.

Il Signore ci giustifica tutti: l'egoismo del maggiore, la sua paura per

l'eredità; la debolezza del più giovane, inesperto, irriflessivo, superficiale, presuntuoso.

Il nostro unico errore sarebbe quello di considerare la nostra colpa imperdonabile.

LA CONVERSIONE È IL RITORNO A CASA

È troppo comodo identificare il prodigo con la gioventù di oggi o con la società di oggi.

Ma allora noi chi siamo? Non certo il Padre, nè il Cristo. E allora siamo il fratello maggiore. Forse il più odioso, invidioso anche del male e del peccato altrui.

Ma il peccato vero sta alla radice di ogni infedeltà: pensare che la casa di Dio sia una prigione; non vedere il fratello da salvare, ma un gaudente da punire, come fa il maggiore; non essere grati a Dio di vivere accanto a Lui, come il minore.

La conversione vera, dunque, è il ritorno a casa. Sappiamo che il figliol prodigo è ritornato e ha dato gioia. Ma il Vangelo non dice la fine del fratello maggiore. Pensiamoci.

I PICCOLI HANNO UN PADRE ED UNA CASA; I GRANDI, PADRONI E PORCI

Tre piste indispensabili alla riconciliazione.

1) Restare piccoli. È un'arte restar piccoli davanti a Dio e agli uomini. I piccoli hanno un padre e una casa. I grandi hanno padroni e porci.

2) Restare in casa, nella casa del padre, non in albergo o in ospedale. È necessario fuggir di casa per accorgersi che solo a casa si sta bene...?

3) Far festa. La tematica della riconciliazione è il sacramento della gioia.

LA CONFESSIONE È RISURREZIONE E GIOIA

La confessione: evento pasquale che ci libera; risurrezione e gioia. Non è segno magico, meccanico, sfogo psicologico o auto-punizione. È il luogo del perdono di Dio, che è Padre Nostro, luogo di umiltà e di salvezza.

Non basta chiedere perdono per sè, ma per la comunità e la Chiesa. Ne erano coscienti gli apostoli e la Chiesa primitiva.

C'è una dimensione comunitaria del peccato, del pentimento e della riconciliazione.

ANNO A - V DOMENICA QUARESIMA

Ez. 37,12-14

Rm. 8,8-11

Gv. 11,1-45

LA NOSTRA VITTORIA SULLA MORTE PER OPERA DEL CRISTO È VITTORIA SUL PECCATO

Sulla precarietà della nostra vita non ci sono dubbi. Ma non ci sono dubbi neppure sull'esigenza che la vita sia prolungata oltre i limiti dell'esperienza materiale. Il «soffio» vitale della creazione si prolunga nei figli, ma non basta.

E allora interroghiamo la Parola di Dio. Essa ci dice che il dramma della morte fisica non è definitivo e concerne anche il nostro rapporto con lo Spirito e con Dio.

Quando Gesù parla della morte non intende solo la morte del corpo: questa è solo «segno». Il vero collegamento è tra morte e peccato e quindi la risurrezione di Lazzaro è un segno leggibile a più livelli: storico, come fatto di amore e dolore; mistico, come necessità di conversione per lo spirito, per diventare nuove creature; profetico, in quanto vale per sempre e per tutti; mistagogico, come indicazione del sacramento del Battesimo e di quello della Penitenza.

La morte fisica non è abolita, ma vinta. Cambia significato. Nel peccato è separazione da Dio; in Cristo e con Cristo è un passaggio a Dio, un entrare nella vita spirituale.

La nostra vittoria sulla morte per opera del Cristo è vittoria sul peccato. Con Cristo siamo già risuscitati e Paolo dice: «Lasciatevi dunque riconciliare e trasfigurare per mezzo della grazia».

LA TOMBA È UNA SECONDA CULLA: SI DORME COME IL GRANO SOTTO LA ZOLLA

Gesù supera, nella risposta, il fatto di Lazzaro: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà...».

Non scivoliamo verso il nulla, il vuoto: andiamo verso la luce. Siamo nati per morire, ma moriamo per vivere.

Dio non fa come gli uomini, che fanno e poi disfano, costruiscono e poi distruggono, amano e poi dimenticano, decidono e poi si pentono, avanzano e poi si ritirano.

La tomba, dunque, è una seconda culla; non si finisce, ma si ricomincia. Si dorme come il grano sotto la zolla.

Lazzaro attende l'ora del risveglio. Anche noi ci libereremo del sudario, romperemo i suggelli, rovesceremo la pietra. Com'è possibile? Risponde Paolo...: tu raccogli quello che semini.

Molti rifiutano di parlare della morte. Alcuni dicono che la risposta cristiana è alienante e rinunciataria sui problemi della vita terrena.

A me sembra il contrario. È macabro non parlarne: non si affrontano i problemi negandoli. E sarebbe alienante la vita se la morte non avesse un senso: l'uomo spogliato di dignità.

Per chi rifiuta che Cristo abbia vinto la morte e noi siamo destinati alla vita, l'intelligenza si riduce a furbizia, la felicità a piacere, l'essere ad avere e apparire. Le mani ridotte ad unghie, il volto a denti; la libertà è arbitrio, l'amore è sesso.

Tutto questo è diffamare ed alienare l'uomo, deturpare il progetto di Dio sull'uomo.

Al sepolcro di Lazzaro Cristo risponde alla nostra più grande paura, al nostro più grave problema: ha un senso morire? È un fatto: ogni momento si muore... Ma noi siamo nati per vivere. Questo è il senso della nostra Pasqua.

LA MORTE DÀ SENSO ALLA VITA

La vittoria sulla morte. Fra tutti i problemi che assillano l'uomo, quello della morte è certo il maggiore, tormentoso e struggente.

La scienza dice che si spezza il filo. La filosofia parla di mistero. La Parola di Dio parla di momento decisivo, di passaggio, che dà senso alla vita.

Per chi ha un orizzonte intraterreno, la morte è spaventosa; è quasi desiderabile, invece, per coloro il cui orizzonte è ultraterreno.

Eppure nella morte c'è qualcosa di tremendo. È il frutto, lo stipendio del peccato. Anche Gesù piange. Ma non soccombe. Sconfigge la morte.

La fede in Lui ci dà un'autentica speranza: la morte fisica non è la fine.

LA VITA È NOSTRA? MA PRIMA NON LO ERA, DOPO NON LO SARÀ: PERCHÈ DOVREBBE ESSERLO DURANTE?

Perché Gesù ha resuscitato Lazzaro? Lazzaro morirà due volte. Perché farlo morire ancora? «Perché credano che tu mi hai mandato»; per rendere credibile la forza di Gesù... e farlo andare incontro alla morte con fredda meditazione.

Non possiamo essere passivi di fronte alla morte. Dobbiamo sapere perché viviamo e per chi. Ma è vero? Sappiamo perché dobbiamo morire?

Continuiamo ad illuderci che la vita è nostra. Ma prima la vita non era nostra; e dopo non sarà nostra. Perché dovrebbe esserlo durante?

Siamo sciocchi a pensare che la vita sia per noi e non per gli altri. Perché non dedicare la nostra vita agli altri? Affinchè gli altri credano in Cristo.

ANNO B - V DOMENICA QUARESIMA

Ger. 31,31-34

Eb. 5,7-9

Gv. 12,20-33

CRISTO È LA SCELTA FATTA DA DIO PER ENTRARE NELLA STORIA DELL'UOMO

Il problema di conoscere Dio è fondamentale perchè abbia senso la vita. Ma la risposta è stata la più diversa: è ineffabile e inconoscibile (Plotino); è lontano e indifferente (Stoici e Epicurei); non esiste se non nelle nostre paure e in ogni caso possiamo farne a meno (Nietzsche, Marx); è un orizzonte infinito, che possiamo conoscere solo dai «segni» (Heidegger).

Per noi cristiani: è un Dio vicino (Geremia); è un Dio con l'uomo: Emmanuel; un Dio per noi, un Salvatore: Gesù di Nazareth.

L'orizzonte infinito ha dato i segni: Padre nella creazione; Fratello nella redenzione; Amore come forza e dinamismo. Dio si è manifestato in Gesù Cristo. Solo Gesù ci poteva parlare di Lui.

I greci di cui parla il Vangelo di oggi esprimono una perenne aspirazione. Sono i pagani che cercano. Gli ebrei si ritengono al sicuro. E invece dobbiamo cercarLo tutti: non c'è differenza, non c'è privilegio.

Qualcuno potrebbe dirmi: che differenza fa dire che è Dio o no? Non potrebbe essere solo un grand'uomo, un rivoluzionario, un liberatore sociale?

No! Ci vuole una risposta precisa, che è l'anima del Cristianesimo. Cristo è vero Dio (Concili di Nicea del 325 e di Efeso del 431). Lui è la forza e la pienezza di Dio (Romani). È Dio nel tessuto della storia umana. È Dio che opera con noi e in noi. È Dio che ci ama oltre ogni limite.

Cristo è vero uomo (Calcedonia del 451): non si distingue da noi, soffre e gioisce, ha fame e sete.

Cristo è uomo e Dio insieme, indissolubilmente. Le due realtà non si possono separare. VedendoLo uomo tutti si chiedono: donde tanta potenza e sapienza? VedendoLo morire in Croce, il centurione commenta: «Veramente costui era Figlio di Dio».

Cristo dunque è la scelta fatta da Dio per entrare nella storia dell'uomo: una scelta sconcertante. Gesù è il seme che muore: c'è chi si scandalizza, chi si commuove e chi resta in silenzio. Cercare Cristo è un dovere: trovarLo è un bisogno e un dono; capirLo e seguirLo è la salvezza.

OGNUNO SI OFFRE PER DARE UNA VITA PIÙ ALTA, PER VIVERE IN ALTRI

La legge della salvezza è paradossale: la vita viene dal sacrificio. Ma la parola cristiana «sacrificio» mi mette di cattivo umore, mi spaventa e mi respinge. Io

voglio affermarmi, afferrare; e non capisco la dialettica e la dinamica della vita: il vivere, l'espandersi, lo svilupparsi, è condizionato al sacrificio. Non si sale senza sforzi; non ci si libera senza strappi; non si raccoglie senza seminare.

La roccia si spacca corrosa dalle radici e la terra cessa di essere deserto. Il fiore è mangiato dagli animali, il seme si dona agli uccelli e la terra cessa di essere bosaglia. Gli animali si offrono in sacrificio all'uomo, le piante donano il frutto e la terra conosce il pensiero e l'amore.

Ogni vita si salva offrendosi alla vita superiore, altrimenti è la morte totale. Ognuno si offre per dare una vita più alta, per vivere in altri. Dove si arresterà questa marcia?

Cerchiamo di chiarire il fatto che anche il sacrificio si vive in comunità:

1) Personalmente. Si nasce dagli altri, si cresce con gli altri, si matura aprendosi agli altri. Gioia e lavoro vincono l'egoismo, la solitudine, la passività.

2) Socialmente. La pace è comunione con altri, il perdono è vittoria su di sé, la giustizia è rispetto altrui. La vita sboccia nella misura in cui si rinuncia ai capricci a favore del gruppo.

3) Religiosamente. L'Incarnazione è donarsi agli altri. Religione è donarsi ai fratelli. Il dono della vita è salvezza.

È questa la legge di comportamento del cristiano.

ANNO C - V DOMENICA QUARESIMA

Is. 43,16-21

Fil. 3,8-14

Gv. 8,1-11

GESÙ CI INVITA A DIMENTICARE IL PASSATO E A CORRERE VERSO IL FUTURO

L'episodio dell'adultera non è fuori tema in Quaresima. In questo periodo abbiamo come ideale il rinnovamento e qui siamo sulla linea della parabola del figliol prodigo: ma si va oltre. Non è un racconto pedagogico, ma un fatto, in cui Gesù chiarisce che la realtà umana è realtà di peccato, ma ogni peccato può trovare perdono.

La malafede ha portato i farisei (il perbenismo ed il moralismo) a strumentalizzare una colpa di cui non sembrano addolorati, per commetterne loro una più grave contro Gesù: farlo cadere in contraddizione, esporlo alla critica...

La donna, dunque, è condannata a morte perchè è considerata «perduta», mentre per Gesù l'uomo, anche dopo mille cadute, può ricominciare daccapo.

Gesù, solo e unico, avrebbe potuto gettare quella pietra, ma Egli ha sempre fiducia nella capacità di ripresa e di rinnovamento: «Va e d'ora in poi non peccare più».

Gesù ci invita a dimenticare il passato e a correre verso il futuro.

Un valore desidero sottolineare, che è in tutta la liturgia di oggi: Dio ci spinge verso il nuovo, il più e il meglio; e ci resta alleato, sempre pronto a rialzarci.

Anche l'uomo vuole il più e il meglio: civiltà, arte, tecnica...; e non è mai contento. Va avanti e nulla gli basta. Progresso e rinnovamento; e viceversa.

Ed ecco che il rinnovamento batte con prepotenza alle porte della nostra vita e a quelle della famiglia e della Chiesa. Chi ama la Chiesa desidera vederla camminare per le strade del mondo: a costo di sporcarsi le mani e la veste. Ma il rinnovamento comincia da una conversione che deve avere risonanza nella comunità. Ci vuole fantasia, creatività, coraggio.

Anche Paolo credeva di avere delle certezze. Poi, incontrato Cristo, divenne tutto spazzatura. Ma solo con Cristo ti senti ricco: conquistatore e conquistato; salvato e poi salvatore.

DIO MANIFESTA LA SUA ONNIPOTENZA PERDONANDO,
L'UOMO LA SUA IMPOTENZA VENDICANDOSI

La liturgia di domenica scorsa è dominata dalla scena del Padre misericordioso e parla solo di perdono. Oggi c'è un gruppo di uomini armati di pietre e inferociti per uccidere. La scena parla di vendetta e di condanna. Dio

manifesta la Sua onnipotenza perdonando l'uomo, l'uomo manifesta la sua impotenza vendicandosi.

C'è un particolare che mi sta molto a cuore. Gesù dice: «Neanche io ti condanno». Gesù ama l'uomo. Non pretende la riparazione prima per dare poi il perdono, ma perdona e poi invita a convertirsi. Secondo il Suo stile: «Non giudicate, non condannate..., perdonate».

La liturgia suppone che a questo punto della Quaresima noi abbiamo già ottenuto il perdono di Dio nella misericordia, abbiamo cominciato una vita nuova nella Risurrezione.

Quali le condizioni per questo cambiamento?

1) Che il Signore ci dica «non peccare più»; incontrarLo nella nostra miseria, accettare il Suo giudizio di perdono.

2) Dimenticare il passato. Ringraziare Dio per la «libertà», non essere scrupolosi, non turbarsi, ma fidarsi di Dio.

3) Guardare le cose con occhio nuovo. Avvenne a Paolo, perchè non a me? La radice del male è sempre un falso giudizio.

4) Vivere e agire sempre in quella carità che spinse il Salvatore a dare se stesso. Solo questo dà valore alla vita. Le cose piccole, con l'amore sono grandi; le grandi, senza amore sono nulla.

Il difficile è accettare di dover render conto. Oggi crediamo di esserci emancipati e di non dover render conto a nessuno. In questa pagina di Vangelo c'è la risposta per tutti.

DOMENICA DELLE PALME

ANNO A	ANNO B	ANNO C
Is. 50,4-7	Is. 50,4-7	Is. 50,4-7
Fil. 2,6-11	Fil. 2,6-11	Fil. 2,6-11
Mt. 26,14-27,66	Mc. 14,1-15,47	Lc. 22,14-23,56

NULLA DI CIÒ CHE FACCIÒ VA PERDUTO, PERCHÈ IL SIGNORE
HA BISOGNO ANCHE DI ME

Quelli che accolsero Gesù in festa, forse non avevano una cognizione chiara del momento solenne: Lui andava a morire.

Anche Gesù non aveva certo bisogno di quel povero trionfalismo, fatto di olivi e di grida di poveri.

Ma è motivo di tenerezza, per me, sapere che il Signore ha bisogno anche della mia preghiera, delle mie lacrime, del mio canto, della mia rinuncia; della mia presenza. Nulla di ciò che faccio va perduto, perchè il Signore ha bisogno anche di me.

Una sfumatura. Il Vangelo non parla di bambini. La liturgia, invece, insiste su di loro, nei canti processionali, per rendere più spontaneo e più confidenziale il trionfo.

Credo che la Chiesa abbia letto bene il significato della festa delle Palme, affidandola alle anime semplici. La gente seria, se non è comandata o in rivolta, non fa dimostrazioni. È composta, tutela il proprio decoro. Anche in chiesa non canta e non partecipa alla voce comune.

Ci vogliono i semplici, che non hanno nulla da perdere, nè nome, nè dignità da salvare. Per questo Gesù ha detto: «Se non diventerete come fanciulli, non entrerete mai...». Il loro grido è pulito e sincero.

Gesù non si è mai impressionato per l'atteggiamento dei Suoi nemici, ma si commuove e si consola per la scelta dei semplici.

Attenti... La gente troppo saggia, troppo prudente, che ha le mani incollate alle tasche e la bocca sigillata, non può cantare Osanna. E noi?

DOPO VENTI SECOLI, DICHIARIAMO INNOCENTE GESÙ IN TEORIA,
MA POI LO CONDANNIAMO IN PRATICA

È la domenica dal doppio volto: festa e passione. Portate le palme, stendete le vesti al Re..., ma si legge la Passione. È la doppia faccia delle contraddizioni del mondo. Il popolo grida l'osanna: è proverbiale! Ma cinque giorni dopo griderà crucifige. È il giorno della doppia faccia, come la nostra vita, che manca di fedeltà, di coraggio e di testimonianza.

Dopo venti secoli, ogni volta che gli uomini rifanno il processo a Gesù, Lo dichiarano innocente... in teoria, ma poi Lo condannano in pratica.

LA MIA GIOIA È FARE LA VOLONTÀ DEL PADRE MIO

Piace immaginare che almeno il giorno delle Palme per Gesù sia un trionfo e una festa di gioia.

E invece il Vangelo ci fa sapere che non è così: quel giorno Gesù pianse su Gerusalemme; i nemici decisero di condannarLo; Giuda decise il tradimento.

Ma allora il cristiano che segue Gesù non potrà essere felice? La vita è senza gioia?

Felicità e gioia sono parole ambivalenti, se non equivocate, come pena e dolore. C'è una vera felicità che è pace interiore, distacco e fedeltà. «La mia gioia è fare la volontà del Padre mio». C'è l'ansia di soddisfare ogni desiderio ed è vera illusione, nessuno può realizzarla.

I primi nemici della nostra felicità siamo noi.

NON È SOLO DIO, MA DIO CON NOI

Rileggiamo la Passione per commemorare un morto? Sarebbe ancora un tentativo di allontanare Cristo dalla nostra vita; di eliminarLo per non scuoterci; di accettare il complotto della nostra epoca di escludere Cristo, di non camminare con Lui.

La Passione è l'appuntamento decisivo: qui possiamo capire chi è Dio perchè vediamo cosa ha fatto: Dio per gli uomini.

Il mio Dio, bisogna precisare, è presente qui, oggi, per me. Non porta qualcosa, ma viene Lui. Non dice «Io sono», ma «Io ci sono»; non rivendica la Sua gloria; non mi scaraventa in faccia i miei torti e peccati; non mi rimprovera la Sua amicizia. Non è solo Dio, ma Dio con noi. Quel «con» è tremendamente impegnativo per noi. Dobbiamo essere con Lui, arrenderci, consegnarci.

Abbiamo letto la Passione... Rispetto alla vita umana da che parte è Dio? Dalla parte del cervo o del cacciatore? È cervo, è vittima. Perchè Dio è amore. L'amore è onnipotente, ma indifeso e anche Dio è indifeso se ama.

CROCE, OGGI, È LA GIOIA DEL DONO DISINTERESSATO

La prima condizione per comprendere la festa e la teologia del fatto è la preoccupazione di Gesù di legare sempre la Passione alla Resurrezione.

Non si comprende la Passione senza la libera scelta di Gesù; senza la risurrezione; nè si capisce la Missione del Cristo e la Sua Resurrezione, senza Passione.

Noi separiamo i due racconti solo per comodità. Fatti diversi, ma l'evento è unico.

La Passione è nel piano di Dio: non un incidente, ma la novità e l'originalità di una scelta di Dio; Cristo è carico di bontà e solidarietà, sacramento della misericordia del Padre; l'ora delle tenebre è quella del rifiuto dell'amore.

Vero servizio è obbedienza a Dio, amore senza condizioni, gratuità e creatività; vera obbedienza è il contributo della nostra piena responsabilità e del nostro amore cosciente; croce, oggi, significa altruismo e cioè la gioia del dono disinteressato.

ANCHE LA GIOIA SARÀ FRUTTO DELLA CROCE

La prima constatazione di fatto: ognuno di noi porta la sua croce, nessuno può sfuggire. In cosa ci differenziamo nel confronto? Nell'accettazione e nell'offerta. La Croce, l'ha voluta Lui per i fratelli. Noi invece la trasciniamo, il male resta e il fallimento è inevitabile.

La seconda constatazione è che la saggezza non viene da molti libri, ma dalla capacità di capire il senso del dolore e della vita.

È la passione di Cristo che ti apre gli occhi. Il dolore, la mia parte di Passione, vissuti con Cristo, rende più puro e disinteressato l'amore. Nella sofferenza si ama non per quello che gli uomini ti danno, ma per quello che sono. Ed è la Passione di Cristo che ti insegna la cosa più bella: il vero modo di amare. E anche la gioia sarà frutto della Croce.

Passione di Cristo... Gli uomini ti credono triste e ti sfuggono: eppure tu insegni ad essere felici, ad amare sul serio. Su di Te è stato inchiodato l'amore e sarà inchiodato anche il mio amore. Su di Te è stata vinta la morte ed è rifiorita la vita. Voglio che la mia croce sia legata a Te, voglio portarla perchè essa mi porti a Te, mio Signore.

FORTUNATAMENTE NON È SCESO DALLA CROCE

La lettura del Passio: è il nostro atto penitenziale; il nostro esame di coscienza; la nostra richiesta di misericordia; il nostro motivo di perdono; e, alla fine, la nostra gloria e la nostra gioia.

La figura di Gesù che il Vangelo ci presenta è quella del « servo sofferente ». Fortunatamente non è sceso dalla croce...; è morto e quindi ha vinto la morte, l'ultimo nemico di tutti. Solo il centurione alla fine Lo proclama innocente. È questo l'inizio della nostra conversione.

CIÒ CHE RISCATTA È L'IMMENZA CARICA DI AMORE CON CUI SI DONA

Gesù, dice Paolo nella lettera ai Filippesi, ha fatto Sua la povertà radicale dell'uomo: si è incarnato come l'uomo peccatore, ha accettato la sofferenza e i limiti della natura fino alla morte.

Come somiglia all'uomo di oggi... Ma questo non basta a farne il Salvatore. Ciò che riscatta la Sua morte, per Lui e per noi, è l'immensa carica di amore con cui si dona, con cui ha donato la vita per liberarci dalla violenza e dall'odio, dal fanatismo e dalla paura, dall'orgoglio e dall'autosufficienza. Ci ha resi capaci di amare e perdonare, aver fiducia e ricostruire, credere nell'uomo... sempre.

TRIDUO PASQUALE
E TEMPO DI PASQUA

GIOVEDÌ SANTO - CENA DEL SIGNORE

ANNI A B C

Es. 12,1-8.11-14

1 Cor. 11,23-26

Gv. 13,1-15

GESÙ VOGLIO LAVARTI I PIEDI NEI MIEI FRATELLI, PERCHÈ TE LI SEI SPORCATI NELLA MIA VITA E IN QUESTA UMANITÀ

Tre fatti sono oggi rievocati come evento storico dell'Ultima Cena:

1) Gesù lava i piedi ai Suoi discepoli e comanda di fare come Lui: un gesto nato dalla creatività di chi ama.

2) Gesù si dona in cibo nel segno del pane. Qui capisce solo chi è «iniziato» alla fede nella presenza reale di Cristo. Ma per vivere questo momento, dice Paolo, non si devono fare discriminazioni. Chi divide la comunità «non riconosce il corpo del Signore», non fa la cena ma un rito. Noi siamo qui non per celebrare soltanto, ma per essere fratelli.

3) Gesù ha istituito il sacerdozio. Un sacerdozio in chiave di servizio e non di potere: per celebrare l'Eucarestia; per predicare il Vangelo; per esercitare il servizio.

Oggi è il giorno in cui si manifesta l'amore. Cosa significa amare? Chi sa amare? Dio solo sa amare perchè è l'amore. Bisogna voler amare per arrivare all'Amore.

Gesù, lascia che io Ti lavi i piedi nei miei fratelli... Voglio lavarli perchè Te li sei sporcati nella mia vita e in questa umanità.

VI AMO, FRATELLI NEL SACERDOZIO, FRATELLI NEL BATTESIMO,
FRATELLI NELL'UMANITÀ

Giovanni ci fa riflettere che il vero dono è e richiede umiltà e carità. Qui cadono tutti gli slogans di autonomia e autosufficienza: il corpo è mio, il denaro è mio, la salute è mia...

Invece, se vogliamo realizzarci, dobbiamo metterci a servizio tutti, dobbiamo praticare «qualsiasi» servizio, perchè la vita è un servizio. Senza altra ricompensa che Cristo; Egli che considera fatto a Sè tutto quello che si fa al più piccolo.

Anche la lavanda dei piedi, come ogni altro atto, sarebbe teatralità o ipocrisia se non fosse frutto di amore; sarebbe il bacio di Giuda.

Faccio quindi pubblica dichiarazione che vi amo fratelli nel sacerdozio, fratelli nel battesimo, fratelli nell'umanità. E solo così con voi riceverò Cristo nel sacramento dell'amore.

L'AUTORITÀ È PATERNITÀ D'AMORE

Ecco il più imbarazzante dei paradossi: chi comanda deve servire. L'autorità è paternità di amore, sacrificio, sapienza; non tirannia ed egoismo. L'autorità non è poltrona ma timone, non nobiltà ma responsabilità, non bastone ma croce. Gesù ce lo insegna nella lavanda dei piedi.

VENERDÌ SANTO

ANNI A B C

Is. 52,13-53,12

Eb. 4,14-16;5,7.9

Gv. 18,1-19,42

CREDERE ALL'AMORE COME UNICA FORZA

Quando ci decideremo a vivere la logica implacabile della Passione? Essere sconfitti per vincere, essere poveri per arricchire, essere inutili per renderci indispensabili, scomparire per essere presenti, non contare per essere importanti, vivere nell'oscurità per illuminare, morire per vivere... Credere all'amore come unica forza, affermare al mondo che ci sono ancora dei cristiani.

Chi è Dio? È la prima domanda del catechismo, ma bisogna aggiornarla, correggerne la risposta. Sapere qualcosa di più sul conto di Dio è guardarLo sul Calvario. Non è venuto a rivendicare Se stesso, a scaraventarci in faccia i torti, ma a riproporci la Sua amicizia, a firmare la nuova alleanza. Egli è la vittima dell'amore.

ORA, PIÙ CHE LA GIUSTIZIA, MI SPAVENTA IL TUO AMORE

Hai sentito? Padre, perdona loro... Ti sono rimessi i tuoi peccati... Oggi sarai con me in Paradiso... Hai sentito? Tutto ciò che nascondi perchè ti ripugna, perchè basso e meschino, ciò che ti fa vile, uno lo conosce e lo perdona.

Ritorni innocente, ma non inesperto; figlio, ma non ignaro della misericordia.

Ora, più che la giustizia, mi spaventa il Tuo amore.

NON SI SALVA IL MONDO SPARGENDO IL SANGUE ALTRUI, MA IL PROPRIO

A guardar bene, oggi vediamo sangue dappertutto. Dal sangue di Abele l'uomo ha imparato l'arte di uccidere il fratello. Nessuna guerra, nessun massacro produce prosperità e pace. Se il sangue dell'uomo lavasse il mondo non ci sarebbe generazione più pulita della nostra. E invece... Ma Gesù ha offerto il Suo sangue per chiudere l'era della violenza ed ogni nostro sacrificio vale, se unito al Suo.

Conviene ripeterlo: non si salva il mondo spargendo il sangue altrui ma il proprio, insieme a Cristo, che ha fatto scorrere il proprio sangue perchè tutti abbiano la vita.

QUESTO MORIRE CONTINUAMENTE CI FA VERI CRISTIANI

La morte non è una lezione di pessimismo: è l'unica strada di liberazione. Non c'è inerzia nella radice che attende la primavera. Non c'è passività nel seme che si sforma per germogliare. Dunque un uomo non matura senza sacrificio. Questo morire continuamente ci fa veri cristiani.

L'amore è dare... Il più grande amore è dare la vita. Da che mondo è mondo l'origine della vita stessa è l'amore. Amore, morte e vita sono inseparabili. L'amore è all'origine della vita: la vita d'amore si dona fino alla morte, la morte manifesta i contorni e ci rivela come l'ombra una nuova vita.

Sembra un paradosso, ma l'umiliazione sta alla base della vittoria, la vita prepara la morte, la morte annuncia la resurrezione.

VENERDÌ SANTO: UN RISCHIO TOTALE ACCETTATO DALLE MANI DEL PADRE PER LA SALVEZZA DI TUTTI

Venerdì Santo: una scelta decisiva, un rischio totale accettato dalle mani del Padre per la salvezza di tutti. Così la vita diventa atto di culto che non si chiude nella tristezza ma ci apre alla gloria.

IL LADRONE È UN PROFETA: RICONOSCE GESÙ COME RE NON NELLA GLORIA, MA NELLA MORTE

Nella storia della Passione, ai piedi della Croce, c'è un posto per tutti. Qual è il mio?

Dovessi scegliere sulla base del Vangelo, sceglierei il ladrone: non ha un nome; non è nel calendario dei Santi; lo chiamano il contrabbandiere del Paradiso... Ma lui non ha rubato nulla, solo ha avuto fede.

Questo ladrone è un profeta nel momento più difficile: proclama Gesù innocente; fa tacere i denigratori; riconosce Gesù Re, non nel momento di gloria, ma nella morte.

NON POSSIAMO AFFIDARE LA NOSTRA VITA AD UN UOMO CHE NON SIA RISORTO

Noi crediamo in un Risorto. Non possiamo credere ad altro uomo che non sia morto per noi... o che non sia risorto per noi. Credere vuol dire affidare la propria vita...: non possiamo affidarla ad un uomo che non sia risorto.

VEGLIA PASQUALE

ANNI A B C

Gn. 1,1-2,2
Gn. 22,1-18
Es. 14,15-15,1
Is. 54,5-14
Is. 55,1-11
Bar. 3,9-15.32-4,4
Ez. 36,16-28

ANNO A

Mt. 28,1-10

ANNO B

Mc. 16,1-8

ANNO C

Lc. 24,1-12

ANCHE IL MIO SEPOLCRO È VUOTO

È una notte splendida, una notte di gioia. Cristo è la fonte e la causa esemplare della nostra risurrezione, per ora spirituale, alla fine totale.

Questo ci fa pensare non ad un rinnovamento, ma ad una rinascita, una nuova vita che comincia ora. È la mia Pasqua! Nel Battesimo mi ha dato il dono. Anche il mio sepolcro è vuoto.

L'occhio materiale non vede, ma la fede crede alla Parola. Lo Spirito è vivo e operante. Il segno è il sepolcro vuoto.

Il fatto è soprannaturale, ma che diritto abbiamo di mettere limiti razionali alla potenza di Dio?

La Risurrezione di Cristo o è un fatto storico o è parola vuota. Gli apostoli non sono falsi testimoni e noi abbiamo trovato la vita.

La Risurrezione è il nucleo centrale e insostituibile del Messaggio. Un fatto storico documentato e documentabile, anche se superiore alla mia capacità di comprensione, al mio orizzonte.

È un fatto non di venti secoli fa, ma di oggi. È un'esperienza di fede: va oltre i sensi, oltre l'esperienza, oltre la sapienza umana.

O CI SI INGINOCCHIA, O SI FUGGE

Tutta la liturgia ci parla di Cristo risorto. E questo mi sconvolge, come sconvolge i Suoi nemici. Se Cristo è risorto, è vera la Sua parola, è giusta la Sua strada; io non ho ragione, nessuno ha ragione contro di Lui.

Quando una tomba sigillata e custodita si spalanca, non c'è scampo. Qui si accetta o si nega, ci si inginocchia o si fugge. Se rifiuto non ho più pane; se accetto incomincia un dialogo estremo, a me non resta che piegare il ginocchio alla Misericordia. Se è risorto, il Suo invito mi obbliga, quel pane è la vita.

Questa è la notte decisiva per ognuno. L'indifferenza non ha senso: o in ginocchio o contro, disperatamente contro.

Finiscano i compromessi. O mi metto anch'io ad uccidere con l'illusione di mettere a posto le cose che non vanno, o mi lascio uccidere.

FORSE SUL NOSTRO CUORE C'È ANCORA UNA PIETRA TOMBALE

Cristo è risorto! È la nuova creazione. Io guardo il mondo con occhi increduli: vedo le stesse cose, ma non sono più le stesse. Luce, acqua, sole, pane, vino, strade...: sono «nuove», non sono più le stesse. Oggi, per chi ha mutato il proprio spirito, è il primo giorno del mondo.

La carne e la terra, condannate da Dio, sono diventate abitazione di Dio, sacramento della salvezza. Ci è stata restituita la terra. L'uomo in Cristo ne è il padrone. Dio ci ha riconciliati con la terra. È la grandiosa liturgia della Vita. La Vita ha vinto.

Forse sul nostro cuore c'è ancora una pietra tombale. Non abbiamo la forza ed il coraggio di farla rotolare via, per paura di ciò che è dentro.

Chiediamo a Lui di sollevare anche la nostra pietra. Lui non ha paura di guardare, non ha paura dei nostri peccati. Lui è sempre il più forte. S. Giovanni, nella sua I lettera commenta: «E se anche il nostro cuore ci condanna, Dio è più grande del nostro cuore».

La Pasqua è un augurio di Pace. Gesù lo ripete a tutti gli incontri.

Pasqua è anche un augurio di inquietudine. Non c'è più da stare tranquilli. La salvezza è nel cercarLo. Dov'è? Dobbiamo trovarLo. Nella Sua parola di fede; nella Sua presenza nel pane; nei fratelli sofferenti; nell'umanità, che è la Sua.

SOLO DIO PUÒ NASCERE DA UNA TOMBA: È IL PRIMO GIORNO DELLA NUOVA CREAZIONE

«Perché cercate tra i morti il Vivente?». È risorto, non è qui.

Tutto è in movimento: le donne fuggono con paura e gioia, corrono a darne notizia. Pietro e Giovanni corrono alla tomba. Le guardie corrono verso la città.

Non è una conclusione, questa. È una nascita: un principio. Solo Dio può nascere da una tomba. È il primo giorno del nuovo mondo, della nuova creazione.

La terra è ora abitazione di Dio; la carne sacramento di salvezza. E io credo nella resurrezione della carne.

Questa notte è la celebrazione della luce. Questa morte è la celebrazione della vita. Ed Egli ci precede, è più avanti, ci aspetta «oltre»; noi siamo in ritardo. Ma Egli vuole che Lo raggiungiamo. Ha condiviso i nostri limiti umani per farci capaci dei Suoi doni divini.

MORTE E RISURREZIONE: O SI ACCETTANO INSIEME O SI RIFIUTANO INSIEME

La liturgia di questa notte non ci dice: «Voltiamo pagina!». No! L'argomento della passione e morte rimane aperto. Anzi, esprime il trionfo di Gesù.

Chi vuole avere parte con Cristo deve farsi coinvolgere da tutto il mistero: morte e resurrezione.

Per gli apostoli era inaccettabile la resurrezione come prima lo era la morte. Per loro fece più difficoltà la morte della resurrezione. Per noi fa più difficoltà la resurrezione che la morte. O si accettano insieme o si rifiutano insieme: altrimenti c'è una contraddizione.

LA MIA MANO STRINGE QUELLA DI CRISTO RISORTO

È la notte dei paradossi: la luce rompe le tenebre; la vita vince la morte; il perdono cancella il peccato; l'offeso riconcilia i fratelli; la pace vince sulla guerra.

Se non posso diventarlo un uomo di fede e di preghiera, non posso che tremare. Se tutto finisce al venerdì santo, è orribile. Sento che qualcuno di voi mi interrompe: «Per favore, parliamo d'altro...; di tutto tranne che della morte». È questo invece il momento della sfida: «Dov'è, morte, la tua vittoria?». Io posso deridere la morte. La mia mano stringe quella di Cristo risorto. Questa notte siamo commensali di Dio con Cristo risorto.

DOMENICA DI PASQUA - RISURREZIONE DEL SIGNORE

ANNI A B C

At. 10,34.37-43

Col. 3,1-4 (1 Cor. 5,6-8)

Gv. 20,1-9

SII UN UOMO RISORTO

Oggi ha più senso che mai l'augurio: sii un uomo risorto. Cessa di essere un costruttore di morte, non sporcarti nel male.

La risurrezione è il «giudizio» di Dio, la morte di qualsiasi altra divinità, la vittoria sulla storia. Cristo ha fatto morire gli idoli e li ha appesi alla croce. Lui è risorto e tutto il resto è da buttar via. Anche la morte è sotto i Suoi piedi.

È una provocazione. Dio ti dice che è qui. Se è risorto, è presente e vivo.

CRISTO È IL CONTEMPORANEO

Alcune sottolineature:

1) Cristo non è morto, ma viene ucciso. Non è una disgrazia, ma un martirio, una testimonianza: ha dato la vita con lucida volontà di donarsi.

2) Il catturato ha la vera libertà, il giudicato diventa giudice, lo schiavo sale sul trono, il re da burla è il vero Signore.

3) Colui che non si salva è il Salvatore. Egli è il Sole e non c'è altra luce. Il grido di Cristo è il gemito dell'umanità.

La Risurrezione è la ratifica del Padre sulla scelta e obbedienza di Cristo. Dio sottoscrive la nostra salvezza.

Cristo dunque è il contemporaneo e questo ci fa problema, mette in discussione la nostra vita.

Fa Pasqua dunque chi cerca Cristo, chi «merita» Cristo, chi si perde in e con Cristo.

PERCHÈ UNA MORTE ED UNA RISURREZIONE SILENZIOSE?

Rileggete il Vangelo e spiegatemi come, in un ambiente scettico ed ostile, la testimonianza è affidata: alle donne, che tra gli ebrei non erano considerate; ai discepoli, che presso le autorità non erano credibili. Perché solo questi testimoni? Perché una morte e una risurrezione silenziose? Dio non si afferma con gesti clamorosi, Dio non ha rivalse. Si fa presente agli uomini della fede.

UOMINI LIBERI PERCHÈ LIBERATI

C'è un germe di vita in noi che rifiuta la morte: c'è una segreta speranza. Oggi, per dono di Dio, la vediamo realizzata. C'è un mondo nuovo senza lutto nè pianto, senza ingiustizia nè odio, senza tempo nè fine.

Tutto questo è visibile però solo a chi crede nella vittoria del bene sul mistero di iniquità. I credenti sono un popolo di uomini liberi perchè liberati, in cammino verso la vita, in passaggio verso un nuovo modo di vivere. Siamo in Esodo, camminiamo in novità di vita. È l'uomo nuovo secondo il progetto originario di Dio.

IL TERRENO DELLA PACE È L'AMORE MATURO

Alleluia. Shalom. Quando i profeti dicevano «shalom» si riferivano ad una situazione esistenziale di pace totale, integrale: con Dio, con se stessi, con il cosmo, con gli uomini... Pace come stato di perfezione, naturale e soprannaturale: un umanesimo integrale.

È mai possibile tale pace?

Pace è il coraggio di lottare con fiducia. In questo senso Gesù diceva: «Non sono venuto a portare la pace ma la spada».

E poi: vi lascio la mia pace. Cristo non nutre le illusioni, non è venuto per scherzo: è il liberatore. La pace perfetta, la pace piena – Shalom – è un bene futuro, è la felicità, non un fatto psicologico e morale, ma religioso-teologico.

La Pace viene da dentro: il suo terreno è l'amore maturo; è gioia interiore e non piacere; il fondamento è la fede, la coscienza del perdono da parte di Dio e degli «altri».

IL CRISTIANESIMO È VINO NUOVO, È MOSTO IN FERMENTO

«Nessuno mette il vino nuovo in otri vecchi». Non pretendete di essere cristiani vivendo da pagani. Non pensate di poter conservare vecchie abitudini, vecchia mentalità, formalismo esteriore. Non stimate e misurate con il metro del mondo! Il punto di vista del mondo è opposto a Cristo. Pasqua significa passaggio, conversione, purificazione.

In questo periodo la liturgia ci spinge a vincere l'anemia spirituale, la tiepidezza. La tiepidezza produce una falsa tranquillità: non sentire entusiasmo per il bene; essere inariditi nella stasi e nel compromesso. Grani di sabbia che affondano la nave, gocce di pioggia che allagano.

Il Cristianesimo è vino nuovo, è mosto in fermento, non si può costringere in limiti angusti: è urtante, inquietante, dà fastidio, ti procura noie, ti espone a critiche... È questione di convinzione: integra, giovane, fresca; di concezione di vita: originale, unica.

Non si può chiudere in gabbia un'aquila: o rompe le sbarre o muore; o il cristianesimo ti disintossica dal mondo o il mondo soffocherà il tuo cristianesimo.

IL CRISTIANESIMO È LA RELIGIONE DELL'ENTUSIASMO

Il Cristianesimo è la religione dell'entusiasmo. Forse non ci avevi mai pensato, non l'avresti creduto, ma è così.

Per l'entusiasmo occorrono due cose: un grande ideale e un grande cuore. Il nostro ideale è il più grande: felicità, giustizia, vita, immortalità. Tutto ciò di cui ho sete. Un grande cuore: la fede non è occupazione per pensionati, allevamento di bigotti, giardino d'infanzia o ricovero di vecchi, rifugio di falliti e rinunciatari. Il Cristianesimo insegna e fa vivere la fede nell'invisibile, la speranza dell'impossibile, l'amore dell'inafferrabile.

Pasqua è una scuola di entusiasmo. Non troverete mai un santo malinconico, pessimista, rinunciatario, sfiduciato: il Cristianesimo è vittoria sulla morte.

Si è casti non per insensibilità, ma per insaziabilità: l'amore di una sola creatura non basta. E c'è più amore in una cella di Carmelitane che in una sala da ballo. C'è più libertà in un religioso obbediente che in un capo di Stato.

Quando la fiamma della fede in Cristo risorto si accende, l'avversità non scoraggia, la morte non spaventa; si cammina sereni in equilibrio sull'abisso, prudenti e semplici come colombe, nel pianto della colpa e nella letizia. Sempre in cammino verso l'ideale, fra pericoli naturali e violenze umane, pericoli di nemici e di amici, insidie di vanità e di passioni, tra maldicenza e ingratitudine: come Cristo.

II DOMENICA DI PASQUA

ANNO A	ANNO B	ANNO C
At. 2,42-47 1 Pt. 1,3-9 Gv. 20,19-31	At. 4,32-35 1 Gv. 5,1-6 Gv. 20,19-31	At. 5,12-16 Ap. 1,9-11.12-13.17-19 Gv. 20,19-31

IO SONO UNO DEI DISCEPOLI DEL CRISTO RISORTO

Anche oggi, quando si affronta il tema della resurrezione, lo si fa sempre col dubbio. Gli uomini di oggi accettano il Messaggio, ma dubitano della resurrezione. Anche nella Chiesa, talvolta, si trova questa incredulità. Gli stessi discepoli non volevano credere e S. Paolo dirà: se Cristo non è risorto, è vano il messaggio.

Eppure è questo l'elemento che ci distingue, qualificante, il motivo della nostra vita e della fierezza che mi fa gridare: io sono uno dei discepoli del Cristo risorto.

LA FEDE NASCE DALL'INTERESSE PER UNA PERSONA, COME L'AMORE

Abbiamo fede quando più che all'idea siamo legati alla persona, come per l'amore. I problemi intellettuali su Cristo non sono la fede; l'incontro è tutto diverso. Come l'amore, anche la fede nasce attraverso l'interesse per una persona: ha bisogno di approfondirsi; è realtà dinamica per cui l'altra persona fa parte della nostra e non se ne può più fare a meno; bisogna viverla pubblicamente, perchè un amore clandestino è triste. Non è fede adulta se non è testimonianza di gioia e di creatività.

CREDERE È AFFIDARE LA VITA AD UNO CHE È MORTO E RISORTO

Perchè cercate tra i morti colui che vive? Da questo momento tutti corrono verso di Lui o lontano da Lui, per paura o per fede.

Noi crediamo in un Risorto: un mondo nuovo, una terra restituita all'uomo salvato. Crediamo in un Risorto. E non possiamo credere ad altro uomo che non sia morto per noi, risorto per noi.

Cosa vuol dire credere? Affidare la propria vita ad un altro. Credere, per il cristiano, è affidare la vita ad uno che è morto e risorto, che trasforma il mio comportamento interiore. Non vivere per Cristo, ma vivere con Cristo. Non filosofare su di Lui, ma accettare il Suo perdono e la Sua vita.

Avviene nel cristiano ciò che avviene nell'uomo che incontra l'amore. La vita prima è piena di errori, poi tutto si redime. Ma non subito, c'è un appuntamento da rispettare. Dio prima ci rincorreva, ora siamo noi in ritardo. Lo inseguiamo.

LA FEDE È VOLER AMARE CRISTO COME PERSONA

Amo sottolineare, in mio favore, l'umanissima bontà di Gesù, che accetta la sfida presuntuosa. Quante volte ci crediamo in diritto di esigere una verifica personale! Più che a Tommaso per la sua incredulità, sono grato al Signore per la Sua bontà: quello che fece per lui vale anche per me.

Ma è fede e non scienza; e la fede ha per sua natura sempre qualche zona d'ombra (la scienza ne ha di più!).

La fede è un atto libero e personale, di adesione amorosa a Cristo. È un atto di volontà: è un voler amare Cristo come persona.

È qui la radice profonda, ove si giocano le scelte e si rende libero l'uomo: dall'orgoglio, dal peccato e dal male. Ogni altra liberazione è illusoria e porta ad altra schiavitù. Beati quelli che crederanno.

LA FEDE È INTELLIGENZA DI UNA PAROLA E DI UN SEGNO CHE PERMETTE DI SCOPRIRE CIÒ CHE NON SI VEDE

Fede è credere ai testimoni e alla loro parola. Male aveva fatto Tommaso a dubitare di ciò che avevano detto gli altri.

E la fede dei credenti sarà la stessa dei testimoni. Essa si esprime nella Comunità; nel memoriale della Sua Passione e Risurrezione: cioè nell'Eucarestia.

E la risposta di Tommaso? È nel Salmo 5: «Signore, comprendi il mio gemito, Re mio e Dio mio», dice David.

Qui scopro la beatitudine della fede: è la sorgente di tutta la vita religiosa; il nostro modo per dialogare con Dio, come Abramo e Mosè; certezza e sicurezza che impegna tutto l'uomo; intelligenza di una parola e di un segno che permette di scoprire ciò che non si vede.

LA FEDE DEVE ESSERE LIBERA E VIRILE

La fede deve essere libera e virile. Ben pochi amano il rischio; tengono quindi la porta sprangata, il cuore chiuso, accettano l'assurdo di non credere piuttosto che il rischio di credere.

Chi condiziona la fede alle prove come Tommaso vuol dire che crede solo in sè: neppure il miracolo lo condurrà alla fede.

Capire è ricevere. Per ricevere bisogna far posto. Gli egoisti non potranno mai nè credere nè amare: non hanno posto per altri. L'amore conduce alla fede, la fede all'amore. Tuttavia è meglio l'ansia della ricerca, il rischio, piuttosto che la paura.

LA FEDE SI COMUNICA E TESTIMONIA CON LA VITA

Io non sono un «fideista», ma riconosco i limiti della ragione.

La fede da sola è una luce interiore, viene dall'alto, è come il seme senza la

terra. La ragione da sola è terra senza seme, incapace di vera vita. L'intelletto mi viene dall'essere uomo; la fede dal Battesimo, è un dono pasquale.

La fede si vive in crisi di ricerca: ogni età ha la propria maturità. Si comunica e testimonia con la vita: siamo tutti catechisti.

LA FEDE DI TOMMASO HA UN GUSTO ASPRO, MA VI SI RIFLETTE LA LIBERTÀ DI UN VERO UOMO

Non è proibito cercare di leggere nel mistero, purchè ci sia in noi ricerca umile e amore consapevole. Cristo non si è presentato a chi, sofisticando, criticando, rifiutava già. Si è donato a chi Lo cercava.

La resistenza ragionevole di Tommaso è forse ostinata e Gesù la pretende più ampia, leale, onesta. Ma è una fede virile, che ha sofferto: e Gesù potrà contare su questo tipo di fede. Tipi come Tommaso ci mettono a inginocchiarsi, ma poi lo fanno da uomini liberi e con amore. Questa fede ha un gusto aspro, ma vi si riflette la libertà di un vero uomo.

LA DOMENICA DELLA GIOIA DI CREDERE

Un tempo si chiamava «in albis». Oggi possiamo dire «Domenica della fede» e della gioia di credere.

La professione di fede di Tommaso è la più bella e la più semplice che io conosca: «Mio Signore e mio Dio». Gesù risponde: beati quelli che crederanno senza aver visto. Non rimprovera Tommaso per la sua ricerca, ma per il modo, perchè ha voluto fissare le condizioni della legittimità della prova. L'uomo ha diritto di ragionare, ma non di stabilire le prove: non si può prendere il posto di Dio.

Luca sintetizza la vita dei primi cristiani con una frase bellissima: «Erano in cuor solo e un'anima sola». Una fede, un battesimo, un amore. Vivevano secondo il segno degli utopisti di tutti i tempi. Ma il cristianesimo è l'unico tentativo riuscito... Il vero suo segreto è l'amore.

Si tratta certo di un discorso pedagogico e idealizzato: ma la proposta è seria. Cultura, tempo libero, liturgia, contemplazione, servizio ai poveri: sono beni da condividere. Questo è lo spirito di povertà, fuori da ogni retorica, fuori dalle chiacchiere.

Oggi la liturgia ci chiede di incontrare Cristo Risorto personalmente e in Comunità; di ricevere il Suo potere e mandato; di rischiare la vita nella fede, fede nella nostra risurrezione, fede che è fondamento dell'amore, fede che diviene testimonianza.

LO SPIRITO UNISCE, LA MATERIA DIVIDE

Oggi la liturgia (Atti: 4,32-35) vuol sottolineare l'effetto della Pasqua. L'accento non va posto sul «vendere» o sul «distribuire», ma sul modo con

cui si opera. Farne una questione economica non è solo cadere nell'utopia, ma soprattutto togliere il vero significato.

Si tratta della pienezza del progetto di Comunione che va fino alle cose...
Koinonia: vita comune. Lo spirito unisce, la materia divide.

La distribuzione dei beni ai poveri è il «segno» che lo Spirito è entrato nella materia. E la moltitudine diventa un cuor solo. Le condizioni storiche sono oggi diverse, ma lo spirito è quello stesso: la concretezza della fraternità.

NON FARE PER CARITÀ, MA PER FEDE

Nessuno tra loro era bisognoso: mettevano in comune (Atti: 4,32-35). Io non mi sento di commentare, mi basta intuire. Non fare per carità, ma per fede. Quello che noi facciamo per elemosina, essi lo facevano perchè credenti.

COSÌ DOVREBBERO ESSERE LE NOSTRE EUCARESTIE: NOI INSIEME E GESÙ IN MEZZO A NOI

Le letture di oggi ci riportano al clima di gioia e di stupore della Pasqua. Così dovrebbero essere le nostre Eucarestie: noi insieme e Gesù in mezzo a noi. Non assemblee «precettate» e monotone, ma riunioni di volontari liberi. Non il senso di muffa e di noia, ma il respiro e la comunione di chi vive in sintonia. Non si viene perchè tocca, o per imparare, o per scaricarsi..., ma per riscoprire il Risorto, in un clima dinamico e gioioso. Si può entrare con il cuore freddo, ma non si può uscire così.

Nella I lettura degli Atti (2,42-47) è detto con quale spirito dobbiamo trovarci all'altare. Allora come oggi: assidui nell'ascoltare l'insegnamento; nell'unione fraterna; nella frazione del pane; nella preghiera. Tutte cose essenziali, che noi facciamo poco e male: non scopriamo il Cristo; non viviamo con Cristo e in Cristo; non viviamo in comunità; non condividiamo; non preghiamo.

ANNO A - III DOMENICA DI PASQUA

At. 2,14-22-33

1 Pt. 1,17-21

Lc. 24,13-35

RICONOSCERE IL SIGNORE ACCANTO A NOI; RICONOSCERE IL SIGNORE NELLA COMUNITÀ

Per scoprire il Signore bisogna percorrere il cammino dei problemi dell'uomo: sconfitta, solitudine, ingiustizia, incoerenza, mancanza di solidarietà.

Il Cristo si presenta non come Colui che risponde e risolve tutte le domande, ma come Colui che fa la strada con noi e quindi ci introduce in una nuova umanità, ci fa da maestro e illumina il mistero.

Il racconto ci manifesta e ci introduce ad un'esperienza mistica e ad un'esperienza comunitaria: riconoscere il Signore accanto a noi; riconoscere il Signore nella comunità.

L'inizio è doloroso... Dubbio e incertezza, dalla illusione al fallimento. Tristi, dicono, «speravamo». Sognavano un Messia diverso? Tuttavia non cessano di parlare di Lui, ma sul piano dell'esperienza umana: non c'è la fede.

Il viandante si avvicina ed essi scaricano su di lui la loro ansia. Egli li rimprovera e li ammonisce; e poi li mette in stato penitenziale. «E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui». È la ricerca biblica, che si conclude con la centralità della morte e risurrezione di Cristo.

Alla fine spezzò il pane. È la centralità dell'Eucarestia nella nostra esperienza di fede e di vita. Ed ecco, i loro occhi si aprirono e lo riconobbero.

Ci sono per noi e per la Comunità tre fasi:

- 1) Sintonia di fede: accostarsi tra noi e con Cristo.
- 2) Riflessione di fede: capire e impegnarsi sulla Parola di Dio.
- 3) Vita di fede nell'esperienza personale e comunitaria.

L'Eucarestia ad Emmaus fa la Comunità e la Comunità rende presente il Signore. Altro modo di riconoscere il Signore è scoprirLo nel viandante e nel vicino, nell'affamato e nel debole.

L'Eucarestia ha portata sociale e non intimistica; non alienante fenomeno di misticismo, ma affermazione di fede.

CRISTO È IL COMPAGNO DI VIAGGIO CHE CI SOSTIENE CON LA PAROLA E L'EUCARESTIA

È un racconto tutto proprio dell'Evangelista Luca. La fonte è uno dei testimoni che ha vissuto il fatto... o l'evento. È una catechesi sulla presenza del

Risorto nella Comunità, che insegna a scoprireLo nella Scrittura e nei Segni Pasquali, come l'Eucarestia.

1) Una Chiesa in cammino: stanca, provata, avvilita, dalla Croce. Una Chiesa che dimentica la Resurrezione e la speranza. La storia dell'uomo è un cammino; la storia della salvezza è un Esodo; la storia del cristiano è una croce.

Ma ora, dopo la Pasqua, la «via» si è chiarita e la speranza del ritorno del Cristo glorioso vive l'attesa nei segni della presenza.

Cristo è il compagno di viaggio che ci sostiene con la Parola e l'Eucarestia; è Lui che dà la forza di riprendere il cammino e annunciare il Messaggio.

2) Una risposta all'interrogativo dei credenti: che valore ha la Croce di Gesù e dei Suoi? Noi siamo incapaci di riconoscervi un evento di salvezza. Siamo stanchi, tristi e increduli.

Ma la Comunità ci viene in aiuto: ci dà forza e chiarisce chi è Gesù; spiega il piano di Dio che si realizza attraverso la Croce; ci dice che Cristo è risorto: la Scrittura è conferma e conforto nella fede.

La Croce non è un fallimento, un ritirarsi di Dio dalla storia, uno scandalo. Signore, vi sono immerso, il mondo mi pare assurdo. Ce n'è a sufficienza per scappare...

Ma di fronte a questa pagina anche i miei occhi si aprono, ritrovo fiducia ed amore, credo al gesto pasquale del pane spezzato.

Ogni volta che salgo all'Altare e partecipo alla mensa con il Pane, spezzo la morte. Mi trovo trasportato con Cristo al Padre. Riconosco la fine vittoriosa del mio Esodo.

E ritorno a voi, fratelli, come uno dei discepoli di Emmaus: «Senza indugio», con coraggio, di notte, per parteciparvi la mia esperienza, per darvi la mia testimonianza. Non è quella di Pietro o di Paolo, non è quella degli Apostoli o dei Santi, ma è la mia fede nel Risorto e la sperimentazione che la Sua parola è vera.

**CRISTO È UNA PERSONA, NON UN SISTEMA DI IDEE: SI ACCENDE, CRESCE
E SI SVILUPPA CON LA VITA**

Anche i discepoli di Emmaus non Lo riconoscono e sono sfiduciati. Occorre riconoscere per annunciare; occorre annunciare perchè altri possa riconoscere.

Chi annuncia, ricerca, confronta, organizza idee, scioglie obiezioni. Chi non ritorna sui propri passi, chi non diviene apostolo del messaggio, chi non fa catechesi, chi non paga di persona, è fuori.

Non basta chiarificare le idee: occorre lasciarsi coinvolgere, come i discepoli di Emmaus: bisogna impegnare la vita. Cristo è persona, non un sistema di idee, è una vita: si accende, cresce e si sviluppa non con le meningi, ma con la vita, come un fuoco.

GESÙ SI METTE A TAVOLA CON NOI

Gesù si mette a tavola «con loro», «con noi», viandante con viandante, commensale con commensale.

Nel cenacolo, ad Emmaus, all'altare: Cristo è l'uguale. La Comunione comincia con una dichiarazione di uguaglianza. I grandi doni si fanno solo tra uguali. Questa è la vera democrazia, la vera emancipazione della donna nei riguardi dell'uomo, la conquista della libertà che rispetta l'uomo, la politica di Cristo che è venuto a servire come fratello.

Le grandi imprese si fanno solo fra uguali. Il pane si frange da sè, senza violenza.

Io sogno una rivoluzione: quella del segno eucaristico, della gioia donata, della ricchezza distribuita, del pane diviso nell'amore.

Bisogna spartire e dare: come Gesù ad Emmaus, come il sacerdote all'altare.

ANNO B - III DOMENICA DI PASQUA

At. 3,13-15.17-19

1 Gv. 2,1-5

Lc. 24,35-48

VEDIAMO PASSARE TUTTO, CAMMINIAMO SULLE ROVINE DELLE CIVILTÀ
E DEI NOSTRI SOGNI. E INVECE, ECCO IL CRISTO RISORTO

È difficile immaginare lo scoramento, la disillusione, il senso di frustrazione che prese gli apostoli.

Eppure avevano creduto, ma ormai pensavano di essersi ingannati. Bisognava attendere un altro.

Capita anche a noi nei riguardi di Dio, del Cristo, della Chiesa, della vita. Vediamo passare tutto, camminiamo sulle rovine delle civiltà e sulle rovine dei nostri sogni.

E invece ecco il Cristo risorto: nel momento più imprevedibile gli apostoli ammettono di aver sbagliato.

Occorre fiducia: abbiamo un avvocato, ma dobbiamo essere fedeli. E coraggio nell'annuncio: glorificare «contro corrente», rischiare di essere perseguitati e portare gioia.

AMORE O TIMORE? GLI APOSTOLI AVEVANO E GIOIA E TIMORE

Il Vangelo ci riferisce un fatto avvenuto la sera stessa di Pasqua. Gesù è risorto, non è un fantasma: «Sono proprio io». «Toccatemi e guardate». E mangia con loro.

Oggi, però, al pensiero del Risorto si aggiunge quello della nostra Risurrezione: «Per mezzo di Lui, capo, rinascono a nuova vita i figli della luce, membra, e si aprono ai credenti le porte del Regno. In Lui morto è redenta la nostra morte; in Lui, risorto, tutta la vita risorge» (siamo stati creati ad immagine...).

La strada è una: liberarsi del peccato. È l'annuncio di liberazione dal male. La nostra esperienza ci dice che, a dispetto dei buoni propositi, per debolezza, ignoranza o anche per cattiva volontà, pecchiamo ancora. Ma non c'è motivo per disperare.

Ed eccoci al problema sempre attuale. Deve prevalere in noi il timore o l'amore? È difficile mantenere l'equilibrio tra il timore eccessivo ed un presunto amore temerario. Gli apostoli avevano gioia e timore.

Vi sono persone dominate dal timore, buone e fedeli ai doveri, virtuose, ma angosciate. Pensano che Dio castighi, che sia adirato, che non ascolti. Si sentono già condannate. Sono ansiose a causa del peccato, per prevenirlo, evitarlo, scontarlo.

Altri, al contrario, si affidano alla misericordia come ad un ombrello. Parlano di amore di Dio ma la loro condotta non convince. Troppe libertà, piaceri, capricci. Sono lassisti e considerano il peccato come argomento preistorico, oggetto da museo.

C'è una via di mezzo? Credere fermamente all'amore di Dio ma anche all'amore dell'uomo per Dio. Amore effettivo, vigilante nel timore di offendere, trepidante anche riguardo alle omissioni.

Questa è la saggezza cristiana, frutto di equilibrio con l'aiuto del Risorto.

ANNO C - III DOMENICA DI PASQUA

At. 5,27-32.40-41

Ap. 5,11-14

Gv. 21,1-19

PIETRO È SCELTO PERCHÈ, PIÙ PERDONATO, SAPPIA SERVIRE NELL'AMORE

Cristo Lo si riscopre nella comunità anche nei momenti difficili. Gli apostoli erano come sconfitti, non capivano. Emarginati, subiscono ingiustizia; sono incoerenti, si sentono colpevoli.

Gesù si presenta come Colui che li introduce in una nuova vita. È il Signore che cammina con noi, che vive nella Comunità, che ci dona l'esperienza mistica della Sua presenza.

C'è chi sottolinea la missione di Pietro: la sua riabilitazione totale, la sua dignità nel primato. Tutto questo è vero. Ma soprattutto è vero il primato dell'amore. Pietro non è scelto perché ha amato di più, ma perché, più perdonato, sappia servire nell'amore. Dovrebbe essere il nostro modo di pensare e di vivere.

Il Vangelo di oggi, quindi, ci indica come strada di salvezza la Comunità. Le condizioni che rendono possibile la vita di Comunità sembrano a tutti impossibili... Ma non lo sono, se l'unità nella pluralità è fatta nel nome di Cristo. Le caratteristiche sono: obbedienza alla Parola; vita eucaristica. Ma ce ne sono altre due ben espresse dagli apostoli Pietro e Giovanni. Pietro rappresenta il «fare», l'entusiasmo e il servizio. Giovanni la «contemplazione», il pregare e meditare, che vede quello che gli altri non vedono. Pietro e Giovanni riconoscono Cristo il Risorto nel luogo stesso dove erano stati chiamati.

CHI AMA CRISTO FA UNITÀ NEL SERVIZIO

Cerchiamo di capire il significato di questa nostra Eucarestia. Siamo uniti in Suo Nome. Cristo è presente in mezzo a noi e noi ne siamo il segno. Qui ci riunisce la fede. Un'assemblea festosa che, dopo la Pasqua, Lo riconosce risorto come sul lago, Lo acclama glorioso. Abbiamo ricevuto la salvezza, riaccesso nei cuori la speranza, reso possibile l'amore.

In questo spirito va letta questa pagina di Vangelo, l'apparizione di Cristo sul lago. Gesù invita e propone; Gesù offre da mangiare; Gesù chiede una dichiarazione d'amore. Sono gli stessi segni di questa Eucarestia. Il Signore è presente, ci parla, ci propone, ci dona il cibo, ci affida una responsabilità.

Questa responsabilità che Cristo dà a Pietro e dà a noi dopo una dichiarazione di fede e di amore, va sottolineata. È il centro di convergenza per l'unità. Tutti noi ne facciamo parte. Chi ama Cristo fa unità nel servizio.

ANNO A - IV DOMENICA DI PASQUA

At. 2,14.36-41

1 Pt. 2,20-25

Gv. 10,1-10

MA L'OVILE C'È

C'è un ovile. Il resto: fuga, smarrimento, incompiutezza, dispersione, assalto, ecc., appartiene alla vicenda storica, personale e sociale.

Resta aperta all'uomo la possibilità di fuga e d'avventura. Molti non entreranno nemmeno... Ma l'ovile c'è. L'umanità è chiamata. C'è il Buon Pastore, che difende il gregge e dà la vita, non come i mercenari; che guida nella libertà, perchè conduce un popolo e non una massa; che raccoglie i dispersi e i fuorviati.

O CON LUI PASTORE, O VIVERE NELLA PAURA

Cristo è il nostro pastore legittimo: è la porta. Le due immagini si accavallano e si integrano. Non c'è che un pastore giusto e una porta.

Ci sono stati e ci saranno sempre falsi maestri, pastori e porte. Anche tra i cristiani alcuni pensano di essere i soli portavoce. Così le divisioni diventano macroscopiche lacerazioni in nome della verità.

Ma dobbiamo riflettere su Cristo. Una cosa è certa: o con Lui pastore o vivere nella paura. Una cosa mi ha sempre impressionato: si può bestemmiarlo, ma non si può sottovalutare il Suo messaggio. Per questo anche i nemici Lo discutono, per questo proibiscono la Sua parola. E noi? Il fiume della tradizione non basta. Bisogna conoscerLo più e meglio.

C'è una sola «porta» di salvezza. Il discorso allora si sposta su coloro che perpetuano visibilmente il Cristo e il Suo messaggio. Le vocazioni. Il papa? I vescovi? I preti? Anche! E non tanto per quello che fanno, ma per quello che sono...: un richiamo vivente allo Spirito. Diminuiscono? Certo, fare i testimoni credibili non è mettere su una catena di montaggio. Nessuna università può produrre dei veri pastori di anime, fare degli uomini che vivono in modo diverso in una società che adora sesso e denaro.

Ma il problema riguarda tutta la comunità. I laici stanno vivendo il loro momento magico e decisivo: sono mani, piedi, cuore e mente.

Qual è allora la tua vocazione come cristiano? Cosa fai? Sei credibile?

È LUI CHE DÀ LA SUA VITA PER ME, NON IO CHE LA DO PER LUI

La storia della salvezza è storia di ascolto, da Abramo a noi. La parola chiama. La risposta è mettersi in cammino: ascoltare, credere, aprirsi, lasciarsi

penetrare, entrare. Questo Pastore mi chiama non per Sè, ma per realizzare me. Mi piace questa similitudine del Pastore. È la prima immagine di Cristo accolta nella Chiesa.

In una società di violenti come la nostra, la similitudine può sembrare forzata. Ma ci ho pensato: e trovo che è meravigliosa. Non ho mai visto pecore irregimentate. Il pastore non le assilla, le guarda con dolcezza, le precede ed esse si muovono con libertà.

Strano: mi sento tanto pecora, perchè mi sento tanto libero e il pastore non è mercenario. Per Suo mezzo esco ed entro, mi conosce e Lo conosco. È Lui che dà la Sua vita per me, non io per Lui.

C'è un monito per noi preti. Ci vuole slancio, disinteresse; essere modelli e guide.

ANNO B - IV DOMENICA DI PASQUA

At. 4,8-12

1 Gv. 3,1-2

Gv. 10,11-18

IL BUON PASTORE È L'AMORE DEL PADRE CHE SI MANIFESTA
NELLA BENEVOLENZA

Emmanuele è Dio con noi. Gesù è Dio che salva, è Dio per noi. Il buon pastore è l'amore del Padre che si manifesta nella benevolenza.

Parlare di salvezza che viene da Dio è categoria ampia e polivalente. C'è chi pensa alla salute e al successo. C'è chi pensa alla felicità, alla pace dello spirito. Una salvezza come la intende il cristiano è fuori delle prospettive comuni. È spirituale, totale: è solo rivelata e donata. La salvezza che ci propone la Chiesa è il Cristo «buon pastore», che dà la vita per tutto l'uomo: cittadino della terra e del cielo.

L'OVILE DI CRISTO È UN'AVVENTURA: UNA VITA DI AMORE E DI IMPEGNO
PER DIO E I FRATELLI

Il tuo appartenere a Cristo è condizionato. Non si è con Lui, nel Suo gregge, senza delle condizioni.

La prima è buttare ciò che è meschino per acquistare ciò che è grande. La «vocazione» suppone l'amore di Dio per noi, ma la «risposta» suppone il distacco, la necessità di lasciare il tuo gretto borgo dello spirito, di non rifiutare l'invito alla perfezione.

Ogni strada è buona se è la tua, quella in cui ti chiama. L'ovile di Cristo non è un pensionato, il gregge di Cristo non è per figli di papà. È un'avventura: una vita d'amore e di impegno per Dio e i fratelli, senza confini e senza riserve.

Nella vita ho incontrato molti rassegnati. Tutti avevano sbagliato strada. E più di tutti aveva sbagliato colui che non aveva mai scelto.

GESÙ SI È DATO PER NOI, NON SI È SERVITO DI NOI:
PER QUESTO GLI APPARTENIAMO

Gesù dice di sé di essere il Buon Pastore, di dare la vita e portare la vita a chi
Lo segue.

Il Pastore, come l'uomo, per essere tale deve essere buono. La bontà non può essere falsata o surrogata da noi, né creata da formule o rituali. Se bastasse essere prete per essere un buon prete, o padre per essere un buon padre...

Ma nessuno diventa buono «per decreto», per il fatto che prende un

compito buono. È questo che ci fa soffrire spesso...: la mancata corrispondenza fra il compito e la vita; dicono e non fanno. Eppure è mio padre, è la mia guida ed io debbo obbedire.

Gesù è l'unico che rimane fedele. Lui si è dato per noi, non si è servito di noi. Per questo Gli apparteniamo.

Il tuo lavoro, il tuo tempo, la tua salute, la tua parola, la tua intelligenza, il tuo cuore, il tuo riposo, è per gli altri. Per gli altri, per gli altri. Ogni compito di bontà, ogni autorità vera è una paternità (materiale e spirituale): non tirannia ma amore; non egoismo ma sacrificio; non disprezzo ma sapienza.

Ho paura che siamo tutti mercenari e di Pastore sia rimasto solo il Cristo: non una poltrona, ma un timone; non un titolo di nobiltà ma di responsabilità; non un bastone, ma una croce per noi.

AIUTATEMI A DESACRALIZZARE I GESTI CHE SONO UMANI E A VALORIZZARE I «SEGNI» DIVINI

Parlare del Buon Pastore è parlare di Gesù. Parlarne nel tempo di Pasqua è rendere effettiva la Sua presenza e riconoscerLo tra noi, risorto. È qui, nel nostro spazio e tempo. È nella Chiesa pellegrinante. È nel servizio pastorale e nel sacramento della Ordine sacro. È nel ministero apostolico e in chi presiede l'assemblea.

Purtroppo, ho coscienza di impersonare male Cristo: nel compito di fraternità, nella comunione d'amore, nel «governo» responsabile. Perdonatemi questo distacco tra Rito, Segno e Realtà. Aiutatemi a recuperare la realtà nel segno e nel rito, desacralizzando i gesti che sono umani, valorizzando i «segni» divini.

ANNO C - IV DOMENICA DI PASQUA

At. 13,14.43-52

Ap. 7,9.14-17

Gv. 10,27-30

GESÙ È L'AGNELLO, LA CUI LOGICA È QUELLA DELLA DONAZIONE
E DEL SERVIZIO, NON DEL POTERE

Quanto era più naturale la vita un tempo. Allora la gente poteva osservare tutti i giorni il pastore che chiamava le pecore per nome, le sorvegliava appoggiato al vincastro, al calar della sera le contava, rincorreva la smarrita, nutriva la debole, guariva la ferita. Evitava ladri e belve. Allora il pastore era tutto e faceva tutto. Era disposto anche a dare la vita.

Gesù si presenta come il buon pastore e questo ci aiuta a comprendere quello che ha fatto, che fa e che è per noi: nessuno gli è sconosciuto, ci è sempre vicino; nessuno deve andare perduto; nessuno Gli può essere strappato se non ci vogliamo allontanare; tutti siamo amati e abbiamo vita. A noi il compito di aver fiducia in Lui, di ascoltare la Sua voce, di conoscerLo ed amarLo. Gli altri sono ladri e briganti. La vita deve essere di servizio ed amore. I sacerdoti e i genitori devono essere i collaboratori dell'unico pastore.

Ma nella società industriale l'uomo si sente sempre più avvilito come persona e come centro di interesse. Vive un clima di anonimato, di massificazione. Si sente un numero incolonnato, in serie, in balia di forze oscure ma potenti, manipolato e sfruttato.

La figura di Gesù pastore capovolge tutto: impone rapporti personali per avere intimità con ciascuno; è pastore e si interessa alla nostra avventura umana; è sempre presente; è l'agnello, la cui logica è la logica della donazione, del servizio e non del potere.

Cristo è la figura di attualità di cui ha bisogno il mondo di oggi. Un pastore pronto a dare la vita, che ci dona il Suo Spirito senza misura.

ANNO A - V DOMENICA DI PASQUA

At. 6,1-7
1 Pt. 2,4-9
Gv. 14,1-12

CHI È UNITO A LUI È NELLA SUA CASA

La domanda che si pone in questa pagina è tra le più sconvolgenti della storia: chi è Gesù? Chi è Dio?

Ha così inizio uno dei discorsi più profondi riportati da Giovanni, in cui si mette in risalto in Dio il rapporto di amore.

Non c'è altra strada: è Gesù l'oggetto della nostra fede, come lo è il Padre, che è Dio.

Egli ci assicura che nella Sua «casa» c'è posto, c'è posto per tutti; ed Egli stesso prepara questo posto. La casa di Dio è dove è Dio: ovunque; e chi è unito a Lui è nella Sua casa.

Ma i discepoli mostrano di non capire. Tommaso chiede di conoscere la via, Filippo di vedere il Padre.

La richiesta di Tommaso offre a Gesù l'occasione per fare una delle affermazioni più solenni, che riunisce in una sola frase tutta la nostra fede: io sono la Via, la Verità, la Vita. Per mezzo di Cristo l'uomo arriva al possesso del Padre che è Verità e Vita: e Cristo è l'unica strada.

La richiesta di Filippo, invece, è l'ennesima prova che non è facile capire il messaggio di amore di Gesù. Filippo, come spesso noi, richiede una teofania: una specie di manifestazione straordinaria. Ma noi dobbiamo imparare a credere e sapere che l'unica visione di Dio accordata sulla terra si realizza in Cristo.

Gesù, quindi, ripete quasi parola per parola quello che ha detto altre volte: Io e il Padre siamo uno nello Spirito, perchè Dio è l'amore. Nel ricevere Cristo il cristiano riceve Dio, nell'amarLo ama Dio, vivendoLo... vivrà di Dio.

Questa fede è grave e drammatica per chi guarda con spirito teologico. Ma ben più grave è la pretesa di Gesù, quando vuole che io Lo veda nell'uomo dei dolori, nell'emarginato.

Questa è la dottrina. L'unica via e verità per l'unica vita.

SE NON È DIO, NON PUÒ SALVARMÌ

Gesù dà il contenuto del Messaggio: indica la Via, insegna la Verità, dona la Vita. E poi dice: Io sono. Non parole, nè ideologie, ma una persona.

Gesù è Vita in quanto comunica a noi la Sua esperienza; è Verità perchè indica la ricerca sincera di Dio; è la Vita: in Lui c'è il Padre e Lui ci dona il Padre.

Qui non c'è pericolo di confusione, non c'è equivoco nè ambivalenza. Cristo può sedermi come uomo, entusiasfarmi con la Sua carica di umanità, sconvolgermi con la Sua coerenza fino alla morte. Ma se non è Dio, non può salvarmi. È questa la vera prospettiva che Giovanni manifesta nel Vangelo.

Che me ne faccio di un salvatore ridotto alla mia umanità? Ce ne sono stati tanti ma tutti sono falliti o hanno mostrato i loro limiti. Egli non ha detto come gli altri: sono un profeta, un teorico, un riformista, un contestatore. Ha detto: sono io la salvezza. Via, Verità, Vita. Chi non vive in me, per me, con me, è fuori strada, è nell'errore, è destinato a morire.

IL TUO POSTO È SULLA SPONDA DELL'ETERNO

«Vado a prepararvi un posto...».

Nessuno al mondo è in pianta stabile. Siamo tutti in prova, avventizi. Non abbiamo un posto definitivo. Non lo dico per spaventarti, ma per consolarti. Guai se si restasse sempre sui banchi di scuola, sempre allo stesso posto.

Il tuo posto è sulla sponda dell'eterno. Gesù ci ha preceduto e ci prepara il posto. Quale posto? Come lo vuoi tu, come lo prepari e lo cerchi durante la vita.

Ti farà conoscere la verità; ti darà tutta la libertà; ti farà possedere tutta la giustizia.

Favole? Ma non sono queste le cose che desideri? Se non sono vere, perchè le cerchi? E se sono vere, perchè non ti butti alla conquista? Se non vivi per questi valori, perchè vivi?

Quaggiù vediamo tutto come in uno specchio. Quando qualcuno mi darà il preavviso, Signore, fa che io lo accetti come il termine della mia fatica. L'esilio è finito: si va a casa.

AMO QUESTO DIO COSÌ CORDIALE

Il nostro Dio ama stare insieme: «Vado a prepararvi un posto»... «Ritornò e vi prenderò con me...». Amo questo Dio così cordiale.

TUTTO È DONO E TUTTO È VITA

La preghiera, il nome di Cristo, il dono del Padre, la gioia: sono i termini del quadrilatero spirituale entro cui si sviluppa la vita del cristiano, la vera religione dello Spirito.

La preghiera: interprete del desiderio umano espresso al Padre, cui si può chiedere. Molti non chiedono per sfiducia o per fierezza. Io mi pento di non aver chiesto di più a chi mi amava. Per questo Dio mi chiede di pregare: per Lui la gioia di dare, per noi quella di chiedere.

Il nome di Cristo: nome onnipotente. Il Risorto. Tutto nel Suo Nome: sacramento, preghiera, Chiesa di salvezza. È Cristo il «segno», la Via al Padre. La nostra storia viene fusa con quella di Cristo e il Padre ci ama.

Il dono, che ci sommerge. Tutto è dono: la vita, la grazia, il mondo, l'amore, la povertà, la ricchezza, il lavoro, la virtù, il pentimento, la solitudine, la croce. È dono per il bene, per l'amore e la gioia.

La gioia, nel tormento della lontananza, nel rischio dell'invisibile. La vita è dono. Tutto è dono e tutto è vita.

ANNO B - V DOMENICA DI PASQUA

At. 9,26-31
1 Gv. 3,18-24
Gv. 15,1-8

PER PORTARE FRUTTO CI VUOLE UNA FEDE ATTIVA, CHE GUIDA ALLA LIBERTÀ

«Che portiate molto frutto». Il Signore non si accontenta di una fede a parole, senza impegno. Quella non è fede autentica, perchè non rimane in Lui.

Chi non porta frutto resta acerbo e infantile. La vita e la fede si conoscono non nei libri, nè a scuola o in avventure, ma nella lotta quotidiana. Per portare frutto ci vuole una fede attiva, che guida alla libertà.

L'albero che non dà frutto inselvaticisce e va nel fuoco. Anche noi, se la vita non ci ridimensiona. Se non sei un disonesto, parassita, vizioso, è perchè la fatica ed il dolore ti ridimensionano; ti tolgono ciò che accumuli.

SOLO IL SACRIFICIO, SE COMPRESO, ACCETTATO, VOLUTO, FA L'UOMO ADULTO

Se fossi un degenerato, se vivessi nell'ozio e nei delitti, se fossi egoista e parassita, disonesto e corrotto, capirei perchè devo soffrire. Ma io non ho rimorsi, lavoro, mi sacrifico...

Perchè la povera gente deve sempre soffrire? Vedo come vanno le cose: continuerò a credere al Cristo? Rispondimi, Dio: perchè danno frutto solo gli alberi che si potano? Perchè inselvaticiscono gli uomini che non lavorano?

La verità è che se non sei un disonesto, un parassita, un vizioso, lo devi al sacrificio, che ti ha impedito di sconfinare e di corromperti.

La radice di tutti i vizi è l'egoismo e l'alimento dell'egoismo sono la prosperità e il successo. Chi non soffre non sa comprendere gli altri, chi non comprende non sa amare, chi non ama è sterile e non fa il bene. Il resto è infantilismo: solo il sacrificio, se compreso, accettato, voluto, fa l'uomo adulto.

Senza di me non potete far nulla. Cos'è l'onestà senza Cristo? La società? La coesistenza fra i popoli? Se non fossi un cristiano credo che potrei essere un anarchico: non per uccidere, ma per disprezzare questa società che vive sull'ingiustizia e sul denaro.

GIUDICIAMOCI COL CUORE DI DIO E NON CON IL NOSTRO

Si insiste sulla necessità di comunione e sul pericolo di non-comunione. Il criterio per sapere se esiste la comunione è il rapporto con Cristo e il portar frutto.

Qui Gesù cerca di farci capire: Chi è; cosa fa qui; cosa significa per noi.

Gesù è la vite..., è la vita. Dà la linfa, cioè la grazia, senza cui non si può

avere una vita nuova; è la condizione della nostra salvezza. Ma è una vite «curata» dal Padre, che toglie il superfluo ed i rami secchi; che pota per aver più frutto: non coccola. Sembra una crudeltà ed è solo la condizione per migliorare.

Condizione indispensabile per noi è rimanere nella vite. Staccati si è morti o si muore. Solo la grazia ti salva. Staccati diventiamo legna da bruciare. Chi di noi non ha provato? Può sembrare triste doverlo riconoscere, ma dà grande pace.

È S. Giovanni stesso, nella seconda lettura, che spiega i motivi di questa pace.

1) «Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa». È una gioia poter dire: sono povero, Tu mi conosci e Tu mi giudichi, non gli uomini. Cosa Tu sappia trovare di buono in me, Signore, non so: la mia miseria? Un bicchier d'acqua donato? Non dimentichiamo mai, anche se giudichiamo noi stessi, che Dio è più grande del nostro cuore. E allora giudichiamoci col cuore di Dio e non con il nostro.

2) Altro aspetto consolante: «Se il nostro cuore non ci rimprovera nulla, abbiamo fiducia in Dio; e qualunque cosa chiediamo la riceviamo da Lui...». Ottimismo, quindi. Se senza di Lui non possiamo ottenere nulla, con Lui possiamo tutto. È il modo per ottenere un cuore in pace con sè, con gli uomini e con Dio. È il realizzarsi del sogno di ogni vita.

L'AMORE È DIO INCARNATO

II lettura. La carità fraterna è amore concreto. L'amore è Dio incarnato: all'esterno, in gesti, atti, servizi; all'interno, nella fede, che è verità.

Non basta fare un atto di solidarietà perchè sia cristiano: ci vuole la fede. La ragion d'essere è diversa. Ma non basta neppure dire «Signore Signore». Bisogna agire e credere insieme. Ed ecco: chi fa il bene ha pace e serenità psicologica; chi fa il bene sa di avere Dio come amico.

Nel Vangelo è chiarita la Comunione con Cristo. Senza di Lui non possiamo nulla. È una questione radicale. Non è contrapposizione tra poco e molto, ma fra tutto e nulla.

Tutti dunque siamo impegnati in scelte operative: una comunione di fede nella prassi.

LA CARITÀ RIEMPIE IL CUORE DI FIDUCIA

Giovanni, nella II lettura, dice che la carità riempie il cuore di fiducia, perchè sappiamo che non vi è mezzo più efficace per ottenere da Dio misericordia. Ecco il comandamento: credere in Gesù Cristo e amarci. La fede senza le opere è morta: ci vuole la carità verso il prossimo, che presuppone l'amore di Dio. Vivendo in comunione con Dio (i comandamenti), Dio si comunica come Padre: ne fa fede lo Spirito.

ANNO C - V DOMENICA DI PASQUA

At. 14,21-27

Ap. 21,1-5

Gv. 13,31-33.34-35

«SE QUALCUNO È CAPACE DI AMARE IN QUESTO MODO, QUALCHE DIO
CI DEVE ESSERE»

Gesù si congedò due volte dai discepoli: nell'ultima Cena e nell'Ascensione. Il Suo testamento spirituale è il riassunto di quello che aveva insegnato e vissuto: «Vi do un comandamento nuovo...».

E la novità sta non nel fatto di amare, ma di amarci come ci ha amato Lui: un amore assolutamente disinteressato, un amore totalmente donato, un amore che non attende ricompensa. Per questo, guardo con immensa gioia alla vita e alla morte, al presente e all'avvenire, ai buoni e vicini, ai peccatori e lontani. Cristo ci ha amato tutti. Ma il Suo amore è fallito? Per quali strade raggiunge la meta? In un mondo così carico di ingiustizia è possibile l'amore cristiano?

Una persona malata e lontana dalla fede mi ha detto: «Se qualcuno (parlava della S. Vincenzo) è capace di amare in questo modo..., qualche Dio ci deve essere».

Certo l'ideale cristiano non si potrà raggiungere che alla fine, in un «mondo nuovo» (v. Apocalisse). Ma l'uomo, nel suo sforzo solitario, non può realizzare questo: deve farlo «con Dio».

Dio non è un rivale dell'uomo, un antagonista che toglie grandezza, orizzonti, autonomia. Dio è l'amore: il vero propulsore della storia, non la lotta e la violenza. La stessa guerra, che era considerata come «fatale», oggi è diventata assurda, con la sua spirale di odio e di rovine.

Resta il fatto che i cristiani sono lenti a capire e ad agire: molti non vanno sulle barricate dell'amore, restano nell'ambiguità; e sono avanguardie mancate della liberazione.

VIVERE LA COMUNIONE CON DIO; VIVERE LA COMUNIONE CON I FRATELLI

La Messa è un segno dell'Amore di Cristo per noi. La nostra Assemblea è la ricerca per rispondere a questo dono: un'occasione per riflettere ed essere fedeli all'amore.

Oggi il Vangelo ci parla del «Comandamento Nuovo»: un segno della Sua presenza; un memoriale che continua l'azione di Gesù e la ripropone; una profezia che annuncia il fine da raggiungere e che Dio realizzerà. Ma il «futuro» è l'immagine di ciò che dobbiamo fare al presente: vivere la comunione con Dio; vivere la comunione con i fratelli.

Qui siamo nel pieno del messaggio, nella catechesi fondamentale. Amare non è mai nè attivismo, nè efficientismo, nè dominio. È servizio. E non è mai abbastanza.

AMARE È VOLERE IL BENE

L'amore, o è altruismo o non è amore. Vuoi sapere se uno ti ama sul serio? Non credere alle sue parole, non fidarti delle sue promesse. Mettilo alla prova con il sacrificio. Se è incapace di sacrificarsi per te, non ama te, ma se stesso.

Il «fine» è solo Dio, sì, ma a Lui si va con l'amore del prossimo. L'amore non è divertimento, non è poesia o fisiologia: è una cosa seria, divina; e c'è voluto Dio per insegnarcela. L'amore non è una bella parola, un sogno, un romanzo, un'avventura, una simpatia o una passione o un delirio. Amare è voler bene: volere il bene, procurare il bene, scomodarsi per fare il bene, darsi pensiero e lavorare per il bene, sacrificarsi per il bene...; comprendere, compatire, perdonare. Ne abbiamo tutti bisogno.

ANNO A - VI DOMENICA DI PASQUA

At. 8,5-8.14-17

1 Pt. 3,15-18

Gv. 14,15-21

SPIRITO SIGNIFICA VITA DI CRISTO IN NOI

Cristo è il segno dell'amore di Dio, ma il passaggio da Dio all'uomo e dall'uomo a Dio avviene nello Spirito.

Maria concepì di Spirito. Cristo risorge nello Spirito. L'Eucarestia si compie con l'effusione dello Spirito. Proprio in un mondo che snobba la fede, rispondiamo a chi ci domanda che c'è un mondo dello Spirito.

Quando una persona dice: «Ti amo», cosa vuol dire? Mi sei presente... Ti sono presente... L'amore vuole unità, ma noi restiamo divisi: ciò è patetico. Dio è l'amore e Cristo fa unità.

Spirito significa vita di Cristo in noi. Messo a morte nella carne, risorto, Cristo è vivo nello Spirito che rende vivo chi Lo accetta. E non dopo la morte, ma ora.

Chi muore con Lui è vivo, chi vive senza è già morto: lo Spirito-vita mandato da Gesù è Gesù. Il mondo non Lo riceve perchè non Lo conosce. Ma noi...

È questo motivo di fede che diviene speranza; ed è amore totale. Dov'è lo Spirito di Gesù, lì è Gesù: la Sua Parola, la Sua Presenza, la Comunione con Lui.

IL CRISTIANO È L'ANIMA DEL MONDO

Siamo vicini all'Ascensione e Gesù promette lo Spirito. Mi piace molto: «Non vi lascerò orfani». Gesù manderà lo Spirito. Dunque tornerà e rimarrà nello Spirito, che è amore. Consolatore, per sempre.

La discesa dello Spirito, quando è vera, ha due caratteristiche: si estende a tutto il messaggio, per vivere il Vangelo nel nostro tempo; si allarga a tutti gli uomini senza rifiuto di nessuno. Amici e amati da Cristo. Amici e fedeli all'uomo. Non è cristiano, dunque, non ha ancora ricevuto lo Spirito, chi osserva i dieci Comandamenti se non è fedele all'unico comandamento dell'amore.

Continuando il Suo discorso di commiato, Gesù dà i motivi della fiducia: promette lo Spirito; assicura la Sua presenza, abiterà tra noi con il Padre; ci assicura il Suo amore. E questo nella totale novità di vita portata da Cristo, cioè una vita di un altro ordine fondata sulla adozione filiale di Dio.

L'uomo non vale solo perchè è persona, altro da me e degno di rispetto, ma proprio perchè in lui è presente Dio: questo è il motivo teologale che «promuove e libera».

Di fronte al mondo di oggi, in cui gli uomini ingannano, deludono, tradiscono con le parole e con i fatti, il Vangelo ci chiede di avere e manifestare lo

stesso amore di Cristo. Questo si testimonia in due forme: amandoci tra noi ed è testimonianza; amando il mondo e gli uomini.

Il cristiano è l'anima del mondo o è almeno il supplemento di anima di cui ha bisogno. Senza amore il progresso non è che strada di distruzione.

GRAZIE, SIGNORE, PERCHÈ MI CONOSCI E MI AMI

Si tratta di «intuire» qualcosa della iniziativa divina del Cristo e dello Spirito, che si realizza nella Chiesa e in noi. Ma quanti capiscono? E noi? Parliamo della dimora di Dio in noi; dell'Eucarestia, cibo dello spirito, segno dell'amore. Ma ci crediamo?

Mi sfugge l'unità in Cristo. Vorrei poter toccare l'opera dello Spirito nei «segni dei tempi», cogliere il progetto di Dio. Ma sono rozzo e stupido, pigro ed assonnato. Oggi, dove abbiamo chiuso Dio? Siamo noi il Suo tempio, la Sua città, la Sua famiglia.

Gesù non ci ha lasciati soli. Con gli altri viviamo nell'incomprensione. Nessuno ci conosce dentro, nessuno ci capisce perchè nessuno riesce ad amarci sempre, anche nella debolezza, nel difetto, nel peccato.

Ma il Cristo e lo Spirito non si vedono! Non è la vicinanza fisica che conta, ma quella dello Spirito: chi ti pensa e ti ama. Chi ama ed è amato non è mai solo. Perchè solo nel pensiero, nello spirito che ama, è possibile l'unione. Grazie, Signore, perchè mi conosci e mi ami. Non è vero che sono solo.

Con queste prospettive, il mondo ha un volto nuovo, il volto di Dio, il volto di Cristo, che mi rimane accanto, mi promette lo Spirito e la gioia. La Messa è questo incontro con chi non si vede ma è presente e mi ama. Credo.

SOLTANTO CHI È CERTO DI AMARE ED ESSERE AMATO NON È MAI SOLO

«Non vi lascerò orfani». Nessuno può dirci con verità: ti capisco, resterò con te, non ti lascerò per sempre.

L'incomprensione è come una parete di vetro, trasparente e insuperabile. Di qui tutte le nostre incertezze: i dubbi sul galantomismo delle persone; i malcontenti sulle presunte ingiustizie fatteci.

Stati d'animo, sentimenti, posizioni ci separano: non riusciamo ad amarci. In fondo restiamo soli: compagni di viaggio di sconosciuti; non sappiamo se amiamo e siamo amati; stranieri nella lingua e nella vita; stranieri negli ideali e nella speranza; stranieri tra gli uomini; folla, massa. La gente traffica, ti urta, ti soffoca e ti ignora..., anche in casa!

Soltanto chi è certo di amare ed essere amato non è mai solo. L'intelletto e l'amore uniscono; fisicamente, invece, si è sempre soli e lontani.

E allora mi chiedo: posso comprendere ed amare totalmente? No. Chi può comprendermi ed amarmi? Chi può entrare nel mio sotterraneo, sempre? E chi

può farlo per sempre, in ogni circostanza, in ogni aspetto, in ogni debolezza? Mio padre un giorno mi ha lasciato, anche mia madre..., tutti... Lui non mi lascerà, non mi abbandonerà. Nel tramonto, nella malinconia del crepuscolo, vecchio, povero, malato, non sarò più solo.

Tutti abbiamo conosciuto per esperienza il valore della Parabola di Gesù. Tutti siamo stati avvicinati lungo la strada della nostra sconfitta. Gli abbiamo gridato: «Resta con noi». Ci ha risposto: «Non vi lascerò orfani». E non solo nelle ore difficili dei singoli, ma anche in quelle della comunità.

L'ULTIMA PAROLA È QUELLA DEL BENE; ED È DI DIO, NON DELL'UOMO

«Vi darò un Consolatore (...) che il mondo non vede e non conosce». È questa la nostra speranza anche quando si parla male di noi (II lettura).

Noi sperimentiamo ogni giorno schiavitù e scoraggiamento, in un gioco di vita che ci sta soffocando. Ovunque si ha l'impressione di un cammino che procede a compromessi e condizionamenti di ogni genere.

Il cristiano, invece, è chiamato alla gioia, alla speranza, all'esperienza di Dio. La società sacrifica i suoi membri al vitello d'oro, ma Dio ci tratta con dignità e fiducia nel bene. Ho fatto esperienza che solo Dio può dire l'ultima parola e so che non è lecita né la rassegnazione né la disperazione.

Gesù è stato condannato «giusto per gli ingiusti» ed è meglio soffrire operando il bene che facendo il male.

L'apologia del bene è la nostra speranza. Non temete quelli che uccidono il corpo, rispondete beneducendo Dio. L'ultima parola è quella del bene; ed è di Dio, non dell'uomo.

QUANDO ABBANDONIAMO LA SPERANZA, TRADIAMO L'AMORE

La Speranza. Non si tratta di resistenza passiva al male. A chi mi domanda le ragioni della speranza che contraddistingue il cristiano, rispondo che la ragione è Cristo.

Se agisco con moderazione e nel Signore non è perché ho paura, non è falsa prudenza, non è reticenza; ma solo un lasciar spazio all'opera di Dio, ai tempi lunghi, alla pazienza e alla misericordia di Dio.

Non dobbiamo essere in contraddizione con Lui, renderLo prigioniero dei nostri interessi. Dobbiamo uscire dagli schemi del mondo, altrimenti non ci diversifichiamo più. Senza la speranza, siamo dei «poveri cristi» messi là per disinnescare la collera degli sfruttati e dare illusioni ai sofferenti.

Ma noi vogliamo un cambiamento totale! La speranza cristiana non è del passato, non si chiude nella promessa di Cristo, ma guarda al futuro. Non con un ottimismo superficiale, ma con la fede in un evento.

Quando abbandoniamo la speranza, tradiamo l'amore. Abbiamo bisogno di perdono contro ogni disperazione, per essere di nuovo «vivi».

ANNO B - VI DOMENICA DI PASQUA

At. 10,25-27.34-35.44-48

1 Gv. 4,7-10

Gv. 15,9-17

APRIRE IL CUORE E ACCETTARE L'IRROMPERE DELL'AMORE COME EVENTO ESISTENZIALE

La liturgia di oggi è sotto il segno dell'amore che Dio ha per noi.

Chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perchè Dio è l'Amore.

Non c'è altra definizione di Dio. Solo l'amore può far conoscere Dio e solo lo Spirito, imprevedibile, può farci conoscere l'amore: è, infatti, un dono che non si merita, ma si ottiene e si «mantiene». È Dio che ci ha amati per primo; e noi, possedendo il Suo dono, possiamo ricambiare.

E perchè non si creda che si tratti di un sentimento o di un fatto platonico, Dio ce lo manifesta nel Figlio, che si dona e si sacrifica per noi. C'è solo da aprire il cuore e accettare l'irrompere dell'amore come evento esistenziale.

Da qui al «comandamento nuovo» il passo è breve: amatevi come io ho amato voi.

LA STORIA NON È L'UOMO CHE CERCA DIO, MA DIO CHE CERCA LA SUA CREATURA FUGGITA

Se sei un «praticante», un fedele, un apostolo, non fartene un merito. Qualcuno ha ordinato e predisposto. Non sei tu che hai scelto il Signore. Neppure avresti cercato, senza di Lui.

Ogni avventura e disavventura prese senso. Predisponeva il mio ritorno; orientava le mie scelte; anche le colpe sono servite a farmi odiare il male e le pietre d'inciampo sulla strada divennero argine.

L'iniziativa è dunque di Dio, dell'amore. La Storia non è la storia di un uomo che cerca Dio, ma di Dio che cerca la Sua creatura fuggita.

«Rimanete nel mio amore». Nella vita cristiana non c'è autonomia. Non è più la mia vita, ma la vita di Cristo in me, soprannaturale. Se vuoi vivere autonomamente, decadi ad un livello di vita inferiore. Come cristiano sei stato innestato. La tua è una vita diversa: credi a verità che non comprendi; ami Chi non hai mai visto nè incontrato; sei puro in una carne ribelle e in un mondo che deride; sei umile in un mondo superbo che ti fa sgabello per salire. Ti impegni e soffri nella civiltà della poltrona. Avvicini il prossimo repellente e lo vuoi come fratello.

È impossibile, da solo. Ma con Cristo... Pensare, fare, amare... da solo? Troverai solo te, povera creatura, con debolezze, meschinità, follie, contraddizioni, schiavitù.

DAL CONCETTO DI GIUSTIZIA A QUELLO DI AMORE

E continuiamo a parlare di giustizia! Ma quale giustizia? Per averla bisogna salire fino a Dio. Egli solo non ha preferenza di persone e mette tutti sullo stesso piano, perchè vede quello che siamo, non quello che abbiamo o sembriamo. Non vorrei fare del moralismo, ma riconoscere che la prospettiva di Dio è diversa: «Le mie vie non sono le vostre...».

Nel cristianesimo, dal concetto di giustizia si passa a quello dell'amore. La parola è diventata perfino monotona. Ma San Giovanni ce ne parla ripetutamente. È possibile praticare un amore così alto? Riconosciamo che è difficile... Lo scambiamo con l'utile. Ma quando il fratello è ammalato, vecchio, inabile, l'amore nato dall'egoismo è impossibile.

Anche la nostra capacità di amare ci è data, noi invece vogliamo praticarla senza alcun riferimento a Lui. È questo l'impedimento. Senza Dio, come potremmo amare tutti? Anche chi umanamente non ci attrae, chi non è riconoscente, chi dice male di noi ed è nemico.

«Amatevi come io vi ho amato» dice Gesù e non è un'utopia, ma una meta.

L'AMORE È L'UNICA E TOTALE LIBERTÀ

Giovanni ci ha condotto alle sorgenti dell'amore: Dio ci ha donato Suo Figlio per darci la vita: e concretamente, fino alla morte. Di qui il comandamento dell'amore.

Questo significa aprire totalmente le frontiere tra gli uomini. Non esistono più barriere. L'uomo non può essere schiavizzato, strumentalizzato, neppure da una religione. L'adesione a Dio è libera. Dio ha voluto dare all'uomo questo diritto inalienabile: credenti o non credenti, atei e agnostici, indifferenti e scettici...

Non ci sono privilegi nell'amore, se non quello di donare e donarsi. La verità va rispettata e cercata, ma sopra ci sono i diritti della libertà; e sulla libertà c'è l'amore, che è l'unica e totale libertà.

ANNO C - VI DOMENICA DI PASQUA

At. 15,1-2.22-29

Ap. 21,10-14.22-23

Gv. 14,23-29

NON C'È BISOGNO DI UNIFORMITÀ, MA DI UMILTÀ E AMORE

Da queste due letture sappiamo che per costruire la comunità ci vuole la fede e l'amore (Vangelo: la Chiesa dello Spirito), ma anche superare dei contrasti (la Chiesa degli Atti).

Comunque bisogna comprendere che là c'è comunione dove è presente l'amore e l'unità, cioè la realtà definitiva. Nella fraternità in atto è il segno della comunione definitiva senza alcuna mediazione. «Verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui». È la fine di ogni struttura sacrale, di ogni formalismo religioso, di ogni alienazione. Chiave di questa comunione è Cristo. In Lui si esce dai monologhi sterili, dalle primordiali fratture, dalle barriere di razza e ideologia; si superano gli steccati che la storia ha innalzato.

L'indicazione del Vangelo è «ultima». In realtà noi viviamo in situazione «penultima», anche se nella fede. Non c'è da meravigliarsi se anche dopo tanti secoli ogni comunità cristiana, grande o piccola, come negli Atti, manifesta divergenze e discussioni; usa metodi diversi. Nessuno si scandalizzi: è segno di vitalità, inevitabile tra uomini liberi e responsabili, verso la verità.

Tra i primi cristiani era in discussione un punto dottrinale decisivo: circoncisione sì o no? Attraverso il segno di Mosè nel vecchio popolo eletto o in Cristo nel Battesimo?

I primi cristiani ebbero l'umiltà di discutere e poi di rimettersi al carisma dell'autorità e della preghiera. In nome di tutti; e vale per tutti. «Abbiamo deciso, lo Spirito Santo e noi». E la decisione divenne norma di tutti.

Fossimo noi così umili e saggi! Avere opinioni, difenderle, discutere, ma non dividere, non rompere l'unità con coloro che Dio pose maestri.

Non c'è bisogno di uniformità (Pietro e Paolo non erano d'accordo) ma di umiltà e amore: Cristo è uno. Solo così, dice Gesù: «Verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui». Essere dimora della Trinità. Questa è la dignità dell'uomo. Gli uomini si dividono in tanti modi, ma c'è una divisione sola: amare o no.

MANGIAMO LO STESSO PANE

A costo di sembrare un tradizionalista vecchio stile, voglio farvi la mia dichiarazione di fede: credo nella Chiesa: Una - Santa - Cattolica - Apostolica.

La Chiesa primitiva era formata di uomini che avevano ascoltato Cristo, in

unione e comunione con Lui. Eppure nacquero presto contrasti. Non c'è da meravigliarsi. La Chiesa è una nella fede, ma pluralista; è santa, ma composta di peccatori. Di qui il primo concilio degli apostoli e il primo decreto in cui si afferma la fede cattolica.

Il confronto si fa in comunità. E si ritrova la comunione nella Chiesa: Una - Santa - Cattolica - Apostolica.

Nel Vangelo di Giovanni si parla di comunione con il Padre per mezzo dello Spirito e in Cristo: in questo senso la Chiesa è dono della Trinità.

Fare comunione è un dono, ma viverlo è una conquista...; ed ecco disciplina e servizio. Un organismo vivente, muta ed è in continua evoluzione: ciò che resta è la vita, l'amore. Questa è la Chiesa: comunione interna di fede; cambiamento esterno. Cambiano i riti, il codice, le tradizioni, la disciplina: ma una è la fede, uno è Cristo, una la Chiesa. Mangiamo lo stesso Pane.

Noi dobbiamo riscoprire questo «iter». Tutto viene da Cristo per mezzo della Chiesa: la missione, il confronto, la fedeltà al Vangelo.

Credente è colui che fa comunione: non nella convergenza o coincidenza di idee, ma nell'unità delle persone. Certo la comunione è dono, come l'amore, ma la vita in comunione è conquista, sottomissione, dialogo.

QUANDO FACCIAMO COMUNITÀ STIAMO REALIZZANDO IL REGNO DI DIO

Negli Atti degli Apostoli si parla del I Concilio. Il problema è la legge di Mosè, una legge pesante (613 precetti diversi), dettagliata. La Comunità rischiava di dividersi.

I problemi della Chiesa di risolvono facendo chiesa, cioè comunione, nonostante la diversità. La divisione deriva dall'egoismo. Bisogna risolvere le difficoltà col dialogo.

La Comunione modello è Dio: nei nostri tentativi noi riflettiamo l'immagine di Dio. Quando noi facciamo comunità stiamo realizzando il Regno di Dio; dobbiamo in qualche modo farne un'anticipazione e un'immagine del futuro.

Chi ci vede deve dire: il Dio di questa Comunità è amore.

ASCENSIONE DEL SIGNORE

ANNO A	ANNO B	ANNO C
At. 1,1-11	At. 1,1-11	At. 1,1-11
Ef. 1,17-23	Ef. 4,1-13	Eb. 9,24-28;10,19-23
Mt. 28,16-20	Mc. 16,15-20	Lc. 24,46-53

GESÙ RITORNA IN POSSESSO DELLA GLORIA

S. Luca presenta il mistero di Gesù come un'ascensione dalla Galilea a Gerusalemme, da Gerusalemme al Cielo.

Il ministero terrestre di Gesù culmina, l'opera salvifica di Cristo si compie, la missione dalla Chiesa ha inizio.

È l'esodo di Cristo dalla terra d'esilio, il ritorno alla terra promessa (al Padre), la consumazione del Suo sacerdozio, il preannuncio del ritorno finale, il trionfo cosmico e universale di Cristo.

Il vero significato dell'Ascensione: Gesù ritorna in possesso della Gloria. La Gloria. Gli appartiene per la Sua Passione e Resurrezione. Lascia a noi l'indicazione della strada.

Noi: seguaci sulla Sua strada, testimoni della buona novella, dobbiamo guardare al Cielo ma operare sulla terra.

IL CIELO È LA PIENA PARTECIPAZIONE ALLA VITA DIVINA DA PARTE DELL'UOMO

Cos'è il cielo in senso biblico e teologico? Contestiamo le immagini spontanee di un cielo «spaziale», lassù; di una felicità... dopo la vita.

Per Gesù, «cielo» è la piena partecipazione alla vita divina da parte dell'uomo; un rapporto nuovo, trasparente, senza limiti e senza difficoltà, quando il corpo non è più di ostacolo per la comunicazione.

«Cielo» non è solo la «ricompensa» di una vita, «gloria che si rivela in noi» (Rom. 8,18); non è narcotico per gente passiva e rassegnata; non è alibi per non lavorare oggi per la giustizia, pace, fraternità, comunione, vita, gioia.

L'INCARNAZIONE HA NOBILITATO IL CORPO

Amo pensare in prospettiva alla sorte del nostro corpo. Noi abbiamo molti concetti errati sulla vocazione finale del corpo.

A volte c'è un moralismo anacronistico e limitato: il corpo? Occasione di

peccato. La sua bellezza ci'allontana da Dio...; come se Dio potesse darci un corpo per poi disprezzarlo in noi e quindi portarselo con sè nell'Ascensione.

A volte c'è oggi un eccesso contrario. C'è l'esaltazione del corpo e del sesso, in senso pagano, come se non ci fosse altro.

Bisogna tornare ad una visione sana, alla vera vocazione del corpo, che è quella di acquisire capacità spirituali.

L'Incarnazione ha nobilitato il corpo e noi andiamo verso la Resurrezione, sia pure attraverso le difficoltà e il Venerdì santo.

L'educazione del corpo, lo sviluppo e l'ascesi del corpo, diventano per tutto il nostro essere una maturazione. E chi degrada il corpo, limita anche lo spirito. Cristo sale al cielo «tutto intero» ed anche il nostro corpo parteciperà a suo modo alla vita futura.

MI TROVERÒ NUDO DAVANTI A DIO E FARÒ L'ULTIMA SCOPERTA:
CHE SONO STATO SALVATO

L'Ascensione è l'evento conclusivo, l'ultima apparizione del Signore risorto. Ma Cristo rimane presente in modo non meno reale nella Chiesa. Da Lui, noi salvati e figli di Dio, attendiamo ora il giudizio finale sulla storia del mondo.

E noi comunichiamo con Lui nella fede: attraverso l'ascolto della Parola; nell'Eucarestia; nella evangelizzazione della Chiesa in cui parla lo Spirito Santo.

È lo Spirito che prende possesso della Chiesa, che la investe del Suo potere, che la sostiene nella predicazione, che in lei continua la missione di Cristo redentore.

L'esito dell'avventura del Figlio di Dio è vittorioso: non torna al Padre come prima, ma porta con sè la nostra umanità, parte della Sua persona.

Dopo una vita di ricerca io mi troverò «nudo» davanti a Dio; allora farò l'ultima scoperta: che sono stato salvato.

UN TEMPO DI SPERANZA, CHE AGGIUNGE ALL'ATTESA IL DESIDERIO

È un avvenimento a due facce. Nella prima si guarda al Fratello maggiore ormai in comunione col Padre e con lo Spirito. È la primizia del Regno. Nella seconda si guarda a noi, a chi rimane.

Comincia per noi il tempo dell'attesa. È il tempo ultimo, cui non ne succederanno altri, ma anche il tempo intermedio tra «partenza e ritorno» di Gesù.

Sembrano paradossi a non finire! Tempo di presenza («sarò con voi»), tempo di assenza («vado al Padre»). Il Regno di Dio è in mezzo a voi, ma il giorno del Signore verrà come un ladro.

Anch'io vivo un tempo intermedio tra la nascita e la morte. Tempo del già avvenuto (operare e qui) e del «non ancora», cioè di attesa.

Chi pensa solo al domani è alienato, chi pensa solo all'oggi lo è anche di più. Ieri predominava la prima alienazione, oggi nessuno si salva dalla seconda.

Si apre dunque un tempo di speranza, che aggiunge all'attesa il desiderio. Chi ha paura del domani non spera. La morte è vinta solo nella fede.

L'UOMO DI DIO È COME L'ALBERO SULLE RIVE DELL'ACQUA,
CHE NON TEME LA SICCATÀ, ALLARGA LE RADICI NELLA TERRA
E SPINGE I RAMI VERSO IL CIELO

I pittori dell'ascensione si sono ispirati al racconto di Luca. Fu un «evento». «Mentre benediceva, si staccò da loro...». Gesù parte in atto di benedirvi. Non si separa, ma si stacca soltanto. La partenza non è un abbandono, ma un «arrivederci». «Vado a prepararvi un posto...».

Gli apostoli e noi, uomini della speranza, viviamo sulla terra, verso il cielo; uomini del futuro, non del passato e neppure solo del presente, come pensa la gente oggi. È una tentazione credere che abiti qui la nostra città permanente. È sciocco accontentarci delle illusioni che ci può dare. È amaro vivere come coloro che non hanno speranza.

Donde vieni? Ricorda la tua origine. Dove vai? Ricorda il tuo fine. Godi della speranza cui sei stato chiamato.

La vita dell'uomo di Dio è come quella dell'albero piantato sulle rive dell'acqua. Non solo non teme siccità e stagioni, ma allarga le radici nella terra e spinge i rami verso il cielo.

Fuori dell'immagine, il cristiano affonda la sua vita e cresce come uomo e cittadino del mondo; respira, con la mente e col cuore, verso beni più alti.

IL CRISTIANO È COLUI CHE SI IMPEGNA SULLA TERRA E RENDE CREDIBILE
LA SPERANZA

Gesù ha concluso il Suo cammino e la Sua missione spazio-temporale. Prende possesso della Sua vera dimensione e va al Padre.

Le Sue ultime parole: siate miei testimoni; non solo predicando il messaggio, ma ripercorrendo la stessa strada di liberazione e di salvezza. È la strada di tutta la Chiesa e di ogni cristiano che è una vera teofania. Quale la nostra?

Il cristiano non è colui che guarda il cielo per la beatitudine, che è premio; ma colui che si impegna sulla terra e rende credibile la speranza.

Il mio volto deve essere quello di Cristo, devo risorgere dalla morte del peccato, fare la Pasqua-passaggio. Ma se rifiuto la fatica, se non accetto con Cristo il sacrificio, se non collaboro alla denuncia del male e non lotto per la difesa dei valori...

Condizione per la mia salvezza è la fedeltà alla Parola e alla Vita. Guardiamo dunque al «Cielo» di Cristo e della Chiesa, ma senza dimenticare la terra degli uomini.

PIÙ DI TUTTO È INDISPENSABILE DARE VALORE E SIGNIFICATO ALLA VITA

Siamo mandati non a farci servire, ma a servire, alla salvezza delle anime, a trasferire «uomini» dal mare della storia alla vita eterna. Non vi è professione più nobile, carriera più alta, lavoro più utile. E siamo chiamati tutti.

È doveroso procurare il pane a chi ha fame, dare casa a chi non ne ha, lavoro a chi lo cerca; alleviare il dolore, curare, istruire, proteggere i deboli, fare giustizia. Tutto questo è indispensabile, ma più di tutto lo è dare significato e valore alla stessa vita.

LA VERA CARITÀ NON NASCE DA UNA PIENEZZA MA DA UNA POVERTÀ

Andate per tutto il mondo... E gli apostoli andarono. E non erano adatti, non erano forti; non conoscevano, non erano dotti.

Forse certi mali nel mondo si vincono così: più che ragionando o perfezionandosi, donando subito quello che al momento si sa fare, si possiede. Il vero apostolato nasce dalla fede, non dalla pienezza. Non ho niente e vi do tutto: vi do il Signore.

La vera carità non nasce da una pienezza ma da una povertà. Non è necessario avere tutto il possesso di ciò che diamo. Noi attingiamo dalla fonte e solo il povero sa attingere con gioia e con sovrabbondanza.

ANNO A - VII DOMENICA DI PASQUA

At. 1,12-14

1 Pt. 4,13-16

Gv. 17,1-11

VENGA PURE IL DOLORE: NON PER QUELLO CHE MI DÀ,
MA PER QUELLO CHE MI FA ESSERE

La gioia sembra l'opposto della sofferenza, ma gioia e sofferenza possono e spesso devono coesistere; caratterizzano, anzi, l'esistenza umana, l'identità cristiana, che ripete il mistero della morte e resurrezione. Nella lettera di S. Pietro l'apparente contraddizione sofferenza-gioia sta al centro della vita cristiana.

La gioia viene dalla partecipazione alla sofferenza di Cristo. La gente crede che la vita sia una fuga continua dalla sofferenza e una ricerca del piacere, mentre sacrificare e soffrire per una causa, per qualcuno che si ama, è un vero dono.

Ogni rivelazione di Dio provoca gioia, anche la rivelazione della sofferenza di Cristo. Attraverso la croce Gesù va al Padre e noi andiamo a Lui: e «la tristezza si muterà in gioia».

Ma i discepoli hanno così poco compreso che il dolore convive con la gioia e porta alla resurrezione, che la «passione» distrugge la loro speranza; e la gioia della resurrezione sembra incredibile. Solo dopo l'Ascensione questa gioia diviene incrollabile e comunicativa nella testimonianza.

Questa gioia non appartiene che alla fede provata. E quindi c'è da rallegrarsi nella misura in cui si partecipa alle sofferenze, fino a preferirle ed accettare di essere spogliati e di sopportare persecuzioni, sempre lieti, in una sovrabbondanza di gioia.

Non è autolesionismo o masochismo; non è mania di persecuzione. Pietro ne ha fatto tutta l'esperienza. È la risposta vera alla domanda: come vivi? E perchè vivi?

È la differente intenzionalità che rende valida e significativa la vita. Due donne sono alla macina: una sarà presa e l'altra lasciata; una vive nella speranza e l'altra nella disperazione. Di qui l'insistenza nella preghiera, che è il modo di stare alla presenza di Dio pieni della Sua gioia: come la madre che partorisce.

Non il dolore per il dolore: noi cerchiamo la gioia; ma se questa proviene dalla fatica, venga pure il dolore: non per quello che mi dà, ma per quello che mi fa essere.

La creatività è per noi sempre sofferenza, ma dà origine al nuovo. E nulla è più lieto che avere la vita, e dare la vita; ed essere nuove creature.

ANNO B - VII DOMENICA DI PASQUA

At. 1,15-17.20-26

1 Gv. 4,11-16

Gv. 17,11-19

PURIFICARE LA FEDE E L'AMORE OLTRE IL «SEGNO» DELLA SUA PRESENZA

Il tema della Parola è tipicamente giovanneo: il dono di Cristo ai Suoi è verità ed amore attraverso lo Spirito. Ma c'è sempre una contrapposizione dialettica al «mondo», che impegna i discepoli annunciatori e testimoni di un nuovo stile di vita.

Mi chiedo perchè non è rimasto tra noi, ed ha pregato non di toglierci dal mondo, ma di custodirci dal maligno. Rispondo: per purificare la fede e l'amore oltre il «segno» della Sua presenza.

Ora c'è un tradimento che viene perpetrato continuamente da chi possiede i mezzi di comunicazione sociale, in radicale opposizione alla verità, sollecitando le passioni, esaltando la violenza. Dalla stampa, dalla TV, dal cinema, dalle edicole, proviene un assalto contro i dieci comandamenti.

Eppure sono doni di Dio: allargano l'orizzonte della conoscenza; facilitano l'esperienza; accrescono i legami di solidarietà; aiutano a condividere ansie, dolori, speranze, realizzazioni; ci fanno più consapevoli e responsabili.

Umanizziamo l'uomo per non imbestialire: «la verità vi farà liberi». Ma ci vuole la Verità.

Ed ora un proposito: fino a quando ci terremo in disparte? Cosa ci potremo attendere dal cinema o dalla stampa condotti in questo modo? Quando faremo le nostre scelte con una presenza coraggiosa e qualificata?

CRISTO È L'ANIMA DELL'UMANITÀ: OGGI, DOPO VENTI SECOLI, È PIÙ VIVO CHE MAI

La dura realtà resterà sempre questa: chi segue il Cristo dovrà subire persecuzioni. Gli apostoli fuggono e poi si rinchiodano nel Cenacolo: ma la missione è quella di predicare, di dire «sui tetti» quello che udirono.

«Io ho vinto il mondo!». Ma come lo ha potuto dire? Se guardo col mio occhio di carne, con le lenti deformate del mondo, Tu sei un vinto, un illuso, un fallito. Ti sei sacrificato senza successo; non ti hanno creduto e seguito, ti hanno respinto. Hai scelto collaboratori che ti hanno rinnegato e sono fuggiti. Non hai salvato nemmeno Te stesso. E a noi cosa hai assicurato?

Ma se guardo con l'occhio della fede e il telescopio della storia, tu sei l'unico vincitore. Ora sei alla destra del Padre. Duemila anni fa Ti sei messo in cammino e nessuno Ti ha potuto fermare.

Tutti i sistemi del pensiero umano sono contorti, corrotti, degenerati; il Vangelo è ancora il libro più letto, conquistava l'anima dei Romani e conquista oggi nell'età atomica.

La mia esperienza personale è che Cristo è l'anima dell'umanità, il cuore del cuore: non conservato, non custodito o mummificato, non imbalsamato. Oggi, dopo venti secoli, è più vivo che mai.

ANNO C - VII DOMENICA DI PASQUA

At. 7,55-60

Ap. 22,12-14.16-17.20

Gv. 17,20-26

LA PASQUA È ANELITO ALL'UNITÀ

Padre Santo, che siano una cosa sola, perchè il mondo creda che Tu mi hai mandato.

Gesù prega per la Chiesa e per l'unità. Questa unità è il nucleo della preghiera: unità con il Padre è pienezza, unità con il Cristo è salvezza, unità con i fratelli è testimonianza.

L'unità si realizza nella parola e nell'amore: un Dio, una fede, un battesimo. Salva l'uomo dalla innata tendenza alla frattura che è il peccato: frattura con Dio nella disobbedienza delle origini (la fuga di Adamo ed Eva); frattura con la natura a causa dell'egoismo (il diluvio); frattura con i fratelli (torre di Babele).

La Pasqua è l'anelito all'unità: ritorno al Padre; vittoria sul peccato; fraternità universale. L'adesione a Cristo nell'Eucarestia genera questa intimità con Lui, con il Padre e con gli uomini.

Mi domando: ma noi siamo «uno», ci amiamo? E altrimenti come possiamo essere qui? L'amore è un ideale, l'unità è un ideale, come la verità, il bene, la giustizia: è una indicazione, una visione di speranza che culmina in un dialogo tra noi e il Cristo.

La situazione in questo mondo appare disperata; la salvezza si annuncia in un grido pieno di sofferenza e di certezza: vieni Signore Gesù. Vieni.

Questa è l'opera del Risorto, perennemente vivo. E noi Lo seguiamo «anche dove non vorremmo», brancolando nella fede.

LA VITA DEL CRISTIANO È TENDENZA ALL'UNITÀ CON CRISTO E CON I FRATELLI

Perchè il mondo creda ci vuole l'unità dello spirito e la testimonianza della vita.

L'unità dei credenti è il nucleo della preghiera di Gesù; è l'essenza del Mistero della Trinità; è l'essenza dell'amore nella Chiesa e della sua vera vita.

Il segno visibile della Comunione è l'unione vitale nell'Eucarestia, l'incontro personale di tutti e di ciascuno in Cristo: il segno dell'autentica fede, della presenza di Dio in noi.

Ma unità non significa unicità: Dio è uno ma non è solo. Contemporaneamente, pluralismo non significa odio e contraddizione.

Perchè il mondo creda ci vuole la testimonianza di una vita concreta vissuta nella speranza. La vita del cristiano è tendenza all'unità con Cristo e con i fratelli.

VIENI SIGNORE: È LA VERA PREGHIERA

Nelle letture di oggi troviamo tre preghiere: di Stefano, di Giovanni, di Gesù.

Cos'è per noi la preghiera? Una domanda di qualcosa? Una informazione spedita a Dio perchè si preoccupi di qualcuno? Un modo di persuadere Dio e farlo buono?

La preghiera vera ha per fine solo se stessa; non è parola e gesto prodotti dal bisogno, ma progetto di vita e segno d'amore. È come renderci presenti a Dio coscienti di ciò che vogliamo essere per Lui e di ciò che desideriamo per gli altri. Noi siamo quello che crediamo e speriamo; siamo la nostra stessa preghiera.

Non è dunque un parlare, ma ascoltare; non un apparire, ma essere. È un invito ad esaminarci. Non dobbiamo dire: «Signore, ricordati»; Dio è forse smemorato o sordo? Dobbiamo dire: «Io mi ricordo», io mi esamo.

Bisogna che ci liberiamo dalle «sicurezze» per vivere nella speranza, senza illusioni e piagnucolamenti. La preghiera è assunzione di responsabilità, celebrazione gioiosa di dipendenza, accettazione della realtà, preparazione gioiosa dell'incontro con Lui.

La preghiera è conversazione con Dio, in cui l'umano è subordinato al divino, il visibile all'invisibile, l'azione alla contemplazione, la vita presente a quella futura. Vieni, Signore: è la vera preghiera, ma la diciamo in modo blando, senza convinzione.

Chiediamoci ancora con schietto realismo: quale posto ha la paura nella nostra preghiera? E le tradizioni? Le superstizioni? I nostri giudizi e pregiudizi? I sentimentalismi, gli interessi? Da che parte abbiamo rivolto la faccia, a Dio o a noi?

La preghiera cui dobbiamo tendere non è questa, ma l'adorazione. Lodarti, Signore, perchè sei Dio; spendere il mio tempo gratuitamente. Non ritornare servo degli idoli, ma abbandonarmi come figlio di Dio.

DOMENICA DI PENTECOSTE

ANNO A	ANNO B	ANNO C
At. 2,1-11	At. 2,1-11	At. 2,1-11
1 Cor. 12,3-7.12-13	Gal. 5,16-25	Rm. 8,8-17
Gv. 20,19-23	Gv. 15,26-27;16,12-15	Gv. 14,15-16.23-26

LO SPIRITO SANTO È IL GRANDE SCONOSCIUTO

Lo Spirito Santo è il grande sconosciuto. Non Lo conosciamo e non Ne parliamo. Non siamo convinti di averNe bisogno. Non Lo invociamo con fiducia. La verità è che respiriamo un'atmosfera di materialismo e pensiamo, quindi, che tutto dipenda dalle nostre capacità, dalle nostre iniziative.

Ci comportiamo come se Dio non esistesse, come se Dio fosse realmente «morto». Ma la verità è un'altra: «l'uomo può piantare e irrigare, ma Dio solo fa crescere e maturare i frutti». L'uomo che fa da solo raccoglie in un sacco senza fondo, si illude.

UNA VITA IN UN ALTRO ORDINE

Sappiamo che lo Spirito Santo è la terza persona della S.S. Trinità. Cosa significa?

Nessuno avrebbe potuto mai capire se Dio non avesse spiegato, sia pure con parole umane. Egli ha detto: Dio è l'amore, quindi è comunità. Dio è unico proprio perchè l'amore unisce, ma Dio è in tre persone perchè l'amore rispetta.

Vogliamo applicarlo alla nostra vita? In noi c'è il «sigillo» del Creatore e questo sigillo non può essere che un segno di amore proprio perchè è il sigillo di Dio.

Nessuno di noi ha raggiunto la pienezza dell'amore, ma tutto l'universo tende a salire verso...: dalla terra, alla vita, allo spirito, attratti da ciò che è la meta intravista nella felicità.

La vita dello Spirito è svegliarci, sorridere, ringiovanire e continuare ad andare avanti: in apparenza testardo come un asino, vivo come il desiderio, senza rimpianti e senza ricordi inutili.

Gesù promise lo Spirito: «Non vi lascio orfani...» «Rimango con voi tutti i giorni fino alla fine». «Io ho vinto il mondo». Lo Spirito dunque è consolatore con due caratteristiche: quella di annunciare il Vangelo a tutti; quella di essere fedele ai suoi comandi.

Concludendo, si tratta di una novità di vita, di una vita in un altro ordine, di un'adozione filiale, di una divinizzazione in Cristo alla destra del Padre, della partecipazione all'amore divino.

Quale i segni che si possono dare della presenza dello Spirito? (Atti, 10,34-48). Convertirsi. Donarsi. Aiutarsi secondo i carismi. Forse in quest'ultimo tempo siamo regrediti a causa delle strutture sociali senz'anima: il cristiano, invece, con lo spirito è l'anima del mondo e porta un supplemento di anima a tutte le persone e le cose, sicchè la manifestazione più sconvolgente è il volontariato, che nella vita religiosa si chiama scelta di povertà, castità, obbedienza.

LA PENTECOSTE È EVENTO DI LIBERAZIONE E DI COMUNIONE

È l'esigenza più attuale: quella della vera liberazione dell'uomo. Ma l'uomo non può liberare l'uomo: può illudere, sostituire una servitù all'altra, una teoria all'altra, un dubbio all'altro.

L'altra esigenza è la comunione. Oggi manca e perciò è sentita.

La Pentecoste quindi non è un fatto ma un «evento» di liberazione e di comunione.

LA FORZA DELLO SPIRITO LI TRASFORMA

Voglio riflettere un po' sulla trasformazione che lo Spirito Santo operò negli apostoli e in noi.

Chi ha letto il Vangelo sa che i discepoli prima erano dominati dalla paura, erano perplessi anche dopo la Resurrezione; avevano sprangato la porta di casa e quella del cuore.

E questo a dispetto delle promesse di Gesù e delle Sue assicurazioni.

La forza dello Spirito li trasforma: vanno alla ricerca delle folle che essi temevano; rimproverano chi ha tradito; esortano a convertirsi. Arrestati, minacciati, processati, flagellati, riprendono la missione.

Gli apostoli erano analfabeti o semianalfabeti. Gesù li rimprovera: «Tardi a capire», cuori induriti.

Dopo la Pentecoste citano le Scritture; applicano i fatti con sicurezza; rispondono alle obiezioni; accettano il dialogo e la discussione; si espongono pubblicamente.

Prima erano di levatura modesta, anche spiritualmente: attendevano un «Regno messianico» glorioso; erano entusiasti e volubili, perfino gelosi. Dopo, questa zavorra umana è «divorata».

LA NOVITÀ VIENE DALL'ASCOLTO DELLO SPIRITO

Alcune idee:

— Lo Spirito preferisce e porta alla Comunità. Ci si ritrova nella Comunità e l'invocazione non può essere solo personale: non è Spirito privato.

– La Chiesa, pur amando il passato, è protagonista del futuro. La Chiesa è obbligata a guardare il futuro.

– La novità non viene dalle ideologie o dal dissenso, ma dall'ascolto dello Spirito.

– La nostra chiesa è una grazia per la città. Le chiese devono ascoltare lo Spirito e non essere solo culturali.

LO SPIRITO È PER LA CHIESA QUELLO CHE IL SOLE È PER LA NATURA

Lo Spirito è per la Chiesa quello che il sole è per la natura. È unico ma dà varietà di fiori e frutti; dà luce e amore; fa «santa» la Chiesa peccatrice; forti gli apostoli fino al martirio; dotti fino alla Sapienza.

Questo vale per il monaco nel deserto e per i genitori in famiglia.

IL SACERDOZIO-SERVIZIO

Il testamento di Gesù è ancora valido ed ha i caratteri della fiducia: 1) La pace sia con voi. 2) Come il Padre ha mandato me così io mando voi. 3) Riceverete lo Spirito. 4) Rimettete i peccati.

È proprio questo il sacerdozio-servizio. È questo che tutti desideriamo dal prete: che porti la pace e il perdono; che venga in Suo nome; che manifesti il suo carisma a servizio per il popolo.

UOMINI SCELTI FRA GLI UOMINI IN FAVORE DEGLI UOMINI

Ogni età ha i preti che si merita, che si è preparati con la preghiera ed il sacrificio. Si tratta infatti «di uomini scelti fra gli uomini in favore degli uomini».

Anche a me è stato fatto questo dono, anch'io ho fatto questa scelta. Permettetemi di darne testimonianza. Sono partito con entusiasmo. Per l'entusiasmo occorrono due cose: un grande ideale; un grande cuore.

Il prete non è occupazione per pensionati. Non è allevamento di colli torti. Non è associazione di bigotti. Non è giardino di infanzia. Non è ricovero per vecchi o per falliti, rinunciatari o invertebrati.

Non è una sfida la mia, nè un giudizio sulle scelte degli altri. È una constatazione gioiosa che il Cristo è venuto a mettere il fuoco (Luca, 12). Lo Spirito Santo rinnova la giovinezza; ti dà la fede nell'invisibile, la speranza nell'impossibile, l'amore nell'inafferrabile.

Il seminario è una scuola d'entusiasmo. Deve essere come il Cenacolo: entusiasmo e gioia. Non ci sono veri preti malinconici, pessimisti, rinunciatari, sfiduciati. Il prete è povero per amore, obbediente senza servilismo, casto senza insensibilità, perchè ha un amore insaziabile.

Tutti desideriamo preti che vivano in pienezza la loro vocazione, che ci

orientino a Gesù Cristo, che vivano con i poveri, i giovani, per la famiglia e il mondo del lavoro, che ci donino il dinamismo della loro esperienza spirituale. Ma noi, cosa facciamo per loro?

VOGLIA IDDIO CHE TESTIMONINO CON LA VITA

Voglia Iddio che i preti mandati «vadano», che andando siano credibili, che testimonino con la vita. Non per il potere dato dagli uomini, ma da Dio.

L'OBEDIENZA ALLA PAROLA DI DIO DEVE ESSERE FRUTTO DI LIBERTÀ

«Se uno mi ama custodirà la mia parola». La parola di Dio va vissuta nell'amore, l'adesione deve essere libera, l'obbedienza frutto di libertà.

La verità ci fa liberi se non è imposta; la verità, quindi, non può essere imposta.

Se guardiamo al mondo com'è, noi soffriamo per questo mistero di incomprendimento e di rivolta. Ma non devo forzare la mano al fratello, non posso usare i mezzi di un'affermazione di potenza. Io vi mando come agnelli: niente borsa, bastone o spada... Qui è l'esaltazione dei valori dello spirito.

SANTISSIMA TRINITÀ

ANNO A	ANNO B	ANNO C
Es. 34,4-6.8-9	Dt. 4,32-34.39-40	Pro. 8,22-31
2 Cor. 13,11-13	Rm. 8,14-17	Rm. 5,1-5
Gv. 3,16-18	Mt. 28,16-20	Gv. 16,12-15

LA TRINITÀ È LA FAMIGLIA DI DIO: UN MISTERO DI AMORE

Mi par di comprendere che Dio non può essere unico anche se è uno: deve essere Trinità, altrimenti sarebbe nella solitudine e incomunicabilità.

Non può essere trino senza unità, altrimenti sarebbe mitologia e assurdo politeismo.

Il Dio dei cristiani è Padre, Figlio e Spirito Santo. Non stanno sotto una tenda a dialogare; non sono su di un piedistallo come idoli. Circola in loro la stessa vita, pensiero, amore; e nel dono è la suprema beatitudine, che trova il suo «segno» nella famiglia.

L'uomo deve imparare a vivere in relazione con la Trinità: rivolgersi a Dio come Padre da cui deriva ogni paternità; prendere contatto con il Figlio, che si è fatto uomo per salvarci: un fatto attuale nell'Eucarestia; animare la nostra vita nello Spirito di amore, che santifica e viene in aiuto alla nostra debolezza.

La Trinità è la famiglia di Dio; e Dio ha voluto aprire all'uomo la Sua casa e farlo entrare accanto al Cristo. È il traguardo della vita umana ed è già presente, giorno per giorno. Essere uomini è vivere da figli di Dio.

Per questo S. Paolo dice che la sede privilegiata per la conoscenza di questo mistero non è l'intelletto, ma il cuore, perchè Dio è amore e la Trinità è mistero d'amore.

SCOPRIRE L'AZIONE DI DIO PER NOI (IL PADRE), CON NOI (IL FIGLIO), IN NOI (LO SPIRITO)

Oggi siamo invitati a parlare di Dio. Una pretesa assurda, se non si fosse rivelato; un atto di fede: credo nella Sua Parola; un invito a scoprire l'azione di Dio per noi (il Padre), con noi (il Figlio), in noi (lo Spirito).

Dio dunque è conoscibile: non in Se stesso, ma nelle Sue manifestazioni. L'Amore è conoscibile solo nei fatti e Dio ci libera, ci salva, ci perdona, ci chiama, rimane accanto a noi, ci ama.

Dio si è fatto conoscere nella storia; noi dobbiamo riconoscerLo nei segni dei tempi. Questa possibilità c'è data per Suo dono, gratuitamente: «malgrado tutto», malgrado il nostro rifiuto, le nostre incertezze, le violenze subite dal male.

L'Alleanza è una iniziativa di Dio solo. L'Incarnazione è unione voluta da

Lui, che ci ammette alla Sua intimità. La Pentecoste è realizzata nel tempo e ci fa scoprire «oggi» ogni errore dell'uomo che falsa l'azione di Dio con l'ingiustizia e il peccato.

Dio dunque è il fondamento della nostra storia. Il Padre creatore che ci vuole con Sè. Il Figlio liberatore che viene con noi, manifesta che Dio è nella nostra storia non secondo il nostro ma il Suo progetto; Emmanuele: Dio con noi. Lo Spirito Santo, che ci assicura che Egli opera al ritmo di ciascuno: santificatore in un'alleanza definitiva e personale.

La fede in Dio è fede in questa Sua presenza. L'ateismo è frutto dello scoraggiamento.

L'AMORE È UNO, MA NON È UNICO: AMANTE - AMATO - AMORE

Nel Vecchio Testamento Dio è l'Essere per eccellenza, «Colui che è»; Dio è uno... Nel Nuovo Testamento, Dio è l'amore; e l'amore è uno, ma non è unico: amante - amato - amore. Noi siamo immersi in questa atmosfera trinitaria di amore: Dio Padre ci ama; il Figlio ci redime; lo Spirito ci santifica, ci comunica l'amore.

La risposta non può essere che questa: credere all'amore, lasciarsene penetrare.

La vita è il più bel romanzo d'amore e solo l'amore ne dà il senso, ne è la «chiave». È inventato da Dio. Dio è l'amore e Dio ha inventato l'amore: per questo è un mistero. L'uomo ha inventato l'egoismo.

IL DIO DI GESÙ È COMUNITÀ, PERCHÈ L'AMORE È COMUNITÀ

Dimmi: cos'è l'amore?

L'amore è comunità e quindi Dio non è solitario. Il Dio di Gesù è Comunità e noi siamo popolo adunato per essere nella gioia dell'unità. Così comprendiamo o, meglio, riusciamo ad intuire la radice del mistero trinitario.

IN DIO C'È CIRCOLAZIONE DI VITA, DI PAROLA E DI AMORE

Ed ecco la rivelazione della Trinità. Dio non è lo splendido solitario; in Dio c'è circolazione di vita, di parola e di amore.

SI È FATTO LUI VICINO E FAMILIARE: E MI HA CHIAMATO «AMICO», NON SERVO

Non capisco! Ma la mia ragione non si sente umiliata nel dare l'assenso: Dio non sarebbe Dio se fosse «capito» (chiuso, preso, limitato da me); se non facesse cose a me incomprensibili; se fosse limitato alle mie capacità di intendere.

L'infinito può essere inteso solo da Dio: ineffabile, inaccessibile. E allora

perchè ne parli? Perchè si è fatto Lui vicino e familiare; e mi ha chiamato «amico», non servo che non sa.

CREDO AD UN DIO PERSONALE, VIVO E VIVENTE: AMORE, AMANTE, AMATO

Devo dichiarare il mio atto di fede: Credo in Dio. Ma non in un Dio astratto, in un Supremo disincarnato. Quando un filosofo o un teologo mi parlano di Lui, mi viene da gridargli il secondo comandamento: Non nominare il nome di Dio invano.

Io credo a un Dio personale, vivo e vivente: amore, amante e amato; un Dio presente tra noi; un Dio che ci parla di Sè, ci guida e ci attende alla meta.

È la festa della Trinità: un mistero? Sì! Ma proprio per la nostra ignoranza, mentre il Cristo è venuto a manifestare questo mistero. È il nostro peccato che ci impedisce di credere e di intuirne la grandezza. Liberiamoci dal peccato e saremo puri di cuore: vedremo Dio.

C'È IN NOI LA DIMENSIONE VERTICALE (IL PADRE); ORIZZONTALE,
VERSO IL FRATELLO (IL CRISTO); DEL PROFONDO (LO SPIRITO SANTO)

Gli uomini di oggi sono infelici, emarginati, soli, perchè sono ad una dimensione (Marcuse). C'è invece in noi la dimensione verticale, l'anelito alla trascendenza: il Padre; la dimensione orizzontale, sociale e di gruppo, verso il fratello: il Cristo; la dimensione del Profondo: lo Spirito Santo, amore.

VOGLIAMO, SIGNORE, UNA VERITÀ...

Vogliamo, Signore, una verità:

- sorgiva come l'acqua di fonte, che non prende in prestito da nessuno, ma zampilla dall'interno;
- semplice come il pane che si tocca ed è cibo completo, e si può spezzare agli altri e donare;
- chiara come la luce, senza tenebre, senza nascondigli o reticenze;
- una verità potente come la vita che si rinnova sempre.

SS. CORPO E SANGUE DI CRISTO

ANNO A	ANNO B	ANNO C
Dt. 8,2-3.14-16	Es. 24,3-8	Gn. 14,18-20
1 Cor. 10,16-17	Eb. 9,11-15	1 Cor. 11,23-26
Gv. 6,51-58	Mc. 14,12-16.22-26	Lc. 9,11-17

CHI RICEVE CRISTO E NON I FRATELLI NON DISCERNE IL CORPO DEL SIGNORE

Tre sono i motivi della nostra meditazione:

1) Raccogliere la lezione trasmessaci dalla storia di salvezza e dall'esperienza della vita. Il mondo ha più che mai fame e sete come nel deserto...: sembra ricavare solo insoddisfazione, senso di vuoto e fallimento. Cos'è che veramente ci sazia? Il cibo ci può venire solo da Dio.

2) Gesù è il vero «pane»: l'incarnazione è cibo che sazia e non perisce. Non contemplazione statica, ma spinta dinamica: perenne incarnazione.

Non si può venire alla tavola senza mangiare: sono le Messe senza comunione; nè mangiare senza incarnare Cristo e rivivere il Suo Vangelo.

3) L'Eucarestia è segno e causa di unità, fraternità e amore. Si crea così una nuova vita fra noi. Chi riceve Cristo e non i fratelli non discerne il Corpo del Signore.

MAI SIAMO COSÌ UNITI ED UGUALI FRA NOI COME QUANDO
SIAMO INTORNO ALL'ALTARE

Gesù resta in mezzo agli uomini: in un'unione più intima, come compagno di viaggio. L'Eucarestia ne perpetua la presenza come di persona amata e invisibile.

Ora, qui, noi facciamo memoria: non di una persona disincarnata, non di un ricordo, ma di una presenza reale-mistica.

Il mangiare e il bere significa unirsi. Ed è il sacramento dell'unione non solo con Cristo, ma anche con gli uomini. È comunione tra tutti i discepoli. Partecipando formiamo un corpo. Siamo membra del Suo corpo che è la Chiesa.

È incontestabile e di esperienza comune: mai siamo così uniti e uguali fra noi come quando siamo intorno all'altare. Solo che la comunione dovrebbe essere un bisogno di partecipazione e dovrebbe continuare ad avvolgerci anche «fuori», per vincere gli interessi personali che ci dividono.

IL PASTO SACRIFICALE CHE ALIMENTA L'UNITÀ DELLA CHIESA
CON LEGAMI INDISSOLUBILI

Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue. Separati sono segno di morte; come cibo sono segno di vita, mezzo di crescita, continuazione della vita. Pasto

sacrificale che alimenta l'unità della Chiesa con legami indissolubili; ci inserisce nel sacrificio di Cristo; realizza la Sua presenza e ci introduce alla parusia, «finchè» Egli venga.

L'Eucarestia unisce i due punti estremi della storia della Chiesa: venuto... ritornerà, sempre presente.

L'Eucarestia è una partecipazione e non solo ricordo, o fatto culturale, o gesto rituale.

IN LUI CI RICONSCIAMO UNITI

Dio è in noi nel Cristo risorto. La mia sussistenza spirituale è assicurata; e così la mia resurrezione dal male e dalla morte, e la mia gioia nella Comunità, perchè in Lui ci riconosciamo uniti, diventiamo lo stesso Cristo, siamo il Cristo visibile nel mondo.

Non scandalizziamoci di essere ancora ad uno stadio di passaggio; siamo poveri uomini: come bambini ci esprimiamo nei segni e siamo grati a Lui di essersi espresso nel linguaggio a noi familiare.

SIGNORE, NON SON DEGNO: MA TI APRO LO STESSO LA PORTA DELL'ANIMA

La consuetudine quotidiana con l'Eucarestia ci fa dimenticare a volte la grandezza del dono.

Ecco l'Agnello di Dio: confrontiamoci. Non con l'apparato esteriore, sempre inadeguato, ma con Gesù. A Gesù-agnello non possiamo accostarci con la morale del lupo nel cervello o nel cuore. Dobbiamo credere alla bontà, alla mansuetudine, alla non violenza, al dono.

Ecco Colui che toglie i peccati. Molti mi invidiano e mi tolgono le cose. Gli uomini mi mangiano. Nessuno mi toglie i peccati ed il male. Egli, per salvarmi, è morto in croce e si è fatto mangiare.

Signore, non son degno: ma Ti apro lo stesso la porta dell'anima. Ritroviamoci fratelli, tutti in ginocchio; tutti poveri, tutti peccatori.

Il Corpo del Signore custodisca la tua anima. Tutto è al sicuro. Gesù custodisce la mente, il cuore, il corpo. Noi siamo tabernacoli. La famiglia, la città..., sono tabernacoli.

PER QUESTO È STATO SPARSO IL SANGUE DI CRISTO?

Questo è il valore della Messa: siamo a tu per tu con Cristo; avviene in ogni parte della terra e per tutti gli uomini; è nutrimento e suprema Comunione.

Sul nostro altare c'è il corpo consegnato, il sangue versato: Gesù non soffre, ma opera nella nostra persona e purifica il nostro sacrificio.

A contatto con la sofferenza umana, la potenza e la impreziosisce, risponde agli interrogativi inquietanti del dolore degli innocenti. È un aiuto specifico nelle ore difficili, quando pare che il mondo ti caschi addosso.

Chi conosce tutto questo? Bisogna capire! E le Messe per ottenere grazie, salute, suffragio, promozione...: per questo è stato sparso il sangue di Cristo?

L'EUCARESTIA È L'ULTIMA SCOPERTA DELL'AMORE DI DIO VERSO L'UOMO

L'Eucarestia è l'ultima scoperta dell'amore di Dio verso l'uomo. Con un atto del tutto gratuito Gesù Cristo si è impegnato fino in fondo; e mentre ogni uomo dice «lascio» e non può dire che così, Egli dice rimango.

Alcuni tradizionalisti si scandalizzano perchè sono mutate alcune forme, ma gli uomini intelligenti di cinquant'anni fa ci invidierebbero la messa di oggi. Oggi non è assistita ma partecipata, non siamo ospiti ma commensali.

Cos'è cambiato? Le forme esterne. Nei primi secoli nessuno pensava al tabernacolo e all'adorazione, ma portavano l'Eucarestia nelle case, nelle prigioni, ai fedeli lontani...

Il cuore della Messa è uguale: è quello dei Vangeli e di Paolo. Gesù prese il pane..., mangiate; questo è il mio corpo..., donato; così resterò con voi fino alla fine; voglio comunione con voi; e, ultima consegna, fatelo ogni volta. Questa è l'essenza.

Nella vita di un uomo tutto cambia nel suo organismo dieci volte: così dicono gli addetti ai lavori; ma l'uomo è sempre lo stesso.

Nei secoli le forme sono cambiate: ma l'essenza è Cristo tra noi, Cristo che viene per me, per noi.

DAVANTI ALL'OSTIA CONSACRATA SCOPRO ME STESSO

Il giorno del Corpus Domini crolla la mia fiducia nella quantità e nel numero; scopro le vere proporzioni del reale al limite della materia.

Davanti all'Ostia consacrata scopro me stesso. Non mi confronto più con l'uomo, ma con Dio, come Zaccheo, Pietro, la Maddalena: e mi scopro ladro, debole.

La mia fede ripete con il centurione: «Signore, non sono degno». Ma tu hai già aperto la porta, l'hai scardinata con il perdono: «Ecco colui che toglie il peccato».

E mi metto a tavola; e trovo tutti fratelli. «Corpus Christi»: e mangio. Io ho bisogno del sensibile, voglio toccare almeno il pane.

Grazie, Signore, Tu mi prendi come sono.

SOLENNITÀ E FESTE

PRESENTAZIONE DEL SIGNORE (2 febbraio)

Mal. 3,1-4

Eb. 2,14-18

Lc. 2,22-40

OFFRIRE IL MEGLIO DI SÈ A DIO PRESENTE E LIBERATORE

Chi significato aveva l'usanza ebraica di presentare il primogenito? È la consuetudine comune a tutti i popoli di offrire le primizie a Dio; e il ricordo della salvezza dei primogeniti nella liberazione dall'Egitto.

In sostanza, offrire il meglio di sè a Dio presente e liberatore.

Gesù è il primogenito, l'unigenito, il solo: Dio stesso che entra nell'umanità per salvarla.

Così, nella tradizione cristiana, la festa diviene incontro di gioia e di luce. La salvezza è presente.

UN MISTERO DI DISPONIBILITÀ E DI DONO

La presentazione al tempio era in antico una cerimonia penitenziale: non mistero di gioia, ma di sofferenza. Maria «presenta» Gesù a Dio, Lo «offre» al Padre. Giuseppe «riscatta» con l'offerta dei poveri e s'impegna al servizio. È un mistero di disponibilità e di dono, che comincia quaranta giorni dopo il Natale e si compirà sulla Croce.

Come Simeone anche noi, trovata la fede, cantiamo il «Nunc dimittis». So quale strada devo fare. Ho visto la luce. Di qui la candela (non magia, ma sacramentale, aiuta la fede nel ricordo, per i momenti difficili).

VESTITIVI DI LUCE E DIVENTATE LUCE

Al di là del segno della candela, che è simbolo di verità e di fede, Cristo è la luce del mondo.

Il tema pervade tutta la storia della Rivelazione. Da principio Dio separò la luce dalla tenebra. E la storia si svolge in questo conflitto di verità ed errore, vita e morte...; non una visione dualistica fra bene e male, ma una visione drammatica in cui l'uomo è la «posta» del conflitto.

Nel Vecchio Testamento la luce è creatura di Dio ed ha un valore simbolico di dono. È segno che manifesta qualcosa di Dio, un riflesso della Sua gloria.

È Dio stesso che abbaglia di luce e vede senza farsi vedere. Dio è la luce, cioè la sapienza.

Nel Nuovo Testamento la luce promessa dai profeti, la luce che è salvezza del popolo ebreo, diventa realtà. Gesù è il sole nascente che deve illuminare

anche coloro che vivono nelle tenebre. È Lui che si rivela come luce al mondo e dà luce ai ciechi, perchè Egli è la luce del mondo.

Il dramma che si intreccia intorno a Lui è una lotta fra luce che illumina ogni uomo e tenebre per chi compie opere malvagie.

Era «notte», dice Giovanni, quando Giuda Lo tradì. Gesù accettò in pieno il nostro dramma, celò la Sua luce nell'umiltà della nostra carne. Simeone la scopre per opera dello Spirito Santo. Sul Tabor Gesù la mostra agli apostoli, ed è la gloria di Dio.

Tutti gli uomini per nascita appartengono alla tenebra. È stato Dio a chiamarli alla luce, a trasferirli nel regno del Figlio.

Camminate come figli della luce, fatela risplendere tra gli uomini, vestitevi di luce e diventate luce. Vivete nella piena speranza dell'eterna luce.

S. GIUSEPPE
Sposo della Beata Vergine Maria
(19 marzo)

2 Sam. 7,4-5.12-14.16

Rm. 4,13.16-18.22

Mt. 1,16.18-21.24

GIUSEPPE AVEVA DATO A GESÙ LE MANI DEL LAVORATORE,
NON QUELLE DEL MIRACOLO

Non è demagogia dire che Giuseppe fu operaio, un vero e proprio operaio; anzi, un artigiano: falegname e fabbro.

Vita semplice, oscura e dura: anche se di stirpe regale. E si può essere di stirpe regale senza sentirsi umiliati di fare gli operai.

Educò Gesù al lavoro...: «Non è costui il figlio del falegname?». Giuseppe aveva dato a Gesù le mani del lavoratore, non quelle del miracolo. Gli aveva insegnato a lavorare onestamente, non a predicare.

Giuseppe è il più silenzioso dei personaggi del Vangelo. Nessuna parola. Tace sempre. E obbedisce. Caso mai è Maria che parla: «Tuo padre ed io ti cercavamo...». Padre! Esempio della rettitudine, della onestà e fedeltà alla parola di Dio.

Uomo giusto! Unica lode del Vangelo. Ma che meravigliosa per essere il Padre putativo e lo sposo di Maria: compagno della Vergine, sostegno della Madre. Dio se lo è preparato. La lode maggiore è nei compiti a lui affidati.

DOCILE, LIBERO E FEDELE

Anche in Giuseppe Dio irrompe nella storia. Egli Lo segue nei grandi orizzonti, fuori dei suoi personali interessi. Una fede che trova il suo vero volto, che supera l'intimismo interessato, che prende il proprio ruolo nella storia.

Il ruolo di Giuseppe può apparire facile e onorevole oggi, dopo venti secoli. Ma in quell'oggi, come nel mio oggi, è un atto di coraggio accettare una missione nascosta, oscura e faticosa: docile, libero e fedele.

Ma Egli ha soprattutto un compito determinato (come quello di Maria) all'interno della storia. Anche noi abbiamo un compito, anche noi siamo tentati di rinunciare ad essere «liberi e fedeli».

UN CASO TIPICO DI FEDELTA'

Giuseppe è un caso tipico di fedeltà. Fedeltà di Dio all'uomo nelle promesse; fedeltà dell'uomo a Dio nell'abbandono.

Dio è fedele, anche se non sempre secondo le nostre categorie e gusti.

Giuseppe dunque è il santo della Speranza. Il santo più necessario a vincere il nostro pessimismo oggi e la sfiducia.

PER ESSERE GIUSTO, IL CRISTIANO DEVE FIDARSI

Ed è un uomo «giusto», perchè compie fedelmente la sua missione, nonostante tutte le difficoltà, nonostante la mentalità del tempo, nonostante l'imprevedibilità del piano di Dio.

Anche noi compiamo azioni e scelte, ma quando tutto è chiaro. Si sa dove si va a finire, se ne vedono i vantaggi.

La verità è che, per essere «giusto», il cristiano deve fidarsi: nelle difficoltà, nei rischi, nell'incertezza.

Facile, dunque, capire l'attualità di questa figura. Siamo chiamati a scegliere la parte dei poveri, allo sbaraglio. Cosa succederà? Quale sarà il futuro? Cosa si deve lasciare? Cosa troveremo? La strada ci è segnata, ma chi ha il coraggio di imboccarla? Cosa dirà la gente? Che succederà? E vi pare giusto? Ma la giustizia non è quella nostra, ma quella di Dio. La Sua, non quella dominante.

ATTENDIAMO NEL QUOTIDIANO CIÒ CHE CI PARLA DELL'ETERNO

Siamo inseriti nei fatti normali, ma attendiamo nel quotidiano ciò che ci parla dell'eterno.

Preghiamo Dio che ci faccia capire il senso non solo dei fatti, ma degli eventi, con intelligenza di fede.

Una vita cristiana, o si vive nella fede o non si vive.

In realtà noi abbiamo poca fede. Vogliamo discutere ad ogni costo il piano di Dio, vogliamo eludere il piano della fede per liberarci dall'impegno. invece, come dice Paolo, la giustizia rivelata dal Cristo si realizza nella fede.

Come cristiani siamo tutti coinvolti in una vicenda più grande di noi. È un fatto non culturale e intellettuale, ma un evento esistenziale.

GENTE CHE LAVORA E PREGA

San Giuseppe vive nel silenzio, umile, semplice. Gente che lavora e prega; che ama la sostanza più dell'apparenza, che adempie il dovere con amore e sacrificio.

Vive l'ideale umano senza sbandierarlo e lo inverte con rettitudine.

Questi uomini giusti sono la parte sana dell'umanità.

IL PADRE VERO È QUELLO DI LASSÙ

Io credo in Dio Padre onnipotente. Ha fatto tutto in sei giorni..., ma si è fatto rappresentare da uno che noi chiamiamo papà.

Oggi solo i bambini sanno vedere, hanno fede nel loro papà. Poi diventano grandi e capiscono. Papà non ha fatto le montagne: il cielo, le montagne, l'amore, non li ha fatti nessuno? È lo scetticismo dei giovani, per loro le cose si sono fatte da sè, ma non rinunciano ad usarle. Papà non ha insegnato che anch'egli ha un papà.

Il Signore ci ha mostrato invece i padri della fede: Abramo, Mosè, Giuseppe..., quelli che sanno portare a Dio; e ci ha dato il quarto Comandamento.

Gesù a dodici anni insegnò a Giuseppe stesso che il Padre vero è quello di lassù.

SANTI PIETRO E PAOLO, APOSTOLI (29 giugno)

At. 12,1-11

2 Tm. 4,6-8.17-18

Mt. 16,13-19

COSA LI UNISCE? L'AMORE PER CRISTO

La tradizione ci ha sempre presentato i due insieme, come se fossero stati uniti da tenera amicizia, apostoli in perfetta armonia, accomunati nel martirio e nella gloria a Roma.

E invece Pietro e Paolo furono diversi: per temperamento e per censo; lavorarono lontano e in campi diversi; non si intendevano facilmente sul modo di predicare ai pagani.

Ma l'uno e l'altro sono il fondamento della Chiesa primitiva, al punto che S. Luca, negli Atti, parla quasi esclusivamente di loro.

Pietro: un giudeo di Palestina. Paolo: era nato a Tarso, fuori della Palestina.

Correligionari ma non connazionali. Uno pescatore e l'altro studioso e della setta dei farisei. Uno segue Gesù e vive con Lui fin da principio; l'altro probabilmente non Lo conobbe e Lo perseguitò fino a Damasco. Pietro predicò il Vangelo al popolo ebraico e accettò Cornelio, il primo pagano; Paolo predicò alle genti, ma con il cuore legato al suo popolo.

Cosa li unisce? L'amore per Cristo: in questo lo scopo della loro vita; e la grande testimonianza, il loro grande esempio agli uomini di oggi.

Dalle letture di oggi traggio un motivo sconcertante ed entusiasmante: chi ama Cristo non teme la morte.

Pietro nel carcere di Erode sa che domani sarà condannato. Eppure dorme di un sonno profondo.

Paolo è prigioniero a Roma, solo, debole, tradito...; e pensa non alla morte ma alla gloria, spargendo il suo sangue fino alla donazione totale.

Tale serenità di fronte alla morte testimonia della loro vita: hanno accolto con generosità l'invito di Cristo alla sequela; hanno dedicato a Lui la loro opera; hanno affidato a Lui la loro vita.

Anche noi possiamo fare altrettanto: il cristiano accetta vita e morte come dono.

TRASFIGURAZIONE DEL SIGNORE (6 agosto)

Dn. 7,9-10.13-14
2 Pt. 1,16-19

ANNO A: Mt. 17,1-9
ANNO B: Mc. 9,2-10
ANNO C: Lc. 9,28-36

LA TRASFIGURAZIONE È INCONTRO CON DIO; E QUINDI IMPEGNO CON DIO

Con la trasfigurazione si rivela la missione ma soprattutto la Persona di Gesù. Da questo momento diviene possibile la rivelazione di Dio, la rappresentazione di Dio. Lo possiamo ascoltare, Lo possiamo vedere.

Questo servirà a sostenere gli apostoli e noi nel partecipare al mistero della croce; ad essere trasfigurati con l'azione del Signore.

La trasfigurazione è l'incontro con Dio. Un incontro decisivo. Se non è ancora avvenuto, cercalo, disponiti, nel silenzio, nella preghiera, accettando il rischio. Certo è un momento di gioia che annuncia la partenza per una strada difficile, ma verso una meta meravigliosa.

La trasfigurazione è una teofania, una manifestazione di Dio; ma è anche incontro con Dio e quindi impegno con Dio.

IL CROCIFISSO PREPARA LA RISURREZIONE

Il «sì» al Padre avvia alla Passione. È nel piano della salvezza. Ma il sacrificio non è mai senza gloria. Gioia e dolore sono facciate della stessa pagina. L'Incarnazione del Cristo non cancella il segno della divinità. L'Incarnazione nella Chiesa non cancella la Sua gloria nel tempo.

Alla croce non si deve mai togliere il suo significato glorioso: si svuota.

Là dove non c'è compromesso, l'umiliazione è legata alla forza; l'umiliato dà lezione di dignità; il condannato dà lezione di giustizia; il morente conferma la vita; il crocifisso prepara la risurrezione.

Oggi bisogna presentare il Vangelo audacemente: ne esce il divino, contro e senza di noi.

Anch'io ho spesso una tentazione. Nella mia esperienza quotidiana sono tentato di dire, come Pietro, «è bello stare qui». Fissare l'attimo di bontà, di bellezza. Ma non siamo i pensionati dello spirito, il Vangelo va vissuto e rivissuto. Bisogna scendere in mezzo alla gente.

LA CROCE CONDUCE ALLA GLORIA

Per leggere questa pagine bisogna intendere non tanto il mistero di Dio nascosto in Cristo, quanto il mistero della debolezza dell'uomo che Gesù voleva aiutare nella prova: Gesù sacramento!

Non c'è dubbio: l'uomo è uno specialista in fughe, inventore di rifiuti. La prima cosa che ha imparato è la fuga (Adamo): voltare le spalle, dire «no» all'amore.

I discepoli hanno capito che Gesù è il Messia; si sono persuasi che la Sua storia conduce alla Croce; non capiscono che la Croce conduce alla gloria. E la via del discepolo è la stessa. Ma la Resurrezione non è solo alla fine. Di quando in quando questa realtà profonda e pasquale affiora: momenti chiari nel viaggio della fede; gioia all'interno della fatica.

Non sono momenti «automatici»: occorre saperli leggere e incontrare; occorre un'esistenza di fede. Sono sempre fugaci e provvisori.

RIMANERE CON CRISTO ANCHE QUANDO IL SUO VOLTO È POCO ATTRAENTE

Non posso trattenermi dal pensare che sono gli stessi tre apostoli sul Tabor e sul Getsemani. Prima: «È bello stare qui»; poi: «Non conosco quell'uomo».

Il volto di Cristo trasfigurato li sbalordisce, rientra nei loro sogni e prospettive, soddisfa le loro aspirazioni. Ma quando si incontra Cristo si incontra un'avventura piena di rischi sconcertanti, senza garanzie, con angosce e dubbi. Gesù non garantisce il Tabor e può portarci al Calvario.

È il punto critico della nostra vita cristiana; si tratta di non diventare disertori, di non tradire: di rimanere con Cristo anche quando il Suo volto è poco attraente.

E scesi dal monte si ritrovarono immersi nella vita. Tutto è piccolo, banale, irritante. Si tratta di tenere, di essere fedeli. L'ostinazione ci porterà al successo; la nostra esistenza non sarà inutile.

ASSUNZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA (15 agosto)

Ap. 11,19;12,1-6.10

1 Cor. 15,20-26

Lc. 1,39-56

LA SUA ASSUNZIONE SARÀ LA NOSTRA

È una festa piena di speranza, che bisogna mettere nel suo contesto altrimenti resta incomprensibile.

1) L'Assunzione ha significato se la poniamo in rapporto con il cammino della Chiesa e del Popolo di Dio. Siamo tutti in cammino verso la salvezza. Maria è arrivata: un frutto maturato prima come «segno».

2) La grandezza di Maria trova origine nella sua maternità divina, non solo fisica, ma anche di grazia, di fede e di amore.

Maria ha accolto Cristo nel proprio seno e nella propria vita: ha percorso la Sua strada, ha raggiunto la Sua meta.

Maria non deve e non vuole occupare il posto di una divinità pagana, ma il suo posto nella storia della salvezza.

E mentre facciamo festa per lei, facciamo festa anche per noi: il suo volto umano è il nostro; la sua sofferenza è la nostra; la sua testimonianza è la nostra; la sua Assunzione sarà la nostra.

Coraggio dunque, uomo! Sei la sede privilegiata di Dio.

LA DONNA, LA VERGINE E LA MADRE AL CENTRO DELLA STORIA DELLA SALVEZZA

La Madonna nella storia rappresenta un momento decisivo della salvezza. Eva ha detto no; ed il peccato ha rotto. Maria ha detto sì; ed ha legato l'amore di Dio alla nostra speranza portando il Figlio di Dio in terra.

L'Assunta per il Cristiano è la «già arrivata»; ed è il vero «test» della nostra salvezza, perchè essa ha solo la nostra natura, mentre Cristo è anche Dio.

L'esempio di Maria oggi ci dà fiducia nella traversata, nonostante tutto.

Non è dunque il Ferragosto una sagra delle sciocchezze e dell'alienazione collettiva, ma un'occasione di aggancio alla gioia.

Ricordiamo soprattutto che il Vangelo ce la presenta sempre come madre: nell'Annunciazione al tempio, a Cana, sotto la Croce. E una vera madre non tiene per sé i doni. Le sue mani sono sempre aperte per donare; i suoi privilegi sono i nostri, la sua meta è la nostra ed essa stessa ci ha tracciato la strada.

Basta che riconosciamo e ci muoviamo nel vero femminismo che solo il cristianesimo ha scoperto, mettendo la donna, la vergine e la madre al centro della storia della salvezza.

La celebrazione eucaristica è il nostro Magnificat.

MARIA: SEGNO DI CONSOLAZIONE E DI SPERANZA

Assunta: cosa vuole dire? Noi non abbiamo esperienza di un'altra vita. Si immagina... Maria ci ha preceduti; e noi, quando pensiamo alla felicità, guardiamo in alto...

Il ricordo e la devozione a Maria non sarebbero autentici ed utili se non fossero di stimolo a salire a Dio, a diventare amici di Dio: partecipi della Sua vita e della Sua gloria.

Così si compie la salvezza. Maria è segno di consolazione e di speranza.

Il Regno inaugurato da Gesù, nel quale siamo entrati già, non si è ancora compiuto in noi. Ora vediamo in modo confuso, ma poi vedremo faccia a faccia.

Anche noi risorgeremo: non immaginiamo neppure quello che Dio ha preparato.

Noi che rimpiangiamo il passato, dobbiamo invece affrettare il futuro come migliore del presente.

FEDELI AL PIANO DI DIO: QUESTA È L'UNICA, VERA RIVOLUZIONE

In poche parole S. Paolo ci dà la teologia della resurrezione ed ascensione di Gesù. Dichiarò che è offerta a tutti, «ciascuno però nel suo ordine». Maria occupa certo il primo posto e non c'è da stupirsi: un'indicazione sicura anche per noi, pur non sapendo cosa e come sarà la vita futura.

Noi non siamo un pacco postale che va dalla levatrice al becchino, dalla chimica al cimitero; in ogni caso non siamo «senza valore», il nostro indirizzo è Dio e la traiettoria per tutti è Cristo.

Ed ora guardiamo alla forza contestatrice del «Magnificat». I potenti vengono messi da parte e comincia l'avanzata degli umili.

Qualcuno ha pensato o pensa che gli umili prenderanno il posto dei potenti. Ma questo è un vecchio gioco, da sempre si fanno queste rivoluzioni. Gesù non vuole il posto di Cesare. Gli apostoli non possono pretendere il posto di Anna o di Caifa. Maria di Nazareth resta Maria di Nazareth, povera ed umile; altrimenti il Magnificat avrebbe perso la sua carica. Non cadiamo nell'equivoco di pensare che a Dio piaccia un mondo così, diviso fra forti e deboli, sfruttatori e sfruttati.

Dio ci ha fatti liberi. Anche Maria poteva fare il male e non lo volle fare. Egli non viene a mettere un ordine di comodo; dice a tutti che dobbiamo pensarci noi, non sostituendo il male al male, ma restando fedeli alla verità e all'umiltà, fedeli al piano di Dio. Questa è l'unica, vera rivoluzione.

IL «MAGNIFICAT» È IL CANTO DELLA MATERNITÀ DIVINA NELLA PRIMA EFFUSIONE

Il «Magnificat» ha un tale potere da convertire un ateo. La testimonianza che la storia rese a Maria basta a provare la divinità del Cristianesimo e l'esistenza stessa di Dio.

Una giovane povera, di un popolo spregiato, in un santo trasporto prevede, predisse, proclamò ciò che noi oggi non potremo meglio esprimere. Luca, l'evangelista di Maria, scriveva ciò che era vero senza essere verosimile, perchè seguiva tutt'altra luce che la nostra.

Il «Magnificat» non è che lo scoppio della medesima ispirazione che ha portato Maria da Elisabetta, che fece sussultare il bimbo, che fece parlare la cugina. È il canto della maternità divina nella prima effusione, l'epitalamio dello Spirito Santo, l'inno del verbo nell'entrare in Maria.

Umiltà e grandezza di Dio sono verità; esse si richiamano e sono l'una specchio dell'altra.

La donna è indispensabile nella vita dell'uomo; per questo la necessità di porre sull'altare una donna che superasse le altre, una mamma che avesse sofferto, una madre degna di perorare la nostra causa.

Se non ci avesse cantato il «Magnificat», noi avremmo forse dubitato della sua intelligenza. Il silenzio che seguì ci appare ora più grande.

ESALTAZIONE DELLA SANTA CROCE (14 settembre)

Nm. 21,4-9

Fil. 2,6-11

Gv. 3,13-17

OGGI I CROCIFISSI DA FISSARE SONO QUELLI CHE LA GENTE CHIAMA
«POVERI CRISTI»

L'origine della festa è orientale e ricorda la costruzione costantiniana delle due basiliche del Golgota e del Santo Sepolcro, a commemorare la morte e la resurrezione del Signore. Ma ricorda anche la scoperta della Croce fatta da S. Elena.

La I lettura è dai Numeri. Il deserto è un luogo di scorpioni e di serpenti. Fatto tipico è la protesta per il cibo, per l'acqua, per la nausea della manna; e la conseguente punizione.

Nel racconto ci sono tre elementi: il fatto reale del pericolo, rappresentato dalla vipera palestinese; la credenza nelle virtù curative della serpe; la presenza di un idolo nel tempio di Gerusalemme, che la pietà popolare esaltò al punto che re Ezechia lo fece distruggere.

I dotti lessero nel serpente la provvidenza, la giustizia e la grazia di Dio verso il popolo in cammino. Ma è un simbolo ambivalente: è causa di morte e di vita, nello sdoppiamento tra la giustizia e la misericordia, che prevale sulla prima.

Si noti la presenza di un mediatore che sale a Dio con l'angoscia e discende all'uomo col perdono.

La seconda lettura ci dice che Cristo opera dall'interno. Paolo parte sempre dal fatto che Dio si è fatto uomo e si è spogliato di ogni privilegio (non della Sua divinità) per immergersi nella corrente umana, sottomettersi a tutte le alienazioni, compresa la morte di croce. E Dio Lo trattò da peccato.

Il cristiano deve essere provvisto di ciò per cui Dio ha esaltato Gesù: umiltà non è ignoranza; semplicità non è ingenuità; la necessità della croce è per le persone mature, non le asettiche o le disincarnate.

Così dice Giovanni nel Vangelo: Dio ha tanto amato il mondo degli uomini da mandare il Figlio. Volgeranno lo sguardo verso Colui che hanno trafitto (Gv. 19,37): di qui viene la luce.

Oggi i crocifissi da fissare sono quelli che la gente chiama «poveri cristi»: ammalati, vecchi, sfruttati, subnormali, bambini senza diritto alla vita...

L'uso della Croce vicino all'Altare ricorda nella Messa il serpente di Mosè, l'umiliazione ed esaltazione del Cristo, la salvezza che viene da Lui.

Il simbolo della Croce ha trascinato il mondo. Oggi il materialismo tenta di spazzarlo via, il consumismo lo riduce ad un gingillo.

QUANDO GUARDI ALL'INTERNO DELLA TUA COSCIENZA, PREFERISCI CARICARTI DELLA CROCE E NON DECORARTENE

Ho avuto successo, dunque Dio è con me; tutto mi riesce, quindi Dio mi assiste; tutto mi va bene, quindi sono a posto.

Ti sbagli, il discorso non fila, il punto di partenza è falso. Chi ti ha detto che Dio fa l'affarista? Perché lo scambi con un portafortuna? Dio non promette vittorie e successi. Queste non sono promesse di Dio, ma pretese degli uomini, di chi mette Dio a suo servizio.

I tuoi progetti non sono quelli di Dio. Dio non è la fortuna cieca ed aleatoria. Dio ci vede e non gioca a dadi. Spesso la prosperità è tentazione, mentre Dio arriva spesso attraverso la croce, senza chiasso di fanfare, senza parate.

Dio non ama le dimostrazioni, la pubblicità. E quando ami il silenzio, il ritiro, la modestia, la povertà più del resto, incominci ad avvicinarti a Lui. Quando guardi all'interno della tua coscienza, preferisci caricarti della croce e non decorartene.

TUTTI I SANTI (1 novembre)

Ap. 7,2-4.9-14

1 Gv. 3,1-3

Mt. 5,1-12

LA SANTITÀ È DONO DI AMORE E RISPOSTA DELL'UOMO ALL'INIZIATIVA DI DIO

Dio solo è santo; anzi, «il Santo». Ma in una religione di salvezza Dio deve comunicare la Sua Santità e farci partecipare alla Sua vita. Qui sta il comportamento diverso del Dio di Israele e cristiano: Egli è vicino, si comunica a noi.

Nel Vecchio Testamento si pensava che bastasse la pratica esteriore, legale, di culto. Nel Nuovo Testamento Cristo ci dice che occorre la purezza di cuore.

Una Santità, dunque, comunicata da Dio in Cristo, che irradia lo Spirito e santifica l'umanità. Gesù Cristo, divenuto Signore, trasmette la Santità nei sacramenti e nella Chiesa, i cui membri perciò si chiamano «santi». La Chiesa è la «comunione dei santi». Un'espressione che trae origine non solo dal Credo, ma già dall'Eucarestia, in cui partecipiamo alle cose sante e alla stessa vita del Santo.

La santità non è dunque frutto dello sforzo umano che pretende di raggiungere Dio nell'eroismo, ma dono di amore e risposta dell'uomo all'iniziativa di Dio.

L'Eucarestia opera in noi questa lenta e progressiva trasformazione: noi contempliamo Dio; mangiamo alla tavola; siamo destinati alla vittoria della vita sulla morte.

SANTO È COLUI CHE APRE IL SUO CUORE E SI LASCIA ARRICCHIRE

Santo, dunque, è colui che Dio ama. Non è il risultato di sforzi personali, ma il frutto della fedeltà al dono gratuito della misericordia di Dio. Santo è colui che apre il suo cuore e si lascia arricchire. Non un eroe, nè un privilegiato. Non chi raggiunge la meta dopo la morte, ma uno che vive tra noi. Per questo il Vangelo non è utopia, neppure in questo mondo; e il santo ne è l'esempio.

Le Beatitudini: sono un capovolgimento e ci trovano impreparati. Ma Cristo le ha vissute e ci dà la capacità di viverle. Nella mia povertà si fa presente il Suo dono: Dio ama (i poveri di spirito ecc.) e quindi realizza in me il Cristo.

La santità cristiana, quindi, non si fonda sull'ideale di una legge esterna, ma sul fatto di essere «afferrati da Cristo» per partecipare alla Sua vita di sacrificio e giungere alla Sua risurrezione.

LA FESTA DEI PERDONATI, DEI REDENTI, DEI SANTIFICATI

Interpretazione inesatta è pensare a dei superuomini dei tempi antichi. Celebriamo la festa dei perdonati, dei redenti, dei santificati. Puntiamo lo sguardo sull'opera di Dio nell'uomo.

È dentro di noi che Dio ci fa santi. Non ci fa perfetti, ma purificati. La nostra natura è di essere imperfetti. Dio non ci ha fatto onnipotenti, ma a Sua immagine. Siamo deboli ed esposti alla forza del peccato fin dall'origine.

La debolezza non spaventa Dio. Cristo è venuto per i peccatori. Ci rende santi attraverso i Sacramenti, che ci comunicano la resurrezione.

Come c'è la forza del male (fracassona), così c'è quella del bene (silenziosa). Noi siamo il campo di battaglia, ma dipende da noi accogliere la forza di Dio. Non siamo liberati dalle difficoltà, ma rigenerati.

I SANTI: TUTTI COLORO CHE SANNO AMARE. QUESTA È LA CHIESA

Ogni titolo di onore, come cavaliere, commendatore, anche il titolo di santo, tolgono alla vita intimità e familiarità.

Santo: sancito, inviolabile, da riverire, perchè nella vita è stato integro, buono, giusto, probato. È quindi da venerarsi. Una fama, una storia, una leggenda, un'aureola, una specializzazione. Così, in prospettiva, li mettiamo fuori, sugli altari, nel mito.

Mi piace, invece, la devozione che mette i santi a portata di mano. Come oggi: tutti, senza nome e senza altare.

Gesù si lasciava toccare, accarezzare, lavare i piedi, baciare da Giuda, schiaffeggiare, crocifiggere. I santi li voglio così o niente. L'altare senza vita è come un monumento funerario. Il Paradiso è sulla nostra strada, comincia qui, in comunità.

Tutti santi: senza nome, col vostro nome, cui nessuno bada. Li incontriamo senza accorgercene: la donna di casa, l'operaio, il prete che non sa parlare ma sa vivere. Il padrone, sì, anche lui, se sa servire. Tutti coloro che sanno amare. Questa è la Chiesa.

C'È UNA SOLA INFELICITÀ AL MONDO: QUELLA DI NON ESSERE SANTI

I Santi sono in mezzo a noi. Strano! Non siamo in grado di riconoscerli. Non pensiamo che abitino con noi; crediamo ambizione smodata imitarli e vivere come loro.

Li preferiamo distributori di doni e nella liturgia ci mettiamo sotto la loro protezione: come se li avesse fatti santi la morte e non la vita, l'arrivo e non il cammino.

Rifiutiamo ciò che in loro appartiene alla terra, alla debolezza, alle difficoltà, alla «tribolazione».

I loro difetti, le loro passioni, sono la condizione della santità, sono la forza di cui hanno bisogno. La santità stessa è una passione, un fuoco che arde, una luce. Non una veste di lusso, ma amore.

C'è solo un'infelicità al mondo ed è quella di non amare e di non essere amati: di non essere santi.

IL SANTO È IL SOLO UOMO CHE, IN COMUNIONE CON DIO,
VIVE IN COMUNIONE CON NOI

La santità appartiene proprio alla terra, con le sue debolezze: ma è capace di accogliere il soprannaturale, di sopportare le difficoltà.

In realtà il santo è il solo uomo che, in comunione con Dio, vive in comunione con noi. Sono gli altri che restano separati. Se ci passa vicino non lo riconosciamo, perchè vediamo i suoi difetti, le sue passioni, che egli mortifica, ma che sono la condizione della santità. Anzi, c'è nella passione una forza di cui la santità ha bisogno per vincere il pregiudizio e l'abitudine. La santità stessa è una passione e non v'è nulla di più bello che vedere questo fuoco che arde e si alimenta di materiali impuri per sprigionare la luce.

LA META È «OLTRE»

Guai se ti dai per vinto, se ti metti a sedere, se piangi sulle rovine. Il giorno in cui rinunci alla perfezione sarebbe il lutto più grande: capitolazione e suicidio.

Rinunciare alla perfezione è essere nati invano; la vita è sprecata, l'esistenza è inutile.

Qualunque sia il livello, l'imperativo è avanzare. Dalla valle giungono i richiami: pigrizia, indolenza, mollezza. Chi consente a discendere tradisce se stesso. Siate perfetti come il Padre: la meta è «oltre».

LA VISTA DEI SANTI HA LO SCOPO DI RISVEGLIARE IN NOI LA NOSTALGIA
DEL VOLTO DI DIO

Quale santità oggi? Quali sono i valori spirituali e morali che il nostro mondo apprezza di più?

C'è una forma che sembra poco accetta: la verginità ed il celibato; la mortificazione e la penitenza; i miracoli.

Oggi, nella scala dei valori, al primo posto c'è la dedizione agli altri. Cristo è credibile perchè è «una vita» per gli altri. Al secondo la povertà e gratuità del servizio, l'umiltà. Al terzo, la libertà da legami di uomini e cose.

Povertà, libertà, servizio, si trovano in tutti i santi. Non pretendo certo di darne la fisionomia completa, ma la vista dei santi ha lo scopo di risvegliare in noi la nostalgia del volto di Dio. E si può guardare il volto di Dio solo se si è guardato e servito il volto dell'uomo.

COMMEMORAZIONE DI TUTTI I FEDELI DEFUNTI (2 novembre)

Is. 25,6.7-9
Rm. 8,14-23
Mt. 25,31-46

LA NOSTRA SPERANZA È PIENA DI IMMORTALITÀ

Il Mistero pasquale di Cristo nei fedeli.

La morte è un mistero che anche i non credenti circondano di rispetto. Pone il problema fondamentale del senso ultimo della vita.

«Pasquale» significa di risurrezione. Non un gioco tragico e inevitabile, non disperazione o cinismo. Ma sul solco della morte di Cristo, col Suo calice amaro, c'è una vittoria vestita di sconfitta. Il male è sconfitto nel momento in cui sembra vittorioso.

Cristo è passato attraverso la morte perchè chi muore non sia «solo» e chi soffre non resti disperato. «Pasquale» significa che la vita trionfa.

Il cimitero è per noi luogo di speranza, perchè viviamo non nel passato ma nel futuro. Il nostro cammino è tutto teso al dopo. Se ci siamo decisi per Cristo la nostra speranza è piena di immortalità. La nostra vera vita è nel futuro.

LA MORTE È DIALOGO CON DIO

La morte ci interessa in quanto uomini e in quanto cristiani: è dialogo con Dio. La Bibbia non dà risposta all'angoscia dell'uomo, ma dà un esempio e una strada di salvezza. Il Vangelo ci dice che la morte di Cristo, cui siamo associati, è l'ora suprema della salvezza: la morte illumina la vita e prende senso da essa.

QUI NON SONO A CASA MIA

Nella Bibbia la morte è presentata attraverso alcuni simboli e segni:

1) il parto, che dona nuova vita. Se non passiamo attraverso la morte, non avremo la vita. Il due novembre non è giorno funereo, ma gioia intima: andare nella Casa del Padre... Qui non sono a casa mia!

2) Il battesimo. Gesù, parlando della Sua morte, dice: desidero un battesimo...

Paolo dice che siamo battezzati nella morte (per immersione). Occorre svestirsi della miseria e rivestirsi della veste bianca.

NON CI SONO ATEI, MA IDOLATRI

Solo la fede è rimedio al dolore, quando tutti tacciono, quando ogni conforto è vano.

Il dolore fa conoscere l'impotenza umana, la fede rivela la potenza divina.

Senza fede non si può agire, non si semina, non si parte, non si cerca.
Senza fede non si può vivere. E chi si dice ateo, per vivere deve credere ad un idolo di carne e d'oro; in qualcuno o qualcosa crederà. Non ci sono atei, ma idolatri.

LA VITA È UNA SPINTA VERSO L'IGNOTO: DI CHI TI FIDI?

La morte... È un momento difficile: come il travaglio per una mamma; come l'esame per uno scolaro; come la gara decisiva per un atleta.

Ma per questo siamo vissuti: è l'esplosione della vita nuova; è la promozione della speranza. La vita è mutata, non tolta.

Penso che questa sia la cattedra e il dono che ci fa.

La vita è una spinta verso l'ignoto. Di chi ti fidi? Di Dio o degli uomini? Se non credi sei nell'assurdo, cadono i tuoi ideali e devi concludere che... «per caso»: per caso si vive e si muore, si soffre e si spera, si sceglie e si ama.

SE TI MANCA DIO, NESSUNO PUÒ AIUTARE LA TUA FAME

Se uno ti chiedesse: «Quali cose ti sono necessarie?», tu non sapresti da dove incominciare. Eppure di veramente necessarie ce ne sono ben poche e, se ci pensi, ce n'è una sola.

Certo, senza pane non si vive: ma un giorno si dovrà pur morire... C'è invece qualcosa che non muore e questo bisogna avere: è la fede, sono le opere buone. Quel qualcosa che non ci fu ancora rivelato e che è già cominciato.

Se ti manca il pane qualcuno può aiutarti. Ma se ti manca Dio nessuno può aiutare la tua fame, neppure tua madre.

FINE DI CHE COSA?

Perchè allora credere che la morte sia la fine? Fine di che cosa? Fine del viaggio... e della fatica; fine della prova... e del patire; fine della parte che in noi ha la natura del tempo e dello spazio.

Nel nuovo mondo c'è bisogno di altri occhi per vedere, ma noi ne abbiamo già l'intuizione.

IL MORIRE È QUOTIDIANO

Fuori del Vangelo e dell'onestà, anche il vivo è morto. Nel Vangelo, anche il morto è vivo.

Il cristiano deve prendere sul serio l'annuncio della morte: e il morire è quotidiano. Vera morte è la mancanza di amore.

UNA MORTE FELICE È UN CAPOLAVORO

Per non temere la morte bisogna morire ogni giorno, come dice S. Paolo. Una morte felice è un capolavoro e un capolavoro costa molto tempo. Temiamo la morte perchè non l'abbiamo preparata e viene come un ladro: terribile per chi muore solo quando muore; bella per chi «muore» prima di morire. Per entrare in una vita superiore bisogna morire a quella inferiore.

AGITE COME AGIRESTE SE IL GIUDIZIO FOSSE DOMANI

La morte dà senso alla vita. Non si pensa di morire, ma è inevitabile per tutti. Costruiamo sui morti, camminiamo sui morti. La morte è conseguenza della fragilità dell'uomo e della giustizia di Dio.

Siamo pellegrini sulla terra; eppure si vive tanto spensieratamente, come se così non fosse. E se dovessimo morire oggi? Vi sentireste pronti, preparati?

La vita è niente, è breve: scivola come sabbia tra le dita. Di nostro c'è l'oggi. Il passato non ci appartiene più e l'avvenire ha i suoi segreti. Il tempo è un grande mistero. Agite come agireste se il giudizio fosse domani.

OGNI TOMBA È UNA NUOVA CULLA

Dopo Cristo ogni tomba è una nuova culla; ogni cimitero è solo un dormitorio e si attende, come il grano, la primavera. Camminate finchè avete la luce: la nostra esistenza non è un giorno inutile; facendo del bene tu hai un valore e solo se fai del bene il mondo riceve, si arricchisce, progredisce.

Ne abbiamo così pochi di giorni e tanti ne abbiamo sciupati! Non lasciar cadere la tua giornata senza una traccia di luce, un gesto di amore.

I MORTI SONO I NOSTRI MAESTRI

I morti sono i nostri maestri: ci sono più vicini di prima; ci offrono il loro esempio; ci insegnano la pace e la fraternità; ci fanno capire il senso della vita; ci attendono alla meta. Per questo sono i nostri protettori. Mia madre, tua madre... potranno vivere una felicità senza di noi? Sono essi i nostri santi!

IMMACOLATA CONCEZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA (8 dicembre)

Gn. 3,9-15.20

Ef. 1,3-6.11-12

Lc. 1,26-38

NON UNA FESTA SENTIMENTALE, MA UN FATTO EMBLEMATICO NEL RAPPORTO
TRA UOMO E DIO, TRA UOMO E UOMO

Il calendario dell'avvento non è stato composto a tavolino, neppure a caso. La liturgia, ripresentandoci la storia della salvezza, prepara il Natale.

Più tardi, nel secolo XIII, sotto la spinta del senso comune della fede, viene inserita la festa dell'Immacolata. Non si tratta di una festa sentimentale, ma di un fatto emblematico nella storia dell'umanità e nel rapporto tra uomo e Dio, tra uomo e uomo.

S'inizia con la lettura della Genesi, dove il mondo è un campo di battaglia tra il bene e il male; una lotta all'interno della persona umana tra verità ed errore, affermazione egocentrica e realtà, valore e piacere immediato.

La vita di ogni uomo è la storia in miniatura di tutta l'umanità. Il singolo uomo responsabile del libero esercizio dell'intelligenza e della volontà; quindi anche del peccato.

L'Immacolata significa l'inversione di tendenza e di vita. Tutti noi, chi più chi meno, partiamo col piede sbagliato. Nulla di simile per Maria, che fa la scelta fondamentale contro il peccato: non perchè «condannata» ai lavori forzati della santità, ma perchè in sintonia con la volontà e i doni di Dio.

Maria è l'ideale concreto dell'uomo libero da contaminazione e da egocentrismo: non pensa mai a sè.

Maria è quello che dovremmo essere. Non è quindi un oggetto da guardare e ammirare come un pezzo da museo o un capolavoro. La sua presenza e la sua azione hanno ispirato milioni di anime.

UN «TIPO» UNICO E SINGOLARE DELLA NOSTRA AVVENTURA DI LIBERAZIONE

Come guardiamo alla Madonna?

– Come ad un'avventura che non ci riguarda?

– Come ad uno spettacolo da ammirare?

– Come ad una proiezione dei nostri desideri non realizzati?

– Come ad un «tipo» unico e singolare della nostra avventura di liberazione?

Il piano di salvezza di Dio ha per fondamento il dualismo dell'amore: Cristo modello dell'uomo, Maria prototipo della donna.

Ogni uomo è Cristo che ama in modo disinteressato, perseverante, eterno. Ogni donna è Maria, madre di tutte le madri e Vergine.

Se Adamo si salva in Cristo, Eva si salva in Maria. Dio ha voluto Maria per la salvezza.

MARIA È PREDESTINATA A RIGENERARE L'UOMO, A GENERARE IN GESÙ L'UMANITÀ DI DIO

Vergine vuol dire senza macchia. Cos'è la macchia? Il peccato di origine. La sterilità: ed essa è madre. La passione: essa è vergine. L'oppressione: essa è libertà. L'egoismo: è amore disponibile.

Dio ha voluto essere fedele all'umanità. L'uomo ha commesso ogni errore, ma in Maria si redime la creazione. Maria è predestinata a rigenerare l'uomo, a generare in Gesù l'umanità di Dio. E si attua il piano originale.

In lei si scopre la freschezza dell'origine. In lei troviamo l'opera dello Spirito. Con lei attendiamo il Natale.

IN MARIA CELEBRIAMO LA VITTORIA

Il nostro destino è legato a quello della storia e dell'ambiente: disordine dell'ingiustizia; paura di assumere l'impegno; mancanza di amore; dissociazione; alienazione; senso di colpa; sfruttamento; malattia. La malattia fondamentale è la mancanza di identità: chi siamo?

Il peccato è schiavitù, separazione, fuga dal proprio compito. Il peccato è abdicazione dalla propria dignità, sopraffazione della persona altrui.

Dio cerca l'uomo e lo tira fuori (Adamo), lo associa al suo disegno (Maria). In Maria celebriamo la vittoria.

EGLI SA CHE DIRÀ «SÌ»

In lei Dio vede la nuova Eva, la nuova umanità, come l'aveva desiderata e voluta nella libertà della scelta. Egli sa che dirà «sì».

DOVE IL PECCATO AVEVA ABBONDATO, SOVRABBONDA LA GRAZIA

La festa è posta nell'Avvento perchè questa è la vera forma di andare incontro al Cristo che viene. È il segno del male sconfitto; dove il peccato aveva abbondato, sovrabbonda la grazia.

INDICI

ABBREVIAZIONI DEI LIBRI DELLA SACRA SCRITTURA

Ab. = Abacuc	3 Gv. = 3 lett. di Giovanni
Abd. = Abdia	Is. = Isaia
Ag. = Aggeo	Lam. = Lamentazioni
Am. = Amos	Lc. = Vangelo di Luca
Ap. = Apocalisse di Giovanni	Lv. = Levitico
At. = Atti degli Apostoli	1 Mac. = 1 libro dei Maccabei
Bar. = Baruc	2 Mac. = 2 libro dei Maccabei
Col. = Colossesi	Mc. = Vangelo di Marco
1 Cor. = 1 lett. ai Corinzi	Mic. = Michea
2 Cor. = 2 lett. ai Corinzi	Ml. = Malachia
1 Cr. = 1 Libro delle Cronache	Mt. = Vangelo di Matteo
2 Cr. = 2 Libro delle Cronache	Na. = Naum
Ct. = Cantico dei Cantici	Ne. = Neemia
Dn. = Daniele	Nm. = Numeri
Dt. = Deuteronomio	Os. = Osea
Eb. = Ebrei	Pro. = Proverbi
Ef. = Efesini	1 Pt. = 1 lett. di Pietro
Es. = Esodo	2 Pt. = 2 lett. di Pietro
Esd. = Esdra	Qo. = Qoelet (Ecclesiaste)
Est. = Ester	1 Re. = 1 libro dei Re
Ez. = Ezechiele	2 Re. = 2 libro dei Re
Fil. = Filippesi	Rm. = Romani
Fm. = Filemone	Rt. = Rut
Gal. = Galati	Sal. = Salmi
Gb. = Giobbe	1 Sam. = 1 libro di Samuele
Gc. = Giacomo	2 Sam. = 2 libro di Samuele
Gd. = Giuda	Sap. = Sapienza
Gdc. = Giudici	Sir. = Siracide (Ecclesiastico)
Gdt. = Giuditta	Sof. = Sofonia
Ger. = Geremia	Tb. = Tobia
Gio. = Giona	1 Tm. = 1 lett. di Timoteo
Gl. = Gioele	2 Tm. = 2 lett. di Timoteo
Gn. = Genesi	1 Ts. = 1 lett. ai Tessalonicesi
Gs. = Giosue	2 Ts. = 2 lett. ai Tessalonicesi
Gv. = Vangelo di Giovanni	Tt. = Tito
1 Gv. = 1 lett. di Giovanni	Zc. = Zaccaria
2 Gv. = 2 lett. di Giovanni	

Indice analitico delle Domeniche e delle Feste

	ANNO A	ANNO B	ANNO C
	pag.	pag.	pag.
TEMPO ORDINARIO			
II domenica	15	85	167
III domenica	17	88	170
IV domenica	18	90	173
V domenica	20	93	175
VI domenica	23	96	178
VII domenica	25	99	181
VIII domenica	26	102	—
IX domenica	28	104	—
X domenica	30	106	183
XI domenica	31	107	185
XII domenica	33	108	189
XIII domenica	35	110	193
XIV domenica	37	112	194
XV domenica	38	115	197
XVI domenica	40	117	200
XVII domenica	43	119	202
XVIII domenica	46	122	205
XIX domenica	47	125	207
XX domenica	48	128	209
XXI domenica	50	130	211
XXII domenica	52	131	213
XXIII domenica	54	133	215
XXIV domenica	56	134	218
XXV domenica	58	137	221
XXVI domenica	60	141	224
XXVII domenica	62	143	227
XXVIII domenica	65	146	229
XXIX domenica	69	149	231
XXX domenica	71	150	233
XXXI domenica	74	153	235
XXXII domenica	76	156	238
XXXIII domenica	78	159	239
Cristo Re dell'Universo (XXXIV domenica)	81	162	241

ANNO A ANNO B ANNO C

TEMPO DI AVVENTO
E NATALE

	pag.	pag.	pag.
I domenica di Avvento	246	248	250
II domenica di Avvento	253	255	256
III domenica di Avvento	259	261	264
IV domenica di Avvento	266	269	271
Natale	273	273	273
Santa Famiglia	278	278	278
Maria SS. Madre di Dio	283	283	283
Epifania	286	286	286
Battesimo del Signore	290	290	290

TEMPO DI QUARESIMA

Mercoledì delle Ceneri	297	297	297
I domenica di Quaresima	299	301	303
II domenica di Quaresima	305	306	308
III domenica di Quaresima	310	313	315
IV domenica di Quaresima	317	319	321
V domenica di Quaresima	324	326	328
Domenica delle Palme	330	330	330

TRIDUO PASQUALE
E TEMPO DI PASQUA

Giovedì Santo - Cena del Signore	337	337	337
Venerdì Santo	339	339	339
Veglia Pasquale	341	341	341
Domenica di Pasqua - Risurrezione del Signore	344	344	344
II domenica di Pasqua	347	347	347
III domenica di Pasqua	351	354	356
IV domenica di Pasqua	357	359	361
V domenica di Pasqua	362	365	367
VI domenica di Pasqua	369	372	374
Ascensione	376	376	376
VII domenica di Pasqua	380	381	383
Pentecoste	385	385	385
SS. Trinità	389	389	389
Corpo e Sangue di Cristo	392	392	392

ANNO A

ANNO B

ANNO C

SOLENNITÀ E FESTE

Presentazione del Signore
(2 febbraio)

397

397

397

S. Giuseppe (19 marzo)

399

399

399

SS. Pietro e Paolo (29 giugno)

402

402

402

Trasfigurazione del Signore
(6 agosto)

403

403

403

Assunzione della Beata Vergine
Maria (15 agosto)

405

405

405

Esaltazione della Santa Croce
(14 settembre)

408

408

408

Tutti i Santi (1 novembre)

410

410

410

Commemorazione dei defunti
(2 novembre)

413

413

413

Immacolata Concezione
(8 dicembre)

416

416

416

Indice generale

	pag.
<i>Presentazione</i> , di don Franco De Pieri	V
<i>Una perenne giovinezza dello spirito</i> , di Adolfo Andrighetti	VII
Introduzione: <i>La parola di Dio</i> , di Monsignor V. Vecchi	1
Tempo Ordinario - Anno A	13
Tempo Ordinario - Anno B	83
Tempo Ordinario - Anno C	165
Tempo di Avvento e Natale	243
Tempo di Quaresima	295
Triduo Pasquale e Tempo di Pasqua	335
Solennità e Feste	395
Indici	419